LIBRO DI
MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

DESTINTO IN IIII. VOLVMI.

Composto per il molto Reuerendo Signor D. Antonio di Gueuara, Vescouo di Mondognetto, Predicatore, & Scrittore delle Croniche della Maestà Cesarea di Carlo Quinto.

Nelquale sono comprese molte Sententie notabili, & Essempi singolari, appartenenti non solamente à i Prencipi Christiani, ma à tutti coloro, che desideranq di viuere ciuilmente, & da veri, & honorati Gentilhuomini.

Con la giunta del Quarto Libro, già tradotto di lingua Spagnuola in Italiana, da la copia originale di esso Auttore, si come era nella quarta impressione.

Et con lettere, e postille, si come si conoscerà al segno della mano ☞ posta in margine.

Nuouamente ristampato, & con somma diligentia corretto.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDCVI.

Appresso Pietro Ricciardi.

ALL'ILLVSTRISSIMO

ET NOBILISSIMO SIGNORE.

IL SIGNORE GVLIELMO GONZAGA Duca terzo di Mantoa, & Marchese di Monferrato.

RA tutte l'institutioni degne di honorata memoria che da gli antichi, & moderni auttori fino alla mia età sono state scritte, & publicate a beneficio commune di tutti gli huomini, niuna certo ve n'ha Illustrissimo Signor mio, dalla quale si debba sperare di hauer finalmente più certo commodo, & più largo, & abbondeuole frutto, che da quelle che insegnano, & dimostrano a Prencipi, non pur con ordinati, & fermi ammaestramenti: ma etiandio con chiari & gloriosi essempi, la vera via di reggere, & gouernare i loro sudditi, & come con le religioni, & con la giustitia possano far perpetua la quiete, & felicità degli stati loro. Percioche quantunque cosi le virtù, come i vitij, che si ritrouano hauer messo radici nell'animo di questo, ò di quell'altro huomo priuato, & quanto all'operare, & quanto all'essempio possano essere cagione di non picciola vtilità, ouero danno nelle Città, & Regni, non per tanto, pendendo da i pensieri, dalle attioni del Prencipe, come da lor capo, la total salute, o rouina di quei corpi ciuili, è da dubitar, che gli studij, e le fatiche, che

da gli scrittori le sono spese d'intorno all'informatione di cosi alta, & importante persona, non siano molto più degne di tutte l'altre. Per questa cagione il dottissimo, & molto Reuerendo Signor Don Antonio di Gueuara dignissimo Vescouo di Mondognetto, hauendo in animo di giouare, quanto più egli potesse, a tutto il mondo, con longo studio, aggiutato da quella diuina felicità dell'ingegno suo, & con maggior giuditio per auentura d'alcun altro scrittore, raccolse insieme in questi libri, & acconciamente indrizzò a cotal fine vna bella copia di vtilissimi precetti, quelli accompagnando con nobilissimi essempi, li quali per non essere anchora molto conosciuti per la Italia, conciosia cosa, che da lui siano scritti in lingua Spagnuola oltre che rendeuano men chiaro in queste parti lo splendore delle incomparabili virtù dell'auttor suo, non essendo letti, & intesi da tutti come meritauano, teneuano anche a gl'ingegni d'Italia in certa maniera nascosta la rara bellezza, & immensa vtilità di cosi pretioso tesoro. Perche giudicando io di far beneficio più che mezano, & al nome di cosi degno scrittore, & a qualunque gentil'ingegno di signore, ò di priuato, che non intende il fauellare della Spagna, mi sono sforzato a tutto mio potere di trapportar questi singolari documenti, & uiui lumi delle chiare, & alte virtù del vero Prencipe nel sermone Italiano; alche adoperare fui anche mosso da certo pietoso, & cariteuole desiderio, il qual già molto tempo mi prese, ne mai mi s'è partito del fondo del core, cioè che tutti gli huomini quando che sia, senteno per la bontà, & ualore de i lor signori, di quella sodisfattione, contentezza, e tranquilità, la quale continuamente è stata goduta da i popoli signoreggiati, & gouernati, cosi da Vostra Eccellentia, come da gl'Illustrissimi di felicissima memoria suo padre, & auolo, & da tutti i suoi maggiori nel petto de quali sempre, come hora in quello di vostra Eccellentia, vnite insieme, nella più eccellente, & leggiadra maniera, fiorirono tutte le virtù, che con gli essempi d'altre persone, per l'historia di tanti secoli sono state raccolte, & ordinate in questi libri; liquali veramente altro non hanno in

se, che

ſe, che vn viuo ritratto dell'animo di voſtra Eccellentia, o di qualunque altro ſignore della ſua illuſtriſſima caſa. Onde ho fermamente creduto, che ſi come a molti ſignori è ſtato di non poco piacere, il riceuere in dono la ſembianza del proprio ſuo corpo, penetrato dalla maeſtreuole mano d'alcuno nobile dipintore, coſi parimente non ſia per eſſer diſcaro a voſtra Eccellentia l'accettare da me humiliſſimo, & fideliſſimo, ſuo ſeruitore il vero ſimulacro dell'honorate, & alte virtù dell'animo ſuo formato prima da coſi eccellente artefice, & poi conſecrato, & dedicato al glorioſo ſuo nome, è vna tanto pura, ferma, & ſincera fede da vn coſi deuoto, & ardente affetto, come è il mio, il qual ſempre le deſidera perpetua felicità, & humiliſſimamente ſi raccomanda.

Di V. S. Eccellentiſſima.

Humiliſſimo ſeruitore.

Franceſco Portonaris.

TAVOLA DE' CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

Il fine della Tauola del primo libro.

PROHEMIO GENERALE SOPRA IL LIBRO CHIAMATO MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI.

DEDICATO ALLA SACRA *Cesarea Maestà dell'Inuitissimo* CARLO QVINTO *Imperatore.*

SI legge, che Apolonio Tianeo disputando con i discepoli di Hiarca, diceua loro, che non è cosa piu naturale, in questa nostra età, che l'apetito, ilqual tutti habbiamo di conseruare la nostra uita. Et senza la disputa di questi due gran Filosofi, noi veggiamo ciascun giorno uenir tal sentenza ad effetto, per isperienza; percioche per viuer si affaticano gli huomini, per viuere volano gli vccelli, per viuer nuotano i pesci, per uiuer s'ascondono gli animali, onde uengo risoluendo a dire, & non è hoggi animal tanto senza ragione, che di viuer non habbi desiderio naturale. Potrebbe dire alcuno, che pareua che quegli antichi pagani stimassero poco la vita, offerendosi volontariamente alla morte, non crediate per questo, che essi abhorrissero il viuere ma pensauano che tenendo loro poco conto della vita, noi tenessimo assai conto della lor fama. Perche si vede che tutti gli huomini di gran cuore, hanno in piu honore la fama grande, che in reputatione la picciola uita. Quanta poca volontà tenghino gli huomini di morire, si può uedere nella diligenza, che vsano nel loro gouerno, per lungamente uiuere; percioche natural cosa è di tutti i mortali, lasciar la vita con dolore, & pigliar la morte cô paura. Dato caso che questa morte corporale tutti la gustino, & che vltimamente tutti i buoni & i cattiui habbino fine, molta differenza è dalla morte dell'vno, alla morte degli altri. Et se i buoni desiderano la vita è per piu bene operare: & se i cattiui amano di uiuere, non è se non per godere il mondo licentiosamente. Onde si uede che tutti co-

Gli huomini di gran cuore hãno in piu honore la fama, che in reputatione la uita.

loro che son figliuoli della vanità, non chiamauano tempo buono, se non quello, nel qual son viuuti in riposo, & delicatezze. Io so sapere a tutti quei che sono, & che verranno dopò noi, che io indrizzo i miei scritti a chi sarà huomo virtuoso, & non a coloro, che si uanno trabocando ne i uitij, perche Iddio non riguarda tanto l'esser nostro presente, quanto quello in che douiamo uenire. Et non sia alcuno che dica, Io vorrei esser buono, & non posso, perche si come habbiamo ardire di far mali effetti, cosi anchora habbiamo forza di emendarci dalle opere cattiue. Tutta la nostra perditione procede quindi, che se bene desideriamo d'esser uirtuosi, nondimeno dall'altra parte mettiamo tutte le forze nostre ne i uitij, & questo è uno inganno doue il mondo riman preso: perche i cieli non s'empiono se non di buone opere & l'inferno si colma de cattiui desiderij. Io confesso ben che fra tutti gli huomini, & tutti gli animali, non sia alcuno che desideri morire, ma che tutti trauagliano & desiderano di viuere. Ma io dimando bene hora, a che proposito desiderare, & procurar di allungar la vita, se la uita è infame, & abietta? & l'huomo che è peruerso, superbo, inuidioso, ocioso, sfacciato, bestemmiatore, buggiardo, goloso, & doppio, perche vogliamo questo tal nel mondo? ma se noi togliamo la vita a vn ladroncello, per hauer rubato vna sola cappa, non so perche si debba viuer vno che riuolti sotto sopra una republica. O piacesse a Dio, che non fosseno in la republica piu ladroni di quegli, che vanno a rubar la sostanza de ricchi, e non ci riscontrassimo à ciascun passo con quegli che vanno a rubar la fama de i buoni d'ogni sorte, ma ho dolor grandissimo, che se ne castiga una parte, gli altri si finge non li vedere. Laqual cosa; si vede chiaramente, perche il ladro, che roba al mio vicino un saio, è impiccato, & colui, che mi offende, togliendo la fama, passeggia ogni giorno innanzi alla mia porta. Il diuino Platone nel suo primo libro delle leggi diceua; Noi ordiniamo, & commandiamo, che a l'huomo, ilqual non regge ben la vita sua, & non gouerna ben la sua casa, & non ministra ben le sue facende, & non disciplina la sua famiglia, uiuendo in guerra con uicinanza, gli sia dato vn che lo regga quasi come stolto, per vagabondo sia scacciato dal popolo. Perche mai non si disturba la republica; se non per huomini, che siano disregolati della lor uita. Per certo il diuino Platone ha gran ragione a dir quel che egli dice, percioche l'huomo ilquale è disordinato della sua persona, stracurato della sua casa, & che tenga discoretta la sua famiglia, tenendo pace con la republica, tal huomo dico è giusta cosa, che dal popolo sia discacciato, & legato come pazzo. Che in uerità nell'hospitale de matti vi sono incatenati

Da che procede la perditione humana.

Più gran ladro è quello, che robba la fama d'altrui che quello che robba la sostanza de i ricchi.

tali,

tali, che posti che fossero in libertà non farebbono tanto male, come alcuni, che vanno per le strade scatenati. Non è hoggi alcun Signore gentile, & generoso, ouero donna nobile, & virtuosa, che non sopportasse piu volontieri colpo di vna pietra nella testa, che vna ferita nella fama, percioche la rottura del capo in poco tempo si salderà, ma il taglio della fama non si salderà mai in tutta la vita. Dice Laertio nella vita de filosofi, ch'vno dimandò a Diogene, che gli dicesse, che intentione fu quella di coloro, che ordinarono le leggi, alquale egli rispose. Io ti fo sapere amico, che tutta l'vnione de gli antichi, & tutto il fine de filosofi non fu altro, che insegnare a color della lor republica, come haueuano da gouernarsi si nelle facende, come nel viuere, nel mangiare, dormire, conuenir insieme, schifare i trauagli, & abbracciar la quiete, perche in questo consiste tutto il bene della politia humana, & che ciascuno riformi la sua casa & gouerni la sua uita. In verità che questo filosofo toccò vna buona filosofia in questa sua risposta, perche non per altra cosa si mette in vso la legge, se non per colui, che viue senza ragione, & senza legge. Gli huomini, che cercano di viuer quieti, & riposati in questa uita, è necessario che piglino qualche stato, ò maniera di uiuer in quella, & questo stato non ha da esser secondo quel che desidera la stoltitia della sua persona, ma quello nel quale Iddio lo pose, per salute della sua anima, perche gli huomini carnali non cercano se non quel che la sensualità gli fa desiderare, & non quello che è conforme alla ragione, & conuiene debitamente. Da che gli arbori furon creati, sempre sono stati conformi alla sua prima naturalità, & fanno foglie, & frutti, si come chiaramente apparisce. La palma fa datali, il fico fichi, il pero peri, il castagno le castagne, & finalmente dico, che tutte le cose hanno conseruato la sua naturalità, saluo che l'huomo peccatore, che è caduto nella malitia. I pianetti, le stelle, i cieli, l'acque, la terra, il fuoco, & l'aere, gli animali, le pianti, i pesci, & tutti, stanno nel termine della perfettione, in che furono creati senza dolersi del suo stato, ne hauer inuidia l'vno de gli altri, solo l'homo non resta mai di dolersi nel suo essere, & sempre desidera mutare lo stato suo. Vedesi chiaramente questo, perche cerca d'esser lauoratore colui che guarda le peccore, & il lauoratore, desidera d'esser cittadino, & il cittadino gentil'huomo, & il gentil'huomo caualliere, & il caualliere Signore, & il Signore Re, & il Re cerca di farsi Imperatore. Finalmente dico, che pochi son coloro, che procurino di migliorare la sua uita, & molti son coloro, che si affatticano per accrescer lo stato, & i beni. Non per altra cosa è hoggi il mondo vscito della buona strada, & è come

La fama vna volta perduta non si salda mai.

Gli huomini carnali non cercano se non quello che la sensualità gli fa desiderare cò quello che è conforme alla ragione.

smarrito, se non perche la saluatica quercia della montagna ha cercato di uenir ad esser palma domestica ne nostri horti de le pianure. Io posso dir sicuramente, che hoggidì si trouano alcuni iquali, poco fa, non haueano in casa loro tante ghiande, che se potessero satiare la fame, & hora ne pallazzi altrui hanno in fastidio i cibi delicati. Che stato debbano pigliare gli huomini in questo mondo per tener la sua conscienza netta, & per riposar la uita, non cosi facilmente lo potrebbe terminar qual si uoglia persona: solamente dirò che non è stato nella chiesa d'Iddio, nelquale i uiui non si possino saluare, ne è nel mondo maniera di uiuere, doue i cattiui se vogliono, non si possino dannare. Plinio scriuendo in una epistola a Fabato amico suo, gli dice cosi. Infra i mortali non è cosa più commune, & con questo piu pericolosa, che dar luogo a pensieri del credere, che lo stato dell'vno sia migliore di quel dell'altro. Et di piu uiene che la malitia humana accieca cosi gli huomini, che piu tosto cercano d'hauer con trauaglio quel d'altrui, che godere il suo proprio con riposo. Lo stato de Prencipi è veramente buono se da loro è vsato in buona parte, & l'essere del plebeo è buono anchora, pur che si quieti in quello: cosi quel de religiosi è ottimo, se ne traggono il buon profitto, come si debbe. Lo esser de i ricchi è bonissimo se in quello usano la temperanza, similmente s'egli ha patienza il pouero, uiene lo stato suo ad esser buono, perche il meritare non stà nel sofferire molti trauagli, ma nell'hauer in quegli gran patienza. Durante il tempo di questa misera vita, noi non possiamo negare, che non sia in tutti gli stati pericolo, & tormento, percioche solo quello stato si potrà chiamar perfetto, quando la anima con il corpo sarà gloriosa & beata. All'hora uiueremo senza paura di morte, & goderemo ogni cosa senza pericolo alcuno della vita. Ritorno hora al proposito Inuittissimo Cesare, & uengo a dire, ancor che tutti uagliamo poco, tutti temiamo poco, tutti possiamo poco inalzarsi, tutti sapiamo poco, & tutti poco uiuiamo, infra tutto questo poco, dico, che lo stato de i Prencipi è qualche cosa, per che gli huomini mondani dicono che non è felicità in questa vita maggior di quella, che è di poter commandare a molti, & di non seruire ad alcuno. O se sapessero i sudditi quel che costa a i Prencipi il commandare, ouer se sapessero i Prencipi quanto dolce cosa sia di uiuere in pace, io vi giuro, che i minori haurebbono vna gran compassione a i maggiori, & i maggiori haurebbero inuidia a i minori, perche molto pochi sono i piaceri, che i Prencipi godono, rispetto a dispiaceri che sofferiscono. Di poi uengo a dire, che lo stato de i Prencipi, si come è maggior di tutti, può piu di tutti, val piu di tutti, sopporta

Gli huomini cercano più tosto con trauaglio hauere quello d altrui, che goder il suo con riposo.

Qual stato sia perfetto

piu

piu di tutti, & possede piu di tutti, & al fine auanza di gouerno tutti, cosi è necessario che la casa, la persona, & la vita del Prencipe sia ordinata, corretta piu che quella di tutti: Percioche si come con la misura d'vn braccio, si misura tutta la robba, che ha vn mercatante, cosi con la vita del Prencipe si misura tutta la republica. Io dirò adunque che gran fatica è quella che tiene vna donna in alleuare vn figliuolo, molta noia sostiene vn maestro per insegnare a vn discipolo, & grandissimo trauaglio ha vn gouernatore, a tener il freno a vn popolo, ma a molto maggior pericolo m'offerisco io, in sottopormi a ordinare lo stato, la vita di quello, da la qual vita dipende tutta la vita della republica & il bene. Noi habbiamo da seruire sempre i Prencipi & gran Signori, & non gli offender mai, & gli habbiamo da esortare, & non forzare, gli habbiamo da pregar con buone parole, & non da ingiuriare con le cattiue: habbiamogli da corregger amoreuolmente, & non infamiarli vituperósamente, finalmente dico che noi habbiamo da tener sciocco quel medico, che si crede con quell'vnguento che salda i duri calcagni, sanare il male de i delicati & teneri occhi. Vengo con questa comparatione a inferire, che'l mio fine non è di dire in questo libro a i Prencipi, & gran Signori, che diuenghino tali, ma a mostrar solamente quelli douerebbero essere, non riprendergli di ciò che fanno, ma di insegnar quel che douerebbono fare, perche il caualliere, che non vuole correger la sua vita di quello che la conscienza lo rimorde, manco credo che sia per emendarsi per quello, che scriue la mia penna.

Con la vita del Prencipe si misura tutta la Republica.

Paolo Diacono nel secondo libro delle sue historie, scriue vna gran cosa antica, la qual è molto degna da sapere, & fruttifera a leggerla, è ben vero che mi è di non poco danno a scriuerla, per che si dice vn motto, che tanto raspa la gallina, che scuopre il coltello che l'amazza, pur io lo dirò. Il caso fu questo. Annibile (quel gran Prencipe de Cartaginesi tanto nomato) doppo che per l'auenturato Scipione fu vinto, se n'andò in Asia appresso del Re Antiocho che in quel tempo era vn Prencipe molto valoroso, ilquale riceuè nel suo regno Annibale, & lo prese in custodia, trattandolo molto honoratamente. Et per la verità il Re Antiocho fece questo, come pietoso Signore, che egli era; conoscendo che non è cosa, nella qual si possino mostrare i Prencipi maggiori, & di piu gran valore, che far vedere al mõdo, che son difensori de i virtuosi disfauoriti dalla fortuna. Questi due Prencipi haueano varij essercitij da spendei il tempo honoratamente, per la qual cosa, parte ne spendeuano ad andare ne i monti alla caccia, parte ne i piani a veder, & ordinare i suoi essercitij.

ferciti, & il piu delle uolte se n'andarono nell'Accademie, & vdiuano fauellar i filosofi sapienti; & per la verità che questo era un procedere discreto, & da saui huomini. Conciosia che non è hora del giorno meglio spesa, com'è vdire un'huomo, che parli sapientemente bene. In quel tempo adunque era in Efeso un gran filosofo chiamato Foruione, il qual leggeua, & insegnaua a tutti gli huomini di quel regno, & per sorte questi due Prencipi entrarono un giorno nell'Academia di questo filosofo, ilquale, come gli uidde; conoscendo che tal lettione, che ei leggerà, non era secondo la lor professione, mutò la materia, ch'egli hauea principiata, & all'improuiso cominciò a fauellar de i modi de gli auertimenti, c'hanno da tener i Prêcipi nella guerra, & dell'ordine della battaglia, & furono tante, & tanto noue, & si altamente dette le cose, che egli narrò; che non solamente fece marauigliar tutti coloro, che piu non l'haueano ueduto, ma coloro anchora, che tutto il giorno l'haueano udito: & questo è il priuilegio del sapiente, che ha sempre atteso a gli studij, che mai gli vien meno la dottrina, & sempre ha da dir nuoue, & inusitate cose. Gran piacere hebbe il Re Antioco di tal ragionamento, & si gloriaua molto, ch'egli hauesse si ben fauellato alla presenza di si fatto Prencipe forastiero, & per altro non si teneua a honore questo, se non perche i forastieri conoscessino, che egli teneua il suo regno pieno d'huomini saui, perche i Prencipi animosi, & generosi, non s'hanno da gloriar di cosa maggior di questa, cioè di tener huomini valorosi che difendino il suo stato, & de gli huomini prudenti, che gouernino la sua Republica. Dopò la lettione del filosofo, domandò il Re Antioco al Prencipe Annibale, quel che egli era paruto del suo sapiente huomo? Alla qual domanda Annibale con tanta gran vehementia & feruore rispose, come se fusse stato quel giorno, che egli fu nella battaglia a Canne uincitore, perche i Prencipi generosi, & animosi anchora che perdino tutto lo stato loro, & il regno, non per questo mostreranno mai i lor cuori abbattuti. Le parole, che disse Annibale furon queste. Io ti fo a sapere, o Re Antioco, ch'io ho ueduto molti uecchi perdere il ceruello, ma giamai vidi huomo piu stolto di questo Foruione, ilqual tu chiamai si gran filosofo, perche estrema sciocchezza è quella di quel huomo che non ti tiene se non vna certa scienza leggiera, & presumesi de insegnare, non a chi tiene scientia uana, ma di ammaestrare chi tiene isperientia certa. Dimmi Re Antioco qual è quel cuore, che possi sopportare, o qual lingua potrà tacere a uedere uno huomicciolo, com'è questo filosofo, c'ha fatto tutta la sua uita in un cantuccio della Grecia studiando

Gli huomini sauij mãtengono il Prêcipe in riputatione.

diando filosofia, esser stato ardito di porsi a fauellare innanzi al Prencipe Annibale, & disputare delle cose della guerra, proprio, come s'egli fosse stato, o Prencipe d'Africa, o capitano di Roma? Certamente; o ch'egli sà poco: o ch'egli mostra tener poco conto di noi perche delle sue vane parole si raccoglie, che si crede saper piu della guerra in parole, con quello, che egli ha letto ne i libri, che Annibale con i fatti, ch'ha operato nelle famose battaglie. O Re Antioco gli è differenza da lo stato de' filosofi, a lo stato de i Capitani, perch'è altra cosa saper legger bene nell'Academia, & saper ottimamente ordinare vna battaglia, da la scienza che fanno questi saui, a la esperienza che tengono gli huomini della guerra, de saper temperar la penna, & saper operar la lancia: da stare intorno a vna ruota de libri, tener l'occhio per affrontar i nemici vi è grandissima distanza, perche si trouano molti, che con grande eloquenza parlano, alla sciocca delle cose della guerra, & pochi n'habbiamo poi che habbino cuore di metter a rischio la lor uita. Questo semplice filosofo di Foruione giamai non vidde gente da guerra in campo, ne mai vide affrontarsi vn'essercito con l'altro, ne mai vdì la spauentosa trombetta sonare, per darsi la battaglia, non si trouò mai ne i tradimenti d'vna parte, ne uide mai la paura dell'altra, ne vide mai anchora che pochi son coloro, che combatteno, & assai color che fuggono; finalmente dico, che a vn filosofo letterato, tanto sta bene lodare, & essaltare i beni, che seguitano dalla pace, quanto sta male ragionare de i pericoli della guerra. Nessuna cosa ha veduto con gli occhi questo filosofo, se non tanto quanto ha letto ne i libri: però le dica a chi non le ha vedute, ne lette, perche le cose della guerra si imparano meglio ne gli esserciti d'Africa, che nello studio in Grecia. Tu sai bene Re Antioco che per spatio di trentasei anni io ho tenuto grandissima, & terribil guerra, così in Spagna, come in Italia, nella qual si mostrò molto prospera, & molto contraria la fortuna, si come la suol fare con tutti coloro, che si mettono a fare alcuna cosa ardua & difficile, & che sia la verità, per testimonio di questo, eccotai qua in persona, che innanzi che io hauessi pelo in viso, era seruito, & da poi che mi venne la barba bianca cominciai a seruire. Io ti giuro per lo Dio Marte o Re Antioco, che se alcuno mi domandasse, hora, come si debbe gouernare vno nella guerra, non sarei ardito insegnandoli di dirne parola alcuna perche le son cose, che s'imparano per esperienza, & non per scienza. Perciò che i Prencipi cominciano la guerra con giustitia, & la seguitano con ordine, ma la fine di

Differenza tra il stato de' filosofi & il stato de Capitani.

Le cose della guerra, s'impara no meglio in battaglia che ne' libri.

Le cose di guerra si imparano per esperientia, & non per scientia.

quella consiste nella fortuna, & non nella forza, ne anco nell'astutia. Molte altre gran cose disse Annibale al Re Antioco, & il curioso, che le desidera veder, legga gli Apoftegmi di Plutarco. Questo essempio Serenissimo Prencipe, è piu al proposito a dannare l'ardimento mio, che a lodare la mia openione, dicendo che tanto sono incognite le cose a me della republica, come a Foruione i pericoli della guerra. Giustamente vostra Maestà mi potrà dire, ch'essendo io vn pouero religioso, & alleuato molti anni nel monasterio, io sia troppo ardito a scriuere, come vn Prencipe tanto potente ha da correggere se, & gouernare il suo regno, perche a dir la verità, tanto sarà tenuto vno per miglior religioso, quanto meno saprà de gli andamenti del mondo: Et lo stato de i Prencipi è star molto accompagnato, & l'esser de religiosi è habitare soli, perche il seruo di Dio ha da tener solitudine da i vagabondi pensieri, & stare accompagnato de santi propositi. Et lo stato de Prencipi gli tien sempre in trauagli, hor qua, & hor la, & quello de religiosi è stare appartati, perche d'altra maniera è il religioso apostata, che tiene il corpo nella cella, & il cuore in piazza. A i prencipi fa mestiero di fauellare, & conuersare con tutti, ma i religiosi è in danno assai ad esser liberi nel conuersare, & esser licentiosi nel fauellare. Perche i buoni religiosi hanno da occupare le mani nelle scritture sante, il corpo affaticare in digiuni, la lingua in orationi, & il cuore in contemplare; lo stato de i Prencipi, ordinariamente si essercita nella guerra. Lo stato de i religiosi è desiderare, & procurar la pace, percioche il Prencipe si occupa a spargere il sangue de' nemici, il buon religioso si ha da occupare in versare lagrime per i peccatori. O piacesse al Re del Cielo, che come io conosco tutto quello a che io sono obligato, così egli mi desse la sua gratia per sodisfarlo, ma oime che per scriuerlo tengo molto ben temperata la penna, ma per operarlo, sento in me molta tiepidezza. Il mio fine è di dire ciò c'ho detto, e di parlare contra di me, perche vostra Maestà sa le cose de Prencipi per esperienza, ma io non le saprò dire, nel scriuere, se non per scienza. Coloro che hanno da consigliare i Prencipi, coloro che hanno da regolare la vita de Prencipi, & quegli, che hanno da insegnare a i Prencipi, debbono hauer il giudicio molto chiaro, la intentione molto retta, le parole molto corrette, la dottrina molto sana, & il modo del viuer suo senza sospetto alcuno, & macchia, perche il voler fauellar di gran cose, senza hauerne esperienza, non è altro se non vn'huomo bene cieco, che vogli guidare l'altro, che vegga lume. Fu sentenza di Xenofonte, che non fusse

Il seruo di Dio ha da tener solitudine da i vagabondi pensieri.

cosa più malageuole in questa vita, che conoscere vn'huomo sauio in quella, & la ragione, che egli daua, era, che l'huomo sauio non poteua esser conosciuto, se non da un'altro sauio. Potremo inferire quello, che dice Xenofonte, che si come vn sauio non può esser conosciuto, se non da vn'altro sauio, così colui, che ha da scriuer la vita del Prencipe, debbia esser stato Prencipe; perche meglio potrà dare auiso de i pericoli del mare vno che vn'anno vi habbi nauigato, che colui, ilquale sia stato dieci anni nel porto. Scriue Xenofonte vn libro de Dottrina de Prencipi, oue introduce il Re Cambise, come dottrina, & parla al Re Ciro suo figliuolo, e medesimamente Honesicrito scriue vn'altro libro dell'arte dalla caualleria, & introduce il Re Filippo, che insegna a combatter a suo figliuolo Alessandro, perche pareua a quei filosofi, che le loro scritture non hauesseto riputatione, se non sotto il nome di quei Principi, i quali di quel che scriueuano haueano esperienza. O se vn Prencipe, che habbia regnato assai, volesse scriuer, ò dire con parole quanti infortunij egli ha passato, da poi che prese il gouerno del regno, che mancamento, & quanti fastidi gli hanno datti i suoi seruitori, quanto ingrati sono stati i loro amici, quali inganni hanno vsati contra di loro i suoi nimici, in che pericolo hanno veduto la sua persona, quante risse ha trouato nella sua casa, in quai mancamenti gli hanno ridotto i suoi, & quante volte da gli strani è stato ingannato, finalmente quanti importuni fastidi ha passato il giorno, quanti dogliosi sospiri ha datto di notte, per certo ch'io mi credo (& non m'inganno) che se il Prencipe ci narrasse intieramente tutta la sua vita, & particolarmente ne dicesse cadauna cosa, si spauenteressimo che vn corpo habbi potuto tanto sopportare, & ne marauiglieressimo ch'vn'huomo habbi tanto tempo dissimulato. E cosa veramente noiosa, di molto pericolo, & trauaglio, cosa poco considerata, & arrogante, a voler con la penna ordinare la republica, & instituire la via del Prencipe. Perche in vero non si persuade a gli huomini il ben viuere con parole ornate, ma si bene con opere virtuose. Non senza causa dico, che non è poco, anzi molto prosontuoso quell'huomo, ch'ardisce di dar consiglio al Prencipe, perche si come i Prencipi tengono i pensieri eleuati in molte cose, & in alcune di esse danno il freno alla volontà, la doue pensiamo di hauergli propitij, gli trouiamo contra di noi piu sdegnati, perche il consiglio è piu tosto dannoso, che giouevole, se chi lo dà non è di ottimo giudicio, & chi lo riceue non ha molta patienza. Io Signore non sono stato Précipe, ch'io possa sapere i trauagli de' Prencipi, ne anco sono principale, a poter cósigliare i Pren-

Non se persuade a gli huomini bé viuere con parole ornate, ma si bene con opere virtuose.

i Prencipi, ma se sono stato ordinato a comporre questo libro, nó l'ho già fatto, perche mi reputasse atto a consigliare vostra Maestà, ma per auisar quella, & io confesso, che non sono di tanta reputatione, ch'io voglia per darui consiglio, ma per darui auiso, bastami di esser creato in vostra corte. Ma perche s'intenda ben l'ordine di questo libro, è da sapere come esso è molto vtile da intendere, molto facile da leggere, molto profondo nella dottrina, & molto copioso delle historie, benche a me non si conuiene di ragionare per commendarlo basta che ne ragionino coloro, che leggeranno l'opere. Auiene spesse volte, che i libri perdono molto di auttorità, non già perche cosi non siano molto buoni, ma perche gli auttori sono stati prosontuosi, & vani. Perciò parmi, che vno laudando apertamente vn suo scritto altro non fa, che dar licenza, che altri dicano male di lui, & di esso scritto. Non pensate già ch'io non habbia molto bene posto méte a quello, ch'io ho scritto, & chiamo in testimonio il Redentore del mondo, che ho speso, & consumato tanto tempo in cercare quello, che haueua da scriuere, che già vndici anni a pena ho passato vn giorno che non habbia scritto, o amendato qualche cosa in questa opera. Confesso ancora di hauer sofferto gran trauaglio in scriuerla; perche in verità ho scritto questo libro cinque volte di mia mano, & tre per mano aliena. Medesimamente affermo, come ho letto & cercato da diuerse parti de libri de varij linguaggi, & questo ho fatto per trouar buone dottrine, & oltre di questo sono stato molto attento a cercare, & applicare a proposito le historie, perche non può esser cosa piu sconcia che applicare vna historia senza proposito. Io ho posto ben l'occhio di non esser tanto breue nel mio scriuere, che io fusse notato di essere oscuro, ne tanto prolisso, che m'infamassero di cianciatore. Perche tutta la eccellenza dello scriuere consiste, che si dicono poche parole, con lequali siano abbracciate molte, & gran sententie.

Nerone innamorato i Pompeia Romana.

NERONE Imperatore s'innamorò di vna dama Romana, nomata Pompeia, che era di vna singolar beltà, & al fine hora con prieghi, hora con denari hebbe da lei quanto desiaua. Perche ne i casi d'amore, oue soprobonda l'ostinatione, & manca la resistentia, non si può conseruare la pudicitia lungo tempo. L'Imperatore amò tanto estremamente questa dama Pompeia, & perche essa hauea i capelli biondi come il colore dell'ambro, & di molta longhezza, Nerone compose alcuni versi heroici a commendatione de i capelli di questa sua innamorata, i quali egli stesso cantaua suonando con uno instromento. Perche Nerone fu molto dotto nella lingua

latina

latina & di cantare, & sonare per ragion musicale peritissimo. Plutarco nel libro de i fatti delle donne, narra quest'historia per biasimare largamente la vanità, & leggerezza di Nerone. Et dice che quella donna Pompeia hauea il corpo di mediocre statura, i deti lunghi, la bocca picciola, le ciglia sottili, le palpebre spesse, le nari aquiline, i denti piccoli, le labra colorite, la gola bianca, la fronte larga, & finalmente hauea gli occhi grandi, & sporti in fuori, il petto alto, & ben proportionato. Et quantunque Nerone hauesse posto gli occhi a ciascuna di queste parti, per innamorarsi di tal donna, non dimeno a niuna tanto applicò il cor suo, quanto a i capelli, si che piu fiate si credete morire per amor di lei, perche gli huomini inconsiderati, & leggieri molte volte amano non quello, che gli detta la ragione, ma seguono oue gli trahe la volontà. Tanto crebbe l'amore in Nerone Imperatore, ch'egli stesso volse contare ad vno per vno i capelli di Pompeia sua innamorata. Et poco sarebbe stato il contarli, ma egli appresso pose a ciascuno il suo nome, per meglio saper nominarli, & gli fece vna canzone, per cantare di quelli. Cosi quel Prencipe infame consumaua piu tempo in cantare, & festeggiare con Pompeia sua innamorata, che ad vdire, o a prouedere a quei grauami, che premeuano la republica Non sarebbe stata manifesta la pazzia di Nerone, s'egli non le hauesse ancora fatto vn pettine d'oro colquale essa si petinasse, & se per caso le cadeua qualche capello di capo, Nerone subito l'incastraua in oro, & lo appendeua nel tempio sopra la Dea Giunone, perche i Romani fussero buone, ò cattiue quelle cose, lequai piu amauano, le istesse offeriuano a i Dei. Ma perche Pompeia, per hauer i capelli biondi era amata dall'Imperator Nerone, tutte le dame di Roma, & d'Italia metteuano ogni loro studio a farsi biondi i capelli, & anco vsauano le vesti del medesimo colore, talche gli huomini, & le donne haueano le collane d'ambro, le medaglie d'ambro, gli anelli d'ambro, le gioie d'ambro. Perche sempre fu, & sempre sarà, che le cose, allequali i Prencipi inchinano l'animo, sono da i popoli piu stimate & tenute in prezzo. Prima che lo Imperator Nerone facesse questa leggierezza in Roma, la pietra dell'ambro era poco stimata, ma poiche egli hebbe cosi grato quel colore, non era in Roma alcun'altra pietra preciosa di tanta stima, & che piu importasse, ne faceua tento guadagno in altra cosa di oro, o di seta, quanto nell'ambro, & già i mercadanti non conduceuano di terre aliene la piu principale mercatantia, che l'ambro. Io non però mi marauiglio di questa vanità, perche gli huomini di simil conditione si affaticano piu ad imitare vna

Pazzia di Nerone.

Le cose alle quali i Prencipi inchinano l'animo sono da i popoli piu stimate.

vanità d'altrui, che fare quello, che a loro più importa. Ma venendo a proposito ò Serenissimo Prencipe, questo essempio, che io ho detto, farà vedere per congiettura, quello che io voglio inferire; cioè, che se questa mia scrittura sarà accettata da vostra Maestà, mi rendo certo, che non spiacerà ad alcuno, & se alcuno vorrà sparlare contra di quella, egli non sarà ardito di farlo, pensando come essa è dedicata a vostra Serenità, perche le cose, lequali i Prencipi tengono sotto il loro gouerno, siamo tenuti a difenderle, ma non habbiamo però auttorità di biasimarle. Et ardisco dire, che quantunque l'opera mia non sia profonda circa le cose, delle quali essa tratta, & che essa non le vadi narrando con molta eloquentia: nondimeno, che vostra Maestà cauerà molto più profitto a leggerla, che non cauò il crudele Nerone della sua innamorata Pompeia. Percioche finalmente gli huomini studiando, & leggendo i buoni libri diuentano sauij, & conuersando con persone vitiose, diuentano anch'essi vitiosi. Non sono, ò Signor mio, tanto arrogante, ò uano, che io uoglia, che Vostra Maestà, dia tanta riputatione alla dottrina, che essa sia tenuta in tanta stima, come fu tenuto l'ambro in Roma, mà quello, che io dimando, & supplico è, che quanto tempo Nerone Imperatore consumaua nel contare, & annouerare i capelli della sua innamorata Pompeia, Vostra Maestà ne consumi altretanto ad udire, & prouedere alle grauezze, lequai si fanno ad alcuni della vostra Republica. Perche il generoso, & accorto, Prencipe, debbe spendere la minor parte del giorno a ricreatione della propria persona. Ma poi che hauerete dato audientia a i vostri consiglieri, a gli ambasciatori, a gran Signori, a ricchi, a poueri, a paesani, & a forastieri, & che vi ridurrete al vostro appartamento, allhora io vorrei, che vostra Maestà leggesse in questo libro, ò in qualche altro migliore. Perche nelle camere de i Prencipi molte volte gli amici loro consumano molto tempo a ragionare, & proponere cose di poco profitto, ilqual tempo sarebbe molto meglio spendere leggendo qualche buon libro. In tutte le imprese, che noi trattiamo, & ne i libri, che componiamo, importa grandemente, che l'huomo sia bene auentura to, perche veramente doue la fortuna è contraria, poco gioua la diligentia. Et se mi fusse contraria la fortuna, che questa opera non fusse grata alla Maestà Vostra, questo mi sarebbe di grandissima passione, & più se quella dicesse, che gli piacesse bene di leggerla, ma che non si preualesse poi de i suoi auisi. Percioche la mia intentione ò Serenissimo Prencipe non è stata da comporre questa opera, perche passiate tempo a legger quella, ma a fine, che auanciate il tempo leggendola.

AVLO Gellio nel terzo libro al capit. 12. dice che tra gli altri discepoli, i quali hebbe il diuino Platone, fu uno Demostene quel gran filosofo, molto stimato tra Greci; & sommamente bramato da Romani; perche egli era di uita molto aspra, & di lingua & dottrina sattirico. Se Demosthene fusse stato al tempo di Falari tiranno, quando era la Grecia de tiranni copiosa, & non fusse stato al tempo di Platone quando essa era de filosofi abondante, egli non meno sarebbe stato come un sole di tutta l'Asia, si come Cicerone fu la luce di tutta Europa. Grande opera di fortuna è, che vn'huomo notabile nasca piu ad vn tempo, che ad vn'altro & voglio dire che se vn forzato caualiero viene a tempo d'vn Prencipe ardito, & valoroso, colui veramente sarà tenuto in gran prezzo, & mandato a grandi imprese. Ma se viene a tempo di Prencipe timido & dubbioso questo tenerà piu conto di chi gli aumenterà le sue rendite, che chi gli vincerà vna battaglia, che aggrandirà il suo honore. Il medesimo auiene a gli huomini saui, & virtuosi, i quai, se vengono a tempo de Prencipi virtuosi, & dotti, sono estimati & honorati, ma quando vengono a tempo de Prencipi viciosi & vani, si tiene di loro poco conto, & perche vno antico costume è tra gli huomini vani, che essi non honorano coloro, che sono vtili alla republica, ma si bene portano honore a quelli, che sono piu grati al Prencipe. Et questo si dice; perche questi due tanto famosi filosofi furono in Grecia contemporanei, & perche il diuino Platone fu tanto apprezzato, auenne che Demostene fu poco stimato, percioche la illustre fama di vn solo, oscurò il nome de molti nel popolo. Et quantunque Demostene fusse quale habbiamo descritto, cioè di pronta memoria, di sublime ingegno, di vita seuera, di sano consiglio, molto nominato per fama, per età molto antico, & in filosofia molto perito, egli tuttauia non restaua d'entrare nell'Accademia, & vdire da Platone la morale filosofia. Colui che vdirà o leggerà quest'opera, non si deue marauigliare; ma si bene preualersi di essa, perciò è da sapere che vn filosofo imparaua dall'altro, & che vn sauio si lasciaua dallo altro ammaestrare, perche la scientia è di tal qualità, che quanto piu vno ha maggior dottrina, tanto piu gli cresce l'appetito di piu sapere. Tutte le cose di questa vita, poi che sono da noi gustate, & possedute, satiano & vengono in fastidio, ma la verace scientia, laquale non viene in fastidio, ne anco satia, se tal hora par che dia fattica, chiudano gli occhi, chi sono stanchi di leggere, ma non già lo spirito, accioche possino gustare il frutto della scientia. Molti Signori & miei amici mi dimandano come è possibile ch'io possa viuere tra tanti studij, & io gli rispondo con domandargli come è possibile

I dotti quādo sono stimati.

La illustre fama d'uno solo oscura il nome di molti.

Quāto maggior dottrina ha un huomo, tanto più gli cresce l'appetito di sapere.

che

che essi possino viuer in tanta allegrezza, perche considerando tanti turbamenti de la carne, i pericoli, che ci porge il mondo, tentationi diaboliche, lo esser osseruati da i nimici, & importunati da gli amici. Qual cuore potrà sofferire tanti trauagli, se non leggendo, & consolandosi con i libri? Maggior compassione s'ha da hauer a l'huomo ignorante, che al pouero, perche non è la peggior sorte di maluagità, & infamia, che mancare di prudentia, per sapersi gouernare. Ma tornando al nostro proposito, auenne vn giorno, che Demosthene andando all'accademia di Platone, vidde in piazza un gran concorso di gente, laquale staua ad vdire vn filosofo, che da nuouo era venuto in Atene, & non si dice senza mestiero; che molta gente concorreua ad vdirlo, perche il volgo naturalmente è bramoso di udire cose nuoue: Demostene domandò chi era quel filosofo, dietro alquale andaua tutto il popolo, & vdendo come egli era Calistrato egregio filosofo, ilquale era nella forma del suo parlare dolcissimo si dispose di andarlo a vedere, & vdire, con proposito di sapere s'era cosi in vero, o pur se era vanità quella, che diceua il popolo. Perche souente auiene che vno sia molto famoso appresso il popolo, piu tosto per lo fauore procuratogli dalla turba, che per la sua gran dottrina. Tra il diuino Platone, & il filosofo Calistrato era tale differentia, che Platone era molto dotto, & Calistrato di grande eloquentia, & indi aueniua, che nella uita imitauano Platone, & nella dottrina seguiuano Calistrato, perche sono molti huomini profondi nelle dottrine, i quali non hanno alcuna desterità o gratia ad insegnarle. Demostene per vna sol volta, che egli vdì Calistrato, tanto s'innamorò della sua dottrina, che non volse più vdire Platone, & non entrò più nella sua accademia, dellaquale nouità presero gran marauiglia molti saui della Grecia, & nasceua in loro tal marauiglia, poi che vedeuano, come la lingua di vno haueua posto silentio alla dottrina di tutti. Quando io hauerò applicato questo essempio al mio proposito, vostra Maestà intenderà a qual fine io l'ho narrato. Ma con tutto questo io dico, che vostra Maestà tiene in la sua camera libri tanto corretti, & huomini di tal dottrina nella sua corte, che essi meritamente teniranno tanta auttorità, quanta haueua Platone in la sua accademia, & in tal caso non mi spiacerebbe se cosi auenisse a vostra Maestà con questo libro, come auenne à Demostene con Calistrato. Ma guardi Iddio, che io dica questo, con intentione di persuadere a vostra Maestà, che essa si rimanga da parlare con huomini saui, & da leggere altri libri, perche questo sarebbe vn lasciare Platone, che era diuino, & seguire Calistrato, che

Mancare di prudētia è grande infamia.

era

era piu trattabile. Solamente ricerco, che quando ui uerrà commodo di leggere in questo libro, ui spendiate alquanto di tempo; & potrà essere, che ui trouarete qualche sauio auiso, che ui giouarà a qualche tempo, perche i buoni & diligenti Prencipi hanno sempre da leggere spesso le cose buone; & tenerle in memoria. Così medesimamente debbono annullare dalla memoria le ingiurie, che hanno riceuute. Non senza causa dico, che uostra Maestà leggendo questa mia scrittura, ui trouerà qualche sauio ammaestramento, perche io scriuo con molta attentione, & ho usato molta diligentia, tal che non ho lasciato passare alcuna parola, o sententia, che non sia bene considerata, & corretta, come da quella sola pendesse tutta la gratia di questa scrittura. Perche questo è il maggiore affanno che sentano gli huomini dotti nel scriuere nuoui trattati nel pensare, che se molti metteranno gli occhi per leggere le loro dottrine, molti piu stenderanno in quelle la lingua per dannarle. La mia intentione in publicare questa mia scrittura è stata, come quella di colui, il quale da nuouo pianta un generoso giardino, nel quale egli pianta rose, che spirano odore a le nari, & doue sono uerdure, che pascono gli occhi, & frutti, che si raccolgono con mano, nondimeno essendo io huomo, & scriuendo da huomo, facilmente potrei hauer errato, perche non è nel mondo dipintura tanto perfetta, che un'altro dipintore non ardisca di farla in qualche cosa migliore. Quelli che studiosamente si occuperanno a leggere quest'opera, trouaranno in quella consigli molto profitteuoli, leggi molto uiue, raggioni ottime, detti notabili, & sententie molto profonde, & imprese marauigliose, & historie di molte passate età. Perche ad ire il uero, io ho procurato, che la dottrina fusse antica, & lo stile del dire nuouo. Et quantunque uostra Maestà sia il maggior Re di tutti i Re & de' regni, & io il minore di tutti i uostri creati, non perciò douete sprezzare di porre gli occhi a legger questo libro: ne farne poca stima, perche giouerà molto il mandare ad effetto quanto si legge in quello; & che essendo la scrittura buona, & ben corretta, essa non deue essere sprezzata, benche sia con trista penna scritta. Io ho detto, dico, & dirò, che i Prencipi, & gran Signori quanto sono più ualorosi, & ricchi, & quanto sono di piu ardire, & tanto sono piu astretti di tener seco ottimi consiglieri, con i quali parlino, & buoni libri, ne i quali leggano. Et questo debbono fare ne i tempi prosperi, ma assai più ne gli auuersi; a fine che le loro imprese siano con il tempo ben consultate; & prouedute di quanto fa mestiero a ben condurle, Perche facendo altramente, uerrà tempo, che si pentiranno quando

La intentione dell'auttore in publicare questa opera.

non

non potranno rimediare a' casi suoi.

PLINIO, Marco Varrone, Strabone, & Macrobio historici non meno graui, che ueraci, hebbero tra loro una gran contesa sopra il saper uerificare quai cose fussero state nella Republica più antiche, & in qual tempo fussero state accettate per tutto. Seneca in una lettera a Lucillo, non mai si uede satio di comendare la Republica de Rodiani, nella quale tutti con molta difficultà si effetiuano di osseruare vna cosa, ma che hauendola poi accettata, inuiolabilmente la osseruauano. Il diuino Platone nel sesto libro delle sue leggi, commandò, che se alcuno cittadino trouasse qualche nuoua inuentione, laquale per adietro non fusse stata ueduta, ne udita, che quel tale ne facesse la isperienza per anni dieci in casa sua, prima che l'introducesse nella Republica, accioche se essa fosse buona, egli ne hauesse l'utile, ouero se fusse trista, il danno cadesse sopra di lui, & non nocesse ad altri. Plutarco ne' suoi Apostegmi dice, che Licurgo sotto pene grauissime prohibì, che niuno della sua Republica fusse ardito di andar pellegrinando in terre aliene, & che non osasse di accettare in casa sua forastieri: & egli fu con questa ragione mosso a far tal legge, accioche i forastieri non introducessero esterni costumi ne le loro case, & che essi andando ad altrui paesi, non imparassero costumi nuoui. Tanta è hormai la presuntione de gli huomini, & si poco giudicio nel popolo, che ciascuno ragiona, come gli piace, truoua ciò che vuole, & scriue ciò che gli aggraua di scriuere, & questo si può fare leggiermente, fin che non si troua persona, che gli contradica. Perche il popolo in tai casi è tanto liggiero, che solamente brama di vedere ogni giorno nouità senza pigliarsi cura, se quelle riescano ad utile, o danno della republica. Se uerrà hoggi un'huomo leggiero, & uanno tra un popolo, ilquale non ui sia stato per adietro ueduto, ne udito, se colui sarà astuto, & sagace, ui dimando qual cosa egli uorrà dire, che non la dica? Et qual cosa uorrà trouare, che non la truoui? Qual cosa vorrà egli proponere, che non la proponga? Et qual cosa gli uerrà voglia di persuadere, che non la persuada? Cosa ueramente di gran marauiglia, & alquanto scandalosa, che un solo sia bastante a sturbare il sentimento di tutti, & che non bastino tutti a reprimere la vanità d'un solo. Laqual cosa è tanto nuoua, & insolita, che il popolo non douea ammetterla, ne i Prencipi acconsentirui. Perche, non meno si deue essaminare una nouità prima che quella sia introdotta nella Republica, che si essamini un scropolo di conscientia. Ruffino nel secondo libro della sua Apologia, riprende molto gli Egittij, perche erano tanto studiosi di cose nuoue, & medesimamente riprende i Greci,

Laude della Republica Rodiana

Il pellegrinare perche prohibito da Licurgo.

Leggierezza del popolo.

Le nouità sono nociue alla Republica.

Egittij studiosi di cose noue.

Greci,

Greci perche erano molto diligenti a dir parole ornatamente cõllocate, & all'incontro commenda sommamente i Romani, quai diedero poca fede a quello che disse i Greci, & si guardarono molto di accettare le inuentioni de gli Egittij. Questo Auttore ragioneuolmente commenda i Romani, & biasma gli altri, perche nasce da vano giudicio, & da cuore leggiero, che l'huomo creda quanto egli vede, & voglia fare quanto vede fare ad altri. Hora venendo a proposito Marco Varrone dice, che cinque cose furono molto difficili da introdure nel mondo, ma che essendo poi di commune parere accettate, niuna di esse puote esser lasciata da parte, perche le cose apprese leggiermente, con facilità si lasciano, & parimente auiene che le cose con difficultà accettate, con molta solecitudine si conseruano.

Le formiche furono prime, che trouarono la Republica.

La prima cosa communemente accettata per tutto il mondo fu il viuere de gli huomini vnitamente, & perciò edificarono terre, cittadi, & republiche perche come dice Platone, i primi animali, che trouassero republica, furon le formiche, le quai, si come veggiamo per isperienza, uiuono vnitamente, si affaticano a commune vtilità, caminano insieme, & fanno prouisione per l'inuerno, & è di maggior marauiglia, che niuna di esse si appropria cosa alcuna, ma pongono tutte ogni cosa nella republica in commune. Et è cosa mirabile nella republica delle formiche a vedere come mondano le loro caue, rasciugano il grano, che sia bagnato, & conoscere come tutte viuono della propria fatica, non offendono vna all'altra, anzi vna si gode le fatiche dell'altra. Et per meglio si vegga la nostra confusione, si vede che cinquanta mila formiche viuono in vna caua, & che due huomini non si possono comportare in vna republica. Piacesse a Dio nostro signore, che tanta prudentia hauesseno gli huomini a saluarsi, quanta è la prudentia delle formiche nel loro viuere. Ma crescendo di giorno in giorno il mondo, & auiandosi più gli ingegni, si leuarono i tiranni, che opprimeuano, i popoli; ladroni, che rubauano i ricchi, huomini inquieti, i quai turbauano l'altrui riposo, micidiali, che vccideuano gli huomini pacifici, & ociosi, che mãgiauano gli altrui sudori. Ma i virtuosi veduto questo, s'accordarono di viuere vnitamente, perche in questa maniera poteuano conseruare i buoni, & resistere a coloro, che volessero esser tristi. Conforme a questo, c'habbiamo detto, Macrobio nel secondo libro del Sogno di Scipione, dice, che la molta auidità, & la grande auaritia furono l'occasione, che gli huomini trouassero la via di viuere nella republica. Plinio nel libro settimo al capitulo 56. vi dice che gli Ateniesi furono i primi, che fecero piccoli ridutti di huomini, & che

gli Egitij furono i primi,che edificarono gran città.

Quali habbiano trouato le lettere.

La seconda cosa, che communemente fu accettata per tutto il mondo,furono le lettere,che noi leggiamo,& de lequali si preuaglia mo nello scriuere. Marco Varrone dice,che gli Egitij dicono, & si vã tano,che essi le trouarono. Gli Assirij all'incontro affermano & giurano che tra loro primieramente furono vedute. Plinio nel settimo dice, che ne gli antichi secoli l'alfabeto era solamente di quindeci lettere,& che il gran Palamede, stando Troia assediata, ne trouò altre quattro. Aristotele dice, che subito da principio furono trouate diciotto lettere, & che poi Palamede ne trouò se non due, che faceuano in tutto venti, & che poi Epifermo filosofo ne trouò due, che fecero venti due. Poco importa,che gli Egitij habbiano trouato le lettere, ò che siano apparute tra gli Assirij, ma dico bene, che le lettere furono cosa molto necessaria per la republica, & per aumento dell'humana natura, perche se noi mãcassemo di lettere,& di scritture, non potressimo saper cosa alcuna del tempo passato, ne auisare quelli,che verranno doppo noi. Plutarco nel secondo libro de le laudi de gli antichi, & Plinio nel settimo al ca.56.lodano molto Pirode, per che egli trouò il modo di cauar fuoco della pietra focaia, lodano assai Preteo,inuentore dell'arnese, lodano molto Pantasilea, perche trouò l'accetta. Lodano Sciteo, che trouò l'arco, & la saetta, lodano molto Feniceo,che trouò la balestra,& la fronda,lodano molto i Lacedemonij, che trouarono l'elmo, la lancia, & la spada, lodano molto i Tessali, perche trouarono la via di combattere a cauallo, & lodano molto gli Africani, perche trouarono l'arte di combattere in mare;ma io lodo,& non mai fornirò di laudare, non già quelli,che trouarono l'arme, per imparare la guerra, ma quelli che trouarono le lettere per imparare scientia. Quanto sia gran differentia da bagnare la penna nell'inchiostro, a tingere la lancia nel sangue, da stare attorniato de libri, ad esser carico di arme, ò andarsi ad essercitare nella guerra, per vccidere il prossimo, non è persona, che non laudi piu tosto l'essercitio ne la scientia, che il furore ne le arme, perche finalmente chi impara l'arte militare, altro non apprende, che saper vccider gli altri,ma chi impara dottrina, altro non impara,che a sapere insegnare in che modo hanno da viuer gli altri.

Le lettere sono molto necessarie alla natura humana.

Coloro, che trouarono lettere p imparar scientia meritano piu grã laude che quelli, che trouarono l'arme per cõbattere.

La terza cosa, laquale communemente fu da tutti per l'vniuerso mondo accettata, furono le leggi, perche quantunque gli huomini viuessero insieme, non voleuano star soggetti vno a l'altro, perciò nasceuano tra lor molti rumori, & risse. Et come dice Platone,non è maggiore indicio di douersi perdere vna republica, che quando

molti

molti in quella leuano la testa. Plinio nel settimo, capitolo cinquantasei dice, che vna Regina chiamata Ceres, fu la prima che insegnò a seminare i campi, a macinare con i molini, a fare il pane, & a cuocerlo ne i forni, & fu la prima, che insegnò a i popoli il viuere sotto le leggi, & per queste inuentioni gli antichi la chiamarono Dea. Da poi quel tempo sin'adhora nõ habbiamo veduto, ne vdito ne letto di alcuno regno, o natione per estrano, o barbaro, che egli sia, che non hauesse leggi, con le quali mantenessero i buoni, & per lo contrario, che non minaciasseno sopplicij grauissimi, per castigare i cattiui. Perciò io vorrei piu tosto, & tenerei per via piu sicura, che gli huomini amassero di sorte le leggi, che non hauessero timore di quelle. Quelli che si rimãgono da far triste opere, per timore de i graui supplicij, per mio auiso, se non sono da gli huomini vituperati, non fuggono da la diuina giustitia. Seneca in vna epistola scritta a Lucillo suo amico dice. Tu mi scriui che gli huomini di Cicilia hanno cauato formento di quell'isola, & condottolo in Spagna, & in Africa, & che essendo prohibito il cauare grano di quel luoco per vna legge Romana, essi sono caduti in gran pena. Si come tu per esser di gran virtù ornato, mi puoi insegnar ad operar bene, cosi io per esser vecchio, posso a te insegnare a bene parlare, & il caso è tale, che non consentono i saui huomini che si dica, questo dispone la legge, vorrebbono che si dicesse. Comandate cosa alla ragione conformi. Perche la corona del buono è la ragione, & il boia de l'huomo reo è la legge.

Cerea inuẽtrice di seminare le biade.

La quarta cosa, che fu vniuersalmente accettata da tutti per lo mondo, fu i barbieri, & non ve la pigliate a giuoco, perche chi leggerè Plinio al capitolo 58. del libro settimo, vi trouerà con verità, che per quattrocento cinquantaquattro anni stettero i Romani in Roma senza barbieri, & che niuno di loro si fece radere il capo, ne conciare la barba, Marco Varrone dice, che Publio Ticinio fu il primo, che condusse i barbieri di Cicilia a Roma, & che fu tra Romani gran cõtrarietà se doueuano esser ammessi, o nò, & diceuano che era vna temerità fidare la vita alla cortesia d'vn'huomo. Dionisio Siracusano non mai volse fidarsi, che alcuno barbiero gli acconciasse la barba, ma trouandosi due figliuole picciole, si faceua da quelle acconciare la barba, & quando poi foro cresciute, nõ piu si fidaua, che gli acconciassero la barba, ma egli con accesi carboni si ardeua i peli. Et essendo interrogato Dionisio la causa, perche faceua questo, egli rispose, perche sono certo, che altri darranno maggior prezzo al barbiero, perche egli mi vccida, ch'io perche mi rada. Plinio nel settimo dice, che il gran Scipione Africano, & Augu-

I Roma per 454 anni stettero in Roma senza barbieri.

Dionisio tiranno, perche nõ volse lasciarsi radere la barba.

sto Imperatore furono i primi, che si fecero radere in Roma, & per mio auiso, Plinio disse questo per aggrandire quelli due Prencipi, i quai hebbero bisogno di grande ardire, perche si lasciarono auicinare il rasoio a la gola. Si come furono arditi vno di combattere cõ Annibale in Africa, & l'altro con Sesto Pompeio in Cicilia.

La quinta cosa, che per commune parere fu accettata, furono gli horologij, senza i quali stettero i Romani lungo tempo, Plin. & Marco Varrone dicono, che Romani mancarono di horologij per cinquecento nonantacinque anni. Gli historici diligenti dicono, che furono tre maniere di horologij trouati da gli antichi, cioè horologij da hore, da sole, & da acqua. L'horologio da sole trouò Anasimene Mileco discepolo del grande Annimandro. L'horologio da acqua trouò Scipione Nasica, & quello da hore trouò vn discepolo di Talete filosofo. Di tutte le antichità che furono portate a Roma, niuna fu tanto hauuta cara da Romani come gli horologij, con i quali misurauano il giorno con le hore, percioche per adietro non sapeuano dire a le hore sette si leueremo, a le dieci desineremo, a le dodici veniremo, ad vna si partiremo, a le tre negocieremo, ma solamente diceuano, poiche sia leuato il sole, faremo questa cosa, e prima, che esso tramonti faremo quest'altra. L'occasione di narrare queste cinque antichità nel presente prohemio, è stata per assegnare la ragione, a che fine ho voluto chiamar questo mio libro Horologio de Prencipi, perche essendo il nome del libro come è in vero, nuouo, & insolito, sarebbe ragioneuole, che la dottrina fusse molto stimata. Non piaccia a Dio ch'io voglia perciò dire, che la Spagna sia stata tãto tempo senza horologij di dottrina quanto stette Roma senza horologij da sole, & da acqua, perche sempre ne la Spagna sono stati huomini degni nella dottrina, & prudenti, & valorosi nella militia. Io ho molte ragioni, & larga occasione da laudare i Prencipi di Spagna, & medesimamente i caualllieri, & i popoli di Spagna, gli ingegni, & i cori di Spagna, l'aria l'acqua & la fertilità di Spagna, ma insieme maledico, & vitupero molti libri volgari, che sono in Spagna i quai come horologij rotti meriterebbono di esser gittati nel fuoco perche fossero da nuouo profondati. Non dico senza causa, che molti libri sono degni di esser rotti, & arsi, per che hora mai senza vergogna, & conscienza si compongono libri di amor carnale, & mondano, come se insegnassero a sprezzare il mondo. Gli è vna compassione a veder come i giorni, & le notti sono consumate a legger molti libri vani per saper quãto si finge di Amadis, Decamerone, Furioso, Innamoramento d'Orlando, & altri, con la dottrina de i quai libri

Tre sorti di horologi trouati da gli antichi.

Questo libro perche chiamato Horologio de Prẽcipi.

bri ardisco a dire, che non passano il tempo, anzi che ui perdono il tẽpo, perche in quelli non imparano la via, come s'hanno a separare da i vitij, anzi vi t roueranno principalmente il modo d'esser vitiosi. Quest'horologio de prencipi non è da Sole, ne di sabia, ne di acqua, ne da hore, ma è vn'horologio di vita. Gli altri horologij seruono, perche si sappia che hora è di notte, & di giorno, ma questo c'insegna la via di bene occuparsi ogni hora, & come dobbiamo ordinare la nostra vita. Gli horologij si tengono a fine di ordinare le republiche, ma quest'horologio de Prencipi ci auisa del modo, che si deue tenere per ordinar la vita. Perche poco gioua, che gli horologij siano bene ordinati, & che i vicini vadano dispersi per banditi, o siano in dissensione infra di loro.

Ciò che insegna questo horologio.

COMINCIA IL PROLOGO

NEL QVALE L'AVTTORE RAGIONA

particolarmente del libro, che egli tradusse, chiamato Marco Aurelio, indrizzato al S.C.C.M.

LA maggior vanità ch'io truoui ne i figliuoli di vanità, è che non stando contenti di eser vani nella loro vita, procurano appresso che nella loro vanità rimãga memoria dopò la loro morte. Perche gli huomini vani, & leggieri si danno a credere che hauendo seruito in questa vita al mondo con le loro opere, dopò la sepoltura le offerischano a quello a tutto potere. Molti del mondo sono tanto incarnati in quello, che se quello gli abbandona cõ fatti, essi però non lasciano quello con disio. Et io giurerei, che tali huomini giurano, che se'l mondo potesse dargli vita perpetua, essi gli farebbono voto di mantenersi sempre nella loro pazzia. O quanti vani sono in questa vita vana, i quali non pensano di Dio, per seruirgli, ne della sua gloria, per obedirgli, ne de i poueri per soccorergli, ne della vita, per emẽdarla, ne della cõscientia, per illustrarla, ma solamẽte come animali brutti vanno dietro a i loro appetiti bestiali. L'animale brutto offende, se viene offeso, se è stãco riposa, dorme quando gli piace, & mangia, se ne ha il bisogno, beue se ha sete, nõ si affattica, se nõ è astretto da altri, ne si adopra per la republica. Perche non sa seguire la ragione, ne ancho resistere alla sensualità Se l'huomo tutte le volte, che gli aggrada di mangiare, mangia, se viene offeso, si vendica, se è tentato da carne, fornica, o adultera, se ha sete, beue

L'huomo, che non la seguire la ragione nõ si deue chiamare huomo.

ò se gli sopraviene il sonno, dorme, questo tale potiamo piu tosto chiamare animale nato, & creato ne la montagna, che huomo nasciuto nella republica. Perche si può con verita riputare huomo solamente colui, ilquale passa per le opere ad huomini conueneuoli. Lasciamo stare gli huomini vani, mentre che sono in vita, & mettiamoli per ragione poi che son morti, perche all'hora osaremo dire à quelli, che quando andauan nel mondo, seguiuano il mondo, & viueuano nel mōdo, non è da marauigliarsi se preferò diletto del mondo, ma perche la loro infelice, & poco vtil vita hebbe fine, per quai ragione vogliono nella sepoltura dar di se odore alla vanità del mondo? Gran vergogna veramente, & affanno sentono gli huomini vergognosi, & i generosi cuori, che tutti veggano il fine di nostra vita, ma non veggano il fine della nostra pazzia. Non vediamo, ne vdiamo, ne anco si legge cosa piu commune di questa, che gli huomini, iquali sono meno vtili alla Republica, & di vita piu biasimata, & vitupereuole, presumono di esser piu honorati mentre che viuono, & lasciar maggior memoria di se, quando muoiono. Qual vanità può esser nel mondo, la quale ragguagli questa; che è tener conto con il mondo che non tiene conto con alcuno, & non tener conto con Dio, che tiene conto con tutti? Quale disconcio può ragguagliar a questo nell'huomo, ilquale per migliorare la sua faccenda, peggiora ogni giorno le qualità dell'anima sua? Già è entrata nella natura humana vn'antica pestilentia, che molti, o la maggior parte de gli huomini lasciano molto adietro lo amendamento della lor vita, perche vadino auanti le cose pertinenti al suo honore. Suetonio Tranquillo nel primo libro de i Cesari, dice, che Giulio Cesare stando nella Spagna vlteriore, nella città di Cales, hora nominata Calis, vidde nel Tempio scolpiti i Trionfi del Magno Alessandro, & che veduta simile scoltura, trasse dal profondo del suo cuore vn gran sospiro, & essendo domandato perche sospiraua, rispose: Tristo me, poiche in trent'anni di età, ne i quali mi trouo, già haueua Alessandro nella medesima età soggiogato la terra, & si staua a riposo in Babilonia: & io essendo, come sono Romano, non ho fatto alcuna impresa, per laquale io meriti gloria nella vita, ne fama gloriosa doppo la mia morte. Dione Greco nel secondo libro dell'audacia dice, che il nobile Druso Germanico haueua per costume di andare a uisitare tutte le sepolture di tutti gli huomini più famosi, che erano sepolti in Italia; & questo faceua egli, quando sapeua di douer andare alla guerra, & essendo interrogato, perche faceua questo, rispose, Io visito i sepolcri de gli Scipioni, & d'altri prudenti, & valorosi huomini

Giulio Cesare perche sospiraua vedēdo scolpiti i trionfi di Alessādro Magno

mini

mini, che ſon morti, de' quali tremaua tutta la terra quãdo erano viui, percioche io conſiderando la loro proſpera fortuna, piglio forza, & ardire. Et ancora diſſe di piu, Grande ardire dona a l'huomo per ferire i nemici, lo ricordarſi, che il virtuoſo ha da laſciare di ſe memoria nell'età future. Cicerone in la ſua Retorica, & ancho Plinio ne fa mentione in vna ſua epiſtola, che da Tebe in Egitto venne vn caualliero a Roma, ſolamente per veder s'era uera la fama delle gran coſe che ſi diceano de' Romani. Et interrogato da Mecenate, che gli pare de' Romani, & di Roma, diſſe che piu lo cõtentaua la memoria, la quale vdiua de' paſsati Romani, che la gloria, laquale teneuano i preſenti. Et la ragione di queſto è, che vno per vincere i viui, & l'altro per raguagliarſi a' morti, fa tali impreſe, viuendo, che merita doppò morte d'hauer nome, & fama immortale. Nõ poco ſi rallegrarono i Romani vdendo queſte parole di bocca d'huomo ſtraniero, con laquale egli commendaua i paſsati, & haueà grata la vita de i preſenti. Tutti i gentili, ſi come non teneuano, che foſse inferno, ne ſperauano paradiſo, cauauano della debolezza forza, della codardia audacia, del timore sforzo, del pericolo ardire, de gli inimici amici, della maluagità patientia, della malitia altrui eſperientia. Et finalmente dico che negauano la propria volõtà, & ſeguiuano l'altrui ſolamente per laſciare alcuna memoria, & tenere alquanto d'honore con i viui. O quanti ſi commettono a gli auolgimenti di fortuna, per laſciare di ſe alcuna memoria notabile? Reuochiamo alla memoria qualche eſsempio per vedere ſe gli è vero quant'io dico. Chi moſſe il Re Nino a ſolleuare tante guerre? alla regina Semiramis di fare tanti edificij? ad Vliſse il greco a nauicare per tanti mari? ad Aleſsandro Magno ad andare per tanti paeſi? ad Hercole Tebano a porre le ſue colonne, oue gli poſe? a Caio Ceſare Romano a fare cinquanta due battaglie? ad Annibale Cartagineſe a far ſi cruda guerra a Romani? a Pirro Re di Albania a venire in Italia? ad Attilia Re de gli Hunni di guereggiare in tutta l'Europa? Per certo eſſi non preſero coſi ardue impreſe, ſe non perche quei della loro età gli comendaſsero, ſi come noi poſteri gli comendiamo. Eſſendo noi (come ſiamo) huomini & figliuoli d'huomini, non è marauiglia veder che le coſe vanno da vn'huomo ad un'altro, & da un core ad un'altro, perche altro non vediamo ogni giorno, ſe non che ſe veggiamo dieci valoroſi huomini, che cerchino l'occaſione di trouar la morte, ui ſono mille codardi, che cercano ſolamente la via d'allongarſi la vita. Tenganſi per certo gli ambitioſi de honori, che l'huomo, ilqual ſtimerà molto ſua fama, ha da tener poco conto della propria vita, & per il con-

I gẽtili nõ credeuano eſſe‹re› inferno.

Per laſciar memoria di ſe molti ſi han meſſi a far grandi impreſe.

L'huomo, che stima molto la fama, tien poco côto del la sua uita.

trario, chi farà stima della vita, si crederà, che non gli sia cara la fama. Soriani, Assiri, Babiloni, Greci, Macedoni, Rodiotti, Tebani, Romani, Cartaginesi, Alemani, Hunni, & Spagnuoli, se i loro baroni, iquai si fecero tra gli altri chiari, non hauessero profondato la vita loro a molti rischi pericolosi, essi non hauerebbono lasciato immortale memoria a le future età. Sesto Cheronese nel terzo libro de i fatti Romani dice, che Marco Marcello famoso capitano fu il primo, che vidde le spalle di Annibale nel campo. Et interrogato da vno, per qual causa egli era tanto pronto a rompere gli esserciti de i nemici, & cosi ardito a venire a giornata, egli rispose, Amico mio io sono Romano, & Capitano di Roma, & mi conuiene ogni giorno ponere la vita a pericolo, perche in questo modo si perpetuerà sempre la mia fama. Et da nuouo interrogato per qual causa con tanta ferocità feriua tra i nemici, & poi con tanta clementia piangeua con quei, ch'erano superati, rispose, Il capitano de Romani, ilquale non si dispone ad esser tiranno, ha da spargere con le arme il sangue de suoi nemici, & insieme debbe spargere le lagrime da i proprij occhi, perche gli conuiene di farsi piu stimare per fama di esser clemente, che lodarsi della uittoria. Et esso M. Marcello ancora disse. Il Capitano Romano quando è nell'essercito debbe guardare i suoi nimici, con speranza di potergli vincere, ma poi che si troua vittorioso, gli souenga, che quelli sono huomini & che egli ancora potrebbe esser vinto. Perche in niuna cosa la fortuna si dimostra piu commune, che nella guerra. Parole veramente degne di tal barone. Ben potiamo sicuramente dire, che qualunque leggerà, ouero vdirà le parole da questo Romano dette, le laudarà, ma saranno pochissimi, che vogliano fare, come egli fece, perche a laudare i buoni si trouano molti, ma per seguire le loro opere, pochi si dimostrano discepoli. Gli huomini di grande, & altiero core, quando porteranno inuidia a gli antichi, perche si acquistareno gloriosi trionfi, gli souenga medesimamente quanti trauagli, & pericoli essi passarono, prima, che potessero ottenerli. Percioche non mai trionfò in Roma alcun Capitano, se prima esso non haueua arischiato molte volte la vita. Io mi do a credere di non prendere errore in questo ch'io voglio dire cioè che tutti bramano di gustare la grandezza del la fama, ma nondimeno niuno vole arrischiare le sue ossa. Se l'honor si comperasse solamente con il desio, io dico, & affermo, che hauerebbe maggiore vn pouero paggio di nostra età, che non hebbe quel gran Scipione Romano, Perche niun'huomo del mondo, per poche facende, che gli passino per mano, non si truoua senza desio

Vfficio di un vero Capitano.

Molti si trouano, che laudano i buoni, ma pochi, che seguitano le loro opere.

di honore. Che cosa è à vedere molti cauallieri giouani, viciosi, & vagabondi, i quali vdēdo ragionar di qualche famosa battaglia, & che altri cauallieri alla lor età habbino fatto marauigliose cose in quella, di subito gli portano inuidia, & se gli raccende la colera subito, cambiano la vesta in arme, & s'inuogliano di andare alla guerra, di subito si danno a gli esserciti j di caualleria, & finalmente con quell'empio giouenile importunano il Re per hauer licentia di andarsene, & cauano danari di mano del lor padre, & madre per consumarsi. Poi che sono vsciti del lor paese, & si trouano in terre aliene, quando hanno in campo cattiue notti & peggiori giorni, hora si da alle arme, hora sono mandati alle sentinelle, quando hanno da mangiare, non hanno oue alloggiarsi, quando viene vna paga, hanno mangiato quella & vn'altra. Queste & altre simili fatiche conquassano i poueri giouani, & maggiormente quando s'arricordano delle sale rinfrescate, oue stauano l'està, & de le camare ben chiuse, doue giocauano l'inuerno. Et per che le memoria de i piaceri passati aumenta assai l'affanno nelle presenti fatiche, non ostante quello, che da principio gli dissero i lor parenti, & quanto allhora gli dicono i lor amici, determinano di lasciar la guerra, & tornare ciascuno a casa sua, così se hanno chiesto vna stolta licentia per andare alla guerra, si pongono a chiederle dieci volte per partirsi da quella, & che è peggio, si come andarono carichi di denari, così ritornano carichi de vicij. Io ho detto questo, a fin che gli huomini prudenti, & valorosi veggiano la maniera, che tengano gli huomini vani & leggieri, per acquistare honore ilquale non s'acquista occhiando le finestre, ma guardando le frontiere contra nemici, non giouocando a tauoliero, ma combattendo nel campo, non vestendosi di seta, ma caricandosi di arme, non andando con le mule a spasso, ma scoprendo le pericolose celate, non dormendo sin'a mezo giorno, ma veggiando fino alla mattina, non laudandosi, di esser galante, ma stimādosi molto di esser forzato caualliero, non facendo conuiti con gli amici, ma andando contra i nemici. Et quantunque vn caualliero faccia tutte queste cose, tuttauia io conosco assai bene, che egli è vanità, & pazzia. Ma poi che il mondo ha giudicato, che con tali imprese s'acquisti honore, & ui assegna questo solo camino per ottenerlo, deueno i giouani cauallieri empiegare in questo le lor forze, con animo di far grandi opere. Perche finalmente quando la guerra è giusta, & che si fa per amore della patria, piu si debbono inuidiare coloro, che moiono per mano de nemici, che quelli, i quai uiuono accōpagnati da viui. Grande affanno & vergogna

La memoria de i piaceri passati aumenta lo affanno nel le presenti fatiche.

L'honore come si acquista.

Tutti li honori del mondo nō è altro, che pazzia.

Qual sia lo ufficio d'un giouane cauallliere.

I cauallieri di quello tempo cõbatteno cõ la lingua.

gna sentono i cauallieri, i quali stando a casa, odono lodare coloro, che sono alla guerra. Perche non è officio di caualliere giouane & animoso, lo vdir contare l'altrui imprese, ma di operare in guisa, che altri narrino i suoi gran fatti. O quanti son nel mondo i quai gonfiati di arrogantia, & poueri di intelletto, solamente della fama ragionando, passano la lor vita senza buona fama. Non senza causa dico che molti ragionano della fama, & passano la vita senza fama alcuna, perche i nostri antichi combatteuano nel campo con le lancie, & i giouani combattono hora a tauola con la lingua. Presuponendo che tutti gli huomini vani bramino, & procurino di lasciar memoria della loro vanità douerebbono fare tai cose nella vita, mediante laquale s'acquista gloriosa fama, & non vergonosa infamia, che rimanga dopò la morte, perche molti antichi lasciarono di loro tanta singolare memoria, che dobbiamo piu tosto hauer di loro compassione, che portargli inuidia. Io dimando a quelli, che vdiranno ouero leggeranno le imprese de' passati, se essi inuidieranno a Nembrot primo tiranno, o a Semiramis, che peccò con suo figliuolo carnalmente, o a Tarquino, che forzò Lucretia, a Brutto che amazzò Cesare, a Silla, che sparse tanto sangue, a Cattilina, che volse tiranneggare sopra la patria, a Iugurta, che ammazzò suoi fratelli, a Caligula, che violò le sorelle, a Nerone, ch'vccise la madre, ad Heliogabalo, che rubbò i tempij, a Domiciano, che ad altro non attendeua, che a fare vccidere huomini da mano aliena & vccidere le mosche di sua mano. Pochi son quelli c'ho nominato, rispetto a molti, che potrei nominare, de' quali dico, & affermo, che s'io fusse essi, non saprei quello, ch'io volesse, & se essi fussero io, maggior pena mi sarebbe acquistare l'infamia, ch'essi acquistarono, che perder la vita, che essi perdorono. Poco gioua che questo rio sia pieno di pesci, & questo monte copioso di cacciaggione, se chi vi và, non sa cacciare, ne pescare. Per questa comparatione voglio inferire, come poco gioua, che si pongano gli huomini a grandi imprese, se non sanno acquistare honore in quelle. Perche volendo acquistare honore, vi fa mestieri di molta prudentia, & poi di gran patientia per conseruerselo Con molta cosideratione, & giudicio debbono gli huomini prudenti porsi a grandi & pericolose imprese, perche gli fo a sapere, come non maj si guadagna honore, se non la doue si può acquistare anco infamia. Venendo hora al proposito, o Serenissimo Prencipe io giuro, & m'indouino, che vostra Maestà giurerebbe di bramare piu tosto fama immortale dopò la morte, che qualunque riposo per acchetare la vita, & di questo non mi marauiglio, perche della prodez-

Domiciano Cesare amazzaua gli huomini per mano aliena, & uccideua le mosche di propria sua mano.

Doue se acquista l'honore.

za de buoni Prencipi sempre ho che narrare, & del viuere delicato de cattiui Prencipi non mai manca che mormorare. Et quantunque il vostro regal stato sia molto largo, & che la vostra catolica persona lo meriti anchora maggior, io signore vi guardo con tali occhi perche sono molto alti i vostri pensieri, a desiderare cose alte, & il cor vostro è tãto animoso, per ottenerle, vostra Maestà tiene in poca stima i fatti de suoi passati, rispetto à quel molto, che disponete di guadagnare, & lasciarle a' vostri heredi. Vn capitano di Giulio Cesare, come si legge ne suoi Commentarij, interrogato, per qual ragione egli vegliaua le notti, essendo tante neui & freddi, & perche nella state caminaua tra tanti caldi, rispose. Io voglio fare quello che è in mio potere, faccino i cieli quanto possono, perche maggior impresa è di hauere ardire per porsi alla battaglia che hauer ventura di acquistare la uittoria, perche vno da il valore, & l'altro è guidato dalla ventura. Queste furono ben parole conueneuoli ad vn Capitã Romano, & di huomo valoroso. Parmi ò Signore che il motto, quale portate d'intorno la vostra diuisa, dica PLVS VLTRA, che significa, piu auanti, per certo animoso core deue sentire vostra Maestà nel suo corpo feroce, perche con queste parole, Plus vltra, ve obligate di passare auanti a tutti i Prencipi passati. Poi che ò Signore non hauete voluto correre a paro da molti, ma passare auanti a tutti è cosa ragioneuole, che noi vi mettiamo auanti a molti Prencipi, che fecero grandi prodezze, dietro a' quali douete indrizzare le vostre vestigie. I Prencipi, che bramano di esser buoni, debbono sapere quai siano stati buoni Prencipi, perche non si debbe sprezzare tutto quello, che biasimano gli humini maluaggi, ne accettare quanto parlano gli huomini del mondo. O di quanti Prencipi leggiamo, a i quali ho gran compassione di vedere quante adulationi vdirono le orecchie loro, mentre che viueuano, & dopò morte quai biasimeuoli scritture si leggono di loro. I Prencipi, & gran signori debbono molto auertire non a quello, che veggono a lor presentia, ma si bene a quello, che si fà in loro asentia, non a le cose, che odono, ma a quelle, che non vorebbono vdire, non a quelle, che gli dicono, ma a quello, che gli vorrebbono dire, non à quanto scriuono di loro, mentre che viuono, ma a quello, che scriuerebbono dopò la morte, non a quelli, che gli dicono fauole, ma a quelli, che se osassero, gli direbbono la verità. Perciò che molte cose si lasciano di dire, non perche manchi la fedeltà al seruitore, ma perche il Signore è molto sospettoso. Il Prencipe animoso, & diligente non si deue alterare quando egli è auisato della verità, ne lasciarsi ingannare

Risposta di vn capitano, che vegliaua tutta la notte, essendo gran de neui, & facẽdo freddo.

I Prencipi, che bramano di essere buoni debbono sapere quali siano stati buoni.

gannare con finte parole, che gli ſieno dette, ma le conſideri ſeco ſteſſo, per vedere come ſi conformano alla verità, ſe con menzogna lo ingannano, percioche non è il maggior teſtimonio della verità, o della menzogna quãto è la propria conſcientia. Ho detto tutto queſto a fin che voſtra Maeſtà ſappia come non voglio ſeruirui in quello, che non deuo, ne voi dimandate. In queſta ſcrittura non mi dimoſtrerò adulatore, perche non ſarebbe giuſto, ne anco honeſto, che le adulationi entraſſero per le orecchie di coſi alto Prencipe, & ſpecialmente per la mia bocca, ilquale predico le parole diuine. Io giuro in fede di ſacerdote, che voglio piu toſto eſſer meno ſtimato dicendo la verità, che honorato dicendo menzogne, perche (dicendo le menzogne) in voſtra celſitudine ſarebbe gran viltà vdirle, & in me la dapocaggine ſarebbe ſacrileggio a trouarle. Ma ſeguendo il mio propoſito, dico, che gli hiſtorici lodano molto Licurgo, ilquale diede le leggi a' Lacedemonij; & Numma Pompilio, che honorò i tempij; Marco Marcello che pianſe la fortuna di coloro, che erano ſtati ſuperati da lui; Giulio Ceſare, che perdonò a i ſuoi nimici. Ottauio, che era amato da i ſuoi popoli, Aleſſandro Magno, perche giouaua a tutti, Hettor Troiano, perche era coſi animoſo a guerreggiare, Hercole Thebano, perche tanto virilmente eſſercitò le ſue forze, Pirro Re di Albania, perche fu l'inuentore di tãte coſe ingenioſe, Marco Regulo, perche ſofferſe tanti tormenti, Tito, perche fu padre de gli orfani, Traiano, perche fabricò tanti edificij, & il buon Marco Aurelio, perche fu di tutti il piu dotto, & ſauio. Io non dico già Ceſarea Maeſtà che vn Prencipe di voſtra età ſia obligato ad eſprimere in ſe ſteſſo tutte le opere virtuoſe de paſſati Prencipi, ma tuttauia ardiſco a dire, che ſi come ſarebbe coſa impoſſibile, ch'vn Prencipe imitaſſe in tutto le paſſate opere di tutti i Prencipi, coſi ſarebbe infamia ſe non imitaſſe alcuna di alcuno. Non chiediamo, che i Prencipi faccino quanto poſſono, ma che s'ingegnino di fare qualche coſa di quello, che deuono. Non ſenza cauſa dico, che faccino qualche coſa di quello, che deuono, perche ſe i Prencipi s'occupaſſero a fare tutto quello, a che ſono tenuti, non gli auanzerebbe tempo alcuno per eſser vicioſi. Plinio in vna ſua lettera dice, che il gran Catone Cenſorino portaua in deto vno anello, d'intorno alquale erano ſcritte queſte parole. ESTO AMICVS VNIVS, ET INIMICVS NVLLIVS, che ſignifica, Sarai amico di uno, & inimico di niuno. Chi vorrà conſiderare profondamẽte queſte parole, trouerà ſotto di quelle ſtar naſcoſte grauiſſime ſententie. Et applicãdo queſto a mio propoſito dico, che il Prẽcipe

La propria conſcienza è teſtimonio della menzogna.

cipe ilquale vorrà ben gouernare la sua republica, vuole conformare, tutti alla giustitia, vuole menar vita quieta, vuole acquistare fama appresso a tutti & lasciare di se memoria perpetua, deue abbracciarsi con le virtù di ciascuno, & mancare de vitij tutti. Io dico, & da nuouo replico, che i Prencipi si dispongano di ragguagliare, & soperchiare molti, ma poi gli dò per consiglio, che impieghino l'ingegno & la forza loro ad imitare vn solo. Perche souēte auiene, che gli huomini, iquali pensano di superare molti, le piu fiate si muoiono senza agguagliarsi ad alcuno. Per molte cose, c'habbia fatto vn'huomo, & per parole, ch'egli dica cerca quello, che gli resta a fare, finalmente tutti i mortali hanno solamente vn'essere, vn volere, vn potere, vn nascere, vn viuer, & vn morire, si che non essendo piu che vno, egli non dourebbe presumere di poter piu di vno. Di tutti i buoni Prencipi, iquali ho annouerati nel descriuere la giustitia, l'vltimo è stato il nostro Marco Aurelio, acciò ch'egli restasse a mantenere lo steccato. Et quantunque leggiamo di molti Prencipi opere degne, che siano sacrate all'immortalità, & che siano lette, & conosciute, nondimeno ogni cosa, che disse & fece Marco Aurelio, merita che sia conosciuta, & è necessario che sia imitata. Non dico che imitiamo questo Prencipe nell'opere idolatre, ma solamente ne gli atti virtuosi. Non ci fermiamo in quello, che esso credeua, ma abbracciamo le buone opere, che esso faceua. Et facendo comparatione da molti Christiani ad alcuni pagani, quanto li lasciamo adietro nelle cose della fede, tanto ci passano auanti nelle opere virtuose. Tutti i degni Prencipi dell'antica età teneuano seco per loro famigliare, & amico qualche filosofo. Alessandro hebbe seco Aristotele, Dario Plotinio, Augusto Pisto, Pompeio Plauto, Tito Plinio, Adriano Secondo, Traiano Plutarco, Antonino Apolonio, Theodosio Claudio, Seuero Fabato. Et finalmente dico, che i filosofi haueano tanta auttorità nelle case de' Prencipi, che i loro figliuoli li riconosceuano per padri, & i padri per maestri. Questi filosofi erano viui quando stauano in compagnia di quei Prencipi, ma il buon Marco Aurelio, la cui dottrina io appresento a vostra Maestà, è morto, ne perciò douete lasciare di ammettere la sua scrittura, anchora che quella non ui uenga dalla bocca istessa di quello. Perche potrebbe essere che piu ci giouasse quanto egli scriuia di sua mano, che quanto dissero tutti quei filosofi quando erano viui. Plutarco narra che a tempo di Alessandro Magno viueua Aristotile, & era morto Homero. Dimandiamo hora ad Alessandro, quanto egli credeua ad vno, & quanto riueriua l'altro; Egli per certo teneua in mano la dottrina di

M. Aurelio debbe essere imitato da tutti i Prēcipi ne gli atti virtuosi.

Alessandro Magno hebbe in gran riuerentia la dottrina di Homero

Homero

Homero quando s'addormentaua,& destādosi tornaua a leggerla, & sempre se la teneua in seno, ò sotto'l guanciale, ma non haueua tanto stretta amicitia con Aristotile,ilquale egli non sempre vdiua, & molto meno gli daua fede. Cosi Alessandro prese Homero per amico, & Aristotile per maestro. Gli altri saui furono semplicemente filosofi, ma il nostro Marco Aurelio fu filosofo molto sauio, & Prencipe molto potente,perciò è cosa ragioneuole,che se gli dia piu fede che ad altro, perche come Prencipe narrerà quai trauagli passino per il corso di nostra vita,& come filosofo assegnerà i rimedij. Vostra Maestà si pigli questo sauio filosofo, & nobile Imperator per maestro nella sua giouentù, per padre nel suo gouerno, per guida nelle sue guerre, per amico ne suoi trauagli,per essempio nelle sue virtù,per maestro nelle sue scientie,per chiara luce a i suoi desiderij,& per competitore nelle sue facende. Io ò Signore voglio scriuere la vita di questo Prencipe Pagano,& non di altro,che sia stato Christiano:perche quanta gloria hebbe nel mondo questo Pagano Prencipe per esser buono, tanta pena soffrirà Vostra Maestà nell'altro,se sarete cattiuo. Medesimamēte sono posto a scriuere di questo Imperator Marco Aurelio, perche egli fu natiuo di Spagna, come si narra nel primo capo della presente opera. Et parmi che hauendo io vn Prencipe eccellētissimo da laudare,& descriuere,ilqual è natiuo della mia patria,non fusse ragioneuole lodare i Prencipi di Grecia. L'Imperatore Traiano, l'Imperatore Marco Aurelio, & l'Imperatore Teodosio furono di Spagna, talche habbiamo tre Imperatori Spagnuoli, che sono morti,& Vostra Maestà per il quarto,che viue. Cosi piaccia a Dio del cielo,che viuiate lungo tempo nella religione Christiana, si come questo Prēcipe visse nella setta pagana. Vedete ò Serenissimo Prencipe la vita di Marco Aurelio,& vederete medesimamente quanto dritto nella giustitia,quanto ristretto nella sua vita, quanto grato a gli amici, quanto patiente ne i trauagli,quanto sapeua dissimulare con gli nimici,quanto seuero contra i tiranni,quanto pacifico con i pacefici,quanto amico de' saui, quanto s'ingegnaua di imitar i semplici,quanto auenturato nelle sue guerre, quanto benigno nella pace, & sopra tutto quanto alto nelle sue parole, & quanto profondo nelle sue sententie. Molte volte mi pongo a pensare,se la Maestà eterna, laqual ha dato a i Prencipi Maestà temporale, si come vi ha fatto maggiori che tutti in ogni grandezza,per ventura vi habbia fatto essenti piu che noi altri dalla debolezza humana,a questo si risponde,che nò. Io veggo che essendo figliuoli di questo mondo, non potete viuere, se non alla foggia di esso mondo. Veggo che si come andate per lo mondo,non potete sapere altro,

Ogn'huomo è soggetto alla debolezza humana.

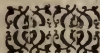
che le cose del mōdo. Veggo che viuendo in carne, siete astretti di sta re soggetti alla miseria di quella Veggo, che quantunque allōghiate molto la vita; nondimeno al fine siete pure astretti di giacere nella oscurità della sepoltura. Veggo smisurati i vostri trauagli. Veggo che per le vostre porte nō mai entra il riposo. Veggo che nel verno patite freddo, & nella state caldo. Veggo che la fama vi da noia, & che vi offende la sete. Veggo che ui lasciano gli amici & che hauete de gli inimici. Vi ueggio affannati, mancanti di allegrezza. Veggoui patire infirmità, & che siete mal seruiti. Veggo che possedete molti beni, & che ui manca assai, finalmente dirò, che uogliamo noi ueder maggior cosa, che uedere un prencipe morire? O Prencipi, & gran Signori poiche nella morte hauete da uenire in mano de uermi, perche durandoui la uita, non u'inchinate a pigliare i buoni cōsigli? Se voi Prencipi, & gran Signori per uentura commettete qualche mancamento, niuno osa dirui per quello il castigo. La onde segue che siete bisognosi di aiuto, & consiglio; perche il uiandante, che da principio si suia dal dritto camino, quanto piu anderà auanti: tanto piu uscirà della dritta uia. Il popolo quando falla, deue essere castigato, ma il Prencipe se erra, deue essere auisato. Et si come il Prencipe vuole, che il popolo riceua di sua mano il castigo; cosi è ragioneuole, che egli riceua con pacientia l'auiso dal suo popolo. Perche dependendo il bene di uno, dal bene dell'altro, tengasi per cosa certa, che se il Prēcipe cōmmette errore, il popolo non mai anderà per dritto camino. Vostra Maestà, se vuole castigare il suo popolo con parole, gli comandi, che legga questo libro, & se esso vorrà seruire a uostra Maestà con alcuno auiso, quella gli supplichi che lo leggano, perche nella presente opera trouceranno quanto essi hanno da emendare, & quello, che debbono fare. Se la presente opera è inutile o profiteuole non uoglio che lo dica la mia penna, ma che lo confessino coloro, che leggerāno l'opera Perche noi auttori pigliamo la fattica di cōporre, & tradurre le opere, ma gli altri si vsurpano l'auttorità di far giudicio di noi. Dal tēpo ch'io nacqui fin'ad hora, cosi nel mondo oue stetti prima, & nella religione, oue poi mi ridussi, ho occupato la maggior parte de miei anni a leggere libri humani, & diuini, & quantunque confesso la mia debolezza di non hauer letto quanto haurei potuto, ne studiato quanto douea, ma con tutto questo di quanto ho letto, niuna cosa piu m'ha spauentato, che la dottrina di Marco Aurelio udendo, come Iddio pose tanto tesoro nella bocca di un pagano. La maggior parte della sua scrittura è in lingua greca, benche egli medesimamente scrisse molte cose in latino, Io tradussi dal greco

co con l'aiuto de miei amici, & di Latino in Spagnuolo con miei sudori. Pensi hora ciascuno quello, che si può giudicare a tradurlo di Greco in Latino, di Latino in rozza lingua Spagnuola, & di quello parlo in soaue stile, perche non si può chiamar generoso conuito, se i cibi non son preciosi, & la salsa ben saporita. Nel tradurre le sentétie, nell'essaminare le clausule, nell'ordinare, & disporre le sillabe, quanti sudori io habbia sofferto nella està noiosa, quanta astinentia habbia fatto essendo bramoso di mangiare, quante notti ho veggiato, che mi sarebbe stato necessario di dormire, quanti pensieri habbino trauagliato la mente, che altramente sarebbe stata quieta, lo giudichino chi le faranno la esperientia, se non vogliono credere a me. L'intentione de le mie fatiche offerisco a Vostra Maestà, & con le ginocchia a terra le appresento quest'opera. Io ò Serenissimo Prencipe supplico a Dio, che la dottrina di questo libro faccia tanto profitto nella vostre vita & nella republica, quanto essa ha danneggiato nella salute della mia persona. Ho voluto offerire a vostta Maestà come a mio soprano signore, la somma delle mie vigilie; & se per caso stimerete poco questi mei sudori, non perciò mi rimmarò di seruirui, perche non mi tengo di hauer picciol premio, poi ch'io sono di vostri creati. In ricompensa delle mie fatiche, & per guiderdon del mio buon desiderio, altro non supplico da vostra Maestà, se non che la rozzezza del mio ingegno, il mio basso stile, la breuità delle mie parole, il tristo ordine di hauer collocato le sententie, & la mia poca eloquentia non sia causa, che meno stimate cosi eccellente opera. Perche non è ragioneuole, che vn generoso cauallo sia meno stimato, quantunque il caualliero non sappia fare con quello vna carriera. Io ho fatto quanto hanno potuto operare studiosamente le forze mie, faccia vostra Maestà quello che deue, dando a questa mia opera riputatione, & a me auttorità. Altro non dico alla S.C.C.M. Se non che vi dia la diuina clementia gran potere, & auttorità nella terra, & che al fina potiate godere in gloria l'essentia diuina. Amen.

L'autore dedica l'opera all'Imperatore Carlo V.

COMINCIA

COMINCIA L'ARGOMENTO NEL LIBRO CHIAMATO MARCO AVRELIO, CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

Nelquale l'Auttore dichara la ſua intentione, & le maniere da procedere, che egli tiene in queſto Libro.

Rchimenide, quel tanto eccellente Filoſofo, & di fama ſingolare, alquale MARCO AVRELIO per la ſua ſcientia donò la vita, & dipoi, perche eſſerciraua l'arte Magica, meritò di perderla, eſſendo vna volta interrogato, che coſa era tempo, riſpoſe: Il tempo, è l'inuentore di tutte le coſe nuoue, & vn regiſtro delle coſe antiche, & vi aggiunſe. Il tempo è quello, che vede cominciare, mediare, & finire tutte le coſe; & finalmente il tempo è quello che da fine ad ogni coſa. Non potiamo negare, che tal diffinitione del tempo da queſto Filoſofo data non ſia veriſſima, perche ſe il tempo ſapeſſe parlare, eſſo come teſtimonio di veduta, ci chiarirebbe di molti dubij,

Diffinitione del tempo.

C dai

da i quali ſiamo turbati. Et perche tutte le coſe, che vengono al loro perfetto fine, anco periſcono; la verità ſola non periſce, ne ha fine, & eſſa tra tutte le coſe ha queſto priuilegio, che trionfa del tempo, & non il tempo di lei: perche ſecondo la diuina ſententia, più facilmente potrebbe hauere fine il cielo, & la terra, che periſſe vna verità, Non è coſa tanto intiera, che non ſi ſminuiſca, ne tanto ſana, che non infermi, ne tanto forte, che non ſi rompa, ne tanto guardata, che non ſi corrompa, ne tanto fina, che non ſi falſi. Finalmente dico, che il tempo ſignoreggia a tutte le altre coſe, eccetto, che alla verità, laquale non è ſoggetta a coſa alcuna. Tutti i frutti della primauera non hanno vigore di dare ſoſtantia, ne perfetta dolcezza, per dar ſapore, ma paſſata l'eſtate, quando l'autunno raffredda il tempo, tutto quello che ſi mangia, dà forza, & quello che ſi aſſaggia, dà guſto. Con queſta comparatione voglio dire, che nel principio, quando il mondo cominciò ad hauere de gli huomini ſaui, quanto furono ſtimati i filoſofi, perche con loro opera erano corretti i triſti coſtumi, tanto eſſi meritauano di eſſere ripreſi per il loro ſiniſtro intendimento. Platone nel ſecondo della Republica, dice, che gli antichi filoſofi, sì Greci, come Egittij, & Caldei, iquali aſceſero a contemplare le ſtelle del cielo, & montarono ſul monte Olimpo a contemplare le influentie dei pianeti nella terra, & cominciarono a conſiderare i mouimenti della terra, meritarono più toſto perdono per la loro ſapienza, & vi aggiungeua eſſo Platone, che quei filoſofi, iquali paſſarono auanti a noi furono i primi, che ſi diedero a cercare la verità circa la natura de gli elementi, & del cielo, & i primi ancora, che ſeminarono errori nelle coſe naturali, che ſono ſopra la terra. Homero nella ſua Iliade ſi conforma a Platone, dicendo: Circa i paſſati filoſofi io biaſimo quelli, che ſeppero, & laudo quelli, che deſiarono di ſapere. Certamente Homero diſſe la verità, &

La verità ſola non ha fine.

Il tempo ſignoreggia a tutte le coſe, eccetto, che alla verità.

Platone

Platone non disse male. Perche se in quei primi, & molti antichi filosofi, non hauesse regnato l'ignoranza, non sarebbono tante sette in ciascuna Academia. Chi ha letto, non dico già i libri di quelli, per che sono perduti, ma le opinioni di quelli antichi filosofi, non mi potrà negare, che quantunque la scientia sia vna sola, essi non l'habbino diuisa in diuerse sette; come, Cinici, Stoici, Peripatetici, Academici, & Epicurei: iquai tutti furono tanto contrarij vno all'altro nelle opinioni, quanto erano dissimili nelle conditioni loro. Non voglio, nè anco è ragioneuole, che la mia penna si estenda tanto oltre modo a riprendere i passati, che diamo la gloria solamente a i presenti: perche nè questi sanno il tutto, nè quelli furono del tutto ignoranti. Se merita ogni guidardone colui, che m'insegna la strada, per laquale hò d'andare: non merita ancora gratia, chi mostra ou'io posso prendere errore? L'ignoranza de gli antichi, altro non fu, che vna guida, per certificare noi altri: perciò che hauendo essi errato, ci venne in sorte di certificarci meglio; & per maggior gloria de gli antichi, & piu confusione di Moderni, sarò ardito a dire, che se noi, i quali siamo hora, fussimo stati al loro tempo, saperessimo meno di quello, che essi seppero, & se essi, che furono all'hora, viuessero al presente, saperebbono piu di noi. Si vede chiaramente, che quest'è la verità: perche essi, i quai erano virtuosi, & studiosi, quantunque la verità fusse nascosta; che fecero la via di trouarla, & noi perche siamo vitiosi, & otiosi, habbiamo ritrouato in prati rinchiusi quelle strade, lequali essi ci lasciarono aperte. Et per tornar à proposito, noi che siamo hora, non si potiamo lamentare, come poteuano lamentar si molti de gli antichi; perche la verità, la quale, secondo Aulo Gellio, è figliuola del tempo; in questa terza, & vltima parte del mondo, ne ha dimostrato distesamente gli errori, da i quali ci dobbiamo guardare, & tutte le veraci scientie, che dobbiamo seguire. Qual cosa ci resta da vedere,

I filosofi furno i primi, che seminarono errori nelle cose naturali.

Non si troua huomo che sia perfetto in ogni sciẽza.

La verità è figliuola del tempo.

re, che nō sia veduta? Qual cosa si debbe scoprire, che non sia scoperta? Qual cosa ha da leggersi, che non sia letta? Che cosa è da scriuere, che no sia scritta? Qual cosa è da sapere, che non si sappia? La malitia humana al presente è tanto esperta, & gli huomini sono tanto habili, & assotigliati dell'ingegno, che ci manca poco a saperci cercare il bene, & ci perdiamo a voler saper del male più di quanto fa mesterio. Niuno si può scusare d'ignorantia, poi che tutti sanno, tutti leggono, tutti intendono, il che si vede molto chiaramente nella comparatione d'vn lauoratore, & d'vn letterato: perche se anderanno amendue a litigare, con tanta galantaria dirà il lauoratore una mezza donzena di malitie nel consiglio, come vn'huomo letterato narrerà due, ouero tre Leggi del Codice. Se gli huomini empiegassero tutto il loro sapere ad essere più honesti, più saui, più patienti, sarebbono anche più pietosi; ma dolgomi assai, che se sono saui, non impiegano il loro sapere, se non per danneggiare più sottilmente altrui, per ingannare il suo vicino, per mantenersi quello, che hanno robbato, per fare vn felice contratto, per trouare vna nuoua inuentione. Finalmente io dico, che se sanno il loro sapere, non è per emendare la loro vita: ma si bene per aumentare le loro facende. Se il Demonio potesse dormire, si come dormono gli huomini, egli potrebbe porsi a dormire: perche se egli veglia per ingannarci, noi ci destiamo per perderci. Et quantunque sia verissimo, tutto quanto è sopradetto, lasciando da parte le malitie, & ragionando solamente delle scientie, tanto poco è quello, che sappiamo, rispetto a quello, che dobbiamo sapere, che la maggior parte di quanto sappiamo, è la minore parte di quello, che non sappiamo. Si come nelle cose mortali gli elementi secondo la varietà delle stagioni operano, & fanno le loro operationi: medesimamente nelle

Niuno se può scusare d'ignorantia.

dottri-

dottrine morali come sono succedute le età, così hanno gli huomini trouato le scientie. Non vengono già tutti i frutti ad vn tempo, anzi quando vno è fornito, l'altro comincia ad esser buono; & di qua voglio inferire, che non tutti i Dottori Christiani, ne tutti i Filosofi tra Gentili sono concorsi ad vn tempo, se non che morti alcuni buoni, successero altri migliori. Quella suprema sapientia, laquale misura tutte le cose con la sua giustitia, & le diuide con la sua bontà, non volse, che il mondo ad vn tempo fusse copioso de saui, & che ad vn altro tempo fussero tutti ignoranti: perche non era ragioneuole, che vno raccogliesse tutti i frutti, l'altro solamente hauesse le foglie. Quella antichissima età di Saturno, che per altro nome si chiama la aurea età, fu molto stimata da chi la viddero: molto lodata da chi la descrissero, & sommamente desiata da chi la goderono: è da sapere; che non fù aurea, perche la facessero tale gli huomini saui, che fussero a quei tempi, ma perche non vi erano huomini maluaggi, che gli leuassero l'oro. Percioche si come ci insegna la esperienza, dalla dapocagine, ò generosità di vna sola persona depende la fama buona, ò rea di tutto vn parentato. Chiamasi quel detto la età aurea; cioè, di oro, & questa nostra ferrea; cioè, di ferro. Non è perciò nasciuta questa differentia, perche allhora sia stato trouato l'oro, & che hora sia scoperto il ferro, ne anco manca questa età di huomini saui, ma perche sono la maggior copia i maluaggi huomini. Io confesso vna cosa, & penso, che in questo molti saranno del mio parere, che non mai al mondo furono tanti, che insegnassero virtù, & non mai furono in minor numero quelli, che studiassero di esser virtuosi. Fauorino quel Filosofo, che fu maestro, & grande amico di Aulo Gellio, diceua molte volte, che i Filosofi antichi furno tenuti in gran stima: perche pochi erano i maestri, & molti i discepoli. Ma hora veggiamo il contrario, che sono quasi infiniti coloro, che presumono

Perche nõ uolse Dio, che fusse il mondo ad un tratto copioso di sauij.

La aurea età di Saturno, perche tanto fu stimata.

mono di esser maestri, & pochi quelli, che siano humili per farsi discepoli. Per la gran stima, nellaquale furono tenuti gli antichi filosofi, si può comprendere quanto poco sono stimati i saui di nostra età, a molti de i quali sarebbe stato meglio non imparare lettere, hauendo riguardo al poco frutto che ne cauano, & alla molta fatica, laquale fanno ad impararle. Che cosa fu a vedere Homero tra Greci, Salomone tra Hebrei, Licurgo tra Lacedemoni, Foroneo tra Greci, Prometeo tra gli Egittij, Liuio tra Romani, Cicerone tra gli istessi Latini, Apolonio tra gli Indiani, & Secondo tra gli Assiri. O come furono felici quei filosofi, a i quali per buona sorte auuenne di nascere a quei tempi, ne i quali era il mondo tanto popolato de idioti, perche gli huomini concorreuano da diuersi regni, da paesi lontani, da esterne nationi non solo per vdire la dottrina di quei filosofi, ma etiandio per vedere le loro persone. Il Glorioso Girolamo nel prologo della Bibia dice, che nel tempo, quando Roma era nel a sua maggiore prosperità, Tito Liuio scriueua le sue Deche, ma non ostante questo, molti veniuano a Roma più tosto per parlare con Tito Liuio, che per vedere l'alto Capitolio. Marco Aurelio scriuendo a Polione suo amico dice queste parole; Facciotì a sapere, amico mio, che non m'hanno fatto Imperatore per la nobiltà del sangue de miei passati, ne per lo fauore, ch'io hauesse ne' presenti, perche vi erano altri in Roma di più nobil sangue, & che haueuano nelle loro case maggiori ricchezze. L'Imperatore Adriano pose gli occhi sopra di me, & l'Imperatore Antonino mio suocero, mi elesse per suo genero; & non da altra cosa mosso, che per vedermi esser amico de saui huomini, & inimico de ignoranti. Molto fu auenturata Roma ad eleggere vn'Imperatore tanto prudente, & non meno egli fu auenturato nello acquistare cosi grande Imperio; non perche lo hereditasse da suoi passati, ma perche si diede tanto a gli studij. Per certo se Roma

I filosofi antichi perche erano tenuti in grã stima.

Marc'Aurelio come fu fatto Imperatore.

ma fu bene auenturata nel goder la persona di quello, non menò sarà felice la nostra età a goder la sua dottrina. Salustio dice, che meritarono molta gloria coloro, che fecero opere famose: & che non sono degni di minor fama quelli, che le scrissero in alto stile. Come sarebbe famoso il Magno Alessandro, se non hauesse di lui scritto Quinto Curtio? Che sarebbe Vlisse, se non nasceua Homero? Che sarebbe Alcibiade, se Xenofonte non lo hauesse aggrandito? Che sarebbe Ciro, se Chilo Filosofo non hauesse fatto mentione delle sue opere? Che sarebbe Pirro, Rè di Albania, se Ermicle non hauesse composto di lui vna Cronica? Che sarebbe stato il grande Africano, se non erano le Deche di Tito Liuio? Che sarebbe Traiano Imperatore, se Plutarco non gli fusse stato così buon amico? Che sarebbe di Nerua, & Antonino Pio, se non faceua di loro memoria Focione Greco? Che sapressimo noi del grande ardire di Giulio Cesare, & della grandezza di Pompeio, se Lucano non ne hauesse scritto? Chi saperebbe la vita de i dodeci Cesari, se Suetonio Tranquillo non ne faceua vn Libro? Che sapereffimo noi circa le antichità de gli Hebrei, se il valentissimo Gioseffo non ne hauesse lasciato memoria? Chi saperebbe il venir de' Longobardi in Italia, se non ne scriueua Paolo Diacono? Come sapereffimo il venire, & il progresso de G tti in Spagna, se non ne parlaua il curioso Roderico? Per questo, che si è detto, possono comprendere i lettori, quanto si debbia a gli historici, i quali a mio parere lasciarono di se gloria immortale, per quello, che fecero. Io confesso spontaneamente, che ne per quanto hò scritto, ne per quanto ho tradotto, & composto non merito di esser computato tra gli huomini saui; perche eccettuando le sacre lettere, io non ho scritto cosa alcuna, che non meriti di esser limata; & corretta. Et si come dico vna cosa, così voglio dire l'altra: cioè, che si come di propria volontà rinontio ogni

La memoria di virtuosi Capitani è conseruata per gli scritti de' filosofi.

gloria, che mi vorrebbono dare i buoni per la mia dottrina, cosi non mancheranno chi contra mia voglia sparlino di quella. Gli studiosi scrittori poco stimano i trauagli, che sostengono nello scriuere, pensando, che vi saranno mille inuidiosi, che gli calunniaranno. Hora sono molti tanto mal costumati, & per dir meglio, tanto inuidiosi, che quando l'Auttore passaua per le fatiche, essi andauano a spasso; quando vegghiaua, essi commodamente dormiuano: quando digiunaua, essi lautamente mangiauano: quando egli sottosopra voltaua i libri, essi andauano auolti ne i vitij. Ma non ostante questo, essi pure si pongono a giudicare, a guastare, & a dannare la dottrina aliena, come se costoro hauessero l'auttorità, che hebbe Platone in Grecia; ò la eloquentia, che hebbe il grande Cicerone in Roma. Quando si trouerà vno nella lingua Latina molto diligente, nella Spagnuola molto ornato, nelle Historie ben fondato, nella lingua Greca ben esperto, & nel leggere Libri molto curioso, a questo Heroico Barone non solamente consentirò di dare a correggere l'opera mia; anzi gli supplicherò, che ponga a suoi piedi la mia dottrina, perche vn'huomo humile, & virtuoso non sente affanno alcuno di essere corretto da vn'huomo sauio. Ma dimando hora, qual patientia basta a sofferire, & qual cuore può dissimulare, che tre, ouero quattro essendo a tauola, si ritirino insieme, & pigliando vn libro in mano, vno dice, che gli è prolisso, l'altro dice, egli parla fuor di proposito, quel dice, gli è oscuro, quell'altro dice, gli è tristo volgare; l'altro dice, il tutto è finto, vno dice, che il libro non parla vtilmente, alcuno dice, gli è curioso, vn altro dice, che gli è malitioso, talche a dirlo in breuità, la dottrina riman sospetta, & lo Auttore non và absente da qualche macula. Ma presupponendo, che siano di tal qualità coloro, che lo dicono, & il loco doue lo dicono, che è sopra la tauola, meritano perdono, poiche parlano, non secondo quei libri,

La natura de gli inuidiosi.

Vn'huomo humile, & uirtuoso, non sente affanno di esser corretto da vn huomo sauio.

bri, che hanno letto, ma secondo i cibi, che hanno mangia to, & non sà pigliare per scherzo colui, che non accetta per scherzo quello, che si dice a tauola. Antichissima pesti lenza è, che di tutte le opere virtuose si mormori, & questa regola non solamente và contra chi fanno le buone ope re, ma etiandio contra chi le scriuono, & si vede che que sto è la verità, per che Socrate fu ripreso da Platone, Platone da Aristotile, Aristotile da Auerroe, Sicilio da Vulpi cio, Lelio da Varrone, Martino da Tolomeo, Ernio da Horatio, Seneca da Aulo Gellio, Hermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Origene da Girolamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero, et Prospero da Lupo. Poi che questi grandi huomini furo no ripresi nelle loro opere, benche furono la luce del mon do, non sarà gran marauiglia ch'io ancora sia ripreso, essen do manifesto, quanto io sia di poca dottrina. Molto ragioneuolmente si deue biasimare per uano, et leggiero colui, che stima poco vn libro di huomo sauio, il quale ha scritto con prudente giudicio, perche hà letto quell'opera vna sol volta. Molte volte sono ripresi gli auttori, et gli scrittori non già da chi sanno componer libri, et tradurne, ma da chi non li sanno intendere, ò per ventura, nè anco sanno leggerli. Perche volendo esser riputati dotti dalle donne, ò da gli huomini idioti, che si trouano presenti; pigliano per partito di calonniare quella dottrina, acciò che gli altri pensino, che essi habbino qualche scientia. Io fo giudice il nostro signore Iddio, acciò che esso giudichi, se la mia intentione di componere quest'opera, è stata buona, ò vana: & con questo pongo à piè di tutt i saui questa mia dottrina, per che essi siano protettori, & defensori. Perche io spero nel mio Dio, che se veniranno alcuni, i quali riprendano le mie semplici parole, non mancheranno altri, che le intenderanno con la buona intentione, che io le hò dette.

Nissuno virtuoso fu libero dalla inuidia.

Perche alcune volte sono ripresi gli auttori de' libri.

Hora

Authori che hanno scritto la vita di Marco Aurelio.

Hora parlando più chiaramente dico, che furono molti, i quali scrissero de i tempi di questo Marco Aurelio, per ciò è da sapere, che Erodiano ne scrisse poco, Eutropio meno, Lampridio assai meno, & Giulio Capitolino alquanto più. Ancora è da sapere, come i maestri, che insegnarono à M. Aurelio furono Giunio Rustico, Cino Catullo, Sesto Cheronese, che fu nepote del gran Plutarco. Questi tre principali, come testimoni di veduta, scrisero la maggior parte della sua uita, et dottrina. Molti rimangono stupiti, vdendo la dottrina di Marco Aurelio, & dicendo, come è stata essa occulta fin'a questo tempo? uogliono inferire ch'io me l'habbia finta di mio capo, & che non mai sia stata di M. Aurelio. Non sò già quello, che osano di dire coloro, che ardiscono di leuare dal numero de gli Imperatori il buon Marco Aurelio, essendo manifesto à chi hanno letto alquanto, come, egli fu marito di Faustina, padre di Commodo, fratello di Annio Vero, genero di Antonino Pio, et che fu il decimo settimo Imperator Romano. Quelli che dicono, come io solo hò composto questa dottrina, mi fanno essere a loro obligato, benche l'intentione, con laquale dicono non sia buona, perche se fusse così in effetto, ch'io hauesse per mia scientia scritto tante sententie, & di tanta grauità, gli antichi Romani mi haurebbono rizzato vna statua in Roma. Vediamo a nostro tempo quello, che non mai habbiamo ueduto, vediamo cose non più udite, et esperimentiamo un nuouo mondo, et poi uogliamo marauigliarci, che hora da nuouo si troui un libro. Quantunque io habaia trouato M. Aurelio con molta diligentia, & sia stato studioso a tradurlo: non perciò è cosa giusta, ch'io sia lodato da i saui, nè accusato da gli inuidiosi: perche molte uolte auiene, che nella caccia il ceruo uà a morire in mano del piu pouero cacciatore, che ui sia. L'ultimo paese, che conquistarono i Romani in Spagna, fu la Cantabrica, che era una città in Nauarra a uista

di

di Logrogno, posta in alto luoco, ou'è hora una uilla con uignali. L'Imperatore Augusto, che la rouinò compose dieci libri della guerra Cantabrica, oue narra molte imprese notabili molto gioconde da leggere: lequali li auennero in fare quell'acquisto. Si come Marco Aurelio mi fu portato da Fiorenza, cosi quest'altro libro della guerra Cantabrica mi è venuto da Colonia. Et se per caso mi pigliasse la fatica di tradurlo, essendo stato veduto da pochi medesimamente ne ne direbbono quello, che dicono di Marco Aurelio, perche si trouano huomini tanto larghi nel parlare, & tanto ristretti nel studiare, & che senza arrossirsi ardiscono a dire che non sia libro nel mondo, ilquale essi non habbino letto, ò veduto. Io mi sono preualuto in questa scrittura humana di quello, che molte volte si sono preualuti i Dottori della Diuina scrittura, non traducendo di parola in parola, ma cauando le sententie: perche gli interpreti non sono obligati a rendere le parole a misura, se non che basta di dare a peso le sententie. Io cominciai ad attendere a questa opera nel mille cinquecento & diciotto: & fin al ventiquattro niuno puote intendere in qual cosa io fussi occupato. Et in quell'anno essendo fatto manifesto, come io traduceua quel libro, ilquale io haurei voluto, che fusse stato secreto: sua Maestà infermando di quartana me lo dimandò per passare tempo, & allegerir il suo caldo. Io prestai a sua Maestà Marco Aurelio; benche non lo haueua fornito di tradurre, ne era corretto: supplicai humilmente a Sua Maestà, con dire, che non chiedeua altro premio delle mie fatiche, se non che egli nella sua real camera non permettesse, che fusse, da alcuno trascritto: & perche fin tanto, che io seguiua a tradurre la opera, & che non era disposto di publicarla nel termine, che essa allhora si trouaua, & se altro ne auuenisse, sua Maestà non sarebbe seruita, & si pregiudicherebbe alla mia fatica. Ma i miei peccati, che meritano

Gli interpreti non sono obligati a rendere le parole a misura.

tano assai peggio, causarono, che il libro fu rubbato, & per mano di più persone trascritto, & si come vno la rubbaua ad vn'altro, & lo faceua scriuere per mano de garzoni, cosi ogni giorno cresceuano in quello gli errori, & haueuano vno solo originale per corregerli. Ben è vero, che mi portarono alcuni di quei scritti a correggere, quali se hauessero saputo parlare, si sarebbono più doluti di coloro, che gli haueano scritti, ch'io de chi me gli haueano rubbati. Et aggiongendo errore sopra errore, quando io giongeua al fine dell'opera mia, & già voleua publicarla, si trouò che Marco Aurelio era stampato in Siuiglia. In questo caso io chiamo per giudici i lettori tra me, & gli stampatori, perche veggano se era ragioneuole, & giusto, che vn'opera dedicata all'Imperial Maestà, trouandosi l'autore di poca forza, & l'opera imperfetta, oltre che non era corretta, fusse da alcuno per sua animosità impressa, & publicata. Ma non hebbero riguardo a queste ragioni, anzi fu da nouo stampato in Portogallo, & subito si fece il medesimo in Aragona. Et se fu piena di errori la prima impressione, per certo non fu migliore la seconda, & la terza, talmente che quanto si scriue per commune beneficio, alcuni lo vogliono applicare à profitto della propria casa. Altra cosa è accaduta a Marco Aurelio, la quale è vergognosa à dire, la onde più si doueano vergognare quelli che osarono di commettere vn si gran fallo. Et è questa, che alcuni si faceuano auttori di tutta l'opera, altri inseriuano nelle loro scritture, parte di essa, come per sua propria. Et questo si vede in vn libro stampato, nel quale l'Auttore pose il ragionamento del villano, & in vn'altro libro medesimamente stampato, pose le parole, che disse Marco Aurelio a Faustina, quando gli domandò le chiaue. Poi che hò hauuto notitia di questi ladri, penso bene, che habbino rubbato anche altre volte di casa mia. In questo s'auederanno, che Marco Aurelio non era corretto, poi che hora lo

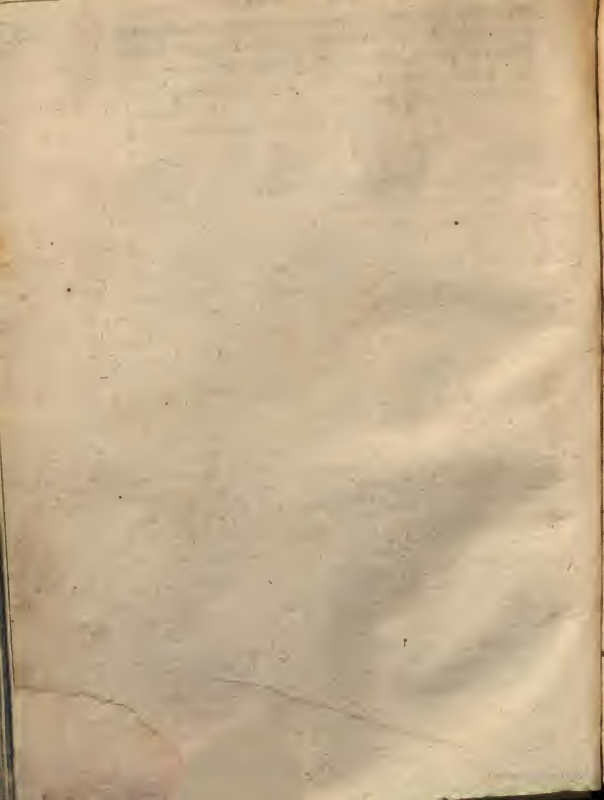
diamo

diamo in luce molto emendato. In questo vedranno, come gli mancaua molto assai, poiche hora vi veggono la giunta. In questo vederanno, che non fu mia intentione di tradurre Marco Aurelio, ma di fare vn'Horologio de Prencipi, con ilquale fosse giudicato il popolo Christiano. Si come la dottrina era per giouare a molti, cosi hò voluto preualermi di quello, che scrissero molti huomini saui. L'opera procede in questo modo, io vi pongo due, ouero tre capitoli miei, & subito vi aggiungo alcuna lettera di Marco Aurelio, ouero altra dottrina di alcuno antico. Non se inganni il lettore pensando, che l'una, & l'altra sia dell'auttore, perche quantunque lo stile dello scriuere sia mio, io confesso, che tutta la materia, dellaquale si parla è d'altrui. Et si come gli Historici, & i Dottori, de i quali mi preualeua, erano molti, & la dottrina, dellaquale io scriueua, era vna sola, cosi non niego, che ne leuaua alcune cose inutili, & insipide, & inseriua alcune altre per molto soaui, & profitteuoli. La onde vi fa mestiero di giuditio molto a fare, che quello, che in vn linguaggio era feccia, nell'altro appaia esser oro. Questo Horologio de Prencipi si diuide in tre Libri, nel primo si tratta, che il Prencipe sia buon Christiano, nel secondo come si debbe portare il Prencipe verso la sua moglie, & figliuoli, & nel terzo come ha da gouernare la sua persona, & anco la Republica. Haueua cominciato vn'altro Libro in qual guisa si dourebbe gouernare il Prencipe nella sua corte, & casa, ma la souerchia importunità de gli amici mi fecero tralasciarlo, & sospender la penna, accioche io prima mandasse questo in luce. Ma trouandomi io ancora tanto occupato a scriuere le Croniche della Cesarea Maestà di Carlo Quinto Imperatore; & insieme a questo ancora a predicare tutte le Feste dell'anno, & ancora la Quadragesima, nella real Cappella, aggiuntoui ancora, che a Sua Cesarea

La intentione dell'autore circa il tradurre M. Aurelio.

La diuisione di questa opera.

sarea Maestà è piacciato di farmi Vescouo, et darmi carico di regger anime, dubito assai che non mi resterà luogo da occuparmi in altre scritture, nondimeno con tutto questo prometto, che fin quanto mi darà il Redentore la vita, non cesserò di scriuere a beneficio del mio Prencipe, & di tutta la Spagna.

Il fine del Prohemio.

IL PRIMO LIBRO DEL FAMOSISS. IMPER. MARCO AVRELIO.

CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI, & con quelle istesse lettere aggionte già nella quarta impressione.

Nelquale si tratta di quanta eccellentia sia nel Prencipe l'esser buon Christiano, & quanti mali riescono, quando egli è tiranno.

Del lignaggio, & nascimento dell'Imperator Marco Aurelio, & mette l'Autore nel principio del libro tre capitoli, ne' quali si scriue il discorso della vita di quello, perche con le sue Epistole, & dottrina, si proua la maggior parte della presente opera. Cap. I.

NEL L'anno della fondatione di Roma seicento nonantacinque, corrẽdo la centesima sessagesimaterza Olimpiade morto che fu l'Imperatore Antonino Pio; essendo Consoli Fuluio Catone, & Gneo Patroclo, nell'alto Capitoglio a quattro di Ottobrio fu dichiarato Imperatore vniuersale di tutta la Monarchia Romana Marco Aurelio Antonino a richiesta di tutto il Romano popolo, & di tutto il sacro Senato. Questo eccellente barone fu natio di Roma, & nacque nel monte Celio, a ventisei di Aprile. Il suo Aulo fu chiamato Annio Vero, & fu creato Patricio regnando gli Imperatori Vespasiano, & Tito. Il suo bisauolo medesimamente si nominò Annio Vero, ilquale nacque in Spagna nell'ufficio di Municipe, quando erano più ardenti le guerre tra Cesare, & Pompeio, a tempi de i quali molti di Spagna andarono a Roma, e molti de Romani andarono ad habitar in Spagna. Et così q̃sto Imperatore hebbe il suo Bisauolo Romano, & la Bisauola Spagnuola. Suo padre medesimamente fu chiamato Annio Vero, si come l'Auolo suo, & il Bisauolo, et per tale occasione gli historici molte uolte chiamano Marco Antonino Vero. Ma tuttauia egli è cosa uerissima, che

Marco Aurelio fatto Imperatore.

Le Guerre tra Pōpeio & Cesare.

Marco detto Verissimo.

Adriano Imperatore lo chiamaua Marco Verissimo, perche non fu trouata in lui menzogna, nè mancamento di uerità. Questo Annio Vero (si come narra Giulio Capitolino, era di un lignaggio di Roma, che si uantaua descendere da Numa Pompilio, & da Quinto Curtio, quel famoso Romano, ilquale per liberar Roma da fiero pericolo, & acquistare a se stesso memoria perpetua, spõtaneamente si precipitò nel lago, che poi fu nomato Curtio, il quale in quei tẽpi apparue in Roma. La madre di questo Imperator fu nomata Domitia Camilla, come scriue Cina ne i libri, che egli compose dei lignaggi di Roma. Questa schiatta de Camilli era molto stimata in quei tempi, perche si uãtauano di hauer l'origine da quel Camillo, che fu tanto famoso, & auenturato Capitano de Romani, il quale liberò Roma Città, quando Francesi l'haueano presa, & assediauano il Capitoglio. Gli huomini, che deriuauano da questo lignaggio, si chiamauano Camilli, per memoria di quel Camillo, & medesimamente le donne dell'istesso lignaggio erano chiamate Camille, per rimembranza di una figliuola di esso Camillo, che fu nomata Camilla. Questa Camilla non si uolse maritare, ma si pose a uiuere tra le uergini Vestali doue per longo tempo menò sua uita con molta austerità, & fu Romana per sue uirtù tanto unica, che a tempo di Seuero Imperatore, la sua uita era tenuta per una reliquia & nel sepolcro era scritto questo Epitafio. Quì giace Camilla, unica figliuola di Camillo, la quale uolse più tosto menar casta uita, & star rinchiusa quarãtasei anni, che esser libera, & accasarsi col Re di Cicilia. Ingiustamente mangiano i uermi il suo corpo, hora che morta, poi che durandole la uita, quello era così puro, e limpido. Questo epigramma era in uerso heroico, & scritto in Greco con molto alto stile. Hora seguendo la nostra historia, è da sapere, che i Romani haueano nelle dodeci tauole una legge, le cui parole erã tali, Ordiniamo, & commandiamo, che tutti i Romani habbino qualche particolar priuilegio perpetuo in quel luoco, oue i loro passati habbino fatto qualche segnalato beneficio al popolo Romano, perche gli è cosa molto giusta, che la Città dia al cittadino l'honore in quel luoco, oue essa auenturò per quella, la propria uita. Per uirtù di questa legge li descendenti dal lignaggio di Camillo teneuano sempre nel Capitoglio un certo possesso, perche esso con suo ualore, & industria hauea cacciato i Francesi, che lo assediauano. Certamente gli è manifesto, come il Capitano Camillo hauea fatto altre imprese uguali a questa, anco maggiori, ma perc'hauea fatto q̃sta nel circuito di Roma, essa fu più stimata, che tutte le altre. Et in questo i Romani non si partiuano dalla ragione, perche tra tutte le uirtù heroiche quella è riputata più degna, che sia impiegata a beneficio della Republica. I Romani historici non mai fanno fine di piangere, come la uarietà de i tempi, la gran copia de tiranni, & il turbamẽto delle guerre ciuili, fu occasione, che si perdesse la Politia Romana, & in luoco di quella fosse introdotta nuoua, & trista maniera di uita. Ma si deue maraviglia-

Stratagema di Q. Curtio.

Camillo, libera la Città, di Roma da i Frãcesi.

Priuilegio di Cittadini Romani.

Tiranni sono causa de ogni male.

uigliare alcuno di questo, perche in tutti i Regni, & Signorie auiene, che co'l mutamento de i Signori subito si generano nel popolo vitij esterni. Dice Polione, che per varij casi, ne i quali si trouasse la Repu. nè per le molte calamità, ne le quali si trouò Roma, non mai fù leuata dal lignaggio di Camillo questa libertà, cioè che haueano la tenuta dell'alto Capitoglio, se nō a tempi di Silla Consolo, ne i quali fù molto perseguitato questo lignaggio, solamēte perche seguiua le parti di Mario Consolo. Morto poi Silla crudele, quando il pietoso Giulio Cesare ottenne il dominio, tutti i banditi di Roma tornarono alla Rep.

Silla detto crudele.

Ma quanto s'appartiene a i padri di Mar. Aure. Imp. quale fosse la loro conditione, stato, ricchezze, bontà, fauori, disfauori, prosperità, o aduersità, non lo trouiamo scritto, ancora che cō molta diligentia l'habbiamo cercato, & la causa di questo è, che gli historici Romani taceuano le uite de padri de gli Imper. & tanto più quando li faceuano Monarchi, più tosto per lo merito, che haueano i figliuoli, che per l'auttorità, che hereditarono de i lor padri. Giulio Capitolino dice, che Annio Vero, padre di Mar. Aur. fù Imp dell'essercito in Rodi, & Capitano in altre frontiere, perche dobbiamo sapere, come ne i tempi de gli Imperatori Troiano, il buono, Adriano il sauio, & Antonio, il pietoso; essi non commetteuano gli esserciti a Capitano, il quale non fosse di singolar uirtù perche i Prencipi prudenti eleggeuano capitani, i quali si gouernassero alla guerra con giuditio, & nel fatto d'arme con valore. I Romani, quantunq; sempre hauessero guerre estrauaganti, tuttauia teneuano in quattro parti del mōdo fortissimi esserciti, cioè in Bisantio, che hora si chiama Costantinopoli; per resistere a i Parti, in Gade, hora nomata Calis, per contraporsi a Portogallesi, nella riuiera del Rodano, che hora si chiama il riuo di Rin, per difendersi da gli Alemani, & ne i Colossi, che hora si chiama l'Isola di Rodi, per soggiogare i Barbari. Nel mese di Giano, i quali chiamano i Latini Genaio, quando in Roma si distribuiuano gli officij per mano del Senato; poi che era stato creato il Dittatore, che duraua sei mesi, & i Consoli vn'anno, subito nel terzo luogo si prouedeua di quattro famosi baroni per guardare quelle quattro pericolose frontiere. I Romani, perche non credeuano, che fosse inferno: nè aspettauano gloria in paradiso, metteuano ogni lor studio di trouare occasioni per lasciar di se alcuna memoria. Et quel Romano era tenuto più valoroso, et hauea maggior fauore dal Senato, al quale cōmetteuano la guerra più crudele, & pericolosa: perche la sua competentia non era di acquistare gli officij per guadagnare denari; ma perche gli fosse dato di andare alle frontiere, per struggere inimici. In quanta stima fossero tenute quelle quattro frontiere, lo possiamo conoscere a questo, che trouiamo tutti i valorosi Romani esser stati dalla lor giouentù de i primi a quelle frontiere, fin che per altre maggiori imprese fossero leuati di là. Perche in quei tempi non si poteua dire più ingiuriosa parola in Roma, che dire: Andate voi, che nō vi siete creato nella guerra. Et acciòche pro'

I Ro. teneuano quattro potentissimi esserciti.

I Romani perche non credeano che li fusse inferno

uiamo questo con essempi, gli è da sapere, che il gran Pompeo inuernò con quei di Costātinopoli, l'auenturato Scipione cō i Colossensi, l'animoso Giulio Cesare cō i Gaditani, & Mario con i Rodiani. Questi quattro nō solo stettero a tali frō tiere, mentre che erano giouani, ma etiandio fecero in q̄i luoghi si grande imprese, che la loro memoria ui durò longo tempo. Et questo hò detto p prouare, c'hauendo noi trouato che Annio Vero, padre di Mar. Aur. sia stato uno de i Capitani di quelle quattro frontiere, che egli douea essere una persona molto ualorosa, & segnalata. Perche Scipione in Africa disse a Massinissa suo amico, Gliè impossibile, che al Capitano Rom. māchi la prudentia, & la buona sorte, poi che cō questi destini nascono i figliuoli di Roma. Nō habbiamo auttorità autētiche in qual luogo quando, & come, & cō quai persone questo Imp. spendesse il tēpo della sua giouētù: & la causa è q̄sta, che i Romani scrittori haueano per costume di scriuere i fatti de i lor Prencipi, se non dopò che erano Prencipi, ma solamente di quei giouani, che erano passati per altri pensieri, perche maggior gloria meritaua colui che p sua prudētia perueniua all'Imperio, che colui, il quale l'otteneua per heredità, pur che nō habbi usato tirannia. Suetonio Tranquillo nel lib. 1. de i Cesari narra molto a longo le opere, & casi temerarij, che fece Giulio Cesare nella sua giouentù, & quanto erano tutti lontani da pensare, che egli douesse acquistare il Romano Imperio. Et scriuono questo, acciòche notino i Prencipi, che si come Cesare hebbe a bastanza ingegno, & forza di acquistare la Monarchia, che poi gli mancò la prudenza per sapersi mantenere in quella. Vn filosofo scrisse da Roma una lettera a Falari tiranno, che staua in Cicilia, interrogandolo per qual causa egli tāto tempo tiraneggiaua quel regno; & egli rispose con queste breui parole, Tu mi chiami tiranno, perche io hò preso questo regno, & che già sono anni trentadue, che io lo posseggo; io ti confesso, che nel pigliarlo fui tiranno, perche niuno può occupare lo altrui, che egli non sia chiamato tiranno, ma non ti confesso già, che mi chiami hora tiranno, perche lo posseggo già sono trentadue anni. Poi che s'io l'hò occupato con tirannia, l'hò gouernato con prudentia, & facciotí a sapere, che è facil cosa occupare l'altrui, ma la difficoltà è grandiss. a conseruarselo. Marco Aur. si maritò con vna figliuola di Antonio Pio, sestodecimo Imp. di Roma, & nomossi Faustina, & perche suo padre non haueа altro figliuolo, essa heredítò l'Imperio. Così Mar. Aur. per via di dote, & di maritaggio venne ad esser Imp. Fù questa Faustina molto bella, ma lussuriosa, & hebbe di lei due figliuoli, Cōmodo, & Verissimo. Marco Aurelio trionfò due uolte, una perche uinse i Parti, l'altra perche superò gli Argonauti. Egli fù barone di profondo intelletto, seppe la lingua Greca, & la Latina. Fù temperatissimo nel mangiare, & nel bere, scrisse molte cose, nelle quali egli mescolò molti graui sententie. Egli morì in Pannonia, conquistando quel regno, che hora si chiama Ongheria. Tanto fu il piāto della sua morte, quanto era stata desiata la sua uita.

Massinissa, amico di Scipione.

Risposta di Falari, Re di Cicilia.

M. Aurelio si marita, con Faustina.

Faustina, molto lussuriosa.

Et fu

Et fu di tanta stima, che ciascuno Romano per cõseruare sempre la sua memoria, pose ne la casa sua vna statua di quello, il che nõ si legge, che mai fosse fatto di alcuno Imperatore, nè anco per Augusto Cesare, che fu il piu amato in Roma, che altro Imperatore. Marco Aurelio gouernò il Romano Imperio anni diciotto con gran giustitia morì d'anni sessantatre, nell'anno all'huomo pericoloso, che è ne i sessãtatre, nel qual tempo la uita humana corre grã rischio, perche in quello si fornisse 9. fiate 7. o sette fiate nuoue. Aulo Gellio nel libro delle notti Attice fa di questo vn capitolo. Marco Aurelio fu vno de i Prencipi del mondo di più chiara vita, & profonda dottrina, & di molto auentura ta sorte, eccetto che nella moglie Faustina, & nel figliuolo Commodo. Et a fine, che ueggano che sia stato Marco Aurelio sin dalla sua fanciulezza, mi è souenuto di mettere vna sua Epistola, che è questa.

Anno pericoloso alla humana vita.

Di vna epistola, laquale scrisse l'Imperator Marco Aurelio ad un suo amico, chiamato Polione, nellaquale egli conta l'ordine della sua vita, & tra le altre cose egli fa mentione di vna cosa che auenne ad vn Censore di Roma con vno hoste di Campagna. Cap. II.

Marco Aurelio, vnico Imperator Romano, a te Polione, mio antico amico, desidera salute a la tua persona & pace alla Republica. Trouandomi nel tẽpio delle Vergini Vestali mi fu data vna tua lettera, scritta già piu giorni, e molto più da me bramata. Et questo è buono, che tu scriuendomi breuemente, mi ricerchi, che io ti scriua prolisso, ilche non s'acconuiene all'autorità di huomo, che stà nella cima dell'Imperio, & maggiormente se quel tale è auaro perche non è infamia nel Prencipe, che s'appareggi à questa quando egli è largo nelle parole, & ristretto nel premiare. Tu mi scriui, che hai male in vna gamba; & che vi s'è fatta vna gran piaga, del che mi duole fin nel core, per lo dispiacere che io tengo, che tu non habbi quel bene, che ti desio, & che a te si conuerrebbe per la tua salute, perche finalmente tutti i trauagli si sofferiscono nella uita humana, purche sia sana la persona. Tu mi fai a sapere con la tua lettera, come sei venuto a Rodi, & mi prieghi, che io ti auisi in qual modo io stetti in quell'Isola, quando era giouane, & come vi consumai tanto tempo in studio, dapoi che io ti narrò il corso di mia uita, fin che sono riuscito Imperator di Roma: In questo caso mi marauiglio assai di te, che mi facci tal dimanda, & piglio più gran marauiglia, come non habbi teco stesso pensato, che non posso rispondere a questa interrogatione senza grande affanno. Perche le opere della giouentù non sono state in alcuno tanto honeste, che non sia più honesto emendarle, che narrarle. Annio Vero, mio padre, bramoso di portarsi verso di me paternalmente, prima che io hauessi fornito anni tredici, mi bandì da i uitij di Roma, & mi inuiò a Rodi, perche io imparassi scientia, ma più carico de libri, che accompagnato de denari,

Il Prencipe debbe esser stretto nel premiare.

& io fui tanto auenturato, & diligēte ne gli studij, che di anni vētisei io lessi nell'Academia filosofia naturale, & morale, & anco retorica, et non hebbi la maggior causa di darmi a gli studij, che il trouarmi così mancante de denari, perche la pouertà obliga molto i figliuoli de i buoni ad esser virtuosi, tal che essi acquistano cō virtù qllo, che altri ottēgono p mezo delle ricchezze. Spiacemi o amico mio Polione il trouarmi fuor di Roma, et maggiormēte perche mi vedeua solo in quell'Isola, ma poiche io hebbi letto nell'Isola dieci anni, io mi reputaua, come natio di quel paese, & tuttauia io penso, che la mia conuersatione, laquale nō era trista, causaua qsto, perciochè gli è una regola infallibile, che la virtù fa che l'huomo esterno sia come natio di quel paese, oue egli habita, & il vitio fa, che l'huomo natio di un paese ui stia come forastiero. Et saperai come Annio Vero, mio padre stette anni quindeci in questa frontiera per Capitano contra Barbari per commissione di Adriano mio Sig. & di Antonino Pio mio suocero, amendue Prencipi di gloriosa memoria. Et perche io era stato raccomandato a gli antichi amici di mio padre, qsto mi fu un aiuto a scordarmi le delitie di Roma, & auezzarmi alle asprezze dell'Isola, et vera mēte mi faceua mestiero di qsto, perche l'amor naturale della patria sēpre stimola l'huomo a desiar di tornarui. Faccioti sapere, che i Rodiani sono homini che riconoscono il beneficio, ilche auiene da pochi Isolani, pche tutti naturalmente sono huomini cauillosi & ingrati. Et qsto dico, perche gli amici di mio padre sempre mi soccorreuano con cōsigli, & denari, & qste due cose mi erano tāto necessarie, che nō sò di quale io mi trouasse più bisognoso. Perche il forastiero si preuale de i denari, p rimediare alla noiosa pouertà, & anco si preuale del consiglio, p scordarsi il dolce amore della patria. Desiaua bene all'hora di stare a legger in Rodi filosofia, finche mio padre stette iui alla guerra, ma qsto, non fu possibile, perche Adriano mio Sig. per suo cōmādamēto mi fe tornar a Roma, & non mi spiacque punto il tornare alla patria, ancora che (come ti hò detto) mi trattauano come s'io fusse stato natio dell'Isola, perche finalmē te benche gli occhi si cibino in terre straniere, il core perciò non riman sodisfatto, & qsto hò detto quanto s'appartiene all'Isola de Rodi. Voglioti ancora narrare come auanti questa mia andata, fui creato da la mia fanciulezza in Roma, nel monte Celio, che era la contrada di mio padre. Era in Roma vna legge molto osseruata, che ogni Cittadino, ilquale godeua la libertà Romana poi che suo figliuolo hauesse fornito anni dieci, nō lo lasciasse andare per le calli vagabōdo, perche si costumaua in Roma, che i figliuoli de i buoni Romani si n'a gli anni due lattauano, fin'a quattro li nodriuano in delitie, fin'a li sei leggeuano, fin'a gli otto scriueuano, & fin'a dieci studiauano grammatica. Passati gli anni dieci i giouani haueuano da appigliarsi a qualche ufficio, o darsi a gli studij, o andare alla guerra, acciochè non andassero per Roma otiosi. In vna legge delle dodeci tauole erano scritte queste parole, Ordiniamo, e commādiamo

M. Aurelio legge filosofia i Rodi.

Insolani sono cauillosi, & ingrati.

Come i Romani, amaestrauano i loro figliuoli.

diamo, che ogni cittadino Romano, che habiterà nel circuito di Roma, o d'intorno a quella, attenda a castigare il suo figliuolo poi c'hauerà passato anni dieci, & se per ventura il giouanetto, per non eßer stato castigato, commetterà qualche mancamento, sia punito non meno il padre, che il figliuolo. Perche niuna cosa più vale a generare i vitij nel popolo, che quando i padri sono trascurati, & i figliuoli arditi. Un'altra legge delle nostre diceua, Ordiniamo, e commandiamo, che paßati gli anni dieci, se il figliuolo farà qualche mancamento, il padre sia tenuto di mandarlo a creare in altro luoco, ouero dia securtà, che suo figliuolo sarà pacifico, non eßendo giusta cosa, che per lasciar godere il figliuolo al padre, il popolo sia turbato, perche tutto'l bene della Rep. cõsiste nel conseruare i pacifici, & cacciare quei, che fanno tumulto. Voglio, o Polione mio, dirti vna cosa, della quale sono certo, che ti marauiglierai, & è questa: Quando Roma trionfaua, & per la sua buona politia reggeua il mondo, il numero de Romani vicini paßaua da ducentomiglia, & è da credere, che tra questo ui fussero più di centomilia fanciulli, & chi ne hauea la cura, li teneua tanto soggetti, & anco nelle cose minime tanto ammaestrati, che bandirono di Roma vn figliuolo di Catone Vticense, perche egli ruppe vn cantaro ad vna fanciulla, che andaua per acqua; & fecero il medesimo ad vn figliuolo di Cinna, solamẽte perch'egli entrò a cogliere frutti di vn giardino, cõ tutto che niuno di questi non haueße fornito quindeci anni. Perche in q̃lli tẽpi si puniuano più seueramente gli errori commeßi da scherzo, che non si puniscono hora q̃lli, che si fanno da douero. Il nostro Cicerone dice nel lib. delle leggi, circa niuna cosa piu si suegliarono gli antichi Romani, che a prouedere, che i giouani, & i vecchi non steßero otiosi, & tanto durò l'honore della loro Rep. quanto non la sciarono andare i giouani per Roma vagabondi. Perche quella sola si può chiamare terra bene auenturata, doue tutti si godon delle loro fatiche, & che niuno viue dell'altrui sudore. Faccioti a sapere, o Polione mio, che eßendo io fanciullo, & pur nõ sono ancora molto vecchio, niuno era ardito di andar publicamẽte p Roma, sẽza portar seco qualche segnale di quell'arte, ouero vfficio, del quale egli uiuea. E s'alcuno era pigliato senza, non solamẽte gli gridauano dietro i fanciulli, come a pazzo, ma egli appreßo era condannato dal Censore a lauorar con i prigioni nelle opere publiche, pcioche in Roma non meno teneuano p infame vn giouane occioso, che foße tenuto in Grecia vn Filosofo ignorante. Ma pche vedi come q̃llo, che io ti scriuo non è fauola, hai da sapere che l'Imp. si faceua portare auãti un fanò acceso, il Consolo vna mazza da arme, i Sacerdoti un capello a foggia di scuffia, i Senatori vna conca su le braccia, i Censori vn picciol peso, i Tribuni vn mazzo, i Regoli vn scettro, i Põtifici vna ghirlanda, gli Oratori vn libro, gli Scrimiatori una spada, gli Orefici vn crisolo, & cosi faceuano tutti gli vffici, eccetto i mercanti stranieri, i quali haueano da eßer segnati d'una isteßa maniera, perche a niuno straniero si concedeua in Ro-

Legge di figliuoli.

Il figliuolo di Catone bandito di Roma.

L'otio schiuato da i Romani.

ma d'andare vestito, ò segnato, alla foggia de i figliuoli de' Romani. Che cosa era, o Polione mio, a vedere in quel tempo la prosperità, & la disciplina di Roma, & che affanno è hora a vedere la sua calamità, & cadimento? Giuroti per i Dei immortali, così il Dio Marte regga la mia mano nelle guerre, che l'huomo più ritirato da i vitij, che si troui in questa età, non è di tanta stima come era il più dissoluto di quei tempi. Perciochè all'hora non si sarebbe trouato tra mille vn vitioso in tutta Roma, et hora tra ventimilia non si trouerebbe vn virtuoso in tutta Italia. Non so perche i Dei mi sono tanto crudeli, & i tristi fatti tanto a me contrari, perche già quarant'anni non so altro, che piangere, vedendo come muoiono i buoni, & di subito vanno in obliuione, & per lo contrario, che viuono i cattiui, & vanno tutt'hora prosperando, perche finalmente il core sostiene ogni trauaglio, che possa auenire nella uita humana se non è il uedere i buoni abbassati, & i cattiui prosperare, perche non può il core sofferire questo, nè dissimularlo. A questo proposito, o Polione mio, ti voglio scriuere vna cosa, la quale ho trouata ne i libri, che stanno nell'alto Capitolio doue si tratta di tempi di Mario, & di Silla, et è cosa veramẽte degna, che si mandi a memoria, & è questa. Era costume, & legge inuiolabile in Roma, sin da i tempi di Cinna, che vn Censore destinato dal Senato andasse a visitare i luoghi di quella Prouincia, che gli toccaua per tutta l'Italia; & l'intentione di questa visita era per tre cose. La prima era per vedere, s'alcuno hauea da lamentarsi de la giustitia. La seconda per conoscere, in qual termine si trouaua la Rep. La terza, a fine che ogni anno dessino di nuouo obedientia a Roma. O Polione mio, che ti pare di questo? Se hora visitassero l'Italia, come all'hora visitauano Roma, quanti vermi de vitij trouerebbono in quella? essendo (come tu sai) già perduta la Republica, la giustitia guasta, & sopra tutto Roma dissubidità, benche non senza causa. Perche giustamente perde la Signoria la Città che fu capitana di virtù, & è mutata in sentina de vitij. Il caso fu tale, passati due anni dopò la guerra tra Silla, & Mario, il Censore annuale andò a Nola, che è luoco nella prouincia di Campagna, per uisitar quella terra, come era costume: & perche era la state, & quel paese molto caldo, non vedendo comparire alcuno del popolo, disse all'hostiero, oue era alloggiato, amico io sono il Censore mandato da i Senatori di Roma, & vengo a visitare questa terra, perciò vattene in fretta, et chiama tutti i buoni del popolo, per che gli hò da parlare per nome del Senato. L'hostiero, ch'era più sauio, & meno ricco che il Rom. andò alle sepolture, dou'erano sotterati i morti, & disse a quelli con alta voce. O huomini da bene, venite meco, perche vi chiama il Censore de Roma. Il Censore, vedendo che non veniuano, mandò l'altra volta l'hoste a chiamarli, & egli da nuouo tornò a i sepolchri, & disse a i morti. O huomini buoni venite, perche vi chiama il Censore de Romani. Così furono chiamati la terza volta con l'istesse parole, ma non uenendo alcuno, il Censore sdegnato

L'ufficio del censore.

Gl'huomini buoni doue debbono esser cercati.

gnato diße all'hostiero, poi che gli huomini buoni non vogliano uenire, uienvi tu meco, & mostrameli, percioche merita graue castigo colui, che non ubidisse al Senato. Quel pouer'huomo, pigliando il Censore a mano lo condusse a i sepolchri, doue era andato prima, & da nuouo cominciò a parlare con i morti dicendo, O huomini buoni, il Romano Censore è quà per parlare con uoi. Il Censor sdegnato diße, Che hostiero è questo? Io ti mandai a chiamare i uiui, & tu mi chiami i morti? A cui rispose l'hostiero, o Romano Censore, se tu fussi discreto, non ti marauigliaresti di quello, c'ho fatto, perche tutti gli huomini buoni di questo paese già sono morti, & soterati in questi sepolcri. Non ti dei smarire di questa mia risposta, anzi ho io da turbarmi di questa tua dimanda, di uoler ch'io ti conduca huomini buoni, incontrandoti ogni dì con tanti huomini cattiui. Perciò facciotti a sapere, se non lo sai, che se uuoi parlare con un huomo buono, non lo trouerai in tutto'l mondo. Si che o fa mestiero, che risuscitino i morti, ouero che i Dei ne faccino de gli altri. Silla Consolo, uostro Capitano, stette cinque mesi in questa Città, chiamata Nola di Campagna, seminando il frutto, il quale raccogliesti di sua mano in Roma. Et è da sapere, come egli lasciò, qua i padri senza figliuoli, i nipoti senza auoli, le figliuole senza madri, i mariti senza mogli, le mogli senza mariti, li zij senza nipoti, i uassalli senza signori, i Signori senza i lor creati, i Dei senza tempij, i tempij senza sacerdoti, i monti senza animali, & i campi senza frutti. Di che è peggio, che quest'huomo maledetto spogliò la nostra terra de buoni, & la fece copiosa de uitij, & di uitiosi huomini. Giamai uerme tanto rodè il legno, nè tarma consumò il panno, nè uermicello guastò tanto i frutti, nè le locuste tagliarono tanto le spighe, quanto fu lo stratio, che fece Silla Consolo in questa terra di Campagna, & se è grande il danno, che egli fece nelle persone molto maggiore dobbiamo riputar quello, che egli fece ne i costumi; & finalmente i buoni, che egli decapitò, si riposano con i morti, & i uitij, i quai ci lasciò sotterranno i uiui. In questa terra sono solamente superbi, & orgogliosi, i quai uorrebbono signoreggiare. In questa terra non sono altri huomini, che inuidiosi, che non sanno se non pensar male. In questa terra si trouano solamente malitiosi, che altro non sanno fare, che dir male. In questa terra sono solamente otiosi, che attendono solo a darsi piacere. In questa terra sono solamente pacchioni, che non sanno se non mangiare. In questa terra non sono altri, che ladri, i quali non sanno se non rubare. In questa terra sono solamente seditiosi, i quai altro non sanno far, che mentire. Se tu, & i tuoi Romani, hauete questi per buoni, aspetta ch'io te li chiamerò qua tutti, perche se gli uccidessimo, & pesaßemo la carne in beccaria, hauerelsimo carne per darne a mangiare a tutti i uicini, & habitanti in Italia. Sappi, o Censore, che in questa terra di Campagna non chiamano buoni, se non i pacifici, non chiamano buoni, se non i sobrij, non chiamano buoni, se non i giuditiosi, non chiamano buoni, se non i patienti, non chiamano buoni,

I boni non si trouano in questo mondo.

Crudeltà de Silla.

Quali siano i boni

buoni;se non gli honesti,non chiamano buoni,se non i saui,nõ chiamano buoni, se non i uirtuosi;& finalmente dico,che non chiamano buoni,se non quelli,che non bramano di operar male,ma solamente si occupano a far bene. Non senza lacrime dico q̃llo,che voglio dire,cioè,che se cerchiamo alcuno di questi,nõ lo trouveremo,se non in q̃sti sepolcri,percioche è stato giusto giuditio di Dio,che si riposassero nelle viscere della terra,coloro, de i quali non era degna la Rep. Tu vieni a visitare questa terra, doue subito serai da i cattiui seruito,i quai p coprire i lor vitij,ti saranno molto importuni, credi a me, se non ti uoi perdere,fidati più tosto di q̃sti ossi putridi,che del core loro, pche finalmente più giouano esẽpi de' morti,che furono buoni,che i consigli de i viui,che sono cattiui.

Come l'Imperatore Marco Aurelio fornì la sua lettera, & narra a lungo le scientie, che egli imparò,& tutti i maestri, che egli hebbe, & alla fine mette cinque casi notabili,ne i quali i Romani erano molto diligenti. Cap. III.

HO voluto,o Polione mio,narrarti tutto questo, acciochè conoschi quanta copia di cattiui è nel mondo, & quanta penuria ha l'Italia de buoni, & questo damno viene solamente,perche i padri non danno buona creanza a i figliuoli;come erano creati ne i tempi passati. Perche gli è impossibile,che vn fanciullo sia ne i buoni costumi auezzo,se egli non è stato ben creato cõ rigorosa disciplina. Annio Vero,mio padre,è tanto degno di laude,quant'io sono degno di reprensione, perch'essendo io fanciullo, non mai mi lasciò dormire in letto, ne sedere in catedra, nè mangiare a tauola con lui, nè io osaua di leuare gli occhi per mirarlo in faccia,& egli mi diceua spesso queste parole; Marco figliuolo mio,io voglio più tosto,che tu sij Romano honesto,che filosofo dissoluto. Tu mi ricerchi,ch'io ti narri quanti maestri ho hauuto, & quai scientie imparai essendo picciolo. Io hebbi molti buoni maestri ancora ch'io sia riuscito cattiuo discepolo,medesimamente imparai molte scientie, benche hora ne sappia poco, non già perche me le habbia voluto scordare, ma perche le molte occupationi dell'Imperio m'hanno spogliato delle mie scientie, essendo regola generale, che non si mantiene la scientia in persona, che non sia dalle altre occupationi libera. Io imparai grammatica da Euformione maestro,il quale si diceua ch'era natio di Spagna,& haueua il capo molto canuto. Era nel parlar molto quieto,nella disciplina molto seuero,& nella uita molto honesto,perche era la legge in Roma, che i maestri de i fanciulli fussero uecchi, di maniera,che se il fãciullo passaua dieci anni, che il maestro ne passasse cinquanta. Studiai lungo tempo retorica,& leggi; & fu mio maestro Alessandro Greco di Licaonia, il quale era tanto eccellente Oratore, che se hauesse così hauuto vena nello scriuere,come hauea gratia ad orare, egli non sarebbe di minor fama tra Greci,che sia Cicerone tra Romani. Morto questo mio mae

La rigorosa uita di Mar. Au.

Euformione grammatico.

Alessandro Retorico famosissimo.

stro

stro in Napoli, andai a Rodi, & tornai ad udire retorica di Orsio, da Frontone, & da Pulione, i quai ueramente haueano gran desterità nell'arte oratoria & hebbero molta gratia nel comporre comedie, tragedie, e facetie. La filosofia natural e udì da Commodo Calcedonio huomo di molta età, che era tenuto in gran stima da Adriano. Costui tradusse Homero di Greco in Latino. Morto costui io udì Sesto Cheronese, che era nipote del gran Plutarco, che fu maestro di Traiano, Io conobbi questo Sesto Cheronese d'anni trentacinque, & ueramente egli in quel tempo hauea tanta riputatione, quāto forse nō hebbe giamai altro Filosofo nel Romano Imperio. Io lo tengo hora meco, & quantūque sia d'anni ottanta nondimeno egli scriue le historie, & le calamità del mio tēpo. Faccioti a sapere, o Polione come io studiai due anni in leggi per trouar le legge di tutte le nationi, & per tale occasione io conobbi molte antichità, & in questa scientia mi fu maestro Volusio Metiano, homo, che sapeua bene insegnare le leggi, & molto meglio contrafare a quelle. Et dicendomi lui un tratto, dimmi ò Marco, pensitù, che ui sia legge alcuna nel mondo, la qual e io non sappia? io gli risposi, Dimmi, ò maestro, si troua alcuna legge al mondo, la quale tu osserui? L'Anno quinto, che io era stato in Rodi, ui venne una gran pestilētia, laquale guastò la nostra Academia, che era in luogo picciolo, & stretto. Et trouandouisi un dipintore, che dipingeua un'opra molto ricca per lo Regno di Palestina, all'hora io imparai a dissignare, & a dipingere da Diogeneto che era in q̄i tēpi un famoso dipintore. Costui dipinse in Roma sei buoni Imper. in una tauola, & sei Imperatori tiranni in un'altra. Tra i cattiui era Nerone, tanto al naturale dipinto, che pareua uiuo a chi lo miraua, il Senato fece ardere q̄lla tauola, oue era dipinto Nerone, cō dire, che huomo di uita così mal uagia, non meritaua sì bella dipintura. Altri dicono, che egli era dipinto tāto feroce che metteua spauento a chi lo miraua, & che se lo hauessino lasciato cosi egli qualche giorno haurebbe parlato, come se fusse uiuo. Studiai poco tempo in Negromātia cō tutte le spetie di Chiromantia, & in quest'arte nō hebbi particolar maestro, ma solamente qualche fiata udiua Apolonio. Poi che fui accasato con Faustina, imparai Cosmografia in Argileta Città, che è la principal città dell'Illiria, & furono miei maestri Rustico, & Cinna Catulo, che furono scrittori di Croniche, & consiglieri di Adriano mio Signore, & di Antonino mio suocero. Et acciochе non mi restasse da imparare cosa alcuna di q̄lle, che l'humana fragilità può acquistare, stando alla guerra di Dacia, mi diedi alla musica, & trouai che era atto da essercitarui mi. In questa hebbi p maestro Gemino Cōmodo, huōmo tra quāti hò ueduto nel Romano Imperio di mano al sonare piu destra, & di piu sonora uoce a cantare. Questo fu il discorso di mia uita, & il tempo che io consumai nel acquistar le scientie, & ueramente douerebbe esser molto uirtuoso un'huomo occupato in tāti studij. Perciò io ti giuro, e cōfesso, che io non mi daua tanto allo studio, che ogni giorno nō perdessi gran

Commodo, Calcedonio tradusse Homero di Greco in Latino.

La imagine di Nerone arsa per il commandamēto del senato.

Argiletta principal Città d'Illiria.

Gemino Cōmodo, musico.

si gran

si gran tempo, pche la giouētù è tanto libera, & la carne tanto delicata, che p qualunque grā fatica esterna, che essa faccia, ella vole rubar tēpo per suoi proprij piaceri. Et quantunque i Rom. fusseno diligēti cerca molte cose, essi però, vsauano ogni diligentia circa cinque, nellequali attēdeua studiosamente il Senato, & nō valeua contra di quelle priego alcuno, nè vi era legge, che potesse dispensare in quelle, & si debbe cōmendare la loro diligentia, perche i Prencipi, che gouernano gran Signoria debbono porre il core, & gli occhi, là doue pensano, che la loro Rep. porti maggior pericoli. Le cinque cose erano queste. La prima era, che non si consentiua in Ro. che i sacerdoti fusseno dishonesti, pche doue sono dishonesti i sacerdoti, gli è segno, che i Dei sono sdegnati con quei popoli. La seconda era, che nō si permetteua in Roma, che le Vergini Vestali fusseno dissolute, perche gli è cosa giusta, che la vergine, laquale spontaneamente ha promesso in publico di esser buona, sia fatta viuer casta cōtra sua voglia in publico, & in secreto. La terza, non si consentiua in Roma, che i Censori fusseno ingiusti, perche niuna cosa piu tosto atterra una Rep. che se il Giudice nō tiene dritta la bilanza. La quarta, è che non consentiuano, che i Capitani, i quali doueano andare alla guerra, fusseno codardi, perche non è altro simile pericolo, nè infamia vguale a questa, che quando si commette lo essercito a persona, che vuole esser la principale nel mandare gli altri alla guerra, & l'vltima ad entrare in battaglia. La quinta era, che non cōsentiuano, che gli huomini iquali haueano carico de fanciulli, fossero vitiosi, perche non è cosa più mostruosa, nè anco di maggior scandalo, che il maestro de i fanciulli sia discepolo de i vitij. Che ti pare, ò Polione? quando tai cose erano osseruate in Roma, pensitù, che la giouentù Romana fusse tāto dissoluta, come la vediamo essere al presente? Pensitù per ventura, che questa sia quella Roma, doue ne gli antichi tempi, & in quell'aurea età, i vecchi erano più honesti, i giouani più disciplinati, gli esserciti più costumati, i Censori, & i Senatori più giusti? Io inuoco i Dei immortali, & giuroti in fede di huomo da bene, che questa non è Roma, nè ha sapore di Roma, nè odore di Roma, nè si rassomiglia a Roma, nè manco ha gratia alcuna di esser Roma. Et chi dirà, che questa Roma sia quell'antica Roma, dimostra di saper poco di Roma. Il caso è questo, che essēdo morti quegli antichi, & virtuosi Romani, parue a i Dei, che noi altri nō erauamo degni de i lor beneficij, si che ò questa non è Roma, ò che noi non siamo i Roma. di Ro. Perche mirando alle opere, & virtù de gli antichi, gli daressimo grande infamia, se ci chiamassimo loro successori, Ho voluto, ò Polione, dir tutto questo, p che tu vedi quai siamo stati, & quali hora siamo, & che'l nostro presente stato non ha conformità alcuna con quello de passati. Perche le cose grandi hanno bisogno di lungo tempo, & di grā forze, accioche possino crescere, & poi in punto cō la punta del piede le fanno cadere. Io mi hò allargato assai più di qllo, che io pensaua in qsta lettera, et già hò detto, che p le mie occupationi l'hò

Castità conuiene a i sacerdoti.

I maestri de fanciulli debbono essere virtuosi.

scritta

scritta in tre, o quattro volte. Di quello che mancò alla tua, & che è di souerchio nella mia, faremmo vna lettera ragioneuole, et poi ch'io perdono a te, che fusti breue molto, perdona tu a me, s'io sono troppo lungo. Già ti viddi in Alessandria a cercare l'alicorno, perciò te ne mando vn buon pezzo, & medesimamente ti mando vn cauallo (al mio parer buono,) Se viue Drusilla tua figliuola, con la quale io scherzaua souente, damene auiso, ch'io ti aiuterò a maritarla. I Dei ti guardino da male, o Polione mio, insieme con la moglie, la suocera, & la figliuola, salutali tutti per nome mio, & di Faustina. Marco del monte Celio, Imperator Romano ti scriue di mano propria.

Quale eccellentia contiene in se la christiana religione, a conoscere il vero Dio, & della vanità de gli antichi a credere, che ui fussено tanti Dei, & che anticamente quando i nimici si pacificauano nelle lor case, medesimamente faceuano, che i Dei s'abbracciauano nei tempij. Cap. IIII.

QUel solo verbo diuino, vnigenito del padre, Signor perpetuo delle Gierarchie, più antico di tutti i secoli, Prencipe della eternità, principio, dal quale ogni cosa hebbe principio, primogenito di Dio, creatore di tutte le creature, nell'abisso della sua sapientia ordinò, che tutta l'armonia, & ordine della Religion Christiana si fabricaße cõ tale fondamẽto, il quale fuße securo di tal sorte, che nè le inuentioni de cattiui Christiani la turbasseno, nè il venire de tirãni la scorlassono, ne i venti importuni delle heresie la rouinaßeno, pche sarebbe più facil cosa, che perisse il cielo, & la terra, che mancaße vn sol giorno la fede. Ma qgli antichi Dei, che erano solamente humane inuẽtioni, si come il fondamento delle lor sette reprouate, era arena instabile, terra smossa, et tremãte, luoghi pericolosi, & vie senza via, miseri miserabili; alcuni di essi come naue, che percuote a trauerso, così rimasero annegati, altri come edificij corrosi, diradicãdosi il fondamẽto, sono caduti morti. Finalmente quei Dei, che teneuano il nome solo de Dei, sono per sempre caduti della memoria de gli huomini. Perche ueramẽte qlla sola cosa sarà ppetua, laquale piglia principio in Dio, per Dio, & da Dio. Gli è da sapere, che fu gran copia de nationi humane, cioè Sirij, Assiri, Persi, Medi, Macedoni, Greci, Sciti, Argiui, Corinti, Caldei, Indiani, Ateniesi, Lacedemonij, Africani, Vandali, Sueui, Alani, Hungari, Alemani, Brittani, Hebrei, Palestini, Francìosi, Iberi, Lidi, Mori, Lusitani, Gothi, & Spagnuoli. Et veramente in tutti questi, quanta fu la varietà de' popoli, tanta fu la diuersità de i riti, che teneuano, & de i Dei, ch'adorauano. Perche i Gentili haueano quest'errore; che vn solo Iddio non fuße bastante a creare tanta copia d'huomini, quanta si vedeua esser nasciuta. Sarò ardito a dire auanti a tutti i saui, & non me ne lo negaranno quãti pagani furono, o sono al presente che non sia stato senza comparatione maggiore il numero de i Dei,

I Dei de gli antichi erano humana inuentione.

Errore de Gentili.

Dei, che con liggierezza trouarono, & adorarono, che i Regni, & le Prouincie conquistarono, & possederono. Et vennero i Poeti a tanta pazzia, che osarono affermare nelle loro scritture, che i Dei di vna Prouincia erano mortali nimici de i Dei di vn'altra, di modo che maggior inimicitia era tra i Dei de Troiani, & quei de Greci, che non era tra i Prencipi di Grecia & quei di Troia. Che strana cosa era a vedere gli Assirij con quanta riuerenza adorauano il Dio Belo: gli Egitij il Dio Apis, i Caldei il Dio Isis, i Babilonij il Dragon vorace, i Faraoni la statua d'oro, i Palestini Belzebub, i Romani Gioue, gli Africani Marte, i Corinti Apollo, gli Arabi Astaroth, gli Argiui il Sole, gli Achei la Luna, i Sidonij Belsegor, gli Amoniti Balim, gli Indiani Bacco, i Lacedemonij Osige, i Macedonij Mercurio, gli Efesii Diana, i Greci Giunone, gli Armeni Libero, i Troiani Bestal, i Latini Februa, i Tarentini Cesare, i Rodiani Giano, si come afferma Apollonio Tianeo. Et sopra tutto habbiamo da marauigliarci, che molte volte contendeuano tra loro, non tanto sopra il possesso, & signoria del Regno, quanto quali Dei di vna prouincia erano migliori, o più potenti, che quelli di vn'altra; perche se imaginauano, che essendo i loro Dei poco potenti, i popoli medesimamente douessero esser poueri, perseguitati, & male auenturati. Polione nel secondo libro della desolatione de i Regni Orientali, narra che la prima Prouincia, la quale si ribellò dall'Imperatore Adriano, che fù il quintodecimo Imperator di Roma fu la Palestina, contra la quale egli mandò per capitano Giulio Seuero, huomo di gran core, & molto auenturato nelle arme; perche i buoni Capitani non solamente debbono esser coraggiosi, ma ricerca ancora, che siano auenturati nelle arme. Questo capitano non solo pose fine alla guerra, ma appresso fece tanto danno, & stratio in quel paese, che abbattè cinquantadue Città murate, arse più di nouecento, & ottanta ville, & in battaglia, & scaramuzze, & per giustitia amazzò più di cinquanta mila persone; perche il Capitano superbo, & crudele non si reputa di hauersi fatto glorioso, se non quando egli adaqua di sangue humano la terra. Et che è peggio, ne i luoghi, che stauano assediati, poueri vecchi, fanciulli, donne più di altrotanto morirono di peste, & fame; perche nelle guerre lunghe la spada nemica ne vccide alcuni, ma la pestilentia, i tradimenti, & la fame amzza tutti. Fornita questa guerra di Palestina, subito si leuò tra Alani, & Armeni vn'altra guerra più cruda, perche molti veggono i principij delle fatiche, & trauagli, & calamità, che vengono sopra i Regni, & Prouincie, ma pochi veggono la loro fine, & rimedij. L'occasione della guera fu questa, che essendo concorsi questi popoli a giuochi Olimpi, nacque tra loro parlamento, chi hauesse miglior Dei, & ostinandosi uno, & contendendo un'altro per mantenere ciascuno il suo; fornite le feste, & tornati alle lor patrie, uennero a tanta guerra, che sotto colore di combattere per l'honore de i lor Dei, poco mancò, che non

Varii Dei di Gentili

Palestina, bella, a i Romani.

Rouina di Giudei.

L'origine della guerra tra Alani, & Armeni.

non si perdè la memoria di quei regni; perche se uogliamo aprir gli occhi, trouaremo, che da picciole occasioni son nasciute guerre molto famose. L'Imperator Helio Adriano vi mandò il sopradetto Capitano Giulio Seuero, che pacificasse gli Alani con gli Armeni, commandandogli, che quando non uolessero pace, che seguisse la guerra perche gli huomini seditiosi ragioneuolmente meritano di esser distrutti. Ma Giulio Seuero finalmente si portò tanto bene che gli pacificò insieme, la qual cosa fu non meno grata all'Imperatore, che utile a quei regni, perche tanta gloria merita il capitano, che soggioga un Regno per concordia, come colui, che lo uince per battaglia. E fecero il cōtrario della pace in questa forma, che gli Alani pigliassero i Dei de gli Armeni, & gli Armeni quegli de gli Alani, & che quando si ricōciliasseno, & abbracciasseno gli huomini del Senato, che medesimamente si riconciliasseno, & abbracciasseno i Dei nel tempio. Tanta era la uanità de gli antichi, & tanto ciec a la cecità de mortali, & erano tanto soggetti a consigli diabolici, che quanto facilmente la diuina sapientia crea un' huomo uero, tanto facilmē te all'hora un huomo uano trouaua un Dio falso, perche i Lacedemonij furnò di quest'opinione, che non fussero meno potēti gli huomini a trouare Dei, che gli dei a creare gli huomini.

Giulio Seuero pacifica li Alani, & Armeni.

Come il filosofo Brusilo fu molto stimato fra gli antichi, & la vita, che esso tenne, & quai parole ei disse a Romani al tempo della sua morte, & come egli diede a Romani 280000. Dei. Cap. V.

Frasmaco nel libro uentesimo della libertà de i Dei, del qual fa mentione Cicerone nel libro della natura de i Dei, dice, che ne i tempi, quando Francesi presero Roma, & assediarono il Capitoglio uenne con quelli un filosofo, nomato Brusilo: ma poi che Francesi furono cacciati d'Italia, egli rimase cō Camillo in Roma. E perche a quei tempi Romani eran senza filosofi, q̄sto Brusilo fu tenuto in molta ueneratione da tutti i Romani, in tanto, che egli fu il primo huomo esterno, c'hauesse, essendo uiuo, statua rizzata dal Senato: perche i Romani haueano p costume di rizzare statua a Romani, mentre che uiueano, ma a gli esterni solamente dopò la morte. Questo Brusilo uisse anni cento, e tredici, e ne fece residentia sessantacinque dentro da i muri di Roma, et fra le altre cose di sua uita, se ne narrarono sette notabili. La prima era, che in sessanta anni giamai niuno Romano lo uidde uscire fuori delle mura di Roma, perche anticamente erano riputati poco saui gli huomini, i quai con lo esser saui non erano anchora ritirati, & contenti. La seconda, che in anni sessanta niuno lo udì mai dire una parola otiosa, perche le parole souerchie guastano molto l'auttorità delle persone. La terza, che in tutto quel tempo non mai lo uiddero perdere una hora di tempo: perche non è il maggior eccesso

Roma presa da Franceli.

Longa uita di Brusilo Filosofo.

cesso nell'huomo sauio, che uederlo perdere vn momento di tempo. La quarta è, che in tutto quel tempo non fu notato di alcuno vitio, & non si reputi questo di poca eccellentia, perche pochi sono di larga uita, che non sia notati di qualche infamia. La quinta è, che in tutto quel tempo non fu alcuno, che si tenesse offeso da lui, & questo anchora non è di minor stima, che questo di sopra perche ueramente si può chiamare mostro nella natura, l'huomo, che à sua vita non da noia ad alcuno. La sesta è, che gli auēne di stare tre, o quattro anni, che non usciua del tempio, & in questo si dimostra, come egli era huomo puro, & chiaro, perche l'huomo virtuoso non si debbe contentare di mancare de vitij, se egli hora non si scosta da gli huomini vitiosi. La settima è, che egli parlaua più spesso con i Dei, che con gli huomini. Ma venuto'l tempo della sua morte, il Senato lo uenne a uisitare, & gli rendè gratie, che per tanto tempo haueua uiuuto con loro in così buona conuersatione, & che tutta Roma ne sentiua affanno perche un'huomo tanto eccellente perdeua la vita. Il buon filosofo in presentia di tutti disse queste parole al Senato.

Quello che disse il filosofo Brusilo nell'hora della sua morte al Senato Romano. Cap. VI.

La morte è castigo della uita scelerata.

VOi padri conscritti, essendo uoi huomini saui come sete, non douete ramaricarui della mia morte, poiche io la piglio con allegrezza, perche non se ha da piangere la morte, la quale pigliamo, ma si bene la trista vita, che habbiamo passato. Molto ignorante è l'huomo, che teme la morte, solamente perche perde i piaceri della uita, poiche non si deue temer la morte, per che perde la uita, ma perche la cruda morte altro nō è, che un castigo della uita scelerata. Io moro, o padri conscritti, lietamente; prima, perche mi souuiene come in tutta la mia uita non ho mai offeso alcuno della Rep. & son certo, che all'huomo ilquale non nuoce a gli huomini in questa vita, i Dei nō gli nuocerāno nell'altra. Secondariamente io moro con allegrezza, uedēdo come Roma si duole, che io perda la uita, perche male auuenturato è colui, la cui vita tutti piangono, & della cui morte si ridono molti. Terzo io moro con allegrezza, ricordandomi che in sessant'anni, ch'io sono stato in Roma, sempre mi sono affaticato di giouare alla Repub. perche i giusti Dei m'hanno detto, che nō segue morte con trauaglio, se non doue è stata una uita senza frutto. Il quarto è, ch'io moro lietamente, non tāto per lo giouamēto, che sempre ho fatto a gli huomini, quanto per la seruitù, c'ho fatta uerso i Dei, perche mirando in quanto inutili cose spendiamo la uita, potiamo dire, che siamo uiuuti quel tempo, ilquale habbiamo speso a seruire a i Dei. Ma lasciando stare di quello, che tocca alla mia persona, uoglio, o padri conscritti, manifestarui vn segreto, che tocca alla uostra Republica, & è questo, Romolo nostro padre fondò

Roma, Numa Pompilio rizzò l'alto Capitolio, Anco Martio la cerchiò di mura, Bruto la liberò da tiranni, il buon Camillo cacciò di quella i Francesi, & Quinto Cincinato aumentò il suo regno. Perciò io la lascio copiosa de i dei i quali meglio guarderãno Roma, che i muri, o gli huomini, per che al fine più vale il fauore di un dio, che la forza di tutti gli huomini. Quando io venni à Roma, era una confusione à vedere Roma tanto pouera de dei, che ne haueua se nõ cinque, cioè, Gioue Marte, Giano, Birecinta, & la dea Vesta. Ma hora non è cosi, anzi rimane à ciascuno vn dio segnalato, per che gli è cosa ingiusta, che l'erario sia pieno di tesoro, & i tempij priuati di Dei. Si come vi sono 280000. famiglie, cosi recateui à gran uentura, ch'io vi lascio. 280000. Dei, & vi scongiuro, ò Romani, per essi Dei, che si contenti ciascuno del suo dio di casa, & nõ si vogli appropriare i dei della Republica, perche è colpeuole verso i Dei, et odioso a gli huomini colui, che si appropria quello, che è commune à molti. Questo sarà l'ordine, che osseruarete con i Dei, se non uolete errare à seruirgli. Gli è da sapere, che hauete la Dea Berecinta per placare i Dei sdegnati: hauete la Dea Vesta, per moderare i destini male auenturati. Al Dio Gioue raccomandarete il gouerno della uostra Republica, & questo tenerete per Dio sopra tutti i Dei del cielo, & della terra; per che se Gioue non moderasse lo sdegno, & l'inuidia, che essi hanno là nel cielo, esso non hauerebbe memoria di noi quà in terra. De gli altri Dei particolari, ch'io ui lascio, preualetiui di loro in particolare, hauendo però à mente, ò Romani, che se per alcun tempo ui sarà contraria la fortuna, mai sia alcuno ardito à dir male de i dei, che egli tiene in casa, per che m'hanno detto i dei, come bastaua bene, che i dei dissimulassero con coloro, che non gli seruiano, senza che hauessero da perdonare à chi gli offendeuano. Non ui ingannate con dire, che sono dei particolari, & poco fauoriti, anzi douete sapere, che non ui è Dio tãto poco stimato il quale non sia potente à vendicarsi di una ingiuria. O Romani, gli è ragioneuole, che tutti per auanti uiuiate lieti, & con questo, che pensiate di rimaner securi, riputando per cosa impossibile, che siate uinti da uostri nimici, perche voi non chiederete da nostri uicini dei in prestito, anzi essi ue ne dimanderanno à uoi. Et per che non mi uederete più pare à voi, ch'io sia per morire, & à me pare douendo di douer cominciare à uiuere, perche me ne uo à i dei, i quai ui lascio i dei, à i quali me ne uò.

Romolo fõdator di Roma.

Il fauor di Dio uale più, che le forze di huomini.

Grã numero de dei in Roma.

Gioue fu premo dio de tutti i Dei.

Morendo se incomincia a uiuere.

Come i Gentili pensauano, che vn Dio non fusse bastante a defenderli da i lor nimici, & come i Romani quando furono combattuti da Gothi, mandarono per tutto l'Imperio a chieder Dei in prestito. Cap. VII.

NEll'anno dalla fondatione di Roma 1264. che era, secõdo la nostra computatione, l'anno 412. dall'incarnatione di Christo, come dice Paolo

Orosio nel libro sesto delle sue historie del mondo, & Paolo Diacono, nel duodecimo delle historie Romane, i Gothi, che altrimenti si chiamano Gethi, secõdo Spartiano, secondo altri Getuli, & secondo altri Massageti, furono cacciati del lor paese da gli Hunni, & vennero in Italia a cercare nuoue stantie, oue potessero habitare, di edificarui case. In quei tempi era Imperatore di Roma Valente, huomo poco ualoroso nelle arme, & di cattiui costumi, perche egli era della Setta Arriana. Veniuano per Rè de Gothi due huomini famosi Randagaismo, & Alarico; Randagaismo, che era il prencipale, haueа l'animo gẽtile & l'ingegno acuto. Egli haueа seco non meno di ducentomila Gothi, & esso con quei, & quei tutti con lui fece voto di spargere tanto sangue, quanto potessero de Romani, & offerirlo a i lor Dei: perche costumauano i Barbari, c'hauendo fornito di rouinare il lor nimico, vngeuano co'l sangue di quello i lor Dei, che erano nel tempio. Venuta la nuoua, come veniua quel crudele tiranno, con animo non solamente di abbatter Roma, ma di annullare di maniera il nome Romano, che non si udisse piu nominare, tutti i popoli d'Italia si sbigottirono, & tutti i valorosi, & gagliardi caualllieri s'accordarono di ritirarsi in Roma, & iui morire a difesa della libertà, perche era tra Romani vn costume inuiolabile, che quando armauano vn caualliero, lo faceuano giurare di osseruare tre cose: la prima egli giuraua di spendere tutti i giorni di sua vita alla guerra, la seconda, che nè per pouertà, nè per ricchezza, nè per altra cosa pigliarebbe soldo, se non a difesa di Roma. La terza, che più tosto eleggerebbe di morire libero, che uiuer prigione, poi che tutti i Romani, che erano sparsi per l'Italia, si ridussero a Roma, & disposero di mandare messi con lettere non solamente ai loro soggetti, ma a tutti i loro confederati. Il tenore della lettera era tale.

I Gothi quãdo uennono in Italia.

Randagaismo & Alarico Re di Gothi.

Costume inuiolabile d'un caualier Romano.

Vna lettera mandata dal Senato a tutti i soggetti al Romano Imperio. Cap. VIII.

IL Sacro Senato, & tutto'l popolo Romano, a i suoi fedeli soggetti, & carissimi confederati, desidera salute, & dimanda da i Dei la uittoria de suoi nemici. La uarietà de tempi, la nostra poca diligentia, la trista sorte del nostro destino, ne ha ridotto tal tempo, che là, doue Roma conquistaua, & reggeua i regni esterni, hora uengono a conquistarla, & rouinarla, huomini da noi uinti, di maniera che i Barbari, quai soleuamo tenere per schiaui, giurano fieramente, ch'hanno da esser nostri signori, sappiate, come tutta quella gente barbara ha conspirato contra la nostra madre Roma, & essi co'l loro Rè, han fatto uoto di offerire tutto'l sangue de Romani a i loro Dei ne'tempij, & potrebbe essere, che ueduta si la loro superbia, & la nostra innocentia, la fortuna altramente disponga. Perche gli è regola generale, che della guerra, la quale si comincia con maluaggità, & si segue con arrogantia, gli è impossi-

Incõstãtia de la Fortuna.

impossibile, che alcun Prencipe ne ottenga vittoria. A noi è paruto, che quantunque la loro venuta sia ingiusta, & che la causa nostra sia giustissima, nondimeno che non si debba restare di usare ogni diligentia per resistere a questa gente Barbara, perche spesse volte si perde per pigritia quello, che s'è guadagnato con giustitia. Adunque per rimediare a questo male futuro, in questo sacro Senato s'è proueduto circa le cose seguenti, ma volendole cōdurre ad effetto, gli fa mestiero del vostro fauore, & soccorso. Prima habbiamo determinato di rassettare con ogni prestezza i fossi, le mura, & le porte, & iui armare i nostri ingegni di sollecitudine, ma per questo, & per altri bisogni della guerra è necessario hauer denari, essendoui manifesto, come non si può far buona guerra, oue soprabondano i nimici, & mancano i denari. Secondariamente habbiamo proueduto, che tutti i soldati, c'hanno giurato alla militia Romana, vengano a porsi in Roma. Per ciò habbiamo mandato comandamento a tutti quei soldati, che sono da cinquanta anni in giù, & da venti in sù, che vengano a noi perche nelle buone guerre vi fa mestiero d'huomini antichi per consigliare, & de giouani, perche usino la forza. Terzo habbiamo ordinato, che si prouegga alla città almeno per due anni. Perciò vi preghiamo, che ci mandate del vino la decima parte, delle carni la quinta parte & del pane la terza, perch'habbiamo giurato di morire, non già che vogliamo morire di fame, come paurosi, anzi combattendo nel campo come Romani. Quarto habbiamo determinato, che venēdoci ad assalire Barbari non conosciuti, conduciamo contra di loro a Roma Dei esterni, perche come sapete dopo'l gran Constantino fin'adhora siamo tanto poueri de Dei, che habbiamo solamente il Dio de Christiani, Così ui preghiamo, che non ui spiaccia in tale nostra necessità di soccorrerci con i uostri Dei, poi che non sappiamo se tra tutti i Dei ui sia Dio alcuno tanto potente, che egli solo possa defendere il popolo Romano. Poi c'harremo ben fortificata la muraglia, condotto a Roma i giouani bellicosi, fornito le case di uettouaglia, proueduto de denari nell'erario, assettati gli ingegni a i suoi luoghi, & sopra tutto hauendo ripieni i tempij de Dei speriamo ne i nostri Dei c'harremo uittoria de nostri nemici, perche combatendo con gli huomini, & non contra i Dei, sempre s'ha da sperare la uittoria, non si trouando huomini tanto potenti, che non possono esser uinti da altri huomini. State sani &c. Poi che fu mandato questa lettera per tutti i confini del stato Romano senza aspettare risposta, i Romani publicamente bestemiauano il nome di Christo, & metteuano Idoli, per i tempij facendo cerimonie de Gentili, & peggio del tutto era, che diceuano publicamente, come Roma non mai s'hauea ueduta molestata da tiranni se non dopò che i popoli erano Christiani, & finche non tornauano tutti i Dei in Roma, quella città non mai starebbe sicura, perche i Dei sdegnati, poi che gl'haueano cacciati di Roma, ui conduceano quei Barbari per uendicare la loro ingiuria. Ma la diuina prouidentia, che non da luoco a tut

Pigritia cagione di ogni male.

Denari sono nerui della guerra.

Constantino spogliò Roma de Dei.

I Romani biastemauano il nome di Christo.

te quelle cose, nelle quali la maluagità humana eßercita le sue forze, prima che rinforzassero la muraglia, & che tornassero con risposta i meßaggi, nè che entrassero in Roma i Dei esterni. Radagaismo, Re de Gothi, con ducento milia Barbari senza spargere il sangue de Christiani, gionto ne i monti Fesulani, iui di fame, di sete, & di pietre, che pioueuano dal cielo perdè tutto l'essercito, che non nè rimase vno viuo, & egli fu preso, & decapitato in Roma. Et questo fece la sapientia eterna, acciò che comprendessino i Romani, come Christo verace Dio de Christiani, non ha bisogno de Dei esterni per defendere i suoi serui.

Christo è Iddio onni potente.

Del Dio uero, & della debolezza de i vani Dei, & di molte cose marauigliose, lequai fece Dio nella legge vecchia per mostrare la sua diuina potentia. Cap. IX.

Viltà de i Dei di gentili.

O Grossa ignorantia, ò ostinatione non mai vdita, ò giuditij da Dio inscrutabili, che quei Gentili hauendo il Dio vero, cercauano falsi Dei; tenendo il Dio proprio, cercauano Dei in prestito, hauendo il Dio di verità, cercauano Dei d'inganni, & è peggio, che a quel Dio il quale creò il cielo, e la terra & poteua solo guardar Roma, pensauano che fusse necessario di dare altri Dei in compagnia. Vengano hora tutti i Dei da vna parte, & io vi verrò co'l vero Dio dall'altra, & contraponiamo l'imprese di tutti i falsi Dei alla minore del nostro vero Dio, & vederanno molto chiaramente la loro falsità, & la nostra verità, perche la lingua, che parla di Dio, nõ può intopparsi in vna mentica, & quella, che parla de gli idoli, non potrà manifestare una verità. E se si reputa gran cosa, che Dio habbia creato'l mondo con la sua potentia, si tenga per minor impresa il conseruarlo, & gouernarlo con la sua sapientia, perche molte cose si fanno in vn momento, & con empito, le quai hãno bisogno di lungo tempo per conseruarsi, Dimando ancora, quai dei de gentili han fatto quello, che fece il Dio nostro, come sarebbe a dire, che egli fece stare nell'arca pacificamente il leone co'l pardo, il lupo con l'Agnello, l'orso con la vacca, la tigre co'l cocodrillo, il cauallo con la cauella, il cane co'l gatto, & la volpe con le galline, i cani con le lepri, & cosi d'altri animali, tra i quali l'inimicitia è maggiore, che d'huomini con huomini, perche l'inimicitia tra gli huomini nasce da maluagità, ma quella de gli animali nasce da natura, Dimando ancora qual Dio se non era il vero Dio, sarebbe stato si potente, che in vn giorno hauesse sommerso tutti gli huomini, tutte le donne, & tutti gli animali si che quanti ne erano per tutto'l mondo, pericolarono nel diluuio, eccetto otto. Et cotal stragge si fece con ordine del diuino giudicio, perche i loro grauissimi peccati lo meritauano, perciò che Iddio non mai ci manda qualche notabile castigo, se prima non procedono molti notorij peccati. E se quest'impresa è riputata grande, voglio, che vn'altra

I peccati furono cagione del diluuio.

sia

sia tenuta per maggiore. Et è da sapere, che se Dio dimostrò la sua rigorosa giustitia nel dare il castigo, subito manifestò la sua potentia, & clementia nel dare il rimedio: perche in quelli otto huomini, che erano sì pochi, moltiplicò l'humana generatione, & furono popolati molti gran regni, del che si potiamo far gran marauiglia, perche secondo Aristotile, le cose grandi ageuolmente, si disfanno, ma poi con gran difficultà si ristorano. Dimando ancora; qual Dio de Gentili sia stato tanto potente, come il Dio de gli Ebrei in quell'antico, & ricco regno de gli Egittij. Gli è da sapere, come egli, quando volse, & quando gli piacque, fece sanguinosi fiumi, guastò le carni, oscurò l'aria, destò le zenzale, seccò le acque, uccise i primigeniti, oscurò il Sole, & fece cose mirabili in Canaam, & imprese spauenteuoli nel mar rosso; finalmente comandò à i viui mari, che inuestissero il Prencipe, & i suoi Egittij, & che lasciasseno passare per lo asciutto gli Ebrei. Se alcuno de i falsi Dei hauesse fatto una di queste cose, sarebbe gran marauiglia; ma poi che l'ha fatto il Dio vero non è da marauigliarsi, perche tutte queste cose (quanto si stende il nostro poco giudicio) sono molto grandi: ma hauendo riguardo à quanto si può stendere la diuina potentia, sono picciole, perche doue il Dio uero mette la mano, non è huomo tanto potente, nè animale tanto feroce, nè cielo sì alto, nè mare tãto profõdo, che non gli sia molto inferiore, perche sì come egli ha datto alle cose l'essere, così gli leua le forze. Dimando ancora, quai Dei di Gentili (ancor che tutti si vnissero insieme) sono potenti ad vccidere un'huomo, si come il Dio vero, il quale nel tempo del Re Sedechia in una notte vccise cento ottantamila del campo de gli Egittij, nimici de gli Ebrei, i quai à quel tempo dormiuano. Et veramente in questo caso Dio insegnò a i gran signori, quanto poco gli giouano i grandi esserciti, i molti denari, ne i prudenti ingegni nelle cose della guerra, quando Dio per loro demeriti ha determinato altramente, perche finalmente il trouar le guerre procede de maluaggità humana, ma la uittoria di quelle depende dalla diuina uolontà. Medesimamente dimando, qual Dio de Gentili fece quello, che vediamo hauer fatto il nostro Dio, ilquale soggiogò al molto famoso capitan Giosuè trentadue Re, & regni, a i quali tolse non solamente le terre, ma la vita ancora, facendo in pezzi i tristi Re, & diuidendo i miseri regni tra le dodici tribu. Questi regni anticamẽte erano stati de gli antichi Ebrei & era piu di due mille anni, ch'erano stati tiranneggiati, ma volse Iddio, che per mano di Giosuè fusseno restituiti. Et se Dio gli prolongò molto il tempo, questo era, perche gli hauea da dare più graue supplicio, & quantunque fusseno passati molti anni, non perciò egli se n'era scordato, perche i Prencipi si scordano di molte tirannie, & tuttauia il sangue sparso da quelli passa auanti la diuina giustitia. Dimando ancora, se tutti i Dei antichi poterono difendere i lor Re, & i regni dalle mani de i lor nemici, non si debbe credere, che potendo non hauesseno uoluto, poi che non meno perdeuano i Dei,

Marauigliosi fatti, che fece Iddio in Egitto.

Potētia del uero Dio.

Rouina de Egittij al tempo de Sedecchia.

Giosue soggiogò 32. Re.

perdendo i lor tempij, che perdeßeno gli huomini à perdere i suoi regni, & riputauano gli antichi maggior danno la perdita di vn tempio santo, che si perdesse vn popolo generoso. Vediamo, che i Dei de Troiani non li puotero difendere da Greci, anzi i Dei, & gli huomini; & gli huomini, & i Dei, vennero à Cartagine, & d'indi in Cicilia, di là nel Latio, dal Latio à Laurẽto, & da Laurento à Roma. Et cosi uergognati, & fuggitiui se n'andarono mostrando, che non meno erano stati vinti i Dei de Troiani, da i Dei de Greci, che i capitani di Troia erano stati uinti da quei di Grecia, la qual cosa è molto difficile da credere à coloro, che pensano, che ui siano Dei, perche il uero Dio non solamẽte non hà da temere, nè fuggire, anzi hà da farsi temere, & amare; & quello, che diciamo di vno, lo potiamo dire de gli altri. Gli è da sapere, come tutti i Dei haueano regni & tempij, doue erano adorati, & seruiti, nondimeno uediamo, che vn regno rouinò l'altro, come si vede ne gli Ebrei, che furono signoreggiati da gli Assirij, & gli Assirij da Persiani, i Persiani da Medi, i Medi da Greci, Greci, da Africani, Africàni da Romani, Romani da Gothi, & Gothi da Mori, si che non è stato regno, ò natione, laquale non fusse ad altro regno, ò natione signoreggiata. Nõ potrãno negare tutti gli scrittori, i quai con le proprie scritture hanno aggrandito i lor Dei, & i suoi riti, che i Dei, & i lor adoratori, & gli adoratori con i Dei finalmente non siano uenuti al fine, ma che la sola religione Christiana non mai haurà fine, perche essa è fondata sopra di quello, che non hà principio, ne fine. Vna di quelle cose, che aiutano il cor mio ad esser più confirmato nella fede Christiana, è il vedere, come dopò che fu fondata la chiesa, i Re, & i regni piu potenti le sono stati nimici, & i poueri, & deboli, l'hanno difesa. O gloriosa chiesa militante, la quale non sei hora altro, che oro nella feccia, rosa tra le spine, il grano tra le paglie, midolla tra le ossa, perla tra le conche marine, anima santa in carne putrida, unica fenice nella gabia, naue trà le fiere onde ingolfata, la quale, quanto più è combattuta, tanto più si mostra gagliarda, perche la chiesa non mai dimostra la sua potentia, se non quando è da saui nemici combattuta. Non è regno tanto picciolo, ne huomo si mal fauorito, che quando altri lo perseguitano, non sia da parẽti, da amici, ò da altri difensori fauorito, & aiutato, tal che molte uolte, chi pensano di struggere altri, sono destrutti, & chi pensano di hauere altri per amici, se li trouano inimicissimi; & questo non procede senza gran segreto di Dio, perche se Dio tolera i cattiui, che siano cattiui per qualche tempo, egli nõ perciò vuole soportare, che un cattiuo inuiti gli altri al mal fare. I Palestini non hebbero per nemici principali, se non i Caldei, i Caldei gli Idumei, gli Idumei, gli Assirij, gli Assirij i Persiani, i Persiani gli Argiui, gli Argiui gli Ateniesi, gli Ateniesi i Lacedemoni, i Lacedemoni i Sidonij, e i Sidonij i Rodioti, i Rodioti gli Sciti, gli Hunni, gli Hunni gli Alani, gli Alani, gli Vlani, i Sueui, i Sueui i Vandali, i Vandali i Valeari, i Valeari i Sardi, i Sardi gli Africani, gli Africani

Viltà de i dei di Troiani.

Romani soggiogati da Gothi.

Laude della fede christiana.

Inimicitia tra i Regni.

cani i Romani, i Romani i Daci, i Daci i Gothi, i Gothi, i Francesi, i Fräcesi gli Spagnuoli, i Spagnuoli i Mori. Di tutti questi regni vno solo ha perseguitato l'altro, & nõ tutti vno, ma la santa chiesa da tutti questi regni è stata perseguitata, hauendo solo Christo per fautore, & difensore: perche le cose lequai, Dio si piglia a difendere, quantunque se gli contraponesse tutto'l mondo, gli è impossibile, che al fine corrano pericolo alcuno.

Come non vi è più, che vno vero Dio, & che bene auēturato è quel regno che ha il Prencipe Christiano, & come i gētili affermano, che i buoni Prēcipi dopò la morte si mutauano in Dei, & i catriui poi ch'erano morti, diuentauano demoni, & questo proua l'authore con molti antichi essempi. Cap. X.

QVantunque la commune opinione de i popoli sia stata, che vi fussena molti Dei, tuttauia la commune scola de Filosofi teneua, che vi fusse vn Dio solo, il quale alcuni chiamano Gioue, & per che lo propongo a tutti i Dei, altri lo chiamano prima intelligentia, perc'hauea creato i cieli, altri lo chiamano prima causa, perche fu principio ai tutte le cose. Di quest'opinione pare, che fusse Aristotile nel duodecimo della sua Metafisica, quando disse. Tutte le cose superiori, & inferiori uogliono esser bene ordinate, & molte cose assai meglio sono ordinate ad arbitrio di vno, che di molti, & vn solo Prencipe di subito le ordina. Marco Varone ne i libri de la Mistica Teologia, & Tullio nel libro della Natura de i Dei, quantuuque fusseno Gentili, & cultori de i tempij, nondimeno si pigliano a giuoco de i Gentili, i quali posero, & credero no di hauer più Dei, & che Marte, Mercurio, & Gioue, & tutta la turma de Dei, che mettono i gentili, furono huomini mortali, come noi. Ma perche non conosceuano, che vi fusseno Angeli buoni, nè cattiui, nè sapeuano se vi era paradiso, per guidardonar i buoni, nè inferno per castigare i cattiui, presero tale opinione, che tutti i buoni huomini dopò morte si mutasseno in Dei, tutti i cattiui in demoni. Ma non essendo cōtenti di quest'inganno, il demonio li condusse a tale, che pensauano, che potere essere vn Dio, ouero vn demónio, fusse in potere del Senato Romano, perciò quando vn'Imperatore moriua in Roma, s'egli era amato dal Senato, subito lo annouerauano tra i Dei, & s'egli moriua in disgratia del Senato, lo dannauano tra i demoni. Et per che non si creda alle nostre semplici parole, se non lo prouiamo con le scritture Herodiano dice, che Faustina, figliuola di Antonio Pio; moglie di Marco Aurelio, i quali furono vn dopò l'altro Imperatori, & in verità, di quelli, che precedettero, e che successero ad essi, pochi furono cosi buoni, & niun à mio parere migliori, fu posta per vna Dea, & suo padre per vn Dio. L'Imperatore, c'ha da lasciare di se ppetua memoria, debbe hauere cinque conditioni, che sia di chiara vita, dritto nella giustitia, auuenturato nelle arme, dotto nelle

Opinione di filosofi circa va Dio.

Gentili nō credeuano, che gli fosse paradiso, ò inferno.

Faustina moglie di Marco Aurelio, adorata per Dea.

ſcientie, & ben veduto dalle ſue prouincie, tutte lequai virtù furono in queſti due Imperatori eccellentiſſimi. L'Imperatrice Fauſtina fu di eſtrema beltà, la quale è tanto lodata da gli ſcrittori, che diceuano, come non era poſſibile, che eſſa fuſſe tanto bella, ſe i Dei non haueſſeno poſto in lei qualche coſa diuina. Et con queſto ſi dice, anzi ſi mette in dubbio, qual fuſſe in lei maggiore, ò la beltà della ſua faccia, ò la dishoneſtà della ſua uita, perche con la beltà ſpauentaua chi la mirauano, & con la dishoneſtà ſcandelizaua quei, che la conoſceuano. Poi che l'Imperatore Marco Aurelio vinſe, & trionfò de i Parti, andando a viſitare le prouincie di Aſia, nel monte Tauro, la bella Fauſtina da febre calda in quattro dì morì, & imbalſemata fu portata a Roma, & per eſſer ſtata figliuola di coſi buon padre, & moglie d'Imperator tanto amato, fu tra Dei annouerata, come ſe ſi diceſſe. Fauſtina è poſta nel numero de i Dei. Ma perche era ſtata di vita tanto diſſoluta, l'Imperatore, che non hauea penſato, che gli faceſſeno tanto honore, quando la vidde dal Senato deificata, ne hebbe tanto piacere, che non mai fornì a renderne gratie al Senato, & veramente quel beneficio ha da eſſer tenuto caro, ilquale ſi riceue ſenza ſperanza di hauerlo. Auenne il contrario nella morte di Tiberio, terzo Imperator Romano, il quale i Romani non ſolamente uccisero, ma appreſſo lo ſtraſſinarono per le ſtrade. I ſacerdoti di tutti i tempij ſi vnirono inſieme, & pregauano i Dei publicamente, che non lo accettaſſero con loro, dipoi pregauano le furie dell'inferno, che grauemente lo tormentaſſeno, dicendo, che il tiranno, ilqual uiuẽdo abhoriua la compagnia dei i buoni, nella morte douea per giuſtitia habitare cõ le furie infernali. Ma laſciando l'opinione del popolo rozzo, ilquale anticamẽte non venne in cognitione del Dio vero, & accettando l'opinione di Ariſtotile, che mette vna prima cauſa, l'opinione de Stoici, che riceueno la prima intelligentia, & l'opinione di Ciccrone, ilquale ſotto colore di Gioue non mette altro Dio, ſe non quello ſolo, dico & confeſſo con la religione Chriſtiana, che non vi è altro che vn ſolo Dio, Creatore del cielo, & della terra, della cui eccellentia, potentia, Maeſtà, & gloria, poco ne può eſprimere la lingua noſtra. Perche non può'l noſtro ingegno intendere le coſe diuine: nè il noſtro intelletto diſcernerle, nè la noſtra memoria comprenderle, & molto meno la noſtra lingua eſprimerle. I Prencipi, e gli altri deuono credere di Dio queſto, che egli ſia vn ſommo bene, vn'immortal bene, vn bene incommutabile, incorruttibile, immenſo, & onnipotente, perche tutta la potentia humana è vn giuoco riſpetto alla diuina. Dico, che il Creatore è il ſolo ſommo bene, perche ſe la creatura ha qualche bene, quello non è ſommo bene. Et ſe l'huomo farà comparatione del bene, che egli poſſede con le calamità, & miſerie, che lo combatteno, ſenza comparatione trouerà, che maggiore è il male, che lo ſegue, che il bene, che lo accompagna. Medeſimamente Dio è immortale ab eterno, ilquale ſi come non hebbe principio, coſi non haurà fine: ma il contrario è nel miſero huomo

Bellezza di Fauſtina.

Morte di Fauſtina.

Vergognoſa morte di Tiberio Imperatore.

Opinione di Cicerone d'vn ſolo Dio.

Iddio è il ſommo bene.

Iddio è immortale.

mo, ilquale si come alcuni l'hanno veduto nascere, così alcuni lo vederanno mo rire, perche altro non è il nascer de i fanciulli, ch'ordinare la sepoltura a i vecchi. Item solo Dio è incorruttibile, il quale nella sua essentia non patisce corrottione, ò diminutione, ma gli huomini mortali patiscono corrottion nell'anima per i vitij, & nel corpo per i vermi, perche non è huomo tanto priuilegiato, che il suo corpo non sia soggetto a corromperſi, & l'anima sua a saluarsi, ò perdersi. Item solo Dio è immutabile, & è da creder, che se Dio tal'hora muta l'opera sua, che egli perciò non muta l'eterno consiglio, ma si vede il contrario ne gli huomini, perche qualche volta cominciano vna impresa con grauità, ma poi mutando consiglio, al miglior tẽpo con leggerezza la lasciano. Medesimamente dico, che Dio è incomprensibile, la cui Maestà nõ si può conoscere, nè la sua sapientia si può intendere, & vediamo il contrario nella sapientia humana, pche non è huomo tanto di profonda sapientia, che vn'altr'huomo in altro tẽpo non sappia, quãto sa colui. Itẽ solo Dio è onnipotente, perch'egli ha potere non tãto sopra viui, ma etiandio sopra morti, non solo sopra i buoni, ma ancora sopra i cattiui, perche l'huomo, il quale non lo sentirà propitio per dargli gloria, lo ha da sentire sdegnato, per riceuer la pena. O Prencipi di questo mondo, gli è cosa giusta, che riconosciate il vassallaggio al Prencipe del Cielo & della terra. Perche al fine per la molta forza vostra, per le molte ricchezze, & per lo vostro gran potere, non valete niente, non possedete cosa alcuna, nè hauete alcun potere. Non è hora Prencipe nel mondo, che non possa meno di quanto egli brama, di potere, & che non brami hauer più di quello, che possede. Poi che quanto ho sopra detto è verità, veggano i Prencipi, & grã signori come gli è ragioneuole, che sì come il mondo è stato creato per vno, che così tutte le creature deuono adorare vn solo, perche si come vn Prencipe non consente, che vn'altro si chiami Prencipe nel suo regno, così non vuole Iddio, che si adori altro Dio, che lui nel mondo. Fu gran beneficio, che il padre ci creasse senza che noi lo pregassimo, che il figliuolo ci ricomperasse senza essere aiutato da alcuno, & sopra tutto in farci Christiani, & donarci lo spirito Santo, il quale non meritiamo, perche ogni nostra seruitù, che facciamo a Dio, non può pagar'il minore beneficio, che ci fà Iddio, debbon molto prezzare i Prencipi vn tal dono, che Dio gli habbia fatto huomini, & non bestie, & molto più deuono più stimare, che gli habbia fatto signori, non serui, & senza comparatione deuono più stimare, che gli habbia fatto Christiani, non Mori, nè Gentili, per che poco gli giouarebbe hauer Scetro, e Regno per dannarsi, & non conoscere la santa Chiesa, fuori della quale niuno si può saluare. O diuina bontà, quanti pagani sono, i quai se tu hauessi eletto nella tua Chiesa, sarebbono migliori che io, & s'io fussi stato pagano, sarei peggior che essi, hai lasciato quei, chi ti seruiriano, & scielto me, che ti offendo. Tu Signore sai quello, che fai là, & io non sò quello, che dico quà, perche siamo obligati a laudare le opere diuine,

Il nascer di fanciulli, è ordinar la sepoltura a i vecchi.

Sapienza humana è caduca.

Amor di Dio verso i Christiani.

nime,& nō habbiamo licentia di biasmarle.Gli Impatori, & Re Pagani, che furono buoni,e virtuosi,come ve ne sono stati molti,quāto meno hanno riceuuto,quando sarà tempo di rendere ragione, tanto manco haueranno da scaricarsi,& p il cōtrario a i Prencipi cattiui Christiani, quanto più beneficij haurāno hauuto a misura colma,tāto nell'eterna fiamma hauerāno maggior pena,p che secondo l'ingratitudine da loro vsata p gli hauuti benefici in qsto mōdo, sarà grāde la pena,che gli sarà data nell'inferno. I Prencipi,pche sono huomini rationali,son tenuti a fare molte cose,ma sono più tenuti,p eßer Christiani;& altri ancora molto più,pche sono potenti,& posti in cosi alto stato:pche la vera grādezza non cōsiste in poßeder molto,ma nell'eßer di grā valore.Da vno albero picciolo non si ricerca altro,se non ch'egli renda il frutto al suo tēpo ma dall'albero alto,generoso,& poderoso,si aspetta,ch'egli sostenti gli alberi debili,faccia ombra a gli stanchi,dia il frutto a gli affamati, & che si mātenga cōtra i venti importuni, perche i Prencipi virtuosi hanno da esser' vn'ombra per ristorare tutti i buoni, che sono stanchi: la chiesa c'inuita a far molte cose, & la conscienza ci rimorde che ci guardiamo da molte. Perciò se mi promettono i Prencipi che faranno solamente due cose, cioè che sarāno fedeli alla legge di Dio,la quale adorano,& che nō vserāno tirānia cōtra i popoli,i quali gouernano fin'adhora gli prometto la gloria,e la beatitudine,la qual bramano,pche solamente quel Prencipe muore sicuro, il quale muore in carità di Christo, & ha viuuto nell'amor del prossimo. I Prencipi,& grā signori,che si presumono di eßer buoni Christiani,denono eßer molto vigilanti,acciò che tutte le cose si facciano al seruitio di Dio,si comincino in Dio,si seguiscano i Dio,e si finiscano in Dio:& se debbono vegghiare in questo,gli fo a sapere,che nelle cose,che s'appartengono ad inalzare la fede,si debbono destare di maniera, che tutti li conoscano disposti a morire per la difesa della fede: perche se il Prencipe crede che sia nell'altra vita reseruato il premio cōueneuole a buoni,& a cattiui,nō è possibile,che egli non amendi la sua vita,& gouerni la sua Republica. S'a per cosa certa,che i Prencipi, i quali non temono Dio non potrāno esser aucturati essi,ne i loro regni,perche la felicità e calamità de i regni,non consiste in quello che i Re ò i regni operano,ma da quello,che i Re,ò i regni meritano. Viue in gran pericolo il regno,& il Re,ilquale è cattiuo Christiano, & ben'auenturata, e secura è quella Rep. nella quale il suo Prencipe ha buona conscientia,per che l'huomo di buona conscientia non può fare trista opera nella Republica.

La grādezza del Prencipe in che consiste.

Morte secura del Prencipe Christiano.

La felicità e calamità de i regni in che consiste.

De molti Dei, c'haueano i gentili, e dell'officio, c'haueano quei Dei, & come si vendicauano di quei Dei, che non faceuano la loro volontà, & come vi erano venti Dei eletti,& infiniti i communi. Cap. XI.

ANcora che a quelli che sono di chiaro giudicio, le opere di Dio per se medesime sono grandi, senza farne comparatione altre, ma perche meglio

glio si conosca il bianco dal nero contraposto, voglio per satisfare i curiosi, narrare quà una frotta di Dei falsi, acciò che per la lor dapocagine veggano chiaramente i Prencipi, quando hanno da stimare il vero Dio. Gli è da sapere che i pagani haueano molte sorte de Dei, ma maggiori erano quelli, che essi chiamauano Dei Seletti, cioè sopra eletti, il che significaua Dei del cielo, i quai di raro scendeuano quà giù in terra. Questi Dei erano venti, cioè Giano, Saturno, Gioue, Genio, Marcurio, Apollo, Marte, Vulcano, Nettuno, Sole, Orco, Vibar, Tullure, Cerere, Giunone, Minerua, Luna, Diana, Venere, Vesta; gli vltimi otto di questi son Dee, & i dodici primi Dei niuno si poteua appropriare alcuno di questi venti Dei, mà solamente haueano da giouare in commune a tutti, cioè a tutto vn regno, a tutta vna prouincia, ò a qualche degna città. Quanto al primo, è da sapere c'haueano vn dio, nomato Cancio, a questo faceuano priegbi, & offeriuano doni, perche gli desse saui figliuoli, & accorti; & s'haueßeno domandato questo da Dio sarebbe stata dimanda ragioneuole: perche essendo la maluagità humana radicata nel male, l'huomo corre gran pericolo, al quale la diuina prouidentia non hà dato giudicio prudente. Haueano la Dea Lucina, alla quale si raccomandauano le donne per partorire facilmente, essa haueua vn tempio assai grande a Roma fuori de i muri, nella via sallaria, oue tutte le Romane granide sacrificauano alla lor dea Lucina, & iui stauano noue dì, & noue notti, come dice Frontone della Veneratione de i Dei. Numa Pompilio edificò questo tempio, & Rutilio Consolo lo rouinò, perche vna sua figliuola essendo grauida, fece le Vigilie nouennali nel tempio di Lucina. Ma poi fù la disgratia tale, che la giouane partorì si malamente, che morì. Perciò Rutilio mòßo dal grande affanno, fece secretamente ardere il tempio. Perilche leggiamo spesse volte, che i Gentili quando si vedeuano in gran stretta, si ricomandauano a i Dei, & se essi non li soccoreuano, di subito gli leuauano i sacrificij, ò gli rouinauano i tempij, ò mutauano Dei. Parimente haueano i Gentili vn'altro Dio, chiamato Opis, & questo era Dio sopra i fanciulli, che nasceuano; & si come Lucina era Dea de madre che partoriua, così haueano per costume, che in tutti i noue mesi, che la madre era grauida, essa portaua l'imagine del Dio Opis, attacata alla cintura, et pendente sul ventre, ò cucita nella vesta; & quando la donna staua per partorire, la leuatrice pigliaua in mano quell'imagine, & auicinandosi a nascere il fanciullo, prima lo toccaua con quell'imagine, che con le proprie mani. Et se il fanciullo nasceua bene, il padre, e la madre faceuano grande honore a quell'idolo. Ma se il bambino nasceua morto, i parenti gittauano nel fiume l'imagine di quel Dio Opis. Haueano i Gentili vn altro Dio, che chiamauano Vaginato, a questo sacrificauano, perche il fanciullo non piangesse molto, e a questo fine il fanciullo portaua pendēte dal collo l'imagine del Dio Vaginato, ò cucita ne i suoi panni, perche i Gentili haueano per tristo augurio quando il bābino pian

Dei chiamati Seletti.

Virtù del Dio Cācio.

Dea Lucina adorata dalle donne grauide.

Opis Dio sopra i fanciulli.

Vaginato Dio sopra il piangere de i fanciulli.

geua assai, & lo teneuano per segnale di contraria fortuna. Medesimamente baueano vn'altro Dio, chiamato Cunia, & à questo dauano honore, & sacrificio, à fine, che fusse disposto à guardare i bambini nelle cune: perciò i poueri teneuano l'imagine del Dio Cunnino pendente dalle cunne, ma i ricchi faceua no le cunne ricche nelle quali faceuano scolpire molti Dei Cunnini. Herodiano, & Polione nella vita di Seuero narra, che stando l'Imperator Seuero nella guerra contra Francesi, la moglie sua, nomata Giulia, partori vna figliuola, & fu la prima, & che vna sorella di questa Giulia, nomata Mesa, natia di Persia di Mesa città, mandò alla sorella à Roma una cunna d'Alicorno, & di oro, d'intorno la quale erano molte imagini del Dio Cūnino, la cunna era di tāto prezzo, che quella dopoi per lungo tēpo stette riposta nell'Erario trà i pretiosi tesori, quantunque in uerità i Romani conseruauano tai cose più tosto per ambitione di hauer tal memoria, che per desio della ricchezza. Haueano i Gentili un'altro Dio, nomato Rumino, che significa Dio de Fanciulli, che lattano. Le matrone Romane faceuano à questo molti sacrificij, perche conseruasse le mammelle à i fanciulli, & le deße buon latte per le loro creature. E tutto quel tempo, che lattauano, portauano la imagine di questo Dio pendente dal collo sin'al petto. Et ogni mattina prima che lattaße il fanciullo, la madre mandaua ad offerire vna coppa di latte al Dio Rumino; ma se nel luoco, oue staua la madre, non era tempio, essa bagnaua con latte l'imagine di quel Dio, laquale hauea seco. Haueano ancora vn'altro Dio, ilquale chiamauano Dio Stellino, che era appropriato à fanciulli, quando cominciauano à caminare. A questo Dio offeriuano le matrone molti doni, acciò che i suoi figliuoli non rimaneßeno zoppi, ò nani, & sapessero ben andare: perche appreßo i Romani i zoppi, & i nani erano tanto vituperati, che non poteuano hauere vfficio nel Senato, nè esser sacerdoti nel tempio. Hercule al libro terzo della Rep. narra, come Cornelia (quella donna dignissima, che fu madre de i Gracchi) partorì i suoi duo primi figliuoli, uno nano, l'altro zoppo; perciò credēdo, che il Dio Stellino fuße con lei sdegnato, gli fabricò un tempio nella duodecima regione, vicino al campo Gaditano tra i giardini di Detha: il qual tempio durò sin'al tempo del Rè Randagaismo, ilquale quando assediò Roma, rouinò i tempij, tagliò i giardini, che v'erano d'intorno. Parimente haueano vn Dio, nomato Adaone, & hauea tal carico, che quando il fanciullo sapeua caminare, egli andaße alla madre, & l'amasse, & quantunque Cicerone al secondo libro della natura de i Dei, ponga questo Dio tra gli altri Dei, tuttauia non mi ricordo hauer letto, che questo Dio haueße tempio in Roma sin'al tempo di Mammea, madre dell'Imperatore Antonino. Quest'eccellente dōna essendo rimasta vedoua, & con due figliuoli molto piccioli da alleuare, desiando che fussero buoni, & che crescessero amendue, edificò al Dio Adeone un solenne tempio nella duodecima regione nel Vaticano, uicino a gli horti di Domicilio, & vicino a quello

La virtù del Dio Cunnino.

Rumino Dio sopra le mammelle.

Stellino Dio, & la sua uirtù.

Cornelia madre de Gracchi edificò un tempio al Dio Stellino.

Adeone Dio, & il suo tempio

a quello edificò vn'altro edificio, nomato Sacellum Mammea, oue essa stette alquanto tempo ritirata, essendo costume, che le vedoue, le quai voleuano dare buona dottrina per suoi figliuoli, subito si separauano da i piaceri, & pericoli di Roma. Teneuano gli antichi vn'altro dio, il quale chiamauano dio Mentale, cioè dio del ceruello, ilquale hauea la cura di dare buono, e tristo ceruello a i fanciulli. Gli antichi, & specialmente i Greci più che i Romani faceuano a questo dio gran sacrificij: perciò dice Seneca, che non si marauglia di quello che seppero i Greci, ma di quello, che non seppero; poi che nella loro Academia haueano il tempio del dio Mentale. Tutti i fanciulli, che doueano imparare filosofia, erano da vna legge astretti a seruire a quel tempio tre anni. Ma lasciando stare quanto dicono i Greci, sarò ardito a dire a molti, che hora viuono, che se gli è vero, che iui si dia il senno, che più tosto quest'anno, che il seguente vadino a vegghiare i nuoue giorni in quel tempio, perche non è nel mondo vguale disgratia, che quando l'huomo manca di senno riposato. Item haueano gli antichi un'altro dio, nomato Voluno, & la dea Voluna. Questi dei haueano cura di chi si sposauano, perciò erano due dei, vno per lo maschio, & l'altro per la femina, & era costume, che durando lo sponsalitio, ciascuno portaua l'imagine del suo dio pendente dal collo, & doueano esser tali imagini d'oro, ò d'argento. Quando poi si sposauano, lo sposo daua alla sposa la dea Voluna, & essa allo sposo lo dio Voluno. Quando si creauano i Consoli in Roma, poi che furono cacciati i Re, e prima che vi uenissero gli Imperatori, poco auanti, che i Cornelij muouessero seditione in Roma, fu tra gli altri un Consolo nomato Balbo, il quale, come si dice, fu il primo che edificò il tempio ai dei Voluno & Voluna, & era situato nella regione noua, vicino alla porta Corintia, & chiamasi Cripta Balbi, vicino à questo era un'altro edificio, nomato theatrum Balbi. Tutti i Consoli, i Senatori, & gli huomini illustri, s'andauano a sposare in quel tempio, che edificò Balbo. In quella notte, che'l magno Pompeo si sposò con la figliuola di Giulio Cesare, non ui mancò chi dicesse queste parole, Pompeo non ha uoluto sposarsi nel tempio de i dei, perciò da hora indouino, che questo matrimonio non durerà lungo tempo, come narra Publio Vittore nel terzo ilbro delle nozze de gli antichi. Medesimamente gli antichi adorauano un dio, chiamato Agreste, cioè dio de i cāpi, & de i frutti, a questo nō sacrificauano sempre, ma solamente due uolte l'anno, quādo si seminaua & quando si maturaua il grano per mieterlo. Di questo dio Agreste erano diligenti cultori i Frigij, cioè i Troiani, & i Siculi, cioè quei di Cicilia, & la causa di questo era, che in quei due luoghi si raccoglieua molto grano, di tal sorte, che la Frigia era il grano dell'Asia, & la Trinacria, cioè la Cicilia di Europa. Haueano ancora vn'altro dio, ilquale chiamauano Belon, & questo hauea cura de i combattenti nelle battaglie. Gli è da sapere che si come i Christiani, quando hanno da cominciare vna cruda battaglia, fanno oratione

Dio Mentale, & le sue virtù.

Dio Voluno, & Dea Voluna. Dei sopra il sposare.

Causa della breuità del matrimonio tra Pompeo, & Giulia, figliuola di Giulio cesare.

Agreste Dio adorato da Troiani, & Siculi.

al

al lor Dio, cosi gli antichi nel medesimo tempo ingenocchiati, si riccomandauano al Dio Belon. Linio dice, che tra l'altre cose, dellequai furono accusati i caualllieri, che combaterono con Annibale a Canne fu, che non si riccomandarono al Dio Bellon nel tempo della battaglia, nè sacrificarono al Dio Marte, prima che venißeno al fatto d'arme, & che gli Africani rimasero vittoriosi, perche in quel giorno fecero gran sacrificij a i lor Dei. Quando Pirro, Re de gli Epiroti, cioè di Albania, venne in Italia, i Romani sapendo come egli era eccellente nell'inuentioni de guerra, s'accordarono di edificare un tempio al Dio Belon, & questo era dentro del circuito delle mura di Roma nella regione XII. vicino alla porta Carmentale, & nomauasi ædes Bellonæ. Hauea in faccia vna colonna molto degna, nella quale era scolpito l'ordine di dare vna battaglia.

Belon Dio sopra le battaglie.

La venuta de Pirro Re de Epiroti in Italia.

Haueano i Gentili vn'altro Dio, il qual chiamauano il Dio della vittoria. A questo faaceuano i Romani maggiori sacrificij, che le altre nationi, perche Dio gli desse vittoria de i lor nimici. Questo Dio della vittoria hauea molti solenni tempij in Roma, ma il maggiore, e principale era vicino alla porta Venia, nella regione XII. nella piazza chiamata della vittoria: il qual tempio, & piazza fu constituita nell'anno della fondatione di Roma quattrocento settanta sette, & fu edificato per occasione della vittoria che hebbero Appio Claudio, & Quinto Fabio in Cicilia, la prima uolta che'l popolo Romano combattè contra Africani, eßendo Re Herone. Da questa guerra, & vittoria hebbero principio tutte le crude, periglìose, & lunghe guerre, le quai hebbe Roma con Africani. Et hebbero tra gli altri Dei vn Dio nominato da gli antichi Honorio, il quale hauea officio di procurare, che gli hostieri faceßeno honore a viandāti, e che fussero ben trattati per quei regni, & prouincie, per le quai paßassano. Costumauasi in Roma, che qualunque uolta alcun Romano haueße da fare vn viaggio lūgo la sua moglie di subito andaua a far sacrificio al Dio Honorio. Nell'anno 15. dopò che Annibale paßò in Italia, Ro. seppero p vna profettia, che se conduceuano in Roma l'imagine della Dea Berecintia, che era tenuta madre di tutti i Dei, subito che essa intraße in Roma Annibale vscirebbe d'Italia, perciò Romani mādarono loro ambasciatori in Frigia, che è parte di Asia, il qual regno in altro tēpo si chiamò Troia p cōdurre a Roma la Dea Berecintia. Et pche i loro ambasciatori haueßeno buō viaggio, & ritornaßeno sani, & salui & fussero honorati, edificarono vn tempio al Dio Honorio dentro de i muri di Roma, nella regione quarta, in quella piazza, che chiamano Foro transitorio.

Vittoria Dea adorata da i Romani.

Honorio Dio, & perche era adorato.

Berecintia madre de tutti i Dei.

De altri Dei piu naturali, e particolari, che hebbero gli antichi, & l'authore scriue questo, accioche il Prencipe Christiano vegga, quanto sia gran beneficio a conoscere il vero Dio. Cap. XII.

MA perche sarebbe troppo lungo lo scriuere tutti i Dei, c'hebbero i Gentili, & insieme narrare in quai tempi, & in quai regni erano più honorati

rati, che ne gli altri, & per qual causa gli fabricarono tempij, concluderò co'l narrare da i molti Dei, dicendo solamente, per qual causa erano inuocati da Gentili, & questo a fine, che chi leggeranno la presente scrittura, neggano, quanta merce gli ha fatto Dio, hauendogli tirati alla fede Christiana. Il Dio Esculano era Dio delle minere, & supplicauano a questo, che gli manifestasse minere d'oro, ò d'argento. Pecunia era dea de i metalli, & pregauano questa dea che gli desse molti denari. Pessoria era dea de caminanti, & pregauano questa dea, come non gli lasciasse stancare, quando caminauano a piè. Pelonia era dea, c'hauea ufficio di leuare i nemici della terra. Esculapio era Dio sopra gli infermi, ma se l'infirmità era grande, inuocauano Apollo, padre di Esculapio. Spimense era Dio, al quale gli antichi supplicauano, che purificasse le biade da garzi, & da spine. Rubigo era Dio ch'hauea ufficio di guardare le uiti da uermi, il grano da cauallette. Fortuna era dea della buona fortuna, à questa dea feceno le donne un tempio à tempi di Silla, & Mario. Muta dea era pregata da gli antichi, perche non lasciasse parlare i lor nemici, ma che gli facesse diuentar muti, quando uolessero dir male di loro. Genoria dea, hauea officio di cacciar la dapocaggine, & la pigritia da quelli, che se le ricommandauano. Questa spetialmente da Greci filosofi era honorata, quando andauano, ò entrauano nell'Academia, Stimula dea destaua, & daua fretta à negocianti, acciò che non fussero rimessi nelle loro facende. La sua imagine era posta in Roma alla porta del Senato, & era appropriata à litiganti. Martia dea era inuocata da huomini, & da donne, che desiauano di non esser magri. Le matrone Romane offeriuano à questa molti doni, perche le facesse grasse, perche in Roma più facilmente restaua di accasarsi una donna magra, che vna brutta, Busina propriamente era dea del campo, à questa sacrificauano gli antichi, perche si pigliasse cura di guardare le herbe, che nascono nel campo, & honorarono sommamente questa dea gli Sciti, i quai non hauendo casa nè tetto, stauano solamente nel campo, perciò se l'herba gli mancaua per i loro animali di subito eran perduti. Jugatino era Dio del monte alto, & à questo Dio faceuano gli antichi una caua sotterranea sopra alti monti, oue essi andauano spesso à sacrificare, & specialmente quando si faceuano tuoni, & lampi. Vallonia era dea delle ualli, laquale hauea cura di raffrenare gli acquedutti quando scendeuano le acque de gli alti monti, perche non dăneggiassero gli argini, ò i molini. Bera dea, molto grata à tutte le nationi, perche era dea del seminare, & haueano per costume di offerirle un pane di quei semi, che seminauano; le sue cauerne, doue si faceuano i sacrificij, erano nel campo, ma oltra di queste essa hauea in Roma un tempio nella regione nona, nel cāpo Martio, appresso gli orti di Lucullo: & dicesi, che di questo tempio forse la fonte de gli Scipioni. Segetia dea, hauea cura di far nascer le biade, quando erano seminate: non mi souien di hauer letto, che questa dea hauesse tempio in Roma.

Esculano Dio delle minere.

Pecunia Dea di metalli.

Pessoria Dea de caminanti.

Esculapio Dio sopra gli infermi

Dea Muta & le sue virtù.

Genoria dea adorata de i filosofi.

Martia dea sopra i magri.

Busina dea del cāpo.

Iugatino Dio del mōte alto.

Vallonia dea delle ualle.

Sera dea del seminare.

Segetia dea di far nascer le biade.

Tutilina Dea, & le sue virtù.

Tutilina era dea, che haueua per officio di andare alla mano del Gioue, acciò che egli non piouesse pietre sopra le biade. Gli antichi la dipingeuano, che pareua, che Gioue pioueße pietre, & che essa le raccogliesse. Questa Dea hauea vn tempio in Roma nella decima regione, su la piazza di Apollo, vicino alla casa di Romolo, & quante uolte tonaua, i Romani accendeuano in quel tempio molte candele per placarla, che non piouesse sassi sù le biade. Flora Dea, propitia alle uiti, & eßa le guardaua, che non si agghiacciassero. Honorarono sommamente questa Dea i Capuani, perche si dice, che essi furono i primi, che piantarono le uiti in Italia. Matura hauea carico di far maturare le vue, & costumauano gli antichi, che le prime vue, che si maturauano, le offeriuano à questa Dea nel luogo, doue essa staua; & tutti quelli, c'haueano uiti, le faceuano tra quelle vna cauerna, doue le offeriuano sacrificio. Ruaua Dea hauea la cura di coloro, che raccoglieuano le spiche del grano: acciò che le cauassero senza romper le gambe della paglia, che non cadesse il grano della spigha. Gli antichi la dipingeuano con gãbe il formento nella mano destra, che haueano le spighe intiere. Forculo era Dio de i cadenazzi, & delle serature, & à questo sacrificauano, per che chiudesse ben le porte, & non lasciaße che si poteßeno romper le serrature, o falsare le chiaui. Gli antichi dipingeuano questo dio cõ vn cadenazzo in mano, il suo simulachro era sù la porta Trigemina. Limẽtilo era Dio proposto al liminale della porta, ma non hò potuto sapere, come fusse trouato questo Dio, ma io penso (beuche non lo trouo scritto) che priegauano questo Dio, che faceße intoppare i lor nimici nel liminale della porta, se à caso per mala sorte essa fusse rimasta aperta. Portulo era Dio nelle porte, & lo dipingeuano cõ due porti nelle mani, Gli antichi sacrificauano à questo Dio acciochè i lor nimici non aprißero la porta, mentre essi dormiuano. I Romani sacrificauano à questo Dio in tutte le porte di Roma, & chi haueano inimici se lo dipingeuano sù la porta della casa; Cardea era Dea del cardine, che è il ferro, sopra'l quale si sostenta, & aggira la porta, acciò che i nemici non poteßeno leuare la porta da i cardini, & se tentaßeno di farlo, che il cardine risuonaße, acciò che sentiße il padrone, come il nimico era alla porta. Siluano era Dio più cercato, & honorato da gli antichi, & specialmente da Romani. Questo Dio hauea cura di guardare da pericoli coloro, che andauano a pigliar piacere à i giardini come dice Plinio in una lettera, che egli scriue à Rutilio, il primo, che edificaße tempio al dio Siluano, fu Mecenate il quale fu à tempi di Augusto, & fu piu dedito à fare conuiti ne i giardini, che qualunque altro nel Romano Imperio. Era questo tempio nella regione vndecima, nella piazza della Dea Venere, uicino alla piazza Murcea, & fu rouinato à tempo dell'Imperator Antonino Pio, per vn terremoto il quale fece cadere in Roma molti edificij. Lugatiuo era Dio del maritarsi era il suo vfficio di fare, che l'amore, il quale si portauano i maritati, mentre che erano giouani,

Flora dea delle uiti.

Capuani primi piantarono le uite in Italia.

Ruaua Dea.

Forculo Dio.

Limentilo Dio.

Portulo Dio.

Cardea Dea.

Siluano Dio & le sue uirtù.

Roina del tempio del Dio Siluano.

giouani, si mantenesse anco nella lor uecchiezza. Era cosa mirabile a uedere, quanta deuotione portauano a questo dio le donne da nuouo maritate, & quai doni offeriuano nel tempio di questo dio. Che questo dio hauesse tẽpio, lo narra Suetonio Tranquillo, ma da chi fusse edificato, non lo trouo scritto, se non quanto ne dice Helio Spartiano, che l'Imperatore Eliogabalo trouò nel tempio del dio Fugatiuo grã somma di tesoro, il quale egli prese per fare una guerra. Bacco era dio de gli embriachi, la sua festa era celebrata in Roma da huomini, c'hauessero del tutto perduto'l senno, & quando uedeuano alcuno, c'hauesse alquanto di giudicio, lo cacciauano del tempio, & cercauano in suo luoco un'altro imbriaco. Il tempio di Bacco era nella regione decima ne i prati, chiamati Baccanali, fuora di Roma, nella uia Salaria, vicino all'altare della dea Februa. Questo tempio fu edificato da Francesi, quando assediauano Roma, al tempo di Camillo. Februa era dea sopra la febre, & costumauasi in Roma, che quando uno sentiua la febre, subito mandaua a far sacrificio alla dea Februa. Questa dea non hauea tempio in Roma, ma il suo idolo era nel tẽpio detto Panteon, che era nel tempio di tutti i dei, & iui faceuano sacrificio. Pauore che era dio del timore, & hauea ufficio di leuare il timore dai cuori de Romani: & dargli gran forza contra nimici loro. Il tempio di questo dio era nella regione sesta, nella piazza di Mamuria, uicino al uecchio Capitolio. Et ogni uolta, che haueano nimici, i Romai subito andauano ad offerire sacrificio in q̃l luogo, & iui era una statua di Scipione Africano, tutta d'argẽto la quale egli ui offerse quando trionfò de Cartaginesi. Meretrice era dea delle donne triste, e come narra Publio Vittore, erano in Roma quaranta quattro contrade de meretrici, nel mezo dellequali era il tempio della dea Meretrice. Nel tempo di Anco Martio, che fu il quarto Re de i sette primi Re de i Romani fu in Roma una meretrice, natia di Laurento, laquale cõ la beltà del suo corpo acquistò molte ricchezze, & nel tempo della sua morte lasciò tutti i suoi beni al popolo Romano. Et perciò Romanni volendo conseruare la memoria di tanto beneficio, le rizzarono un tempio, & la diedero per dea alle meretrici. Cloatina era dea delle Cloache, cioè luoghi da scaricar il corpo, detti volgarmente necessarij, & à quella dea si raccommandauano tutti quelli, che patiuano di dolor colici, perche gli aiutasse a purgare il uẽtre. Quiete era Dea del solazzo, & del riposo: a questa faceuano i Romani gran sacrificij, perche desse loro riposo, & solazzo, specialmente nel giorno del trionfo in Roma, & le offeriuano molti doni, perche gli cõseruasse in quel l'allegrezza, & gloria. Numa Pompilio, secondo Rè de Romani, edificò quel tẽpio fuori della città, per dimostrare, che l'huomo fin che gli dura questa vita, nõ può hauere allegrezza. Treatrica hauea cura di guardare i teatri, quã do i Romani celebrauano i lor giuochi. L'occasione di trouare questa Dea fu, che quando Romani haueano da rappresentare comedie, faceuano un teatro

Bacco dio de gli embriachi.

Februa dea sopra la febre.

Pauore dio del timore

Meretrice dea delle dõne triste, & la sua origine.

Cloatina dea delli cõdutti.

Quiete dea del solazzo

Teatrica dea dei teatri, et la sua origine.

tanto solenne, che capea di sopra ventimila huomini, & altretāti di sotto, per mirare quelli spettacoli; & auueniua, che rompendosi i traui per il gran peso restauano oppressi quei di sotto, & in tal modo le feste si voltauano in pianto, & quelli che andauano ad vccider gli animali, rimaneuano morti ne i teatri. I Romani, che prouedeuano alle rouine future, s'accordarono di far sacrificij alla Dea Teatrica, perche gli guardasse da i pericoli del teatro, e le rizzaro no vn tempio nella regione noua sù la piazza Cornelia, vicino alle case Fabie. Domitiano, duodecimo Imperator di Roma, rouinò questo tempio; per che stando ad vna festa, si ruppe il teatro, & vccise molti; perciò non hauēdo la Dea Teatrica guardato il popolo Romano dalla rouina del teatro, l'Impe ratore gli fece rouinar il tempio. Queste cose per auentura pareranno nuoue a chi hanno letto poco, ma leggano Cicerone nel libro della natura de' Dei, Gio. Boccacio nella Geneologia de' Dei, Polione de' Dei antichi, & S. Agostino al libro primo, vndecimo, & decimo ottauo, della città di Dio.

Come vn caualliero, nomato Tiberio, fu eletto per gouernatore dell'Imperio Romano, solamente perche era buon Christiano, & che doppò per esser buon gouernatore, fù eletto Imperatore, & come l'Imperatore Giustiniano, il giouane, per esser heretico, & vitioso, Dio permesse, che douentò pazzo, & che la vita, & la pazzia sua, finirono in un giorno. Cap. XIII.

Giustiniano Imp. inimico de' poueri. Auaritia di Giustiniano.

Tiberio Constantino fu il quinquagesimo Imperatōr di Roma, & successe a Giustiniano il giouane. Questo Giustiniano fu pessimo Imperatore; & narra Paolo Diacono, che egli era nimico de' poueri, rubbatore de i ricchi, grande amatore di ricchezze, & nimico di consumarle. Perche l'huomo auaro di sua natura viue poueramente nella sua vita, per trouarsi ricco al la morte. Quest'Imperatore fu tanto auaro, che fece fare casse di ferro, & portarle nel palaggio per conseruarui i suoi tesori, iquali hauea rubbato; & questo non ci muoua a marauigliarci, perche dice Seneca, che i Prencipi aua ri non solamente stanno in sospetto de i loro soggetti, ma etiandio di loro stessi. In quei tempi la Chiesa era sommamente turbata dall'heresia Pelagiana, & questo male auuenturato Imperatore era fautore, & capo di essa, talche per se procuraua le ricchezze, & per il Demonio procuraua di cacciare le anime all'inferno. Perche quelli, che Dio vn tratto lascia fuor di sua mano, non solamente si fanno serui del demonio, ma etiandio si fanno procuratori dell'inferno. Ma essendo molti i peccati de gli huomini, & i diuini giuditij occulti, volendo la sua misericordia saluare l'anime, vuole ancora con la giustitia gastigare i corpi; perciò vedendo, che quanto più esso andaua auanti, tanto piu aumentaua la sua dannatione, subitamente (senza che fusse proceduto segnale alcuno d'infermità) l'Imperatore Giustiniano diuenne paz

zo

zo, & per esser cosa tanto subita, pose gran spauento in Roma. Perche trouandosi pazzo il Prencipe, il Romano Imperio restaua muto. Questo Imperatore fu tanto pazzo, che la vita, & la pazzia hebbero fine in un giorno. Perche l'infirmità, le quai dà Iddio a i Prencipi, non per disordine d'honori, ma p correttione de costumi, non v'è medico che ui sappia proueder, ne medicina che gli possa dar rimedio. Vedendo l'Imperio, come Dio hauea fatto diuētar pazzo l'Imperatore per i suoi peccati, & che alla sua pazzia non si trouaua rimedio, s'accordarono di eleggere qualche huomo da bene, che hauesse carico di gouernare la Republica. Perche in verità maggior patiētia, e giuditio debbe hauere chi gouernerà le cose d'altri, che la casa propria. Et toccò la sorte ad vn caualliero, nomato Tiberio huomo veramēte, casto, giusto, vtile, sauio, valoroso, pio, elemosinario, nelle arme auenturato, & sopra tutto Christiano. Non si reputi picciola gratia, che il Prēcipe sia buō Christiano, per che nō hà la Republica migliore vētura, che quādo essa è gouernata da Prencipe di buona conscienza. Et acciò che non gli mancasse alcuna uirtù di quelle, che deue hauere un buon Prencipe, egli era temuto da molti, & amato da tutti, ilche non poco è da stimare, perche questa è la soppremagratia ne i Prencipi, & è da sapere, che per la dolce conuersatione essi sono amati, & per osseruar dritta giustitia, sono temuti, la moglie di questo Giustiniano Imperatore fu chiamata Sofia Augusta, la quale era signora sauia, & bella, ma in quella, che toccaua alla sua persona, assai di buona fama, perche non è cosa, nella quale debbano viuer le signore più ritirate, che a leuar le occasioni di andare per lingue aliēne, ma con tutto ciò, questa signora fu notata di auaritia. Perche molto s'affaticaua per accumular danari, pigliandosi piacere di mirarli, ma sentiua doppia pena, quando era astretta a spenderli, perche le persone auare poco stimano, che se le minuisca la uita, pur che non se le minuisca il guadagno. Tiberio Costantino, gouernatore dell'Imperio, uedēdo come l'Imperatrice Sofia Augusta era molto ricca, desioso più tosto di giouare alla Republica, che ammassar tesoro per suo utile, non faceua altro, se non edificare monasterij, ristorare hospitali, maritare orfane, riscuotere prigioni, perche parlando a legge di Christiano, tutto quello che sopraunanza, oltre quanto è necessario, si debbe spendere in opere pie. Finalmente questo pietoso Prencipe faceua quello, che deue fare vn Prencipe Christiano, & non tirāno, perciò che la proprietà del Prencipe tiranno è di accumular thesori alieni, & poi consumarli ne i proprij uicij. Sofia Augusta, uedendo che stando Giustiniano pazzo essa non poteua angareggiare i popoli, nè rubare i ricchi, & che Tiberio senza riguardo spendeua i suoi thesori, da una parte uolendo satisfare al suo cuore afflitto, dall'altra per ueder se poteua rimediarui per l'auenire, chiamò un giorno a se Tiberio, & gli disse queste parole.

Giustiniano Imperator diuenta to pazzo per hauer fauorito a i pelagiani.

Tiberio fatto Imperatore.

Sofia Augusta moglie di Giustiniano, auara.

Proprietà d'vn Tiranno.

ta saper commandare, che ubidire, perche il sapere ubidire si piglia da buona natura, ma il saper commandare solamente s'impara da lunga esperiētia. Tieni questa regola generale, che doue tu uederai, che uaglia il pregare, non auēturar il commandamento, perche commandando sarai temuto, & pregādo amato, le cose, che fanno stare mal contenti coloro, che stāno nelle corti di Prēcipi, sono queste, poter poco, hauer poco, & ualer poco, perche l'huomo trouādosi disfauorito, ha il cuore affannato. Per lo cōtrario i grādi amici de i Prēcipi pericolano per poter assai, & hauer grāde auttorità, quando sopra di questo si preuagliono più del potere, che del sapere, & più dell'auttorità, che della ragione, perche nō può durar molto nell'amicitia del Prēcipe colui, che fa quanto brama nella Republica. Tutto questo hò detto, acciò che tu sappi, come resto marauigliata della tua prudentia, & stupita della mia patientia, vedendo, come tu hora dispensi senza auertimento alcuno i tesori, i quali Giustiniano raccolse con gran fattica, & conseruò con molta attentione, & non dei marauigliarti del mio parlare, perche non ui è patientia, che sopportasse a uedere consumare per mano altrui quello, che la persona con sudori ha acquistato. Sappi, ò Tiberio, che hormai non habbiamo denari per conseruare, nè per darne ad altri, la qual cosa porta gran pericolo nelle case de Prēcipi, perche la fama di hauer copiosi tesori, causa che il Prēcipe tien bassi i suoi nimici. I Prencipi sono astretti di esser uirtuosi, & ricchi, per che con la uirtù gouerna i lor popoli, & con le ricchezze raffrenano gli esterni. Gli è necessario, che il Prencipe non sia pouero, & insieme che la sua Republica sia ricca, perche se i popoli sono poueri, soglion nascere molti scandali a i vicini, & finalmēte essēdo ricca la Republica, il Prēcipe nō può esser molto astretto da pouertà. Non niego già, che non sia ben proueder a poueri, & soccorrere a chi sono in necessità, ma con questo dico, che alcun nō è tenuto di dare a persone particolari q̄llo, che si conserua per il popolo, perche molte uolte il Prencipe molto largo a donare il suo, è astretto dalla necessità a diuenir tiranno, & pigliar l'altrui. Faccioti a sapere, ò Tiberio, come trouerai pochi Prencipi, che nō siano ambitiosi, superbi, ò vitiosi, per che a dir il uero, la giouētù, la soletudine, la libertà, & le ricchezze sono crudeli nimici dell'honesta uita. Non uoglio concludere, che tutti i Prencipi siano stati cattiui, ma tuttauia dico, che non ne sono stati molti buoni, & q̄i che furono, o sono buoni, debbono esser molto amati, per che non si può chiamar tēpo felice, se nō quello, nel quale si troua un Prēcipe uirtuoso. Sappi, ò Tiberio, che molti Prencipi, i quai nō sono di trista natura, hauendo buona inclinatione, cadono in tirannia, solamēte per esser ueauti in pouertà, perche ueramente il core generoso ad ogni impresa s'auentura, quando si troua dalla pouertà astretto. Di più ti dico, ò Tiberio, che se i Prencipi diuentano tiranni per quello, che gli manca, non meno douentano uitiosi per quello, che gli soprabonda, & in questo caso i Prencipi vitiosi

Vbedire viē da buona natura, cōmandare da lunga esperientia.

Tesori de i Prencipi tēgono bassi gli nemici.

Richezze sono nemiche dell'honesta uita.

Pouertà fa diuenir i Prencipi tiranni.

sono castigati nel medesimo vitio, perche le souerchie delitie hanno questo di male, che non lasciano pigliar gusto del proprio diletto. Dimãdo hora, quale è il meglio, ò per ragionare correttamente, quale di questi mali è il minore, ò che il Prẽcipe sia pouero, & tirãno, ò che egli sia ricco, & uitioso. A me pare assai meglio, che egli sia ricco, & uitioso, che pouero, & tiranno, perche finalmente egli dãnerà se medesimo co'l vitio, ma con la ricchezza giouerà al popolo, ma essendo pouero, cõ la tirannia offenderà a molti, & con la pouertà non giouerà ad alcuno, perche il Prencipe pouero non può porgere a i ricchi, nè soccorrere à i poueri. Il Prẽcipe, che sia huomo cattiuo, & buon Prẽcipe, è assai più vtile alla Republica, & più tolerabile da gli huomini, che un cattiuo Prencipe, che sia huomo da bene, perche secõdo Platone, gli Ateniesi cercarono più presto di hauer Prẽcipe utile, che uirtuoso, & preseno errore: i Lacedemonij cercando più tosto Prẽcipe uirtuoso, che utile, perciò, ò Tiberio, gli è cosa più sicura, & più utile alla Republica, che il Prencipe sia ricco de molti tesori, che partirli con i suoi popoli, ouero che dalla pouertà pigli occasione di rubbare, & angareggiare i suoi popoli, per che trouandosi il Prencipe in gran necessità, auiene che si mettono greui angherie nel Regno.

Quello che rispose Tiberio all'Imperatrice Sofia, nella qual risposta egli dimostra, che i Prencipi douendo esser generosi, sono astretti di ammassar tesori, & come a quell'Imperator Tiberio, perche era buon Christiano, Iddio reuelò un tesoro, che era nascosto nel suo palaggio. Cap. XV.

Tiberio accettò quest'ammonitione con molta patientia, & con gran reuerentia, rispose all'Imperatrice Sofia con dolci, & quiete parole, & disse, hò vdito, ò Serenissima Prencipessa, & sempre Augusta Sofia, quanto mi hai detto, io accetto le ammonitioni, & ti rendo gratie per lo consigliar, & tanto più che me lo dai con si alto stile, pche spesse uolte gli infermi abborriscono i cibi, non già perche nõ sian buoni, ma perche non sono ben conditi; piaccia al nostro immortale Iddio, si come tu hai saputo dirmi queste cose, io così le sappia fare, & non ti marauigliare, s'Io le pongo in dubio, perche sappiamo laudare con feruore di animo le opere di uirtù, ma siamo poi tepidi a metterle in opera. Io ragionando con quella riuerentia che à tant'alta Signora si deue, risponderò breuemente a ciascuna di quelle cose, che m'hauete detto, perche gli è cosa giusta (poiche tu hai detto quello che ti pare delle mie opere) ch'io dica quanto cauo dalle tue parole. Tu dì, che quando io staua in Alessandria, non pensaua di esser maestro di Giustiniano, nè gouernatore dell'Imperio, & che non mi passaua per animo di meritarlo, e meno di ottenerlo. A questo rispondo, che se in quel tempo mi reggeua con ragione, non douea pensare di meritare una tal dignità, perche veramente pochi

chi sono, che per loro virtù meritino i gran stati, & l'alte dignità, & molti meno le ottengono, benche ne siano degni. Ma se questo caso deue giudicare per la sensualità, dicoti in verità, signora Augusta, che non solamente pensaua di meritarle, ma etiandio speraua di ottenerle, & non ti marauigliar di questo, perche doue è maggior prosontione, è minore il merito. Tu dici, che mi teneui per huomo sauio, & che con la prudentia raffrenaua ogni disordinato appetito. A questo rispondo, che io conosceua queste cose per mia prudentia, come cose proprie, ò come esterne: s'io le conosceua come esterne, poiche non mi costò in cosa alcuna, sempre fui amatore di giustitia, perche non vi è huomo nel mondo tanto tristo, che a costo de gl'altrui beni, non si compiaccia di esser tenuto liberale, perciò se tu conosceui in cose proprie, non t'ingannare cosi di leggiero, ò Signora Augusta, perche ti faccio a sapere come non vi è huomo tanto crudente, ne tanto verace, nè di si chiaro giuditio, che non si ritiri al suo commodo, quando se gli attrauersa qualche proprio interesse. Tu dici che gli buomini, i quai hanno alti pensieri, & bassa fortuna, sempre viuono in pena. Per certo la cosa è come tu dici, nondimeno a me pare, che si come i membri del corpo sono instromenti dello spirito, che medesimamente i pensieri debbono esser acuti, acciò che gli huomini non siano negligenti, perche Alessandro, Pirro, Giulio Cesare, Scipione, & Annibale non sarebbono stati Prencipi tanto potenti, se non hauessero hauuto alti pensieri. E acciotì a sapere, o Signora, che gl'huomini non si perdono per hauer alti pensieri, nè perche tengano cor generoso, nè perche siano valorosi: ma si perdono bene per cominciare le cose con pazzia, seguirle senza prudentia, & darle fine con ostinatione. Et quando gli huomini generosi s'appigliano a generose imprese, essi nō debbono impiegar le lor forze se non doue gli dice il cuor generoso, & la prudente ragione gli insegna. Dici, che resti marauigliata, vedendomi spendere tanto alla sciolta quei thesori, i quai tu, & Giustiniano, tanto solecitamente hauete amassati, a questo rispondo, che non ti dei marauigliare, ancora ch'io spendesse in vn giorno le ricchezze, che fussero state guadagnate per molti anni, perche i thesori sotterati hanno antica maleditione, laquale gli diede Epimenide filosofo con queste parole, Tutti i thesori, che son con industria d'huomini auarissimi sotterati, debbono esser consumati da huomini dissipatori. Tu dici, che spendendo io a questa guisa, non hauerai che conseruare, nè che dare, nè anco che spendere, e meno che mangiare, al che rispondo, che se tu, Signora Augusta, hauesti preso cuore di souenire a i poueri, si come tù, & Giustiniano siate stati diligenti a robbare i ricchi, hauereste ragione di lamentarui, & di reprendermi, ma sin'ad hora altro non s'è veduto, che molti ricchi, i quali hauete fatto poueri, & (che è peggio) ancora non hauete fatto vn'hospitale per raccoglierli. Tu dici, che i Prencipi hanno bisogno di copiosi tesori, per resistere a i lor nimici, & io rispondo) che se i Prencipi sono arroganti, tumultuosi,

Huomini d'alto pensiero, & bassa fortuna, sempre viuono in pena.

Thesori sotterati sono maladetti.

tuosi, inquieti, & bramosi de gl'altrui regni, che veramente douendo sodisfare a'loro disordinati appetiti sono bisognosi di hauer molti denari, perche la finale intentione del Prencipe tiranno, è di farsi ricco per via giusta, o ingiusta. Ma se il Prencipe è virtuoso, paciente, pacifico, & non brama gl'altrui beni, questo tale non ha bisogno di molti thesori, perche a parlare con verità, & realmente, più colpa si da alla casa de i Prencipi di quello, che egli soprabonda, che di quanto gli manca. Non voglio spendere molte ragioni a risponderti, perche sono più inchinato ad operare, che a parlare, e concludo con questo, che non è Prencipe, il quale consumi tanto tempo in opere virtuose, che nō possa consumare più, perciò che il Prencipe non viene a pouertà per lo spendere quanto è necessario, ma si bene per consumare di souerchio, et tengasi per certo, che egli per questo non sarà più pouero, anzi più ricco, perche la regola della religion christiana è, che darà più Dio a i suoi serui in vn giorno, che essi non consumeranno in venti anni. Giustiniano è stato Imperatore anni vndici, & è morto pazzo, & profondato nell'heresia Pelagiana, della cui morte s'è rallegrato il Romano popolo, perche molti piangono la vita del tiranno et tutti si ridono della sua morte. Morto che fu Giustiniano, fu eletto Imperatore Tiberio Constantino, il quale con tanta prudentia, e giuditio gouernò l'Imperio, che niuno con ragione si può a lui preferire, se non m'ingannano le historie del suo tempo: ma perche di raro concorreno in vn Prencipe tante virtù quāte concorseno in questo, gli è da sapere, che egli hebbe dritta giustitia, chiara vita, & pura conscientia; perche sono rari quei Prencipi, che di qualche vitio non sian notati. Paolo Diacono nel libro decimo ottauo de i fatti de Romani, narra vna cosa mirabile, che auenne a quest'Imperatore, & degna che si sappia, cioè. Nella città di Costantinopoli haueano i Romani Imperatori vn palaggio sontuoso, cōueneuole alla maestà Imperiale; il quale fu cominciato a tempo di Costantino, & poi si come succedeuano buoni, ò cattiui Imperatori, cosi rimetteuano, ò vero aumentauano lo edificio, perche l'officio de' Prencipi virtuosi è di rouinare i vitij, & aumentare gli edificij nella lor patria. Questo Tiberio hauea speso gran thesoro a riscuoter prigioni, edificar hospedali, fondar monasteri, maritar orfane, & spese tāto largamente, che quasi venne a tale, che non hauea che spendere nel suo palaggio per māgiare: & veramēte questa fu vna necessità bene auenturata, perche i Prencipi catholici tengono per ben speso, quello c'hanno dato solamente in seruitio di Christo. Di questo l'Imperatore non si prendeua affanno, anzi se lo recaua a gloria, ma sentiua grā pena, che l'Imperatrice si gloriaua di vederlo patire necessità, perche i cuori affannati non tanto patiscono dal proprio trauaglio quanto di vedere, come i suoi nimici mortali s'allegrano del lor male. Il nostro Signor Dio, il quale nō mai abbādona, chi per suo amore son caduti in pouertà, fece, che Tiberio passeggiando vn giorno per il suo palaggio, vidde nel pauimēto vna larga pietra,

La intentione di vn tiranno è farsi ricco per via giusta ò ingiusta.

Le uirtù di Tiberio Constantino.

ga pietra, di marmo, nella quale era scolpita la Croce di Christo, nostro redentore; & chiamando vn suo creato, gli disse, lieua via di subito questa pietra, nella quale è scolpita la Croce del nostro Redentore, perche non dobbiamo passeggiare sopra quel segno, co'l quale ci santifichiamo, & defendiamo da i nostri nimici. Gli artefici leuarono quella pietra, & pensando, che non vi fusse sotto altra cosa, vi trouarono vn'altra pietra, con la Croce medesimamente scolpita, e leuata quella trouorno ancora la terza pietra, pur come l'altre scolpita di Croce & perche la cauarono dalla profondità della terra, trouarono sotto quella sotterato vn gran thesoro, che giungeua alla somma di due milioni di ducati. Il buon Imperatore, Tiberio Costantino, rendè molte gratie a Dio, & se fin'a quel tempo era stato liberale, diuenne per l'auenire molto più largo & diuise tutto quel thesoro trà poueri, & monasteri. I Prencipi, & grã signori leggano, & s'accommodino di questo essempio, & tengasi per cosa certa che niuno tema di vedersi pouero, per dare elemosina a poueri, perche finalmente non si può chiamar ricco l'huomo vitioso, nè pouero il virtuoso.

Tiberio troua un gran thesoro.

Come vn capitano chiamato Narsete vinse molte battaglie, solamente perche era buon Christiano, & quanto gli auenne con l'Imperatrice Sofia Augusta, oue si dimostra qual danno segue a Prencipi ingrati verso de chi gli seruono. Cap. XVI.

L'Anno della incarnatione del Signore cinquecento, e ventiotto, essendo Imperatore il gran Giustiniano, che fu figliuolo di vna sorella di Giustino Imperatore, suo predecessore nell'imperio, dicono gli historici, & specialmente Paolo Diacono, al libro decimo ottauo, de i fatti de Romani, che fu in Roma un caualliero di Greca natione, quantunque fin dalla fanciulezza fosse nodrito in Italia; huomo di mediocre statura, di aspetto rosso, et buõ Christiano, il che non era poca cosa a quei tempi, quando non solamente molti caualli eri, ma etiandio quasi tutti i Vescoui d'Italia erano Arriani. Questo caualliero hauea nome Narsete, il quale, perche era tanto ualoroso nelle armi, e tanto auenturato nelle guerre; fu eletto capitano sopra tutto lo essercito del Romano Imperio, per c'haueano Romani tanta eccellentia di animo, che quando poteuano hauer un capitano uirtuoso, & gagliardo, non mai l'abbandonauano, ancor che lo douessero pagare a peso d'oro. Costui fece si grandi imprese, & tali acquisti, che uinse molti Rè, & habbe de suoi nimici tante uittorie, che diceuano i Romani, che in lui solo erano le forze di Hercole, l'ardire di Hettore; la generosità di Alessandro, l'ingegno di Pirro, & la buona sorte di Scipione, perche la uanità de Gentili haueua opinione, che si come i corpi diuidono le lor facende a molti in uita, così le anime diuidessono i lor doni, & gratie dopò la morte. Questo capitan Narsete era molto pietoso, nella fede Christiana, molto costante, nel dare elemosine molto lar-

Gli uescoui d'Italia sono Arriani.

Laude di Narsete.

go, & da edificar da nuouo monasteri, & rifar chiese molto sollecito; & veramēte questa è cosa insolita, perche i capitani nelle guerre sogliono per leggier cosa rouinare le chiese. Ma vna cosa, che si trouaua in lui, vince tutte le altre; cioè, che egli era assiduo ad vdir la messa, visitare hospitali, fare orationi con molte lagrime, & stare spesso di notte nelle chiese solo a piangere i suoi peccati; & questa non è minore eccellentia, che la prima. Perche i capitani tal'hora più si occupano ad vccidere i nimici, che vanno sbanditi per lo campo, che a piangere i loro peccati per le chiese. Finalmente egli era si buon Christiano, & deuoto, che tutti pensauano, che il Signore gli concedesse le uittorie più tosto per le orationi, che faceua, che per le armi, con lequali combatteua, perche non mai fu veduto sparger sangue de nemici, che prima non hauesse sparso lagrime in qualche chiesa. Et perche ueggano i Prencipi, & gran capitani quanto più vale placare Iddio con lagrime, & orationi, che hauere il suo cāpo pieno de soldati, & di thesori, di molte sue imprese ne descriuo alcune, & sono queste. Stando Giustiniano Imperatore in Alessandria, Totila Rè de Gothi, faceua grandissimo danno in Italia, talche non osauano i Romani andare per viaggio, nè stare sicuri nelle lor case, perche i Gothi di giorno scorreuano per i campi, & di notte attendeuano a rubbare, & stracciare i popoli.

Totila saccheggia la Italia.

Giustiniano quel buon Imperatore, mandò contra Gothi Narsete per general capitano, ilquale gionto in Italia, subito si confederò con Longobardi, i quai in quei tempi haueano la loro stanza in Pannonia, & mādò suoi messaggi ad Alboino loro Re, perche gli mandasse soccorso contra Gothi, & che se egli facesse questo, vederebbe quanto Narsete sarebbe fedele verso gli amici, & crudele contra nimici. Alboino, Rè de Longobardi, vdita l'ambasciata di Narsete, fu molto lieto, & senza punto differire, di subito armò vna grossa armata, quale venne per lo mare Adriatico in Italia, cosi gionse in vn giorno a Narsete la risposta, la proferta, e l'aiuto. Cosi quei due esserciti de Longobardi, & de Romani si unirono sotto vna bandiera, & auttorità del capitano Narsete. Totila Rè de Ghoti, che non hauea prouato la fortuna felice di Narsete, nè le forze de Longobardi, gli mandò ad inuitare al fatto d'arme, ilquale si fece vicino a i campi di Aquilegia, et fu d'amendue le parti molto sāguinoso, & ostinato, ma finalmente Totila fu vinto di sorte, che egli rimase morto con tutti i suoi; Narsete capitano vinta la battaglia, fece ricchi doni a Longobardi, i quai ricchi, & vittoriosi tornarono in Pannonia ad Alboino lor Rè. Et in questo fece Narsete, quanto era tenuto di fare, per che non si può con opera alcuna pagar l'amico, che per il suo amico arrischia la vita. Partiti i Longobardi, Narsete fece diuidere tutte le nimiche spoglie tra'l suo essercito, & quanto a lui toccò, lo diuise tutto tra poueri, & monasteri, talche Narsete di questo acquistò trè nomi eccellentissimi, nome di magnifico in quello, che egli diede a Longobardi: nome di elemosinario per quello, che egli diede a poueri,

Alboino Rè de Longobardi.

Morte di Totila.

ueri, & a monasteri, & nome di ualoroso capitano a uincitore tāto potenti ni mici. Tendeberto, Re di Francia, oltra le alpi, Prencipe giouane, & animoso & bramoso sommamente d'honore, non per altro, che per lasciar di se gloriosa fama, dispose di paßar in persona in Italia, ancora che non hauesse ragione alcuna di posséderla, per che i cuori ingagliarditi dalla superbia nō fanno cō scientia di muouere guerre ingiuste. Egli fu sì mal fortunato, che in quel giorno, nelquale egli passò il fiume Rubicono, oue anticamente Romani metteuano i confini d'Italia, vēnegli nuoua, come il suo Reame s'era solleuato, per che gli è cosa giusta, che'l Prencipe, il quale procura d'acquistare gli altrui regni, per diuina ordinatione perda il suo. Tendeberto con i suoi baroni fatto consiglio sopra di questo s'accordarono tutti, che egli in persona tornasse in Francia, & che per mantenere la reputatione, lasciasse l'essercito in Italia, et chiamarono capitani di quello Bucelino, & Amingo, perche meglio è che il Prēcipe difenda lo suo stato con giustitia, che con acquistare l'altrui, con tirannia. Questo Bucelino hauendo grosso essercito, & essēdo huomo di grā cuore, faceua gran danni in Italia, & specialmente sù quel di Campagna, & che era peggio tutte le ricchezze, & i prigion che pigliaua, nō uolea restituire cosa alcuna, nè lasciaua che riscuotessero, ma si come li pigliaua, così li mandaua tutti al Re, tal che si mostraua più auido di rubbare, che di cōbattere. Stādo Bucelino capitano in Cāpagna a Taneto col suo essercito raccolto insieme perche era l'inuerno, Narsete gli diede all'improuiso un'assalto, & vennero questi due capitani a cruda battaglia, nella quale Bucelino non solamente fu vinto, ma vi rimase morto. Amingo l'altro capitano di Francesi, poi che fu morto Bucelino, si confederò con Anindino, capitano de Gothi, & amendue vniti, veniuano contra Romani. Ma Narsete auisato di quello uenne con loro a cōflitto uicino a Gaeta, doue Narsetè fu uittorioso, & i duo capitani rimasero prigioni. Narsete fece decapitare Amingo, & mādò Anindino prigione in Costātinopoli a Giustiniano Imperatore. Fece Narsete un'altra battaglia con Sinduale, Re de Bretoni, ilquale era uenuto in Italia con grosso essercito, sotto colore di uoler ricuperar il regno di Napoli, affermādo che s'aspettaua a lui, perche era del lignaggio de gli Herculei, che forono antichi Re di quel regno. Questo Re Sinduale di subito si fece amico di Narsette, ma in processo di tempo tentò di ribellarsi da Romani, & farsi unico Re in Italia. Perciò tra lui, & Narsete, forsero crude guerre in Italia, cō uarie uittorie, pche niuno capitano in guerra, che sia lunga, ha sempre la fortuna propitia. Finalmente & Narsete, & Sinduale, s'accordarono di mettere in mano di fortuna la battaglia di un giorno pciò uenutisi cōtra amēdue, gli esserciti tra Verona, & Trēto, Re Sinduale fu uinto, & fatto prigione, et quella notte, sēza differir punto, lo fece appiccare publicamente. Et perche non usaua Narsete di fare tal crudeltà, massimamēte cōtra Re, & caualliers, fece porre tal scritto sù

La uenuta di Tedeberto Re di Francia in Italia.

Battaglia tra Bucelino Capitan Francese, & Narsete, capitano Romano.

Sinduale Re di Bretoni.
Gli Herculei antichi Re di Napoli.

Morte di Sinduale.

to sù la forca, doue Sinduale era appiccato. Narsete fece appiccare q̃sto Re, non perche fuße suo nimico nella guerra, ma perche era stato traditore nella pace. Queste, & altre molte uittorie hebbe Narsete non solo in Italia, ma ancora in Asia, oue fu per molti anni gouernatore. Ma essendo Prencipe Christiano, ogni sua fattica impiegaua per amor di Christo. Fornite tutte queste Guerre, Giustiniano il minore, fece Narsete uniuersale gouernatore di tutto'l regno di Costãtinopoli, & se si era portato bene nelle guerre, si portò molto meglio nel gouernar la Republica, perche gli huomini rotti ne' trauagli della guerra, gouernano i popoli con più prudentia, perciò Narsete era sommamẽte laudato da gli huomini di quell'età, per il ualore, col quale egli vinse tãte battaglie per le molte spoglie che egli guadagnò, & per la molta riputatione, che egli hebbe nel gouerno del publico, & si come cresceua la sua gloria con le ricchezze, così più cresceua contra di lui l'inuidia de molti Romani, perche egli era di Greca natione, & per dir'il uero, gli honori, il valore, & le ricchezze, altro non sono che stimoli a pungere gli altri, ad inuidiare chi poßeggono tai beni. Auuenne vn giorno, che molti nobili Romani andarono a Giustiniano, & a Sofia Imperatrice, a lamentarsi di lui, & della qualità del suo gouerno, & dißero queste Parole. Facciamoui a sapere, o Serenissimi Prencipi, che giudichiamo eßer men male seruire i Gothi, che a Greci, & questo diciamo per quello, che ci commanda Narsete eunuco, & Greco, ilquale più tosto ci strigne al suo seruitio, che al tuo, et che è peggio, egli fà cose, le quali tu non sai, & se pur le sai, non le prouedi. Eleggi di due cose una, ò liberaci di mano de Greci, o cõsenti, che diamo Roma, et noi in mano de Gothi, perche sarà men greue à Romani lo eßer soggetti ad vn Re potẽte, che ad eunuco Greco, & tiranno. Dicesi, che Narsete vdita quest a querela, fatta cõtra di lui, disse, s'io hò fatto male alcuno, come eßer può che alcuno mi faccia bene? et se io ho fatto bene, non potrà alcuno farmi male? L'Imperatrice Sofia, che già gran tẽpo odiaua Narsete, prima, come si dice, perche era eunuco, l'altra perche era ricco, et pio, perche haueua maggior auttorità di commãdare nell'Imperio, che essa, hora uenuto'l tempo di dimostrargli il suo sdegno, gli disse queste parole di grãde ingiuria. Narsete, poi che tu eri eunuco, tu non eri huomo habile ad hauere ufficio uirile, perciò ti comãdo, che tu uadi al telaro, oue tessono le mie donzelle, & iui inasperai, & le seruirai di spuole, aiutãdole a tessere la tela. Spiacquero oltre modo queste parole a Narsete, & per uerità erano molto pungenti, alle quali egli con ardito animo rispose. Hauerei uoluto, ò Serenissima Prencipessa, che mi haueßi ripreso come Signora, & non con parole appassionate da donna? Ma la libertà, che tu tieni a commandarmi, io tengo l'istesa nel vbidirti. Io mi dispongo ad ordire una tela, la quale tu non saperai disfare in tua uita. Et subito partitosi per Italia uenne a Napoli, antica città di Cãpagna, & indi subito mãdò suoi ambasciatori a Pãnonia, oue

Longo-

Narsete gouerna l'Imperio.

Ricchezze sono stimoli d'inuidia.

Narsete odiato dall'Imperatrice.

Longobardi haueano la lor sedia, auisandoli, & persuadendoli, che lasciata la loro terra, che era inculta, aspra, fredda, & stretta, venißeno ad habitare in Italia, che era terra piana, fertile, tẽperata, larga, & molto ricca, & che non se ne insignorendo all'hora, nõ più hauerebbono cosi buona occasione di hauerla. Narsete non contento di questo per meglio destare i suoi animi, & fargli bramosi di uenirui, gli mãdò di tutte le cose buone, che erano in Italia, cioè caualli leggieri, arme riccamente guarnite frutti soaui, dolci & delicati, mettalli fini, & più sorte d'vnguenti odoriferi, seta, & altre robbe diuerse. Gli ambasciatori gionti in Pannonia, che hora si chiama Ongheria, furono molto accarezzati da quei popoli, iquai vedute si buone cose, determinarono lasciar q̃lla terra, & venire ab habitare, & conquistare l'Italia, quantunque essa fuße de i Romani, con i quali quel tempo erano amici, ma non hebbero i Lõgobardi rispetto a questo, benche non è da marauigliarsi, perche non fu mai amicitia ꝑfetta, doue soprabonda l'occasione di romperla. Hauendo determinato i Longobardi di paßar in Italia, gli Italiani videro visibilmente molti esserciti di fuoco nell'aria a combattere, vno contra l'altro, la qual visione pose grã spauento a tutti i popoli, & da quella conobbero, che indi a poco tempo s'haueua da spargere molto sangue loro, & de nimici, perche gli è costume antico, che quãdo deue accadere alcun fier caso in qualche regno, i pianeti, ò gli elemẽti ne fannò segno. L'ingratitudine, che vsò Giustiniano contra Narsete, suo capitano, & le parole ingiuriose, che gli diße Sofia, furono l'occasione, che Longobardi entrassero in Italia, & la rouinassero, il qual caso deuono ben notare i Prencipi generosi, & guardarsi di vsare ingratitudine uerso i loro creati per gli hauuti beneficij, perciochè è regola generale, che l'ingratitudine di un grã benefico fà impazzire il creato, ouer di fedel seruo lo muta immortal nimico. Et non si fidino i Prencipi, che essi per eßer natiui di quel regno, & antichi creati del loro palagio, & hauer sempre seruito fidelmẽte, che per questo non debbino far seditione, et diuentargli inimici, per che tal imaginatione è uana, & è manifesto, come il Prencipe, il quale si mostra nelle opere ingrato, non potrà conseruare lungo tempo vn'huomo al suo seruitio. L'Imperator Giustiniano fece vna cosa con Narsete, della quale si deue guardare ogni prudente Prencipe, per ciò che non solamente diede orecchie a suoi nimici, ma etiandio gli diè fede, & appreßo a loro presentia lo riprese, la qual cosa lo spinse ad estrema disperatione, perche non è cuore, che poßa patire di eßer suillaneggiato alla presentia de suoi nimici. Molto fu colpeuole l'Imperatrice Sofia nel dire a Narsete parole cosi ingiuriose, come fu mandarlo a fare spuole ꝑ tesser la tela, anzi gli è vfficio delle generose Prencipeße a mitigare lo sdegno de i Prencipi, quando sono sdegnati. Narsete poi dubitandosi dell'Imperatrice Sofia, non tornò mai a Costãtinopoli, doue eßa staua, anzi uenuto da Napoli a Roma vn'anno prima che i Lõgobardi giũgeßino in Italia, morì in Roma

Venuta di Longobardi in Italia.

L'ingratitudine di Giustiniano fu causa, che Narsete fece venir i Longobardi in Italia.

Il Prencipe non debbe dar presto l'orecchie a ogn'uno.

da buon Christiano, poi c'hebbe riceuuto i sacramēti della chiesa, e portarono il suo corpo vn'arca d'argēto, piena di molte gioie, a sepelire in Alessandria. Non si seppe, se fu maggior l'affanno, che sentì tutta l'Asia di nō veder viuo Narsete, o il piacere c'hebbe Sofia di vederlo portar morto. Perche vn cuore appassionato non mai riposa, finche non vede il suo nemico morto.

Come l'Imperator Marco Aurelio scrisse vna lettera al Re di Cicilia oue gli riduce a memoria le fatiche, le quai essi haueano passato nella giouētù, & lo riprēde ch'egli è poco diuoto verso i tēpij, & specialmēte per c'hauea rouinato vn tēpio per slargar il suo palagio. Ca. XVII.

Marco Aurelio, Imperator di Roma natio del monte Celio, nominato Tribuno; a te Gorbino, Re di Cicilia, desia salute alla persona, & aumento dello stato. Si come è costume de gli Imperatori Romani, io nel primo anno del mio Imperio scrissi in generale a tutta quest'isola, & l'anno seguente scrissi a la tua corte, & famiglia, hora scriuo particolarmente alla tua persona, per che i Prencipi, quantunque habbino molti, & gran regni, nō per ciò debbono ritirarsi di participare nella conuersatione con i loro amici. Poi che io presi la penna per scriuerti, ho tenuto per buon spatio ferma la mano, con animo di non ti scriuere, nō già per dapocaggine, ma per vergogna, la quale mi è venuta dal vedere, che tutta Roma s'è scandalizata di te. Faccioti a sapere, ò eccellente Prencipe, ch'io veggo come ti sono verace amico, poi che sento nel cuor mio il tuo affanno, perche finalmēte dicea Euripide, che di quelli, i quai amiamo di cuore, si suole ancora piangere di cuore. Prima ch'io dica la causa, per laquale ti scriuo voglio ridurti a memoria alcune cose della nostra giouentù, & da quelle vederemo, quali erauamo in quei tempi, e quali siamo al presente. Per che niuno gode le prosperità presenti, s'egli non trahe alla memoria le auuersità passate. Ben ti dei ricordare, eccellente Prencipe, come imparassimo insieme a leggere in Capua, & poi che studiassimo vn poco in Taranto, & indi andassimo a Rodi, oue io leggeua retorica, & tu vdiui filosofia. Forniti poi dieci anni, noi passammo alla guerra di Pannonia, nella quale io mi diedi alla musica, perche tanto è variabile l'appetito nell'huomo giouane, ch'egli vorrebbe ogni giorno conoscere diuersi regni, & mutare officij. Tutti questi giorni con la forza della giouentù, con la dolce compagnia, co'l ragionare della scientia, & con vna vana speranza, dissimulauamo la nostra dogliosa pouertà: laquale era tanto grande, che molte volte desiauamo non già quello, che haueano molti, ma quel poco, che soprabondaua a pochi. Ti souenirà ancora, che quando nauigauamo per lo golfo Agrippino, per andare nella Morea, ci sopragionse vna gran fortuna, laquale durando, fussimo presi da Corsali, & che per miglior rimedio, ne fecero vogar noue mesi

Niuno gode le prosperità presenti, se nō si ricorda delle auersità passate.

mesi in una galea, & non so se fu maggiore, ò il mancamento del pane, ò la copia delle bastonate. Non ti dei hauer scordato, che stando noi assediati in Rodi quattordeci mesi da Bruscido, potēte Rè di Albania, in dieci dì, quelli, tua eccellentia, & io non mangiassimo carne se non di due gatti; uno fu da noi cōperato, & l'altro rubassimo. Ti dei ancora ricordare, che stando tu, & io in Tarāto, fussimo inuitati da i nostri albergatori di andare alla festa di Diana, nel cui tempio non poteua entrare quel giorno chi non era vestito di nuouo, et parlando in uerità, fussimo d'accordo di non vi andare tu per c'haueui la vesta frusta, & io per c'haueua rotte le scarpe, & medesimamente quādo ci trouassimo due uolte infermi in Capua, oue non si curauano con dieta, perche la nostra malatia altro non era che di debolezza, et Retropo medico spesso ci diceua da scherzo nell'Academia, figliuoli voi almē nō morirete di oppilatione: & ueramente il suo parlare era ragioneuole, perche tanta era la carestia in quel paese, & noi haueuamo sì pochi danari, che non mai māgiassimo quāto poteuamo mangiare, ma solamēte fin c'haueuamo pane. Ti ricorda di quel l'anno quando fu la gran fame in Capua, per causa della quale noi andassimo alla guerra Alessandrina, & ancora mi tremano le carni souuenēdomi, quai pericoli corressimo nel golfo Terèbinto, quai neui nel porto Hespero, quai tremori nelle ualli ombrose, quai asprezze nelle cime Lodouere, quanto crudi freddi tutto'l verno, quāto noiosi caldi nella state, qual fame patirono gli essërciti, quāta pericolosa pestilentia afflisse i popoli, & che era peggio, che erauamo pseguitati da gli estranei, & poco amati da i nostri. Ti dei pur ricordare, come in Napoli dimandassimo à Flaua indouina, che cosa doueua esser di noi, quando ci partissimo da gli studij, & a me disse, ch'io sarei Imperatore, & a te che saresti Re; alla qual risposta noi dessimo si poca fede, che non solamēte la pigliassimo per un scherzo, ma più tosto ci la recassimo ad ingiuria. Non mi marauiglio, se in quel tēpo io, & tu restassimo stupiti, perche la fortuna più attentamēte impiega le sue forze a precipitare i ricchi, che à solleuare i poueri. Considera, ò eccellente Prencipe, la grandezza de i Dei, la ruota di fortuna, & la uarietà de i tempi, quādo io hauea le mani scorticate dal remo della galea, chi hauerebbe pensato, che douessi uenire nelle mie mani il gouerno del Romano Imperio? chi haurebbe pensato, ch'io infermando per mangiar poco, douessi poi infermarmi per mangiar troppo? chi haurebbe mai pensato, quādo non mi poteua satiare di carne di gatto, ch'io douessi uenire a tanta abondantia, che mi uenissero in fastidio i cibi delicati? Nel tempo, che non uolsi andare al tempio, per c'hauea rotte le scarpe, chi hauerebbe pēsato che in altro tempo io douessi entrare in carri trionfanti, & esser portato da spalle aliene? chi hauerebbe pensato, ch'io douessi uedere con i miei occhi in Roma quello, c'hauea con le mie orecchie vdito da una donna indouina in Campagna. Quando noi stauamo in Asia quanti sperauano d'esser gouernatori

Marc'Aurelio pigliato da corsari fu posto al remo.

Flaua indouina pdisse a Mar. Aur. che saria Imperatore.

Pouertà di Marco Aurelio.

tori di Roma; & di Cicilia; à i quali mancò l'honore, che disiauano, & sopra uenne la morte, la quale non temeuano, per che gli huomini ambitiosi auuiene spesso, che nel miglior stato, quando hanno ottimamēte ordito, & tramato la tela de i loro honori, in vn punto se gli rompe il telaro, & la tela della uita. Se in quel tempo haueßeno interrogato Laoditio tiranno, che si pensaua d'esser Rè di Cicilia, & chi dimādasse a Rufo Caluo Consolo, il quale pensaua di eßer' Imperatore di Roma, qual opinione haueano di lor stessi, io giuro, c'hauerebbono giurato la loro speranza esser certa, sì come la nostra era dubiosa, per che gli huomini vani di loro natura si cibano di uani pensieri. Gli è cosa marauigliosa da vedere, & degna, che si mandi a memoria, ch'essi hauendo gli honori auantì gli occhi, & noi nō pensando di poter'ottenerli, la fortuna habbia voluto in questo caso mostrarsi molto potēte prouedendo, & commandando, che i desperati separassino, & quei ch'erano pieni di speranza, la perdessено al tutto, ilche doueua causare in quello gran turbamento: perche non è patiētia cosi ferma, che poßa sofferire di ueder altri ottenere senza adoperarsi quelle dignità, le quali essi non habbino potuto acquistare con trauaglio. Nō sò s'io parlo come semplice Romano, dicendo che queste cose cōsistono nel felice destino, ò s'io dico come buon filosofo, che cosi ordinano tutti i dei, perche finalmente niuno destino ha potere là, doue i dei pōgono la mano, s'affattichino a lor uoglia gli arroganti, usino ogni sollecitudine gli ambitiosi: io dico, et affermo, che poco gioua l'humana industria per ottenere le signorie, se hanno i dei per nimici. Ma ò che lor ordini il tristo destino, ò che lo permettano i buoni dei ueggo spesse uolte, che chi hanno bassi pensieri, gli riesce alta uentura, & chi passano per alti pensieri, le più fiate ottengono bassa ventura, per che molti assai uolte sognano di eßer signori di gran stati, i quai destando si si trouano schiaui di tutti. Non mai hò letto, che siano in altra cosa le conditioni, che si trouano nell'honore, la onde molto ben vi debbono mirare coloro, che maneggiano in quello, & sono tali le sue qualità. Egli dimanda, chi non lo conosce, parla con chi non lo ascolta, prattica cō chi non lo ha ueduto, corre dietro a chi lo fugge, honora chi non lo stima, cerca chi non cerca lui, dimanda chi non lo dimanda, fidasi di chi egli non conosce, & finalmente l'vfficio dell'honore è tale, che egli si parte da chi lo tiene in grā stima, & si ferma con chi ne tengono poco conto. I curiosi caminanti non dimandano, che luoco sia questo, ò quello, ma solamente cercano di sapere, qual sia il camino, che conduce a quel luoco, doue uanno, & perciò uoglio inferire, che i baroni heroici, e generosi, non debbono di subito uoltar gli occhi all'honore, ma solamēte mirar'al camino di uirtù, che và ad apparecchiarci gli honori, per che altramente uediamo ogni giorno molti restare infami, solamente per che cercano honori, e che molti più rimangono honorati, per che fuggono gli honori: ò mondo immondo, tu sai bene, ch'io conosco i tuoi andamenti, come tu sei un scpol-

Huomini uani si cibano di uani pensieri.

L'humana īdustria nō può contra Dio.

La intētione di caminanti qual sia.

sepolcro de morti, un prigione de vivi, una bottega de vitij, un castigo de virtuosi, un scordamento de passati, inimico de presenti, un rouinator di cose grã di, vn rubbatore delle picciole, vna stãza de pellegrini, vna piazza de uagabõdi. Finalmẽte, ò mondo, tu sei un riuersciatore de buoni, & uno che desta i mali, & uno che ingãna tutti. Et dicẽdo il uero, ĩ te mõdo niuno può viuer cõtẽto, nè honorato, p che se tu vuoi dare honore a gli huomini, essi si riputano dishonorati riputãdo il tuo honore per cosa da ridere, & se per caso quei tali sono rei huomini, & leggieri, tu permetti, che ottẽgano honori schérzãdo, acciò che indi gli nasca infamia da douero. Molte uolte mi pongo a pensare, di quai huomini si debba hauer maggior cõpassione, ò dell'huomo cattiuo sublimato senza merito alcuno, ò dell'huomo buono oppresso sẽza alcũ demerito; & veramente in questo caso l'huomo più hauerà compassione d'amẽdue, per che il cattiuo se certamẽte ha da cadere, & il buono se cadde, non sappiamo se tornerà a leuarsi. Se tutte le cadute fusseno di una qualità, tutte sarebbono cõ una medicina sanate, ma perche alcuni cadono in piedi, altri cadono in fiãco, altri si intoppano, & non cadono, altri uanno a cadere, & alcũno gli porge la mano, uoglio dire, che alcuni cadono dal loro stato, ma nõ perdono le lor faccende, altri cadono per loro dapocaggine, nõ si riseruano in che adoperarsi, & perciò ancora perdono la uita. Altri cadẽdo non perdono le faccende, nè la uita, ma perdono gli honori, talche essendo contra di loro incrudelita la fortuna, essa gli hauerebbe tolto più, se più hauesse trouato in loro. Di una cosa mi marauiglio, che i dei nõ ui fãno qualche rimedio, cioè che la fortuna, quando comincia a perseguitare, & pcipitare alcuno, non solamente gli lieua quanto gli troua da leuargli, ma ancora lo priua di coloro, che uoleuano, e poteuano soccorrerli, talche il misero resta obligato a piangere più tosto l'altrui male, che il suo proprio. Gran differẽtia è da gli infortuni di buoni a successi de cattiui, perche non potiamo dire, che il cattiuo descenda, ma che cade del buono, all'incõtro non potiamo dire, che cada, ma che discende, per che finalmente il vero honore non cõsiste nelle dignità, le quali habbiamo, ma si bene in la buona uita, che meniamo, Graue cosa è uedere gli huomini uani in questo mõdo, i quai sono disposti di acquistare qualche cosa, come si leuano la mattina p tẽpo, ueggbiano la notte, sono importuni a mirare gli altrui fatti, & molestano tutti, nè perciò ottengono il lor desio, & per il contrario auuiene, che chi ui pensano meno, ottengono senza fattica l'istesso honore, la onde i primi con molta fattica, & spesa hanno acquistato infamia, per che hò ueduto molte imprese & riuscir male per negligentia, & molte più per troppa diligentia.

Il mondo è vna bottega di vitij

Differenza tra gli infortunati & i buoni, & i successi de cattiui.

possono altro fare, che cose deboli, & in tal caso i Prencipi prudenti possono, & deuono dissimulare tutte le debolezze, che gli huomini commettono, eccetto quelle, che offendono i Dei, le quai se fusse possibile, douerebbono esser punite prima, che fussero commesse; perche non si può chiamar Prencipe, ma tiranno quello, che si mostra sollecito a vendicarsi delle proprie ingiurie, & negligentie a punir quelle, che sono fatte a i Dei. Considerisi se medesimo, chi sà considerare, si lamenti chi si sà lamentare, che ad ogni modo quel Prencipe, il quale per largare il suo regno, & aumentare lo stato, darà occasione che sia minuito il culto diuino, non chiameremo Rè, che gouerni, ma tiranno, che tiranneggi, se chiamiamo tirāno colui, che rouina i popoli, vccide gli huomini, perseguita gli innocenti, viola le vergini, & robba gli altrui regni. Dimmi, ò eccellente Prencipe, chi mancherà per esser tiranno a colui, che è ardito cōtra i Dei, & nō honora i sacerdoti, & che è peggio, poco stima il seruire a i Dei? Non è la maggior tirannia, anzi in verità quel Prencipe è verissimo tirrāno, il quale è ardito contra i suoi Dei, perche non è tradimento, nè maluagità si grande, la quale non commetta colui, che non porta riuerentia a i Dei. Licurgo, Rè glorioso de Lacedemonij, in vna delle sue antiche leggi diceua queste parole, Ordiniamo, & commandiamo, che niuno huomo Lacedemonio sia ardito di riceuer dono dalla mano di quel Prencipe, ilquale non serue a i suoi Dei; perche non solamente non gioua, ma nuoce grandemente tutto quello, che da gli huomini viene dato, & non da i dei. O eccellente Re, ò gloriosa età, ò bene auenturato regno, nel quale voleuano, che i loro Prencipi fussero giusti, perche a diuidere le ricchezze, bastaua la loro giustitia, et haueano per male impiegato, quanto gli veniua dato per mano di cattiui Prencipi. Tu Serenissimo Prencipe, hai fatto vn mancamento molto vituperuole, ilquale io mi vergogno di scriuerti, cioè che per slargare il tuo palaggio, hai rouinato vn tempio molto antico, il che non doueui fare, nè anco pensarui, per che finalmente, quātunque le pietre del tempio vagliono poco, i dei a i quali esse sono offerte, & dedicate, vagliono assai. Perdonami, ò eccellente Prencipe, per che ti voglio far vedere, come quest'atto è stato di tal qualità, che mi ha spauētato, & Roma ne è rimasta scandalizata, oltre che il Senato n'ha riceuuto gran dispiacere, & ti reputa huomo troppo ardito, talche tutti gridano, come tu meriti di esser ben castigato. Nō ti marauigliare di questo, perche si tiene per cosa brutta in Roma, che il Prencipe sia ardito a rouinare i tempij de i dei, riputandolo a i dei poco fedele. Ma perche sei Prencipe molto generoso, & mio antico amico, io m'hò affatticato assai per riporti in gratia del Senato, perciò non hauendo tu scusa alcuna, la quale scolpi il tuo errore, non si determina di perdonarti questa colpa, se prima non veggono in te grande emendamento: Et in vero essi hāno ragione, pche nō è cosa la qual faccia tanto abborrire la plebe del gouerno cōmune, che uedere come essi sono castigati, & i grandi se ne vāno essenti.

Prencipi, che non seruono a Dio, sono tiranni.

Licurgo Re di Lacedemonij, & la sua legge.

Rouinar vn tempio de Dio, è far ingiuria a Dio.

ſenti. Il ſacro Senato ha ordinato, che di ſubito rifacci il tempio più largo, più alto, più polito, & più ricco che l'altro, di modo che tu pigli altretanto di caſa tua per allargare il tempio, quanto tu haueui preſo del tempio per allargare la tua caſa. Poi che l'haurai fornito, ſi come hora ſtai arroſſito di vergogna, all'hora ti riputerai bene auuenturato; perche tu non piglierai coſa alcuna de i Dei, anzi eſſi piglieranno della caſa tua per loro uſo. E per che mi penſo, che ti rincreſcerà la ſpeſa, ti mando quaranta mila ſeſtertij per aiuto della fabrica; & per che ſia più ſecreto, te li mando per Pannutio mio ſegretario. Mandoti vn collare d'oro, ilquale mi è ſtato portato dal Nilo, & perche mi è alquanto ſtretto, penſo che a te ſtarà bene. Mi ſono ſtate condotte alquante mule del regno di Spagna, delle quai te ne mando due. Pannutio mio ſegretario ha ſeco vna mula molto buona, e la tiene ſi cara, che niuno la può hauere da lui a modo alcuno, nè anco la vuole preſtare; haurei piacere, che ò per vendita, ò per furto egli non la conduceſſe più a Roma. Fauſtina mia ti ſaluta, & il medeſimo facciamo io, & eſſa all'eccellentia della Regina tua moglie, con la debita reuerentia, & Fauſtina le appreſenta queſti papagalli. Marco Imperator Romano, ti ſcriue di mano propria.

In quanta riputatione erano tenuti tra gentili coloro, i quali erano diligenti al culto de i Dei. Cap. XIX.

Numa Pōpilio religioſo nel culto de i Dei.

GLi antichi hiſtorici Romani dicono, che nel principio di Roma ſette Rè la gouernarono, per anni ducento quaranta vno. Il ſecondo de i quali fu Numa Pompilio, ilquale fu di tutti i ſopradetti Rè più ſtimato, ſolamente perche fu molto diligente al culto de i Dei, perche i Romani Prencipi tanto erano amati per eſſer dati al culto de i Dei, quanto per vincere i nimici. Egli fu tāto religioſo, che ſagrò a i Dei tutta Roma, et fabricò per ſe una caſa fuori della città perche era legge tra gli antichi, che niuno ardiſſe di habitare in quella caſa, la quale fuſſe a i Dei ſagrata. Il quinto Re de Ro. fu Tarquinio Priſco; il quale fu tāto buono, et amato dal popolo, quāto fu triſto Tarquinio ſuperbo, et tra le altre coſe lo cōmēdauano aſſai, per che egli temeua, et honoraua li dei, & che cōtinuamente viſitaua i tēpij, anzi nō cōtento di quei che trouò, edificò nella piazza del Capitoglio quel famoſo tēpio di Gioue, per che niuno Prencipe Ro. poteua edificar caſa per la ſua perſona, ſe prima non haueſſe fabricato vn tēpio a i Dei della Rep. Fù tenuto in tāto reputatione q̄ſto tēpio, che ſi come Ro. haueano Gioue per Dio de tutti i Dei, coſi queſto tempio era tenuto per capo di tutti i tempij. Guerreggiando Romani con Faliſci, & con Capenati, due capitani de Romani furono vinti, vno de i quali, nomato Genutio, rimaſe morto, & entrò tanto timore ſopra quei, che erano ſtati vinti, che molti abbandonando la guerra; tornauano à Roma, perche

La deuotion di Tarquinio Priſco.

tale è il priuilegio de uittoriosi, che quantunque siano pochi, nondimeno sono tenuti da i perditori. Romani, come prudenti, fecero nuoui capitani, & gli riuscì bene, perche auiene molte volte, che mutati i capitani della guerra si muta la fortuna, ò prospera, ò cōtraria. Fu eletto in q̄lla guerra Marco Furio Camillo, il quale bēche fusse molto ualoroso capitano, nondimeno prima che andasse alla guorra, celebrò gran sacrificij a i Dei in Roma & fece voto di edificare un solenne tempio, se ritornaua con uittoria: perche era costume, che il capitano, poi c'haueua accettato la dignità, subito prometteua di fare qualche cosa notabile in Roma. Camillo poi tornato con vittoria, non solamente edificò il tempio, ma appresso l'ornò di molte ricchezze, che egli hebbe per sua parte delle spoglie, & trionfo. Et essendo ripreso di questo, da chi diceuano, che i capitani doueano offerire il cuore a i Dei, & diuidere i tesori tra l'essercito; egli rispose in questa forma: Io come huomo dimandai ai Dei vn solo trionfo, & essi come Dei me ne hanno dato molti, perciò hauendo riguardo alla loro benignità, è cosa giusta, che s'io fui ristretto nel promettere, io sia largo nello attendere; perciò si come io gli hò renduto gratie di q̄l molto che mi hāno dato, oltre quello, ch'io gli chiesi, cosi essi hauerāno molto grato, quanto gli darò, oltra quello, ch'io gli promessi. Essendo gran guerra tra Romani, & la città di Neie, Romani la tēnero assediata cinque anni, et finalmēte per causa di una fanciulla presero la città, perche ogni giorno auien nelle guerre che si guadagnaua con industria quello, che per forza si sostenta. Marco Furio Dittatore, che ui era capitano, fece bandire, che quando si pigliaua la città non fusse morto alcū nimico, se non chi si trouaua armato. Quelli del la città hauendo inteso questo, si disarmarono tutti, e così saluarono la vita; e veramente questo fu essempio molto notabile, per che i capitani quanta ferocità dimostrano finche sono uittoriosi, altre tanta pietà debbono usare sopra quei, che son vinti. Questo Dittatore fu commendato per un'altra cosa, la quale egli fece maggiore di questa, cioè che non lasciò rubbar i tempij, nè trattar male i Dei, anzi egli istesso con molta riuerentia prese tutte le cose sacre de i tempij, & i Dei, che ui erano, ma spetialmente la Dea Giunone, & li portò a Roma, essendo antica legge, che i Dei, de chi erano vinti, nō poteuano toccare in sorte a i vittoriosi; perciò l'istesso Camillo edificò vn solēne tēpio nel monte Auentino, & ui pose i Dei con tutte le loro cose sacre, c'haueua cōdutto perche i Romani quanto maggior triōfo haueano da nemici, tāto meglio trattauano i Dei di q̄lli. Anco è da sapere, che i Romani, poi c'hebbero molte uittorie, s'accordarono di fare vna corona d'oro grande, & ricca, la quale offerisseno al Dio Apollo; ma essendo nell'erario poco oro, & argento, per fare la detta corona, le matrone Romane appresentarono le lor gioie d'oro, et d'argēto per farla; per che in Roma a seruitio de i Dei, che si rifacesseno i tempij, & riscuotesseno i prigioni, nō mai vi mācauano denari. Il Senato fece tāta stima di questa

Marco Furio Camillo, capitano di Romani.

Neia Città assediata da i Romani anni cinque.

Le Matrone Romane appresentorono le lor gioie d'oro, & di argēto, per far una corona ad Apolline.

di questa liberalità, che concesse alle donne tre cose, che portassero ghirlãda in capo, che andassero in carretta à i giuochi publici, & che potessero andare publicamente alle solennità de i Dei: perche le donne Romane erano tãto honeste, che non mai s'haueano posto oro in capo, & andauano sempre alle feste coperte cõ ueli. Niuno si marauigli, che gli antichi Romani facessero quest o con le loro matrone, perche usauano i Romani di fare, che la paga di un seruitio fusse assai maggior di quello. Auenne in Roma una cosa notabile, cioè che i Romani mãdarono due tribuni, Caulio & Sergio all'isola di Delfo, per visitare il Dio Apollo, & gli portarono un dono: perche, come narra Liuio, Roma ogni anno mandaua un presente al Dio Apollo, & egli rimãdaua vn consiglio a Roma. Quei tribuni nauigando per il mare di Cicilia, andarono a trauerso, & diedero in mano de corsali, i quai cõ quanto tesoro portauano seco li condussero a Lipara città. Ma sapendosi in quella città, come quelle cose, le quai portauano i Tribuni, erano sacre al Dio Apollo, nõ solamente gli liberarono, restituendogli ogni cosa, ma etiandio gli diedero che andassero, & tornassero con loro, per liberargli da ogni pericolo. Quãdo i messaggieri furono tornati salui a Roma, tãta allegrezza sentirono i Romani, che ordinano, che i nobili di Lipara fussero patritij Romani, e gli altri tutti fussero loro cõfederati, & che nel tempio di Gioue sempre ui fussero de i loro sacerdoti; tal priuilegio non fu mai concesso ad altro popolo, che a questo, perche i Romani teneuano tanto conto de i lor Dei, che non li fidauano ad alcuni, se non erano Romani, ouero huomini virtuosi, che ministrassero i tempij. Nel tempo, che Quinto Fabio, & Pub. Decio, erano alla guerra contra Sanniti, & Toscani, & Vmbri, furono ueduti in Roma molti segni horribili, & spauentosi, i quai diedero spauento, non solamente a chi gli uiddero, ma ancora a chi gli udirono narrare; però i Romani, & le loro matrone faceuano giorno, & notte, grã sacrificij a i Dei con questa opinione, che se un tratto placauano i Dei in Roma non haueano più timore di alcun desastro nella guerra: Il caso fu tale, che andando le matrone per i tempij con intentione di placare i lor Dei, uennero al tempio della castità molte signore Patritie per sacrificare: perche quando la policia Romana si trouaua nel suo miglior stato, le dõne Romane sacrificauano nel tẽpio de i Dei, & sopraunenne a tempo Virginia, figliuola di Annio Virginio Consolo plebeo, la quale fu cacciata del sacrificio, perche non era signora patritia, ma plebeia (come se si dicesse donna lauoratrice, & non figliuola di gentil'huomo) perche le patricie in Roma erano tenute in tãta ueneratione, che le donne plebee pareuano loro schiaue. Virginia quando si vidde fare dalle altre matrone tale ingiuria, fece della propria casa vn tempio alla Dea della Castità, alla quale essa sernua con tanta riuerentia, che indi a poco tempo tutte le donne maritate di Roma ueniuano a sacrificare in quel tempio, perche la fortuna è tanto varia, che molte uolte coloro, che con superbia

Honestà delle dõne Romane.

Lipara città priuilegiata da Romani.

Virginia Romana edificò vn Tempio alla dea Castità.

ci hanno

ci hanno negato lo entrare nella lor porta, dipoi con humiltà vēgono alle case nostre per seruirci, perciò fu tenuta in tanta stima Virginia fondatrice di que sto tempio che i Romani la fecero patritia, essendo viua, & dopò morte le rizzarono vna statua nell'alto Capitolio. Sopra la quale era in lettere Greche questa sententia. Quest'è l'imagine della gran matrona Virginia, la quale, per che diede in vita la sua casa à i dei, è stata da i dei tolta nella lor casa dopò la morte. Di tutte le historie sopradette fa mentione Liuio nella prima deca: al secondo, al quinto, & al non libro, ilquale le narra molto a lungo, ma a me basta pigliarne quanto fa a mio proposito. Hò uoluto cercare tra i Gentili que sti pochi essempij, per confondere, & riprendere i Prencipi Christiani, accioche veggano quanto era diligente coloro, al culto de i loro falsi Dei, & quāto noi siamo negligenti, & spensierati al seruitio del nostro vero Dio. Cosa vergognosa da dire, come gli antichi Romani seruiuano da douero a i loro falsi dei, & noi Christiani seruiamo da scherzo al nostro vero Dio: perche i figliuoli di questo secolo non vogliono sopra di se alcuna fattica, ma solamente cercano i piaceri del corpo. Molti si marauigliano di onde auenga, che dio faccia tāto per loro, nō facendo loro cosa alcuna per Dio, alche si può rispondere, che se essi hauessero conosciuto il vero Dio, haurebbono offerto a quel solo tutti i sacrificij, i quai offeriuano a molti, perciò il nostro Dio, che è giusto, li rimunera in cose temporali, non già perche fussero giusti quei sacrificij, ma perche bramauano di fargli giusti, perche nella nostra santa legge Iddio non guarda quali noi siamo, ma quali noi pesiamo di essere. Si marauigliano i Prencipi Christiani, per qual causa non sono cosi da Dio aiutati, & prosperati, come furono i Gētili, a questo si può dire, che ò sono buoni, ò cattiui, se sono buoni, certamente Dio gli sarebbe grande ingiuria a pagare le opere de suoi fedeli con questi beni mondani: perciò che più valeno diecimilia di patrimonio perpetuo in gloria, che centomilia di patrimonio in questa misera vita. Ma se tali Prencipi, & gran signori, sono tristi della loro persona, poco solleciti a gouernare il lor stato, non fauoriscano pupilli, & vedoue, non temono Iddio, nō honorano le sue Chiese, & sopra tutto non mai gli souiene di far piacere a Dio; se non quando si vedono in qualche pericolo. In tal caso Dio non vuole udirli, ne fauorirli, per che il seruitio, che si fa per volontà, senza cōparatione è piu accetto, che quel lo, il quale si fa per necessità.

I Gentili furono diligenti al culto de i dei.

Ingratitudine de i Prencipi Christiani verso Iddio.

Come i Prencipi per cinque ragioni debbono esser migliori Christiani, & uirtuosi, che i loro soggetti. Cap. XX.

PArmi, che per cinque ragioni i Prencipi debbono esser uirtuosi, & dico virtuosi, cioè, che temano l'altissimo Iddio, perche quel solo si può chiamar uirtuoso, ilquale è intiero nella fede della Santa Chiesa, & nel temere il Signor Iddio. Primieramente deuono i Prencipi temere, honorare, & seruire ad un solo Dio, ilquale adorano, dipoi conoscere quel solo, & non

Quale sia virtuoso.

altro per superiore nel cielo, & nella terra, per che finalmente non è cosa tanto potente, laquale non sia soggetta a Dio, & veramente se i Prencipi, che gouernano non han sempre auanti a gli occhi quel superior Prēcipe, al quale deuono render conto, portano grā pericolo nella salute dell'anima, perche il Prēcipe ha molte occasioni di esser vicioso, massimamente quando gli souiene, che da niuno può esser castigato. Hò letto molte, & diuerse scritture, & non hò mai trouato Prencipe antico, ilquale stesse contento di vn Dio, ma ne voleua hauer molti, perche Giulio Cesare portauà cinque dei dipinti in una tauola, et Scipione, il grande, ne haueа sette scolpiti in vna medeglia, ne si cōtentauano di hauear molti dei se non faceuano sacrificij solenni a tutti, & i Prēcipi Christiani, i quali hanno vn solo vero Dio, non si curano di fargli la debita seruitù, & se per caso du essено i Prencipi, che maggior fattica è seruire ad un solo vero Dio, che a tutti i dei falsi, io rispondo, ch'era dura fatica seruire a quei dei, & che è vn riposo seruire al nostro Dio, il seruire a quei dei era di gran spesa, & il seruire al nostro Dio ci da vtile perche quei dei richiedeuano molti sacrificij, & ricchi; la doue il Dio nostro ricerca solamente il puro cuore, & santi desiderij. Secondariamente deuono i Prencipi esser migliori Christiani, che gli altri tutti, perche hanno più, che perdere, che tutti, & chi ha da perdere assai, deue più attentamēte honorar Dio, perche si come egli solo può dare tai beni, cosi egli solo, & non altri può torre, & restituire a noi. Se vn uasallo perde, ò gli uiene tolta qualche cosa, facciasela ristorare dal suo signore, ma se il Prencipe è aggrauato, ò da altro Prencipe, ò da tiranno oppresso non ha a chi ricorrere, se non al suo pietoso Dio, perche al fine vn potente non può esser sgrauato, se non da vn'altro potente. Considerino i Prencipi, che quando vn'huomo vuole fare vn gran salto, comincia molto di lōtano à correre, & di quà voglio dire, che il Prencipe, il quale vuole hauer Dio propitio nelle sue necessità, deue tenersi di continuo la diuina benignità propitia con riuerente seruitù, perche si dimanda seruitio con vergogna da colui, al quale non mai habbiamo fatto seruitio. Terzo deuono i Prencipi esser migliori Christiani, & vederassi in questo, se essi soccorreranno a i poueri, porgeranno aiuto a i miseri, visiteranno gli hospitali, saranno spesso nelle Chiese, & procureranno di vdir i diuini officij. E queste opere non solamente riceuerannno premio, ma etiandio honore, per che gli altri mossi dal loro essempio, faranno le istesse opere. Quando i Prencipi non temono Dio, & non osseruano i suoi comandamenti, segue che i lor vasalli non sono buoni Christiani; perche essendo la fonte falsa, gli è impossibile, che i riui suoi siano dolci. Vediamo per esperientia, come un freno raffrena vn cauallo, vna ruota a muoue vn molino, vn timone regge vna naue, & cosi vn Prencipe buono, ò tristo, trahera seco tutto'l suo regno. Se esso adora Dio, tutti i fanno il medesimo, se esso gli serue, tutti gli seruono, se esso lo lauda tutti lo laudano, se esso

Giulio Cesare portaua cinque dei dipinti in vna tauola.

Iddio non vuole altro da noi che il puro cuore.

Il uitioso principe è causa, che i suoi suddi ti siano uitiosi.

lo bestemmia, tutti lo bestemmiano, perche l'albero non può fare altri frutti, nè fiori, se non conformi all'humore, che piglia la sua radice. I Prencipi hanno questo priuilegio di più, che le altre creature, che essendo buoni non riceuono solamente il premio del loro bene operare, ma di quante buone opere, hãno fatto molti per loro eßempio, & per lo contrario, se sono tristi, non solamẽte saranno castigati per i mancamenti loro proprij, ma etiandio per quelli, che per occasione del loro male operare sono da gli altri commessi. O Prencipi, che hora uiuete, quanto bramo io, che potette parlare con alcuno di quei Prencipi, che sono morti, & specialmente di quei, che sono nelle eterne fiamme dannati, per che vedereste, & vdireste, che maggiori tormenti patiscono delle male opere fatte da gli altri per loro essempio, che per i proprij peccati, per che molte volte i signori, & Prelati, peccano più per quello, ch'hanno sopportato ne gli altri, che per le loro colpe. Quanta uigilãtia deono usare i Prẽcipi, & gran Signori a guardare ciò, che dicono? quanto debbono esser bene essaminate le loro opere? per che non seruono à Dio per loro soli, ma in tutti i loro soggetti, che li seruono. Et per lo contrario i Prẽcipi cattiui non solamẽte offendono Dio con le loro triste opere, ma etiandio con tutti i peccati, che si fanno ne i lor regni, per che il pastore debbe esser punito grauemente, quando per sua colpa il lupo mangia le pecore. Quarto, i Prencipi debbono eßer migliori Christiani, che gli altri, perche debbono render ragione a Dio solo de i suoi beni, ò mali; & tanto più, che sanno esser giustissimo quel Dio, c'ha da uedere il conto nostro; la onde si douerebbono più affaticare per mantenersi nella gratia di quello, perche se trouerà, ò nõ trouerà nella nostra vita vn mãcamẽto, egli con pietà ne correggerà. Gli huomini in questa vita tengono cõto se nã con huomini, & al fine sia il cõto buono, ò tristo, tutto passa oltra infra gli huomini, perche sono huomini, ma che faranno i cattiui Prẽcipi, i quai, per che sono huomini hãno cõto se non cõ Dio, che non si può ingãnare con parole, nè corrompere con doni, nè spauentare con minaccie, nè conuincere con prieghi, nè sodisfargli con scuse. I Prencipi hãno pieni i lor regni di crude giustitie, le quai castigano la debolezza humana, hanno i lor consigli pieni de fiscali, i quai accusano le colpe contra i Prencipi commeße, tengono i lor palagi pieni de buffoni, che gli tornano a mente la vita de altri, tengono le loro corti piene de contisti, i quai gli danno conto di tutte le lor rendite, ma non vogliono tenere cõto di quel tremendo giorno, nel quale renderanno conto della loro mala vita. Parmi che i Prencipi hauendo ogni lor bene dalla mano di Dio, douerebbono spendere ogni loro opere, & pensieri nelle opere diuine, non douendo render conto de la lor vita, se non a Dio, & eßendo loro come dei, per la auttorità che tengono sopra le cose temporali, douerebbono comparire auanti a Dio più ornati di virtù che gli altri; per che è più nobile, & degno il Principe soggiogando i vitij, che pigliando molti regni, perciò

I principi tristi sanno grauemente castigati.

I principi hanno da rendere ragione a Dio.

La nobiltà del principe è soggiogare i vitij.

gli perdoneremo, & pregheremoli, che non siano dei in terra, ma buoni Christiani nel maneggio della Republica, perche a i Principi conuiene che siano ualorosi con gli esterni, & poco presontuosi verso i suoi. Quinto i Prencipi debbono essere migliori Christiani, che gli altri, perche il fauore, ò il disfauore gli ha da venire solo da Dio, & non da altra persona. Hò veduto, che i Prencipi, i quai pongono ogni loro speranza nel soccorso, & fauore di altri Prēcipi, sono peggio trattati, & abbandonati da Dio, & per il contrario, & quei non curandosi de gli huomini, pendono solamente dalla diuina speranza, hanno Dio, & gli huomini in loro fauore. Molte uolte al miglior tempo, quando'l fauore humano fa il suo corso con maggior prosperità, il secreto giuditio di Dio lo raffrena di modo, che i cōfederati, & gli amici de i Prencipi possono, et vogliono aiutarli, ma Iddio non uuole, che siano aiutati, nè fauoriti, perche ueggano, che il lor rimedio nō cōsiste nella sollecitudine humana, ma nella diuina prouidētia. Vn prēcipe, che tiene vn regno, nō permette, che sēza sua saputa si faccia cosa alcuna in quello, & parimente Iddio, che non meno, è signore del cielo, & della terra, che siano i Prencipi de i lor regni, vuole che tutti si riferiscano a lui in ogni loro opera, & speranza, & sì come in lui è il fine di tutte le cose, cosi ricerca, che ogni nostra opera si cominci, & fornisca in lui. O Prencipi, se voi sapesti, quanto poco importa lo star male con gli huomini, & quanto uale lo star bene con Dio, io vi giuro, che non vorresti dire con gli huomini vna parola, & nō cessaresti di riccomādarui à Dio giorno, & notte, perche più prōto è Dio a soccorrerci, che noi ad inuocarlo. E finalmente, quel fauor che ci posfono fare gli huomini può esser guasto da altri huomini, ma quel fauore, che ci fa Iddio, non è huomo, che possa resistere, nè altro Dio, che vaglia a cōtradirli. Quelli c'hanno guadagnato assai, & possedono assai, lo debbono conseruare co'l fauore de chi possono assai, & essendo cosi, io faccio a sapere a i Prencipi, che tutti gli huomini insieme non possono tāto, come Dio solo, perche più spauēta il bramito d'vn Leone, che l'vrlare d'vn lupo. Io confesso, che i Prencipi qualche volta possono guadagnare, procurare, & acquistare molte cose, ma dimanda a quelli, onde hanno acquistato fauore per conseruarlo? Veggiamo assai volte, che in breue tempo s'acquistano gran signorie, le quai non si possono reggere con giuditio humano, nè con forze d'huomini conseruare. Romani psero ī tre anni quella libertà, la quale haueano acquistato in anni seicento. Veggiamo per esperienza ogni dì, che un'huomo per gouernare la casa sua ha bisogno del consiglio de gli amici, & de vicini, & pensauano i Prencipi, & grā signori di regger, & gouernare co'l loro giuditio tanti regni, & signorie.

Il fauor & disfauor vien da solo Dio.

Al fauor di Dio non si può resistere.

Romani persero la libertà presto la quale haueuano acquistata in anni 600.

chi

Chi fu Bia filosofo, & quanto fu grande la sua costantia, quando perdè ogni suo hauere, con un parlamento che egli fece a chi lo consolaua della sua perdita, & si narrano dieci leggi notabili, lequali egli lasciò a i Prencipi. Cap. XXI.

Tra tutte le nationi, & sorte de genti, che riputauano di hauer con loro huomini saui, furono i Greci, i quai per eccellentia non solamente hebbero grandi filosofi per leggere nelle loro Academie, ma ancora furono eletti per Prencipi ne i lor regni; perche secondo Platone, a quei tempi quegli huomini che gouernauano gli stati, ò erano filosofi, ò si dauano alla filosofia, come scriue Laertio nel secondo libro delle antichità. Greci molto si cõmendauano di hauer tenuto ogni sorte di gente, et molte notabili persone, per ciò che hebbero sette donne molto sauie, sette Regine molto honeste, sette Rè ornati di molte uirtù, sette capitani molto ualorosi, sette notabili città, sette edificij molto sontuosi, & sette filosofi dottissimi, i cui nomi sono questi. Talete che fu il primo che trouò la tramontana da nauigare; Solone il secondo, che diede le prime leggi à gli Atheniesi; Il terzo fu Chilone, che andò in Oriente per ambasciatore de gli Atheniesi. Il quarto fu Pittacco, il quale oltre lo esser filosofo, ancòra fu capitano de Mitileni. Il quinto fu Cleobolo, il quale traheua l'origine da Hercole. Il sesto fu Periandro, ilquale fù Prencipe di Priene. Hora parlãdo di questo filosofo, che fa a mio proposito, gli è da sapere, che regnando Romolo in Roma, & Ezechia in Giudea, era in Grecia vna cruda guerra tra Mitileni, & Prienesi, de i quali Bia filosofo era Signore, & capitano; il quale per esser sauio, leggeua nell'Academia; & perche era ualoroso, era capitano in quella guerra; & essendo molto prudente, era Prencipe, & gouernaua in quella Republica. Nè si marauigli di questo alcuno, perche in quei tempi tanto si dauano alla uirtù gli huomini sauij, che il filosofo, il quale era atto ad una sola impresa, hauea poca riputatione in la Republica, dopò molte scaramuzzate tra Mitileni, & Prienesi, si fece vna cruda battaglia, della quale fu capitano Bia, & hebbe uittoria, & questa fu la prima battaglia che facesse alcun filosofo in Grecia. Di questa uittoria molto s'insuperbirono i Greci, uedendo come i loro filosofi non meno erano auezzi nella guerra che dolci nell'eloquentia. Et toccãdogli a sorte molte uergini che si doueano uendere, acciò che si preualesse del precio, egli non le uendè, ne anco le uiolò, ma fattole franche, le uestì, & mandolle alle sue città. Et nõ si faccia poca stima di questa liberalità di liberar prigioni, & non corrompere le uergini, perchè molte uolte i uinti sono con le arme de uittoriosi superati, & i uittoriosi si perdono nelle delitie, & i uitij, di chi erano uinti. Fù quest'opera di maniera stimata da Greci, & hauuta per degna de Mitileni suoi nimici, che subito mãdarono ambasciatori a chieder pace da Prienesi, et fermarono la pace con tale cõditione che a Bia filosofo si rizzasse una statua immortale,

I Greci reputati sauij.

Talete trouò la tramontana di nauigare.

Guerra tra Mitileni, & Prienesi.

Liberalità di Bia filosofo.

tale, poiche per sua mano, anzi per sua uirtù era cessata tra loro la guerra, & per uerità haueano ragione; pche maggiore è il merito di colui, che ottiene la pace, amicandosi i cuori de nimici, che chi acquista uittoria, spargẽdo il sangue per i cãpi; i cuori de gl'huomini sono generosi, & uediamo ogni dì, che vnò le più uolte uince co'l bene più persone, che molti uincano uno co'l male. Seuero Imperatore diceua queste parole, il minor schiauo di Roma mi leuarà a bene operare per un capello; ma per far male, nõ mi potrebbono mãcare tutti i potenti d'Italia, per che il cuor mio si contẽta più tosto di esser seruo de i buoni, che signoreggiare a i cattiui. Valerio Massimo narra, che essendo stata presa Priene città, & conquassata di modo, ch'a Bia filosofo uccisero la moglie, & pséro i figlioli, & gli tolsero ogni suo hauere, Di poi rouinarono la città, & arsero la sua casa. Bia si ritirò in Atene per saluare la vita, non perciò dimostraua affanno alcuno di quella perdita, anzi se n'andaua per la strada cantando lietamente, & marauigliandosi molti di quest'allegrezza, egli disse loro queste parole.

Patienza di Bia filosofo.

Parlamento di Bia Filosofo.

Chi dicon, che io mancãdo dalla mia città, hauendo perduto la moglie, i figliuoli, la casa, & ogni mio hauere habbia perduto cosa alcuna, nõ sanno che cosa sia fortuna, nè hanno buon gusto di filosofia, perche il perdere i figliuoli, & la robba, non si chiama perdita, quãdo resta sana la vita, & la fama intiera. Et che questa sententia sia uera, pensiamoui più profondamente, se i giusti Dei hanno permesso, che questa città venisse in mano de crudi tiranni, la permissione fu giusta, perche nõ è cosa più conforme alla giustitia, che sentano il castigo de tiranni color, che non gustano la buona dottrina de i saui; se i nimici mi uccisero la moglie, sono certo, che questo non è auuenuto senza dispositione diuina, laquale nascẽdo una creatura, di subito gli assegna il termine di sua uita: perche adunque debbo io piangere la sua morte, nõ le hauẽdo i Dei dato più lungo termine di uita? Quel molto tempo, che teniamo la uita, ci fa parere che la morte sia repẽtina, & che la uita fuor di tempo, & stagione, sia assaltata dalla morte; ma queste sono parole de i figliuoli di uanità, perche la morte ci visita con la uolontà de i Dei, & la uita s'accombiata da noi contra la uolontà de gli huomini; circa miei figliuoli, essi sono filosofi; & quantunque siano in mano de tiranni, non perciò diremo, che siano prigioni, per che non si chiama prigione colui, che è carico di ferro, ma sì bene chi è carico di uitij. Et se fu arsa di subito la casa mia, non mi pare, che perciò debba stare di mala uoglia, perche ueramẽte essa era hoggimai vecchia, i uenti cõ batteuano il colmo, i uermi rodeuano i tauolati, & le pioggie guastauano i muri, si che un giorno cadẽdo mi hauerebbe inaueduta mẽte cõ la sua rouina oppresso, perciochè l'innidia, la maluagità, & la casa uecchia, senza chiamare alla

Ad ogniuno è assignato il termine della uita.

re alla porta, assaltano l'huomo. Ma l'elemento generoso del fuoco venne sopra di quella, et vi fe tre effetti, prima mi cauò di pensiero di rifarla, dipoi mi scasò la spesa di ruinarla, & il terzo fu, che cauò di lite i miei heredi, perche molte uolte tanto si spende a litigare per una casa pouera, che si farebbe una casa ricca. Chi dicono poi, come io mancando de i beni di fortuna, ho perduto i miei traffichi, non pensano, nè parlano con ragione, per che la fortuna nõ mai diede questi beni temporali ad alcuno, come cosa propria; li deposita in mano, di cui essa vuole, & per quanto tempo li piace; quãdo poi la fortuna vede, che gli huomini, i quai essa tiene per depositargli, si vogliono fare heredi, quãdo pẽsano che la cosa sia loro propria, la toglie da quelli, & dalla ad altra persona. Io non posso con ragione lamẽtarmi di hauer perduto cosa alcuna, hauẽdo la fortuna ricommandato altri beni temporali, perche porto meco la patiẽtia, & la filosofia, che mi scaricano di quel d'altri, & hora nõ ho carico se nõ di me solo. Laertio nel quinto delle sententie de Greci, narra, che questo filosofo Bia, si dispose di andare a i giuochi del monte Olimpo, oue concorreuano di tutte le nationi del mondo; & iui egli dimostrò tanto ingegno, che rimase più riputato di quãti filosofi vi si trouarono, & acquistò fama di uero filosofo. E stãdo in quei giochi Olimpi, altri filosofi gli fecero certe dimande di molte, e diuerse cose; ma io scriuerò quà di sotto le più sostantiali, che sono le seguenti.

La Fortuna quando incomincia ad esser contraria.

Dimande fatte a Bia Filosofo.

La prima dimanda fu tale, qual fusse il peggio auẽturato huomo in questo mondo; al che Bia rispose, Colui è più disgratiato in questo mondo, il quale nõ può sopportare la sua disgratia, perche le auersità, non vccidono gli huomini, ma il non potere hauer patientia in quelle.

La seconda dimanda è, qual cosa è più malageuole da giudicare in questo mondo; al che rispose Bia, Non è il più difficile giuditio, che giudicare in vna differentia tra due amici, per che giudicãdo tra due nimici, vno ti resterà amico, & giudicando tra due amici, vno ti resterà nimico.

La terza dimanda fu, qual cosa fusse più difficile da misurare; alche rispose Bia, Non è cosa nel mõdo, nella quale si senta maggior fatica, che a misurare il tempo, il quale si deue misurare tanto giustamente, che alla ragion nõ mãchi tẽpo per operar bene, & che nõ ne auanzi alla sensualità, per operar male.

La quarta dimanda fu, qual cosa è, nel cõpimento della quale non si ha scusa alcuna di non compirla; alche rispose Bia, la promessa, per che chi ha cuore generoso, e faccia, che s'arrossisca ꝑ vergogna, colui si tiene astretto di fornire quello che spontaneamente ha promesso, per che altramente più perderebbe chi perdesse il credito delle sue parole, che chi perdesse la promessa a lui fatta.

La quinta dimanda fu, qual sia la cosa, nella quale i buoni, e cattiui huomi

ni debbono eßer più solleciti; al che risposse Bia. A niuna cosa l'huomo deue esser più sollecito, che à cercare consigli, & consiglieri; perche l'huomo non si può sostentare ne i tempi prosperi, nè resistere a i molti nemici, se non con la compagnia d'huomini maturi, & col consiglio de vecchi.

La sesta dimanda fu, in qual cosa gli huomini sono più lodati, per eßer negligenti; & rispose Bia. In vna sola cosa gli huomini hanno licentia di eßer negligenti, ad eleggere li amici, i quali si debbono elegger tardi, & non mai si debbono per caso alcuno lasciare.

La settima dimanda fu, Qual cosa più brama l'huomo oppresso; & rispose Bia, costui brama il mutamento di fortuna, & non è cosa piu abborrita dal l'huomo felice, che il pensare, come la fortuna è mutabile; perche l'huomo oppresso pensa, che muttandosi più volte la fortuna se potrebbe migliorare & l'huomo felice pensa, che vn mutamento di fortuna lo potrebbe cacciare della propria casa.

Tai dimande furono fatte al filosofo Bia: il quale diede le sopradette risposte nel monte Olimpo. Bia visse nouantacinque anni sin'alla seßagesima olimpiade, & venendo a morte, i Prienesi mostrandosi dolenti di douer esser priuati di lui, lo pregarono, che volesse ordinarli alcune leggi, con le quali sapeßero elleggere il gouernatore, & il Prencipe, il quale succedeße ad osseruarla. Bia filosofo vdite queste cose, diede loro in breui parole le seguenti leggi, delle quai, & dell'auttore istesso, il diuino Platone nel libro delle leggi fa mētione, & Aristotile nel libro delle Echenomiche.

Le leggi le quai diede Bia filosofo a i Prienesi.

Ordiniamo, & commandiamo, che niuno sia eletto Prencipe sopra'l popolo, il quale non habbia almeno quarant'anni, della quale età debbono essere i gouernatori de popoli, acciò che la poca esperientia per minore età non li faccia errare ne i loro fatti & negotij, & che la molta età, & debolezza gli renda inetti a sostenere le fatiche.

Ordiniamo, & commādiamo, che niuno sia eletto gouernatore del popolo, se tutti non consentiranno a quest'elettione, & che sia vniuersalmente conosciuto dal popolo eßer di buona vita, per che non mai sarà obedito colui, che da tutti è riputato cattiuo.

Ordiniamo, & commandiamo, che niuno de i Prienesi sia eletto per gouernatore, se egli non sarà molto dotto in lettere Greche, perche non ui è peggior pestilentia nella Republica, che quando a i gouernatori manca la sapientia, e la prudentia.

Ordiniam, & commandiamo, che niuno sia eletto per gouernator tra Prienesi, se non sarà stato almeno anni dieci creato nella guerra, perche quel solo sa conseruare la desiata pace, il quale ha con esperientia conosciuto le fatiche della guerra.

Ordiniamo

Ordiniamo, & commandiamo che ninno di fiera crudeltà notato sia eletto gouernatore di alcũ popolo, perche tutti gli huomini dediti alla crudeltà, agevolmente si dispongono ad esser tiranni.

Ordiniamo, & commandiamo, che se il gouernatore de Prienesi ardirà cõtrafare a tre leggi antiche, in tal caso sia priuato del gouerno, & cacciato dal popolo: per che non è cosa, la quale più facilmente rouini la Republica, che far nuoue leggi & rompere gli antichi costumi.

Ordiniamo, e commandiamo, che a i Prencipi, ò gouernatori de Prienesi, siano bẽ pagati i tributi, e se p caso nella famiglia del gouernatore fusse maggiore la spesa, che l'entrata subito questo tale sia priuato del gouerno, perche il Prencipe, che possede poco, & consuma aßai, ò che perderà il regno, ò che diuenterà tiranno.

Ordiniamo, & commandiamo, che colui, il quale ha da eßer gouernatore de Prienesi, sia molto diligente al culto de gli immortali dei, e deuoto de i sacri tempij, per che altramente, quel Prẽcipe, che non honora i suoi dei, non da speranza a gli huomini di douer osseruar è la giustitia.

Ordiniamo, & commandiamo che il Prẽcipe de Prienesi stia contento di quel terreno, che gli lasciarono i suoi maggiori, & nõ susciti nuoue guerre per insignorirsi de regni stranieri, e se per caso uorrà a tal effetto guereggiar, niuno gli porga aiuto cõ denari, nè con la persona, perche m'ha detto il dio Apollo, che l'huomo, il quale piglia l'altrui, sarà priuato del ben proprio.

Ordiniamo, & cõmãdiamo, che il gouernatore de Prienesi due uolte al la settimana uada a sopplicare a i dei, & uisitare i tempij, & che facẽdo il cõtrario, non solamẽte sia priuato del gouerno, ma poi che sarà morto, lo lascino senza sepoltura, per che il Prencipe, il quale non honora Dio nella sua vita, non è ragioneuole, che le sue osse siano honorate con sepoltura.

Come Dio sin dal principio del mõdo sempre ha usato giustitia contra i cattiui, & specialmente contra quei Prencipi, che si sono mostrati arditi contra la sua chiesa, & che tutti i cattiui Christiani sono parochiani dell'inferno. Cap. XXII.

QVando quell'eterno opifice, il qual misura ogni cosa con la sua omnipotentia, & le pesa cõ la sua sapientia, creò tutte le cose celesti, & terrestri, & le inuisibili, le corporee, & le incorporee, non solamente promeße premio a chi gli seruißeno, ma etiãdio minacciò di sopplitio coloro, che fußero arditi a nõ vbidire, perche la giustitia, & la misericordia diuina, uanno sẽpre in compagnia, & giamai una cõuita i buoni, & l'altra nõ minacci a i cattiui. Parmi, che questo sia uero, che eßẽdoui un Dio solo, il quale ha creato un solo mõdo, & che in tutto'l mondo è solamente un'horto, nel quale è vna fonte,

Il mondo è solamente un'horto.

te,& essendo uicino a quella fonte solamente un'huomo,una donna,& vn ser pēte, uicino al quale era un solo albero uietato. Sia cosa marauigliosa di dire. & nō meno spauētosa, che in quell'istesso giorno, nel qual Iddio fornì di creare il mondo, egli pose nel paradiso terrestre la forca, & il coltello, la forca fu l'albero uietato, nel quale mãgiarono i nostri primi padri, la onde furono giustitiati, & il coltello fu la pena, con laquale siamo decapitati sin'ad hora noi loro miseri figliuoli, perche ueramente essi mangiarono l'acerbo della colpa, & noi habbiamo i dēti spauiti p la pena. Nō uoglio dire, come Iddio cō la sua potētia sollieua gli oppressi, con la sua potētia incamina i mal guidati, con la sua volontà dissimula le nostre cattiue opere, con la sua clementia perdona a chi l'offēde, cō la sua luce alluma le cose oscure, con la sua rettitudine drizza quello, ch'è corto, cō la sua liberalità paga più di quello, che è il merito, p ciò uoglio dire quà, & narrare, molto a lungo, come il nostro Signor Iddio castiga tutti quelli, che non stanno ne la sua gratia. Quãto hanno da star sicuri, ò Signor i tuoi seruitori, per che i lor pochi seruitij hanno da riportar grãdi premij, & quanto hanno da esser dolēti i cattiui, i quali per i loro molti mali riceueranno horrēdi castighi, per che si come il nostro Dio per sua bōtà non lascia opera buona, che nō sia premiata, cosi egli non lascia con la sua giustitia alcuna colpa sēza pena: gli è da sapere, che sopra tutto, et più che tutti, castiga grauemente coloro, che si adoprano cōtra la santa fede catolica, perche Christo, nō meno si tiene ingiuriato da coloro, che pseguono la sua chiesa, che da quelli, che posero mano nella sua persona, leggiamo che per il tēpo passato Iddio hauea dimostrato molti notabili supplicij sopra assai Prēcipie et famosi huomini, nondimeno egli in niuna cosa tanto stese la mano, quãto cōtra q̃lli che adorauano gli idoli infami, & violauano i sacri tēpij, per che nō è la maggior colpa auanti a Dio, che nella vita lasciare la sua santa fede, & nella morte desperarsi della sua misericordia, piacesse alla diuina clementia, che noi hauessimo tanto conoscimēto delle nostre colpe, quanto egli tiene conto di darci per quelle il castigo: perche se cosi fusse, noi si emendaressimo per l'auenire, & Dio ci darebbe perdono generale per lo passato. Veggo una cosa, & penso di non m'ingãnare in quella, cioè, che il peccare assegnano alla debolezza, & miseria humana, et poi nel sodisfare alla colpa, dicono di essere infermi, si che facciamo il peccato, & biasimiamo la pena, che meritiamo per q̃lla. Nō niego, che permettendo il diuino giudicio, & meritãdo i nostri peccati, i cattiui nō siano per possedere in questa uita i lor piaceri, ma io gli giuro, che nō se ne auedendo, gli perderanno contra lor uoglia, per che sono tãto incostanti i piaceri di questa uita, che a pena cominciamo a gustarli, quando ci dispareno dauanti a gli occhi. Gli è regola infallibile esperimētata da buoni, & da rei huomini, che tutti naturalmente bramano più tosto, che gli auanzi che gli manchi, & tutto quello che molto si brama, con molta diligenza si cerca, & quello

Iddio pose nel paradiso la forca, & il coltello.

Dio castiga quelli, che non sono nella sua gratia.

Incōstãtia de i piaceri di questa uita.

& quello, che si certa, con fatica si acquista; & quello che si acquista con fatica, & si possede con amore, & quello che con amore si possede, si perde cō dolore, & sempre si piange quello, che si possede con amore; perciò al fine non potiamo negare, che i cori afflitti hanno per publicatori gli occhi piangenti, ma ne i viuaci giudici, & ne i cori timidi l'affanno, che sempre affanna, la pena che sempre affligge, & il uerme, che sempre rode, è lo ricordarsi, che l'huomo ha da perdere la vita delitiosa da lui tanto amata, & c'ha da gustare la morte spauentosa, la quale egli tanto abborisce. Ma tornando a proposito di quanto uoglio prouare in questo caso, gli è cosa ragioneuole, che tutti i Prēcipi sappiano, che si come Iddio con la prouidentia gli ha sollevati in alti stati, sēza vedere in loro merito alcuno, così la sua rigorosa giustitia gli abbasserà, se serāno ingrati à suoi beneficij, perche la ingratitudine de gli hauuti beneficij nell'huomo, lo rende inhabile a riceuerne de gli altri. Et quāto sarà un beneficio piu degno, & particolare, tāto sarai più greuemente punito, se lo vserai male. Tutti gli huomini prudēti, se vogliano poruimente, trouerāno che molte uolte Iddio comincia à castigare quei peccati, de i quali ci siamo scordati, perche auanti la diuina giustitia stanno sempre le nostre colpe a chiamar vendetta, per fare di noi altri giustitia publica. E di piu ti dico, che in questo caso nō ueggo, che il Prēcipe, il quale uiue nella sōmità della felicità humana, sia più essente che il pouero lauoratore, che mena uita stretta, & ueste uilmente, anzi ueggiamo le più uolte per esperientia, che le subite, & spauētose saette lasciano stare le fabriche basse, & in un momēto rouinano gli edificij. Iddio nella sua diterminatione eterna uuole, che quāto egli ha sollevato uno homo più in alto, che gli altri, così colui lo riconosca per signor sopra tutti gli huomini, perche non creò Dio gli alti stati, & signorie, accioche si commettessero gran peccati, ma a fine, che i Prencipi habbino l'occasione di meglio seruirgli. Ogni Prencipe, che non sarà buō Christiano, & geloso della santa fede catolica, & che sarà sprezzatore delle Chiese, & poco sollecito al diuino culto, tengasi per certo, che in questo mōdō pderà la fama di bontà, e nell'altro porterà pericolo nell'anima, perche tutti i cattiui Christiani sono parochiani dell'inferno.

La morte è odiata da gl'huomini delicati.

L'ingratitudine all'huomo è causa della sua rouina.

Gli Prencipi pche so no ordinati da Iddio.

L'authore proua per dodeci essempij, come sono castigati i Prencipi, quando sono stati arditi contra i suoi tempij. Cap. XXIII.

Per qual causa furono castigati i figliuoli di Aaron.

GLi è hormai tempo, che lasciamo stare di persuadere con ragioni, & parole, & che prouiamo quanto è sopradetto con degne historie, perche finalmente i cori humani più sono mossi con pochi essempij, che con molte parole. Nel primo del Leuitico, al decimo capo, si narra, che quādo il genero di

Ietro sacerdote, che fu di Media, era Prencipe sopra tutta la progenie di Set. Era insieme cō lui sommo sacerdote il fratello di Maria leprosa; perche Iddio in tutte le leggi, ou'egli pose la mano, sempre ordinò, che uno hauesse il carico delle cose ciuili, e l'altro nelle sacre, & diuine. Questo sōmo sacerdote hauea due figliuoli nominati Nabad, & Abiud, che erano amēdue giouani sauij valorosi, & belli, quali sin da la fanciulezza aiutauano il loro padre ad offerire i sommi sacrificij, perche in quell'antica legge si permetteua, che i sacerdoti hauessino moglie, & figliuoli, & appresso, che gli succedessino i figliuoli nel tempio, & che hereditassino i beneficij. E fu tale disgratia, che stando questi giouani vestiti di bianco, & cō centure cēti le reni, col capo coperto di mirte, & in vna mano hauendo il turibulo, nell'altra l'incenso, & essendo stati pigri ad accender nuouo fuoco, conforme a quello, che ordinaua la legge, & pigliādo le bragie del fuoco, che era loro prohibito a toccare, auenne cosa spauentosa, che stādo tutto il popolo a mirare senza sospetto di cosa alcuna, in vn subito saltò il fuoco sopra di loro, et gli uccise, dando tristo fine al sacrificio: la sententia fu molto rigorosa, ma giusta, perciochc meritauano bene di perdere la vita color che haueano voluto sacrificare cō bragie aliene. Sono astretto a dire, che quei sacerdoti commessino gran peccato, poi che il castigo fu tanto rigoroso, perciò dirai, che peccano più grauemente coloro, che hora si communicano, o sacrificano con la mente peccatrice, che quelli, i quali peccarono offerendo bragie aliene. E questo pare, che sia vero, perche quei giouani saluarono le anime, & pagarono il fallo con la vita, ma Iddio assicura a questi maleauenturati dalla vita, perche hanno da perdere per sempre l'anima.

Nabad, & Abiud, per che furono morti da Dio.

Perche furono castigati gli Azoti.

Quando il regno di Palestina non hauea Re, gouernaua quel regno vn vecchio molto honorato, che fu padre de due caualliери, Ofni, & Fineo, perche in quei tempi non si gouernauano i figliuoli de Israel sotto i Re, da i quali erano stati mal trattati, ma sotto huomini saui, & valorosi, che mantenessino nella giustitia: auenne che mouendo guerra a Palestini gli Azoti, che era vna gente di Arabia assai bellicosa, i Palestini, o vogliamo dire gli Hebrei, condussero l'Arca nel mezzo della battaglia, il che era precisamēte, come se al presente vi si cēducesse il sacramento per spartir qualche gran scaramuzza: ma riuscì la cosa tāto in sinistro, che i Palestini nō solamēte furono perditori morēdo di loro quattro mila, ma etiādio l'arca da loro tāto honorata rimase in mano de gli Azoti, i quai trouatala piena di reliquie, la condussero nel tēpio della loro Città di Azoto, & la posero vicina a Dagon, loro idolo maladetto; ma perche 'l vero Dio nō vole, che cosa alcuna si ragguagli a lui, nè spetialmente alcuna imagine de finti Dei, in quella notte l'imagine del Dio Dagon fu trouata rotta in terra, senza che si vedesse, che cosa alcuna l'hauesse toccata;

Arca di Dio presa da gli Azotiani.

toccata; perche'l Dio nostro è tanto potente, che per essequir la sua giustitia, non ha bisogno di humana industria. Et Iddio non contento di hauer gittato a terra l'idolo, & fattolo in pezzi, volse medesimamente castigare i cultori di quello, perche tutti gli Azoti, quei di Ascalō, di Get, di Acaron, & di Gaza ch'erano cinque città molto antiche, & famose, cosi maschi, come femine furono impiagati nella parte di sotto di maroele di tal sorte, che non poteuano mangiare sedendo, ne caualcare. Et accioche dal graue supplicio, dalquale erano afflitti, si cōprendesse quanto fusse graue la lor colpa, la diuina giustitia ordinò, che in tutte le case, nelle piazze, ne gli horti, ne i palaggi, nelle biade, & in tutti i campi fusse gran copia de topi. Et si come haueano peccato adorādo vn falso idolo, & lasciando il vero Dio, cosi egli volse con due cose castigarli, che le maroele tormentassero le loro persone, & i topi consumassero il loro hauere, & nō è marauiglia, se Dio leua la robba a coloro, che spontaneamēte hanno offerto l'anima al demonio. Stando le cose in tal termine, dico, chi fece maggior peccato, ò gli Azotti mettendo l'arca nel tempio, che a loro parere era loco più honorato, ouero i Christiani, iquai posto da banda il timor di Dio, rubbano i beni delle chiese, & se ne preuagliono ne i piaceri del mondo? Veramente dico, che quanta è la differentia della legge de gli Azoti, a quella de Christiani, tale è la differentia del peccato di vno a quello dell'altro. Gli Azoti peccarono non credendo quella fusse figura del vero Dio, ma noi altri credēdolo per vero Dio, pecchiamo contra di lui senza riguardo alcuno. Per questo castigo tāto insolito, parmi che i Prencipi, & gran signori, non solamente debbano tener Dio per loro signore, ma etiandio hauere in riuerentia le cose a lui sacre, perche la legge humana (parlando di quella reuerentia laqual si deue al Prencipe) non meno commanda, che muora colui, ilqual combatte la casa sua, ò chi rubba le facultà di quello, che chi mette la mano nella sua persona.

Dio castiga gli Azotiani p hauer preso l'Arca di Dio.

Come fu castigato il Prencipe Oza.

Nel lib. che scrisse il figliuolo d'Helcana, cioè al 2. de' Re, a cap. 6. si dice che stando il reliquiario d'Israel con le sue reliquie (ch'era un poco di manna, la uerga, & due lastre di pietra) in casa di Aminadab, che era vicino a Gabaa città, Dauid figliuolo di Esaia, che in quel tempo era unico Rè d'Israel, si dispose di leuar quelle reliquie di là, & condurle nella sua città, & casa, parēdogli che fusse grande infamia, che a lui, ilquale era Prencipe mortale, auanzasse casa per i suoi piaceri, & che a Dio, ilquale è Prencipe immortale, mancasse un tempio per riporre le sue reliquie. Determinato poi il giorno, nelquale si douesse condurre le reliquie da Gabaa in Bethleem, ui concorse di gente plebea d'Israel trētamila huomini, & erano co'l Re tutt'i baroni, et nobili del Regno, accioche'l reliquiario di Dio fosse più honorato, & il Rè molto accom-

Dauid voi. co Re d'Israel.

pagnato. Eranui concorse anchora molte genti straniere, perche in simili solennità sono più le persone, che vi vengono spontaneamente, che chi vi vengono per commandamento. Auenne, che andando tutti i signori a pie, & i plebei, cãtando, & il Re istesso ballando, si piegò alquanto la ruota del carro, all'hora il Prencipe Oza la toccò con mano, & le appoggiò la spalla, perche non cadesse, & subito il Prencipe Oza alla presentia di tutti cadde morto. Se consideri attentamente questo castigo, il quale veramente fu spauentoso, & è da pensare, che se per hauer toccato solamente con mano il carro, perche quello nõ cadesse, gli fu dato la morte, non debbe sperare alcun Prẽcipe, ilquale aiuta la chiesa a cadere, che Iddio gli debba allungare la uita. O Prencipi, & gran prelati, se Oza vsando tanta diligentia perdè la vita, qual fine sperate voi, i quali per vostra negligentia lasciate cadere la Chiesa? Torno ad esclamare contra voi Prencipi, & gran signori, se Oza per toccar l'arca senza riuerentia meritò la morte, che si farà a uoi, i quai più tosto per malitia, che per innocẽtia aiutate a precipitare la chiesa?

Oza per hauer toccato l'arca di Dio morse.

Perche fu castigato il Re Balthasar.

Dario, Re de Persi & Medi, assediaua l'antica città, Babilonia di Caldea, della quale era signor Balthasar, figliuolo del grã Nabucdonosor, & fu di cosi mala natura, che morto suo padre, lo fece in trecento pezzi, & diedelo a mangiare a trecento falconi, perche non potesse risuscitare, & tornare in questa uita à priuarlo dell'heredità. Non so qual padre sia tanto pazzo, che voglia affaticarsi per lasciar suoi figliuoli in delitie, poi che le uiscere de gli uccelli, cõ li quali il figliuolo andaua ad vccellare, furono triste sepulture del padre. Balthasar stando assediato, si dispose di fare vn gran conuito a tutti i signori del suo regno, & à quei Prencipi, che erano venuti in suo aiuto, & famosi Capitani del suo essercito. E questo fece egli come huomo astuto, perche vedessero i Persi & Medi, che lo teneuano assediato, quanto poco si temeua di loro. I signori generosi, & di gran core, quando sono angustiati da molti affanni vsano di trouare occasioni di qualche cosa sollazzeuole, per dare vigore a i suoi, & spauento à nimici. Leggesi, che Pirro, Re di Albania, stando assediato in Taranto molto strettamente da Curio Dẽtato, Capitano de Romani, disse a i suoi Capitani. Non vi smarrite, o amici miei (i quai non ho veduto giamai perduti di animo) perche se Romani tengono assediato'l corpo, noi assediamo i cori loro, & faccioui à sapere, come sono di tale complessione, che quanto più gli huomini mi tengono stretto, tanto più mi si slarga il core, & dicoui, che se i Romani hãno spianato la muraglia, io sò, che i cori nostri sono intieri, et quãtunque non habbiamo muraglia per difesa nostra, nondimeno faremo uedere a Romani, come sono più duri da uincere i cori de Greci, che le pietre di Taranto da rompere, & atterrare. Ma tornando al proposito, Balthasar poiche

Impietà di Balthasar Re di Babilonia.

Magnanimità di Pirro, Re di Albanesi.

poi che fu cõpiuta la cena, & passata gran parte della notte, era molto lieto: perche quel conuito era proceduto con ordine, & perche dal beuuto uino non era molto sobrio, & mandò a pigliare del suo tesoro molti uasi d'oro, & tazze d'argento, acciochе ui beuessено i suoi giouani, & tutti i cõuitati, & fece questo il Re Balthasar, acciochе quei Signori con maggior animo lo aiutassеno in quell'assedio, poi che hauea tanto tesoro, che poteua sodisfare largamente alle loro fattiche. E ragionando da douero, nõ è cosa, che dia maggior forza nelle fatiche, che il uedersi il premio auanti a gli occhi, & beuẽdo quei signori cõ gran piaceri in quei uasi, i quali Nabucdonosor hauea tolto dal tẽpio di Gierusalẽ, si come hauea promesso Iddio, & che meritauano i peccati de gli Hebrei all'improuiso apparue nel muro una mano, sẽza che si uedesse altro braccio, nè corpo, & scrisse col dito queste parole, Mane Thetel, Phares, che significa, O Re Baltasar, Dio ha guardato il registro di tua uita, & troua, che già è fornita la tua militia, perciò facendo pesar te, & tutto il regno, & trouando che ui manca assai al suo peso, commanda che ti sia rotta la uita per i tuoi peccati, & che il regno sia dato a Persiani, & a Medi tuoi nemici. Questa uisione nõ fu uana, perche senza che fusse prolongata più la sententia, la notte seguente fu presa la Citta da Persiani, & da Medi, il Re Balthasal fu morto, il Regno fu preso, i tesori robbati, i giouani decapitati, i baroni presi, & tutti i Caldei rimaseno prigioni. Hora dimãdo, se Baltasar punito grauemente, solo perche diede beuer ai suoi giouani ne i sacri uasi, qual supplitio meritano q̃i Prencipi & prelati, che robbano le Chiese, & spendono quei beni in cose profane? Balthasar Re, benche fusse tristo, tuttauia non cambiò, non diede ad altri, non uẽdè, nè impegnò i tesori del tempio della sinagoga, ma che diremo di quei Prelati, & Prẽcipi, i quai consumano, cambiano, & uẽdono i beni delle Chiese. Io reputo, che sia mẽ male, il dar bere nel calice a secolari, si come il Re Balthasar diede a suoi giouani a bere ne i sacri uasi, che entrare (come fanno molti) nella chiesa per simonia. Questo tirãno fù piu tosto trapportato da pazzia, che da tristo desio, ma questi insieme sono trapportati da pazzia, da tristo desio, & da simonia. E chi uuole dire, c'hauẽdo Nabucdonosor rubbato in Gierusalem, Balthasar suo figliuolo uenga riceuere il castigo? Nõ pare cosa ragioneuole, nè conforme alla legge humana, che il padre cometta l'errore, & che il figliuolo ne sia punito. A questo si rispõde, che il figliuolo douẽdo esser buono, hauea da restituire quanto suo padre gli hauea lasciato di male acquistato, perche non minor castigo merita chi gode il furto, che colui c'ha rubbato, perche finalmente tutti sono ladri, & saranno appicati nella forca della diuina giustitia.

Nulla cosa è di maggior forza che il premio dinanzi a gli occhi.

Morte di Balthasar Re di Babilonia.

Gli figlioli perche sono puniti per peccato del padre.

Per qual causa fu castigato il Re Achab.

Nel primo libro di Malachia, che è il terzo de i Re, al cap. 8. si narra, che

Achab Re di Israeli. ti, fu di pessima vita.

profetizãdo in Gierusalem Aza, che vi era Re, regnaua sopra Israel Anrri, dopò la cui morte successe Achab suo figliuolo, che era d'anni ventidue, & egli cominciò a regnare molto giouane, ma era di pessima vita, si che lo annouerano tra i Re pessimi; perche la scrittura tiene per costume di dare vituperosa infamia a chi s'ingegnano di tener mala vita. Di q̃sto Re Achab si narrano molte maluagie opere, delle quai ne narrerò alcune. Egli prima seguì i tutto & per tutto i uestigi del Re Ieroboan che fu il primo, ilquale fece idolatrare Israel, la qual cosa gli fu imputata a gran infamia, perche i Prĕcipi peccano non imitando i buoni, & medesimamente peccano seguendo le pedate de i cattini. Secõdariamente questo Re Achab, s'accasò cõ la figliuola del Re degli Idumei, nomat'infãnta Iezabel, & era di p̃genie de Gentili, essendo il Re Hebreo, & ueramente quest'accasamento fu monstruoso, perche i Prĕcipi sã-

I Prencipi debbono pigliar moglie cõforme al la loro legge.

ui debbono pigliar moglie conforme alla loro legge, & qualità, non volẽdose ne poi pentire. La terza fu, che egli reedificò la Città di Gierico, la quale per diuino precetto era stata rouinata, & vietato sotto graue pena, che niuno fosse ardito di rifarla, pciò furono sì grãdi i lor peccati, che gli habitatori nõ solo meritarono di perdere la uita, ma etiãdio che non ui rimanesse pietra sopra

La Idolatria fu causa della morte de Achab.

pietra. La quarta fu, che il Re Achab fece in Samaria vn tẽpio molto sontuoso all'idolo Baal, & sacrato gli diede un bosco facendolo mantenere molto diletteuole. Pose nel tempio l'imagine dell'Idolo d'oro purissimo, talche a tẽpo di questo maladetto Re, l'Idolo de Baal era tenuto in tanta stima, che tutti publicamẽte si faceuano beffe del uero Dio. Ma andando un giorno contra il Re di Siria per pigliarli una Città, nomata Ramoth Calaat, & stando nella battaglia fu ferito d'una saetta tra il uentre è lo stomaco, & morendo di questa ferita, i cani mangiarono il suo sangue, che cadde in terra. O Prencipi, & grã Signori, se volete pigliare il mio cõsiglio, nõ ui stimate per alcuna uostra uirtù, ma solamẽte per essere Christiani, poi che uedete in questo Prencipe, si come egli seruì di core a gli Idoli, così meritò, che i cani mangiasseno il suo sangue.

Perche fu gastigato il Re Manasse.

Manasse Re di Israeliti idolatro.

Il Re Manasse fu figliuolo di Esaia, & padre di Amõ, i quai tutti furono Re, & fu tra loro tanta differenza de costumi, che non si potrebbe facilmẽte giudicare qual fusse maggiore, o le prodezze, e uirtù del padre, o le maluaggie opere del figliuolo. Questo Manasse fu huomo pessimo, edificò da nuouo tẽpij a gli Idoli, a i quai egli fece heremi nella Città, & rifece gli altri, che erano sacrati a gli Idoli nelle montagne. Sacrò molti boschi a gli Idoli, adorò per dei le stelle, i pianetti, & gli elemẽti; perche l'huomo il quale Iddio ha lasciato fuori di sua mano, non è tradimento tanto horribile, che egli non commetta. La sua ostinatione crebbe di maniera, che teneua in casa indouini, &

sitoni

sitoni,& ogni dì faceua perfumare suo figliuolo cō la fiamma del fuoco de gli idoli,& cosi tutti i suoi creati facceuano strigherie,& ogni suo piacere era ad intendere cose di strigherie. E perche non gli mancasse alcuna maluagità, poi che gli mancauano tutte le virtù, gli fu tanto crudele, e sparse tāto sangue humano, che se quello fusse stato acqua unita insieme, essa hauerebbe coperto tutti i morti,& annegato tutti i viui. Non cōtento poi di questo, pose nel tempio del signore vn'idolo, che era caduto in vn bosco, per sopplitio del qual maleficio permeße Iddio, che i suoi creati gli vccidißeno il figliuol maggiore; la diuina giustitia non volendo cōportare tāta licentia alla maluagità humana, mādò a fare una grida in Gierusalem, che diceua tal parole, Poiche'l Re Manasse solo è stato ardito di cōmettere i peccati di tutti, io castigherò lui solo cō q̃i castighi, ch'io uso à castigar tutti. Da q̃ste parole cōsiderino i Prēcipi, come la diuina uēdetta nō si stēde più di quāto è larga la colpa nostra, si che se il nostro peccato è picciolo la colpa è molto tēperata; pciò il Prēcipe che sarà ostinato nelle sue triste opere, tengasi di certo, che il castigo sarà molto rigoroso.

Crudeltà di Manasse.

Per qual causa furono castigati Giulio, Pompeo, Xerse, Catilina, Germanico,& Brenno.

Quando Pompeo Magno paßò in Oriente con l'essercito Romano, & poi che soggiogò la Soria, Mesopotamia, Damasco,& Arabia egli venne in Palestina, nomata Giudea,& iui diede,& riceuè molti danni, perche vi moriro no in gran numero si de gli Hebrei come de Romani,& finalmente prese a forza la potentissima Città di Gierusalem; laquale, secondo Plinio, era la migliore di tutta l'Asia. Strabone de situ orbis dice, che Roma era il capo d'Italia, Cartagine di Africa, Numantia di Spagna, Argentina di Alemagna, Babilonia di Caldea, Tebe di Egitto, Atene di Grecia, Tiro di Fenicia, Cesare di Capadocia, Bizantio di Tracia, & Gierusalem di Palestina. Pompeo nō contentandosi in quella guerra di hauer amazzato tutti i vecchi, fatto prigioni i gioueni, decapitato i padri, violato le madri, stracciato i figliuoli, rouinato gli edificij,& rubbato i tesori; poi c'hebbe rouinato tutto'l popolo per giongere peccato à peccato, fece del tempio di Dio stalla per i suoi caualli. Questa sfacciata opera tanto spiacque à Dio, che quantunque Pompeo fusse stato sempre vittorioso,& haueße trionfato di ventidue Re, egli per lo auuenire fu si male auenturato, che rimase perditore in tutte le battaglie che fece. Quel tā to famoso tirāno Catilina, hauea secondo Salustio, questo priuilegio da i Dei, ch'egli non fusse mai vinto in guerra, se non hauesse rubbato un tēpio, che era sacrato. Il nobile Marco Marcello (le cui virtù tardi potrà ragguagliare alcun Romano) quel medesimo giorno, che egli arse il tēpio della Dea Februa, fu ammazzato in battaglia. Il molto famoso Germanico, che fu capitan Romano,

Gierusalem presa da Pōpeo.

Impietà di Pompeo verso Iddio.

La causa della morte di Germanico.

mano, perche fece mangiare vn bue, ch'era tenuto per Dio da Caldei, la qual cosa era vietata, fra vn mese perdè la vita, la cui morte fu molto piãta in Ro. Suetonio dice, che Giulio Cesare, poi che rubbò in Francia i tempij, sempre era spauentato di notte da i Dei. Xerse, che fu figliuolo di quel Dario, il quale passò alla guerra di Grecia, auanti ad ogni cosa mandò quattro mila à cauallo, & altretanti pedoni, in Delfo, ou'era il tempio d'Apollo, accioche lo rouinassено, perche Xerse era tanto arrogante, che non si contentando di vincere gli huomini, voleua superare anco i Dei. Et auenne, che giongendo quella gẽte a vista del tempio per rouinarlo, di subito venne sopra di loro gragnola, come pietre grandi, & con lampi tanto spauentеuoli, che tutti restarono morti.

Breno capitano de i Gothi, & la morte sua.

Breno fu un Capitano famoso de Gothi, il quale hauẽdo vinto i Greci, si dispose di rubbare i tesori de i tempij, con dire, che i Dei doueano dare a gli huomini, & non gli huomini a i Dei, & ch'era grande honore di quelli, che con i tesori de i lor tempi, s'arricchiscano gli huomini. Et mettendosi a saccheggiare il primo tempio, vennero per aria tante saette, che Brenno capitano fu ammazzato con tutto'l suo esercito, che non ne rimase vno uiuo. Sesto Pompeo, poi che fu vinto in battaglia nauale presso a Cicilia da Ottauiano Augusto, andò alle rocche Lacinie, oue era un tempio molto antico alla Dea Giunon sacrato, & dotato di gran ricchezze. Chiedendo il suo essercito da lui denari, egli che n'era senza, li mandò à rouinare il tempio della Dea Giunone, & che si pagassеno del tesoro di quella. Narrano gli historici, che dopò questo suo peccato, nõ andò guari di tempo, ch'esso fu preso da i caualliеri di Marc'Antonio, & lo condussеno auanti à Tito, capitan generale dell'essercito, il quale gli disse queste parole. Faccioti a sapere, o Sesto Pompeo, come non ti faccio vccidere per le ingiurie, c'hai fatto al mio signor Marc'Antonio, ma perche facesti rouinare il tempio della Dea Giunone, & le rubaste i suoi tesori, essendoti manifesto, come i buoni capitani si debbono scordar le inimicitie, che tengono con gli huomini, & vendicare prima le ingiurie fatte à i Dei.

La morte di Sesto Pompeo.

Come Valente Imperatore, perche era cattiuo Christiano, perdè in vn giorno la uita, & l'Imperio, & perche i Gothi lo arseno in vna capanna. Cap. XXIIII.

Giuliano Apostata, essendo Imperator Romano, mandò à conquistare il Regno d'Vngheria, con intentione d'impatronirsene, & unirlo al Romano Imperio; perche i Prencipi tiranni usano ogni lor sforzo ad acquistare molti paesi, non mirando poi se gli acquistano con giustitia. E perche lo Imperio Romano faceua grossi esserciti. Giuliano Imperatore, che era ambitioso, teneua à quell'impresa un potente essercito, il quale vi faceua gran stratio; perche nella guerra si costuma di leuare la vita à nimici, et la robba à gli innocenti. Auenne un giorno, che cinque scudieri andando al guadagno come

Costume della guerra.

me s'vsa in guerra, s'incontrarono in vn giouaue, che portaua vna fune in mano, & volendo leuargiela a forza per accommodarne i loro caualli da mandarli in pascolo, tutti cinque gli furono d'intorno. Ma il giouane non fu codardo, & si difese tanto virilmente, che non potero priuarlo della sua fune & puote più egli solo, che tutti quei cinque insieme. I Cauallieri Romani stupiti, a vedere come quel giouane hauea così ben difeso la sua fune, lo pregarono con molta istantia, che si contentasse di andare al campo de Romani, oue gli farebbbono dare molto largo soldo, perche Romani erano tanto cortesi, che non lasciauano per denari cosa alcuna, che fuße singolare per qualche bontà, & virtù. Questo giouane si nomaua Gratiano, nato in Cibala Città di Polonia, di parentato non già plebeo, ne anco molto nobile; ma di gente, che viuea di sue fatiche con honore nella patria, & veramente non era picciolo beneficio, che Dio lo hauesse fatto di stato meggiano, perche l'huomo nasciuto di bassa conditione è sprezzato da gli altri, & lo scendere di alto sangue; fa l'huomo superbo. Gionto che fu quel giouane a i padiglioni del campo, si sparse di subito la fama, come egli solo hauea vinto cinque scudieri, & fu il suo ualore tanto stimato, che in pochi giorni lo fecero pretore dell'essercito, perche Romani non hauendo riguardo al fauore, ma all'habilità della persona, dauano gli honori della guerra a chi giudicauano degni di quelli: correndo poi alquanto tempo, nel quale auennero più disgratie in molti stati, poi che Gratiano fu creato pretore, & s'hebbe portato molto bene nella guerra, la fortuna, la quale molte uolte fa in breui giorni quello, che non farebbe la militia humana in molti anni, fece che questo Gratiano in breue tempo riuscì Imperatore di Roma; perche in verità uale aßai più un'hora di buon destino, che tutto'l fauore del mondo. Fu questo Gratiano non solamente ualoroso, ardito nelle battaglie, & di buona sorte ne gli ufficij, ma etiandio auenturatissimo ne i figliuoli, perche esso ne hebbe due, i quai successiuamente furono Imperatori; uno fu chiamato l'Imperator Valente, l'altro l'Imperator Valentiniano. Questi figliuoli si poßono gloriare di hauer hauuto un padre tanto ualoroso: ma la gloria è maggiore del padre, c'haueße figliuoli tanto generosi, perche non ui è altra auentura in questo mondo, che acquistare honore, & le ricchezze in questa uita; & poi hauer buoni figliuoli, a i quali lasciarle dopò la morte. Valente il maggior di questi fratelli fu Imperatore in Oriente in anni quattro, & fu il trigesimonono Imperatore, cominciando da Giulio Cesare: benche alcuni uogliono cominciare ad Ottauiano, che fu uirtuoso, & leuano del numero de gli Imperatori Cesare, il quale usurpò l'Imperio come tiranno. Questo Valente fu molto dotato di gratie, & pouero di uirtù, si che fu più bello, che uirtuoso, più gagliardo che pietoso, più ricco che elemosinario, piu crudo che uero giudice: perche alcuni Prencipi nell'ordinar le leggi nella Republica sono molto destri, & ad essequirle mol-

Cortesia di Roma.

Scender d'alto sangue fa superbo l'huomo.

La uentura di questo mondo in che consiste.

to rimessi: In quei tempi era molto potente la setta de gli Ariani heretici maladetti, alla quale Valente Imperatore era tanto inchinato, che non solamente fauoriua à gli Arriani, ma con questo anchora perseguitaua i buoni Christiani, & lo dimostrò in quello, che per tale occasione vccideua molti laici, & pigliaua molti chierici, bandiua molti Vescoui, rouinaua molte Chiese, & pigliaua lo hauere di molti Christiani, & faceua altri infiniti mali: perche il Prencipe, che si macchia d'heresia, & non riguarda la Chiesa, non è peccato, ne tradimento, lo quale egli non faccia. Nè i deserti di Egitto, nelle montagne di Armenia, & nella Città di Alessandria era gran numero de monachi & religiosi, tra i quali molto erano dotati di scientia, & di vita molto religiosa, & appresso nel difendere la Chiesa, di molta constātia, perche solamēte è vero religioso colui, il quale nel tempo di pace ha carità per ammaestrare gli ignoranti, & nel tempo della persecutione ha constantia, per resistere alle heresie. L'Imperator Valente non solo fu amico de gli Arriani, e nimico de Christiani, ma etiandio perseguitaua i monachi & i religiosi, perciò fece bandire per tutti i suoi regni, che tutti i monachi giouani, sani del corpo, & animosi, subito si spogliassero l'habito, & che tolte le arme, lasciassero il lor monasterio, & andassero alla guerra; perche diceua, che i monasterij erano stati trouati solamēte per coloro, ch'erano ciechi, zoppi, nani, o altramente mācanti. Sotto questo colore si fecero molte & gran tirānie, furono cacciati i monachi di molti luoghi, & rouinati assai monasterij, martorizati molto heremiti flagellati assai monachi, & furono banditi molti baroni, perche gli huomini segnalati per virtù amano meglio di passare per le asprezze del monasterio, che godere i piaceri, & delitie mōdane. Quest'Imperatore nō cōtento di hauer fatto tanti mancamenti, vdendo che la moglie sua comendaua la beltà di vna donna Romana, nomata Faustina senza riguardo alcuno s'accasò con quella, non lasciando perciò la prima moglie, & subito fece vna legge per tutto l'Imperio, che ogni fedel Christiano senza incorrer in pena alcuna, potesse pigliare due mogli, perche i Prencipi tiranni volendo coprire i loro vitij, fanno leggi vitiose. Grande fu la sfacciataggine di quest'Imperatore, che si maritò cō due ad vn tempo, cosa al tutto vietata dalla Chiesa, ma fu la colpa maggiore lo hauerne fatto legge vniuersale per tutto'l suo paese: perche vn uitio particolare corrompe vn solo, ma la legge vniuersale guasta in tutti la dritta via. In quei tempi erano i Gothi molto potenti in Oriente, & molto pratichi, & destri nella militia. Questi popoli erano male instrutti nella fede Christiana, anchora che la maggior parte di loro nō erano battezzati, per causa, che in q̄l tēpo la Chiesa era molto pouera de prelati, benche veramente erano di ottima vita quelli, che vi si trouauano, Gothi, poi che furono battezzati, et ritirati da i mouimēti della guerra, mādarono loro ambasciatori a Valēte; pregādolo, che di subito, gli mandasse Vescoui catbolici & santi, da i quali fussero ammaestrati

Peruersità di Valente Imper.

Qual sia uero religioso.

I Prencipi uitiosi fanno leggi uitiose.

maestrati nelle cose della fede Christiana, perche i Romani Imperatori nõ poteuano tenere nella sua corte, se nõ Vescoui di molte uirtù ornati. Questo malauenturato Imperatore era tanto profondato nell'heresia, perche haueа preuertito quel costume di tenere in corte boni vescouetti, gli mãdo Endosio Vescouo, molto dotto nella dottrina Arriana, il qual menò seco molti vescoui Arriani, & per questa occasione i Gothi con i lor Prencipi, per più di anni du cento tennero la dottrina Arriana. Grãde uigilantia debbono usare i Prencipi cattolici, acciche nel suo tempo i lor regni, ne i suoi soggetti siano contaminati da heresie, le quai tardi si partono d'un paese, nel quale vn tratto siano fermate. Habbiamo detto, quanto fu cattiuo Christiano questo Imperatore, & de i molti dãni, che egli fece nella Chiesa, uediamo hora che egli hebbe il fine tristo, cõforme alla uita maluagia, perche l'huomo di trista vita, di raro fa buona morte. I Gothi cacciati del regno di Pannonia da gli Hunni, vennero di subito al regno di Tracia, che in quel tẽpo era de Romani. Valente Imperatore gli accettò nella prouincia, senza fare con quelli alcuna cõuentione, ilche gli fu imputato a gran sciocchezza, & a poca prudentia, perche è regola generale, che la gente seditiosa data al guereggiare, & estrema, sempre rouina quei regni & paesi, doue essa habita. Stettero i Gothi alquãti anni i Tracia, che non nacque turbamẽto alcuno tra loro & Romani, ma poi per la molta auaritia di Massimo, Romã Capitano, il quale negò la prouisione a i Gothi, che erano stati si grandi amici de Romani, sorse tra loro grã guerra, la quale fu causa che si perdè Roma, & tutta l'Italia, perche nõ ui è inimicitia, la quale faccia maggior dãno nella Republica, che quella de gli amici, poi che sono deuentati nimici. Eßendo inasprita la guerra, i Gothi sparsero tanto sangue humano per la Tracia, che nõ lasciauano forza, la quale nõ atterraßeno, non pigliauano Città, la quale non sacchegiassено, nõ prẽdeuano huomo, il quale non uccideßeno: nè dõna, che non la uiolasseno a forza; nè entrauano in casa che non la rubbasseno, & finalmente mostrarono molto bene i Gothi con le loro triste opere la mala volontà, c'haueano contra Romani. Non si marauigli alcuno, se questi barbari feceno tãti mali in quel paese, poiche per nostri peccati fanno hora i Christiani simili mancamẽti, & maggiori, perche è commune errore nella gente seditiosa, che quanto robbano nella guerra, dicono di nõ eßer tenuti a restituirlo nella pace. L'Imperator Valente a quel tempo staua in Antiochia, ma facendo grande essercito, & uenendogli potente soccorso d'Italia, si dispose d'andare in persona a combattere con i Gothi, & in questo si dimostrò più ualoroso che prudente, perche un Prẽcipe in un fatto d'arme non può combattere se non per un'huomo, ma se ui muore, egli è causa, che tutti siano sconfitti. Eßendosi auicinati quei due esserciti di Gothi, & de Romani, fecesi un grande & crudel fatto d'arme nel primo empito, del quale si portarono i Gothi tanto ualorosamẽte, che fecero fuggir la caualleria Romana,

I Gothi erano Arriani.

Origine della guerra tra Gothi, & Romani.

Battaglia tra Romani & Gothi

na,

na, & vi rimase solamēte la gente a piè, la quale in poc'hore fu scōfitta di maniera, che non ve ne rimase vno viuo, pche i Barbari haueano giurato che in quel giorno, o sarebbono morti tutti i Gothi, o che annullarebbono al tutto il nome di Romani. L'Imperatore Valēte, che era ferito a morte, quando vidde rotto il suo essercito, si dispose a uoler fuggire, se potesse saluare la psona, ma la fortuna, la quale quādo comincia a pseguitare alcuno, nō lo lascia stare fin che nō lo uede al tutto morto, & abbattuto, lo fece ritirare in una capāna da pastori, doue giongendo i nimici fu arso uiuo & ferito, così in un giorno perdè la uita, l'honore, & l'Imperio. I Prencipi, & gran Signori, debbono aprire bene gli occhi legendo tai cose, accioche non siano arditi ad offendere la Chiesa, & dishonorare i sacerdoti, & dissimulare cō gli heretici, perche essendo stato castigato Valente Imperatore; non si diano a credere, che debba esser lor perdonato, essendo regola generale, che i Prencipi, i quai non saranno buoni Christiani, daranno in mano de i lor nimici.

La morte di Valente Imperatore.

Si narra de gli Imperatori, Valētiniano, & Gratiano suo figliuolo, i quai furono a tēpo di S. Ambrogio, come per esser buoni Christiani, furono valorosi, & auenturati Prencipi, & che Iddio spesse uolte dona le uittorie più tosto per le loro lagrime di coloro, che gli fanno oratio ni, che per le arme, con le quai combattono. Cap. XXV.

VAlentiniano, & Valente furono fratelli; ma Valentiniano, che era il maggiore, successe nell'vfficio paterno, cioè che fu Pretore dell'essercito, perche era legge molto usata tra Romani, se il padre moriua in gratia del popolo Romano, il figliuolo per heredità succedeua nel suo vfficio sēza chiederlo. Era Valētiniano giouine molto ben disposto, biāco, & rosso, di corpo bene intagliato, ma ualeua assai più, perche era buon Christiano, & da tutti generalmente amato, per la sua grata conuersatione, perche l'huomo generoso si ingegna di hauere ogni gratia in se per esser ottimamente in tutti i beni equalificato. A questo tēpo Giuliano Imperatore perseguitaua crudelmente i Christiani, quando Valentiniano era Pretore del suo essercito, ma Giuliano, quādo seppe come egli era Christiano, gli fece intendere, che douesse sacrificare a gli Idoli de i Romani Impatori, o che lasciasse l'ufficio, che hauea nel suo essercito. Voleua ben Giuliano uccidere Valentiniano, ma non fu ardito di farlo, perche era legge inuiolabile tra Romani, che niuno Cittadino Romano fusse ammazzato, se egli nō era dal senato sententiato a morte. Valentiniano hauendo udito quanto commandaua l'Imperator Giuliano, cioè, che lasciasse la fede Christiana, non solamēte lasciò l'ufficio c'hauea, ma rilasciò tutti i denari, che douea hauere delle sue paghe, & per esser miglior Christiano uscì di Roma, & entrò in un monasterio, oue stette due anni, mezzo bādito, & rinchiuso dando della sua buona mente ottimo saggio, perche mostra gran segno

Giuliano pseguita i Christiani.

segno di eßer buon Christiano colui, il quale spontaneamente rinontia le cose del mondo. Auenne, che Giuliano Imperatore, volendo conquistare il regno Persiano, in vna battaglia fu ferito, & subito cadde morto, perche tãto è soggetto l'Imperatore a i casi di fortuna, cõ tutto'l suo stato, come qualunque pouero huomo, che dorma ogni notte in terra. Venuta la nuoua a Roma, come Giuliano era morto in conformità di tutti Valẽtiniano fu creato Imperatore, perche essendo stato bandito per Christo, era cosa giusta, che gli fuße poi data la corona dell'Imperio. Niuno si reputi a poca gratia di perdere per Christo i suoi beni, & eßer conquassato, perche finalmente non ci poßono tanto abbassar gli huomini in mille anni, quanto ci può essaltar Christo in vn'hora. In questo anno, che fu da Roma edificata mille cento disnoue in vna Città, che si nomaua Atrebata, subitamente piouè aßai lana, la quale era molto fina, talche se ne arrichì quel paese. In Costantinopoli piouerono pietre si grandi, che vccisero molti huomini, & non rimaseno animali ne i campi. Et in quel medesimo tempo fu vn gran terremoto per tutta Italia, & stendendosi in Cicilia, ruinò molti edificij, & vccise assai huomini, & sopra tutto, il mare vscendo del suo letto, sommerse molte Città maritime. Paolo Diacono nel libro vndecimo de i fatti de Romani, dice, che quest'Imperator Valẽtiniano fu di acuto ingegno, di aspetto graue, & nel parlare molto polito, benche parlaua poco. Nel correggere i malfattori molto arrogante, nelle imprese pensoso, nelle auuersità patiente, & molto inimico de huomini vitiosi, ma sopra tutto nel mangiar, & bere temperato, amaua sommamẽte i virtuosi, & religiosi huomini, si che tutti diceuano, ch'egli raßomigliaua ad Aureliano Imperatore, perche dopò la morte di Marco Aurelio, nel quale hebbe fine la felicità del Romano Imperio si costumaua in Roma, che tutti i nuoui Prẽcipi si comparauano a gli antichi, cioè se quel Prencipe era animoso, diceuano ch'egli pareua Giulio Cesare, se era virtuoso, diceuano che egli era vn altro Ottauiano, se era suenturato, lo raßomigliauano a Tiberio, se era ardito, lo comparauano a Calligula, se era crudele, diceuano che pareua vn Nerone, se era uerace, diceuano ch'era vn Traiano, se era otioso, lo rassomigliauano a Domitiano, se era bello, diceuano che era Tito, se era patiente, diceuano ch'era Vespasiano, se era temperato, diceuano che era Adriano, se era pietoso, diceuan ch'era Antonino Pio, se era cultore de i dei, diceuano, che egli era Aureliano, se era sauio, et virtuoso, diceuano ch'era Marco Aurelio. L'Imp. Valentiniano fu ottimo Christiano, & molto ornato de costumi Imperatorij, ma fu di vna sol cosa notato, cioè che fauoriua oltre modo i suoi creati & amici, & tanto si daua in loro mani, che per tale occasione suscitò molte dißensioni tra'l popolo. Seneca una uolta disse a Nerone Imp. faccioti a sapere, o signore, come non è patientia, la quale poßa sofferire, quando due altri assolutamente commandano a tutti, non già perche siano virtuosi, ma per esser più intrinseci amici del Prencipe. O Prencipi, &

Officio del buon Christiano.

Marauiliosi segni al tempo di Valentiniano.

Nella morte di M. Aur. hebbe fine la felicità del Rom. Imp.

gran signori, s'io fusse uoi, non sò quello, che farei, ma se uoi fusse io, mi porterei di tal maniera con quelli, che stessero in casa mia, che essi pensassino di esser creati da me per ubidirmi, & che non si riputassero tanti miei amici, che mi uolessero commandare; perche non è prudente quel Prencipe, ilquale per contentar pochi, vuole stare in disgratia di molti. Questo Valentiniano Imperatore morì d'anni cinquãtacinque, lo anno vndecimo del suo Imperio, & morì di grande infirmità nella quale se gli seccarono le uene, talche non poteuano cauargli goccia di sangue. Nel giorno, che egli fu sepolto, sãto Ambrogio fece un lungo, & bellissimo sermone, e commẽdatione di quello, perche in quei tempi quando moriua alcunò, ilquale hauesse fauorito la Chiesa, tutti i santi Vescoui concorreuano alla sua sepoltura. Essendo Imperatore Valentiniano & Vallente fratelli, Valentiniano per compiacere al suocero, che desiaua di ueder essaltato il nipote, & alla moglie, che bramaua il medesimo del figliuolo, creò Augusto Gratiano suo figliuolo, il quale era tãto giouane, che nõ metteua ancor barba, & ueramente non haurebbe consentito questa nouità il Senato, se nõ hauesse ueduto, come il padre era molto uirtuoso, & il giouane molto prudente; per questo, & per quello, che Valentiniano hauea operato uerso'l Senato, il popolo Romano lo riconosceua molto bene, perche è honesto che si tenga maggior rispetto a i benefici, c'hanno fatto i padri Prencipi, che alla poca età de i figliuoli. Questo giouane Gratiano riuscì tanto riposato della persona, tanto buon Christiano, & fautore della chiesa, che rallegrò molto il popolo Romano, che l'hauea eletto, e molto contento diede a suo padre, mentre ch'egli uisse, poi che morì, lasciò in lui la fama immortale, perche nel figlio lo uirtuoso sempre dura la memoria del padre morto. Nell'anno da Roma edificata mille cento trentadue, Gratiano, che fu il primo creato Augusto per uniuersale herede dell'Imperio Romano, poiche morì suo zio Valente, & suo padre Valentiniano, il Romano popolo lo dichiarò Imperatore. Quando Gratiano entrò nell'Imperio, molti Vescoui catolici erano ancora banditi fin dal tempo di Valente suo zio; ma di subito questo buon Prencipe Gratiano fece bandire tutti i Vescoui Arriani, & ritornare i catolici alle lor Chiese, mostrãdosi di questo ueramente Prencipe Christiano, perche nõ ui è giustitia, la quale più confonda la maluaggità de cattiui, che il restituire i buoni nel suo stato. L'anno primo dell'Imperio di Gratiano, Alemani, & Francesi si ribellaron dal Rom. Imperio, i quai popoli non solamente non uoleuano ubidirgli, ma etiandio, fatto un essercito, sperauano di uincerlo, imaginandosi che Gratiano essendo giouane, ma nõ hauesse ingegno, nè forza per diffẽdersi, perche i regni soggetti a Prencipi giouani, sogliono patire molte calamità. Venuta a Roma questa noua, come Francesi, & Alemani s'erano rebellati, Gratiano di subito scrisse a tutti i Vescoui catolici, che facessero orationi nelle lor chiese, acciochè la diuina maestà guardasse il Romano Imperio da quelle genti rebelle,

Il Prencipe perche cade in disgratia di molti.

Alemani & Francesi ribelli del l'Imperio Romano.

le, & medesimamente ordinò, che per Roma si facessero processioni, acciochè il Signore si placasse uerso il suo popolo, perche i buoni Christiani prima debbono placare Dio con orationi, che resistere i nimici con arme. Si mostrò non meno in questo, che in altra cosa l'Imperator Gratiano di esser amatore della fede Christiana; & Iddio spesse uolte dona a i Prencipi le uittorie, più tosto p le lagrime di quelli, che fanno oratione per loro, che per le loro arme con le quali combattono. Questo ricommandarsi a Dio, che fece Gratiano, gli indrizzò l'animo a disporre personalmẽte la guerra; et si come hauea dimostrato, che egli era buõ Christiano, così fece uedere, come si portaua da Capitano ualoroso; perche sarebbe grande infamia del Prencipe, che perdesse per codardia quello, che i suoi passati hãno guadagnato cõ ualore & diligẽtia. Era il nimico essercito senza cõparatione, maggiore, che quello de Romani, & essẽdosi auicinati ad un luogo nomato Argẽtaria, i Romani uedẽdosi pochi hebbero timore de nimici, perche nella guerra la poca potẽtia fa perdere la desiata uittoria; perciò Romani ueduto questo, pregarono l'Imperatore, che nõ facesse fatto d'arme: & non parlauano fuor di ragione, perche un Prencipe prudente non debbe facilmente auenturare la uita, e la persona a i mutamẽti di fortuna. Ma l'Imperatore Gratiano senza mutarsi in faccia, nè uariare nelle parole, diede questa risposta a tutti i suoi caualliери, che gli stauano intorno.

Si debbe prima placare Dio, chi uuole resistere a i nemici.

Qual risposta Christianissima diede l'Imperator Gratiano al tempo di fare un fatto d'arme. Cap. XXVI.

IO mi reco a singolar seruitio, Caualliери, & Commilitoni miei, che voi hauete lasciato le uostre facende, & con la persona mi accompagnate in questa guerra; & in questo uoi fate quanto douete, perche il posporre i propri fatti, & arrischiare la uita, è cosa da fare solamente per la difesa della patria; perciò se vi rendo gratie della compagnia, che mi fate, molto piu sono tenuto del consilio, che mi date a questa hora; perche ne i gran conflitti di raro si troua sano consiglio, unito a core ualoroso: se io hauesse cominciato quest a guerra, con speranza di preualermi di humana potentia, uoi, hauereste ragione a consigliarmi, che non uenga al fatto d'arme hauendo riguardo al copioso essercito nimico, & al poco numero de i nostri soldati; perche si come diceste, l'honore non si ha da commettere facilmente, all'instabile fortuna. Io cõpresi, quanto douea esser graue, & pericolosa questa guerra, ma quando poi uiddi, che dalla mia bãda staua la giustitia, & che Iddio è giustitia, io spero in quello, che egli mi darà la uittoria; perche nelle crude guerre piu gioua a i Prencipi la giustitia che tengono, che l'arme che menano seco: perciò hauendo la mia causa tanto giusta, tengo Dio per giudice di quella. Ma s'io mi ritrahesse da uenire a conflitto, correrei in infamia di Prencipe, c'hauesse

Ne i gran cõflitti di raro si troua sano consiglio.

La giustitia gioua piu a' prencipi, che l'arme.

poca

poca fede,& farei reputare Dio per giudice di poca giustitia, pche molte uol te Iddio meglio dimostra la sua potentia la, doue la debolezza humana più si diffida. Dipoi io faccio la guerra, per me si leuò la guerra, et per me uenisse al la guerra; perciò sono disposto di entrare in battaglia, et se morirò in quella, sono certo, che muoro a difesa della mia giustitia, et questo sarà p maggior honor mio, & salute dell'anima, & insieme faccio quanto son tenuto a fare per la Repub. perche sarebbe grande infamia in un Prencipe se nella guerra a lui propria egli la facesse con l'altrui sangue. Io uoglio hoggi ueder la proua, se fui eletto all'Imperio per diuina uolontà, perche se Dio mi uccide in questo fatto d'arme, sarà inditio che Iddio conserua vn miglior Imperatore per la sua Republica, & se per sua misericordia mi conserua, sarà inditio, che esso mi conserua à miglior impresa; perche finalmente la spada nimica, altro non è, che un castigo del proprio peccato. Io sono di questo parere, che non si venga al fatto d'arme sino al terzo giorno acciocche si confessiamo, & si communichiamo domatina, & con questo ciascuno perdoni al suo fratello ogni in giuria riceuuta, perche molte uolte, benche la guerra sia giusta, riescono mol ti riuersci, per i peccati de chi l'amministrano. Passati i tre giorni, poiche ci haueremo confessati, & communicati, & haueremo perdonato a nostri nimi ci faccia Dio quello, che sarà di suo seruitio, perche io son disposto di entrare nella battaglia, e pregoui, o miei Commilitoni, che non stiate di questo in pen siero, perche a me si conuiene hoggi vincere, ò morire; s'io uinco, ottengo quã to desidero, s'io vi muoro, satisfaccio à quanto son debitore. Altro non voglio dire, se non che ciascuno vegga, & faccia quãto deue, ricordandosi come è caualier Romano, & che abbatte per la libertà del suo popolo, poi che già siamo ridotti à tanta estremità, che più ci gioueranno poche opere, che molte parole: perche la pace s'ha da conseruare con le parole, & la guerra si fa con la lancia. Dette queste parole, & passati tre giorni, l'Imperatore Gratiano attaccò il fatto d'arme in persona, ilquale fu d'amendue le parti crudele, & sanguinoso. Et finalmẽte l'Imperator Gratiano hebbe uittoria, essẽdo morti trentamila de Francesi, et Alemani, & de Romani solamente cinquemila, perche veramente quel solo essercito è conseruato, il quale è grato alla diuina volontà. Piglino hora i Prencipi esempio da questo Prencipe, considerando quanto gli valse lo esser buon Christiano, & che nelle guerre, & fatti d'arme hanno da stimar poco, quando hanno grosso essercito, & da stimare molto di ueder, che Dio sia placato uerso di loro, perche piu smarriscono i cuori i peccati occulti, che gli inimici manifesti.

Spada nimica è un castigo dl ppriio peccato.

La pace si cõserua cõ parole, & la guerra con la lancia.

Come

Come il Capitan Teodosio, che fu padre del grande Imperatore Teodosio, morì Christiano, & del Re Ismaro, & del Vescouo Siluaro, iquali furono Christianissimi. Et di vno concilio, che celebrarono, & quai leggi instituirono in quello. Cap. XXVII.

QVei duo fratelli, Valētiniano è Valente, essendo Imperatori, nelle parti di Africa, nel regno di Mauritania, si leuò vn tiranno per Re contra il stato Romano, il quale si chiamaua Tirmo, & era Prencipe valoroso auezzo alla fatica, & molto ardito ne i pericoli, perche i cuori molto licentiosi molte volte riescono famosi tiranni. Tirmo tiranno senza riguardare a giustitia, ò colpa alcuna, s'insignorì del regno di Mauritania, et non contēto di hauersi vsurpato quel regno, tiranneggiò buona parte dell'Africa, & già si metteua in punto di passare in Italia, come fece Annibale, & morire in quel proposito di farsi Imperatore di Roma, perche quello è supremo, & famoso tiranno, ilquale solamente si affatica per occupare il regno d'altrui. I Romani che erano in ogni caso prudenti, & che molto si guardauano dalla tirannia de tiranni, ordinarono, che si facesse grosso essercito, ilquale fusse mandato in Africa perche paceficasse quel Regno, & struggesse quel Tiranno, con tale commissione, che per niuna conditione ò patto lasciaßeno viuo il Tiranno. Et in verità quella commissione era molto giusta, perche ad vn turbatore della Republica è leggiero castigo il leuargli la vita. Era in quel tempo in Roma vn caualliero nomato Theodosio, huomo già uecchio, & delle cose della guerra molto eßercitato, ma poco dotato de i beni di fortuna; il quale si vātaua di scendere del grāde Imperatore Traiano, & perciò era molto accarezzato in Roma, perche si mostrauano i Romani tanto grati, verso i lor Prencipi, che teneuano in grā stima nella Republica coloro, che scendeuano de Prēcipi uirtuosi. Questo Theodosio era tanto vecchio, & per i capelli canuti tanto venerabile, di sangue tanto generoso, & nelle arme tanto esperimētato, che fu da Valentiniano & dal Senato eletto per racquistare l'Africa, & fu quest'eletione accettata dal popolo, & Theodosio cōtento; & per dire il vero, amendue haueano ragione, che Theodosio era lieto, perche andaua contra quel tiranno, & il popolo era contento di hauer si degno Capitano del suo eßercito. Theodosio poi che si partì da Roma, in pochi giorni giunse à Bona Città, che era molto popolata, & porto di Africa; & eßendo con la sua gente smontato à Terra, Tirmo tirāno condusse la sua gente nel campo à faccia de Romani, & fecero questi esserciti tra loro molte scaramuccie, inchinando la fortuna la vittoria hora à questi, hora à quelli, come più le piaceua, come è costume, che a fortuna faccia nelle guerre molti mutamenti. Nel regno di Mauritania era vna fortissima Città, nomata Obelisca, ma perche Teodosio Capitano era con sue forze, & ingegno signore della campagna, Tirmo tiranno si fortificò in quella Città, la quale, eßendo combattuta, et quasi presa da Teodosio,

I cuori licentiosi riescono famosi tiranni.

Il turbatore della republi. merita ogni castigo.

La Fortuna nella guerra è instabile.

La morte de Tirmo tiranno.

Tirmo, per non venire in mano al nimico s'uccise di sua mano, perche i cuori arroganti vogliono piu tosto morire in libertà, che uiuere in seruitù. In questo tempo l'Imperatore Valēte usò gran diligentia per sapere con arte di negromātia chi gli douesse succedere nell'Imperio di Roma, & à caso vna femina indouina gli disse che l'huomo, il cui nome fusse scritto con le infrascritte lettere, succederebbe nel Romano Imperio, & le lettere erano queste. T.E.O.D. Cercando Valente Imperatore tutti quei nomi, che con queste quattro lettere si potessero pronuntiare, fu trouato, che quelle significauano Theodoti, Teodori, o Teodosi, perciò Valente faceua ammazzare quāti erano trouati c'hauessino tai nomi, perche era tanta la maluagità di Valente Imperatore, che pensaua questi tali douergli leuare l'Imperio, mentre che egli viuea, essendo costume, che il Prēcipe tiranno viua in sospetto. L'eccellente Capitano Teodosio, hauēdo già fatto morire Tirmo tirāno, e soggiogato l'Africa al Romano Imperio fu incolpato, che facesse tradimēto all'Imperatore, e che uolesse tiranneggiare l'Imperio, perciò l'Imperator Valēte sētētiò Teodosio nella testa, senza che fusse stato vdito, nè querelato, perche i Monarchi nelle cose di giustitia sententiano à loro arbitrio. Teodosio hauendo inteso, come douea esser decapitato, mādò per vn Vescouo di Cartagine, & gli domandò l'acqua del santo battesimo. Il Vescouo lo battegiò, & hauendolo ammaestrato nella fede Christiana, il boia gli tagliò la testa. Tutti giudicarono, che Teodosio era morto senza colpa, & che l'Imperatore giudicaua come tiranno, perche l'innocētia, che tiene il buono, è il maggiore nimico c'habbia il cattiuo. Quādo questo Teodosio dimādò il battesimo, egli (come narra Prospero nella sua cronica) disse al Vescouo, dal quale chiedeua il battesimo, Santo Rogerio Vescouo, io ti giuro per lo creatore, il quale ti creò, & per Giesu Christo crucifisso ti prego, che tu mi dia l'acqua del santo battesimo, perche io promissi di farmi Christiano, se Christo mi daua uittoria del tiranno mio nimico; & hauendomi lui dato la uittoria, io uoglio sodisfare alla mia promessa; perche le cose, che solamente per necessità promettiamo, si debbono cō la sola volontà mandare ad effetto, mi doglio assai di hauer poco tēpo di vita, per esser Christiano, ma essendo pur cosi, offerisco per amor suo la vita, & ricomando nelle sue pietose mani l'anima mia. Io lascio vn figliuolo nomato Teodosio, e se l'affetto paterno nō m'ingāna, egli sarà giouane valoroso, & huomo prudēte, poiche l'hauerai battezato di tua mano, pregoti ò santo Vescouo, che cō la tua dottrina lo ammaestri nelle cose della fede, perche se egli sarà buon Christiano, spero in Dio che riuscirà grand'huomo nel Romano Imperio. Questo Teodosio fu padre del grand'Imperator Theodosio, si che il padre fu Christiano & il figliuolo Christianissimo. Non passarono molti anni, poiche Valente fece decapitare Teodosio padre dell'Impera. Teodosio, che l'istesso Valēte fu ammazzato da Gotbi, et fu q̄sto ueramēte p diuino giuditio, che fusse tolta la vita

Il Prēcipe tirāno sempre uiue in sospetto.

Teodosio ricomāda suo figliuolo a S. Rogerio Vesc. di Cartagi.

la vita a colui, il quale iugiustamente procurò l'altrui morte. Ruffino al libro 2. delle sue historie dice, come dopoi che Theodosio vccise Tirmo tiranno, & che Theodosio per commissione di Valente fu decapitato, & esso Valente ammazzato da Gothi, Romani crearono vn Re in Africa nomato Ismaro, che fu Prencipe Christianissimo. In questo tempo, che era del trecento settantasette, fu nella Città di Cartagine vn santo Vescouo nomato Siluano, molto dotto nelle sacre lettere, e nelle humane dotissimo. Così essendo il Re giusto, il Vescouo sãto, la Chiesa era ben fauorita, la Repub. molto emendata, e tutta l'Africa pacefica, perche le guerre ciuili le più volte si leuano per la superbia de' maggiori che per la dissobedientia de minori. Questo santo Vescouo, & quel Christianissimo Re, volẽdo nel suo tempo dar buono essempio a i lor soggetti, & lasciare buoni precetti per le età future, celebrarono in Bona Città un cõcilio di tutti i Vescoui dell'Africa, nel quale si trouò Ismaro Re in psona, perche in quelli antichi cõciliij nõ solamẽte si trouauano presenti i Re, ma anchora tutti i Prẽcipi di alto stato. Tra le molte cose, le quai dice Ruffino esser stato ordinate in quel concilio, parmi di narrare queste poche, accioche veggano i Prẽcipi Christiani, quanto erano Christianissimi quei passati Prencipi.

Ismaro Re di Africa Christiano.

La superbia di maggiori, & la disobediẽza di minori è causa della roui na de vna Rep.

Ragionamento fatto in concilio Hipponense.

Queste sono le cose ordinate nel sacro concilio Hipponense, nel quale si trouò presẽte il molto catolico Re Ismaro, e gli porse aiuto Siluano Vescouo, ma cerca quello, che fu ordinato, vogliamo che in alcune cose parli il Re, & in altre il concilio, perche in simil casi è cosa giustissima, che la real preminẽtia sia honorata, & che perciò non si perda l'auttorità della Chiesa.

Ordiniamo, & cõmãdiamo, che ogni due anni i Vescoui, Prelati, & Abati del nostro regno concorrano per fare vn concilio prouinciale, & in questo cõcilio non s'ha da parlare cerca i danni de cose temporali, ma solamente cerca il gouerno delle chiese, perche non si perde la Chiesa di Dio per quei danni, che le mancano, ma si bene per quelli, che soprabondano.

Ordiniamo, e preghiamo tutti i prelati, che sono, e che saranno, che quando s'hauerà da celebrare alcun concilio nel nostro regno, che ce lo auisino prima che si celebri, accioche sotto colore di santo concilio, non si faccia qualche setta sospesa.

Ordiniamo, che per l'auenire i Prencipi, e gran signori siano obligati a trouarsi ne' santi cõciliij in compagnia de santi Vescoui, perche è più giusto, che si trouino i Prencipi ad estirpare le heresie, e guadagnare le anime, che cõbatter contra nimici, oue si perde la vita.

Ordiniamo, che il Prencipe, il qual per sua negligentia lascierà di venir al concilio, che sin' all'altro concilio non gli siano amministrati i sacramẽti della

Eutaristia, ma se resterà di venirui non a caso, nõ per pigritia, ma per malua gità, vogliamo che procedano contra di lui, come cõtra huomo sospetto cerca la fede catolica, perche'l Christiano, il quale solamente per maluagità cõmet te i peccati, non si crede, che senta bene della fede di Christo.

Ordiniamo, che la prima cosa, che s'ha da fare nel concilio, sia, che quando saranno vniti i prelati, prima tutti insieme, & poi ciascuno per se, dicano il credo cantãdo, & essendo fornito, il Re ingenochiatosi dica il medesimo credo in voce bassa, perche se'l Prencipe della santa fede catolica è sospetto, gli è impossibile, che'l suo popolo sia catolico, & buon Christiano.

Ordiniamo, che i prelati del concilio habbiano libertà di dire al Re quello, che sia conueneuole, & medesimamẽte il Re habbia libertà di dire quello, che gli parerà, di maniera che dicano liberamente al Re la poca diligentia, che egli tiene a struggere le heresie, & il Re liberamẽte dica a i prelati la pigritia la quale essi vsano a correggere le loro pecore, perche la finale intentione de' cõcili è solamente di castigare i delitti passati, & prouedere a' futuri danni.

Ordiniamo, che tutti i Prencipi dell'Africa, la mattina prima che faccino alcun' vfficio publico, odano la messa in voce bassa, & vogliamo, che a questa messa si trouino tutti i suoi cortigiani, & i consiglieri, c'hanno da entrare con lui in consiglio, perche non può dar buon consiglio la creatura, la quale prima non s'ha ricommandata, & consigliata col suo creatore.

Ordiniamo, che tutti gli Arciuescoui et Abbati, per tutto quel tempo, che durerà il concilio, si confessino ogni giorno, & dicano messa in publico, & vno d'essi predichi la diuina parola al popolo, perche se ciascuno prelato per se solo è tenuto a dare buono essempio, quanto più son tenuti a far questo tanti prelati insieme vniti?

Ordiniamo, che i Prencipi à lor potere diano buono essempio a i popoli, & che specialmẽte tutti i giorni festiui si confessino, & communichino, & odano i diuini vfficij, perche gran scandalo sarebbe il Prencipe, al quale si conuiene di riprendere i popoli de gli altri, se egli non fusse veduto confessarsi, nè pigliare i sacramenti.

Ordiniamo, che nelle tre Pasque principali, il Prencipe vada alla chiesa Metropolitana, oue se non ui sarà qualche giusto impedimento, il Vescouo dica la messa, & fornito lo Euangelio, il Prencipe sia tenuto dire in alta voce il credo, composto nel sacro concilio Niceno, perche i buoni Prencipi non solmẽte debbono tenere nel core la fede di Christo, ma etiandio son tenuti di cõfessare con la bocca auanti al suo popolo.

Ordiniamo, che il Prencipe non ardisca di condurre nella sua corte più di due Vescoui, vno che oda la confessione, l'altro che gli predichi la parola diuina, & vogliamo che questi gli siano assignati dal concilio, il quale sia tenuto di assegnarli persone di maggiore età & virtù, che si trouino, ma che

non

nõ stiano in corte del Prẽcipe piu di due anni,& poi vi vẽgano due altri,pche nõ vi è cosa più mostruosa,che vedere lungo tempo vna Chiesa senza prelato.

Come gli è bene,che in una Republica sia solamente un Prẽcipe,che cõmandi in quella, perche non ha la Rep.il maggior nimico,che co lui,ilquale procura,che molti in quella cõmandino, come si proua per molte ragioni. Cap. XXVIII.

Molte volte mi pongo a pensare meco stesso, che essendo manifesto, come la diuina prouidentia, la quale fa tutte le cose con peso, et misura, con le quai due cose sono gouernate tutte le creature, & che sopra tutto in Dio non è accettamento di persone, per qual causa egli fa alcuni ricchi, alcuni poueri,altri saui,altri sciocchi,alcuni sani,alcuni infermi,altri auenturati,altri sgratiati,altri serui,altri signori. Niuno si marauigli,s'io mi marauiglio di questo, perche la varietà de gli stati è il fõdamento della dissensione nel popolo. Parmi, che al parere humano sarebbe meglio, che tutti fossero conformi nel vestire,tutti vguali nel commandare,niuno fosse auantagiato nel possedere,che tutti si contentassino dell'istesso cibo,& che questi huomini si leuassino da tali vfficij di commãdare & di ubidire: per che tolta via la miseria di questi,& la prosperità di quelli fino ad hora protesto, che non sarebbe inuidia nel mondo. Ma lasciando da parte il giuditio humano,il quale non ha da contendere col parere diuino, dimando hora qual ragione basta a pensare, che di due fratelli, Esau & Giacob,amẽdue figliuoli di sante persone,la diuina prouidentia uolse,che uno fosse eletto, & l'altro reprouato, che uno commandasse,& l'altro vbidisse,che uno fosse priuato dell'heredità, bẽche fusse il maggiore,& che l'altro ottenesse la maggioranza,essẽdo il minore. Quello che auenne a Giacob,& Esau,medesimamente auenne a i figliuoli di Giacob, con Giosef,perche essendo tutti figliuoli di un padre,& fratelli insieme,essendo tutti Patriarchi,tutti conformi,tutti eletti,prouidde,& ordinò Iddio, che a Giosef,il quale era il minore,seruisseno,& vbidisseno gli vndeci fratelli,& questo si fece,contradicẽdo gli undici fratelli, ma i lor pensieri poco gli giouarono,perche gli è impossibile,che la malitia humana possa disordinare quello che la diuina prouidentia ha ordinato. Non uediamo altra cosa ogni giorno,se non che quello,che l'humano giuditio ha ordinato,in vn ponto si troua disordinato da diuino giuditio,& per certo questo non è cosa mal fatta,anzi diremo che sia ben ordinata,perche finalmẽte l'huomo,si come huomo,può affermare poche cose,& Dio come Dio,in niuna cosa può errare. Gran beneficio è del creatore,ch'egli voglia correggere le triste opere della creatura,perche se Iddio ci lasciasse al nostro giuditio,saressimo del tutto contrarij alla sua volontà. Non senza gran misterio ordinò Iddio, che in vna famiglia vi fusse solamente vn padre di famiglia, in vn popolo generoso vuole, che solamente

La varietà de gli stati è fondamento della dissensione nel popolo.

La malitia humana nõ può disordinar quello, che la diuina prouidẽza ha ordinato.

commandi vn Cittadino, in vna prouincia vn solo gouernatore, che vn Re solo gouerni vn potente regno, che vn'essercito sia gouernato da vn valoroso Capitano, & quello che piu importa, vuole che vn Imperatore sia Monarca, & Signore del mondo. Per certo queste cose, lequali vediamo con gli occhi, e non le conosciamo le vediamo con le orecchie, & non le comprendiamo, le parliamo con la lingua, & non le intendiamo, perche l'intender humano è tanto debole, che senza comparatione è assai piu quello, che non sappiamo, che quello che sappiamo, Apollonio Tianeo, essendo andato per la maggior parte di Asia, d'Africa, & di Europa, dal Ponto al Nilo, & di doue stette Aleßandro, fino à Gada, oue sono le colonne di Hercole, stando poi vn giorno in Efeso nel tempio di Diana, i sacerdoti di essa Dea le dimandarono di qual cosa egli hauesse preso maggior marauiglia in tutta la terra: perche vniuersalmente gli huomini c'hanno veduto molte cose, hanno considerato meglio vna, che l'altra. Et benche questo Filosofo Apolonio più attendeua ad operare, che à parlare non dimeno diede tal risposta à chi l'haueano interrogato, dicendo: Faccioui à sapere, ò sacerdoti di Diana, come sono andato al regno de Franciosi, de Britoni, di Spagnuoli, di Licij, de Lidi, de gli Hebrei, de Greci, di Parti, de Medi, de Frigij, de Corinti, & de Persiani, & sopra tutto nel regno de gli Indiani, & chiamolo regno sopra tutti i regni, perche quel solo val piu che tutti gli altri regni insieme vniti. Sappiate, che tutti questi regni in molte cose sono diuersi; cioè ne i linguaggi, nelle persone, ne gli animali, ne i metalli, nelle acque, nelle carni, ne i costumi, e nelle leggi, ne gli edificij, nelle terre, nel vestire, & nella foggia del viuere, & sopra tutto sono diuersi ne i Dei, & ne' tempij, perche nō è tanta differentia da vna lingua all'altra, quanto da' Dei, & tempij di Europa à i Dei, & tempij dell'Asia. Tra tutte le cose, lequali ho vedute, di due mi marauiglio; la prima è, che di tutte le cose, per le quali son passato nel mondo, ho veduto, che il seditioso commanda al pacifico, il superbo all'humile, il tirāno al giusto, il crudele al pietoso, & il codardo all'ardito, l'ignorante al prudente, e sopra tutto ho veduto, che per i peggiori ladroni appiccano i piu innocenti; la seconda cosa, dellaquale mi marauiglio è, che quanto ho caminato, non mai ho potuto trouar vn'huomo perpetuo, ma tutti sono mortali, & che finalmente tutti i maggiori, & minori hanno fine, perche molti son posti in sepoltura in quel giorno, nelquale pensauano di viuer piu sicuri. Lasciando da parte il diuino giuditio, in verità vi dico, che Apolonio in questo, parlò molto altamēte, perche pare vn piaceuole disordine, il veder in qual modo gli huomini gouernano il mondo. Venendo adunque al caso, gli è ragioneuole sapere quale è la causa di questa nouità; cioè, che vno cōmādi à tutti, & che tutti vbidiscano ad vno per diuina commissione; perche non è cosa, laquale (benche sia a noi incognita) essendo fatta da Dio, che manchi di ragione nella sua eterna sapientia. In questo caso ragionādo da Christiano, dico che se il nostro padre Adamo

Apolonio Tianeo il quale trascorse tutto il mōdo.

Il Regno d'india è Regno sopra ogni Regno.

Ingiustitia di questo mondo.

haueße

hauesse vbidito ad vn comandamenno, che Dio gli diede in paradiso, noi altri restereßimo signori del mondo, perciò non hauendo Adam uoluto ubidire ad vn comandamendo, siamo astretti di vbidire à molti commandamenti. Finalmente per non vbidire ad un signore, siamo schiaui di molti signori. Maledetto sij tu, ò peccato, poi che per te fu introdotta la seruitù nel mondo. Non dico senza lacrime quello, che voglio dire, che hauēdoci fatto schiaui del peccato i nostri primi padri, habbiamo perduto la signoria del mondo, perche stando il core prigione del peccato, poco ci vale la libertà del corpo. Fu gran differentia dall'Academia di Pitagora a q̄lla di Socrate, perche Socrate diceua, come era meglio che tutte le cose fussero cōmuni, e tutti gli huomini vguali, ma Pitagorici per lo contrario diceuano, com'era meglio per la repub. che ciascuno hauesse proprio, & che tutti vbidißeno un solo, di maniera che alcuni admetteuano questo nome de serui, & altri abborriuano questo nome de signori, come dice Laertio nel primo libro delle uite de filosofi. Demostene, filosofo speculatiuo, fu di questo parere, che douendo esser ben gouernato un popolo si doueßero anullare questi nomi de signori, & de vasalli, perche quelli uolendo commandare con superbia, & questi non consentendo, che gli sia commādato con tirānia, spargono il sangue de gli innocenti, fāno violentia a poueri, struggono i famosi popoli, & i tirānni pigliano ardire. Tutti questi incommodi sarebbono leuati via se non ui fusse signoria, nè seruitù nel mondo. Ma non ostante queste ragioni, secondo Aristotile nel primo della Politica, potiamo prouare con due ragioni naturali, che il commandare, & l'ubidire è necessario nel popolo, la prima ragione si piglia da gli elementi semplici, & composti, perche vediamo per esperientia, come gli elementi si compatiscono insieme, & parimēte si uede ne i corpi greui, che l'elemento del fuoco, dell'aere, & dell'acqua ubidiscono, & l'elemento della terra commanda & contra loro natura li trahe a terra, Hora se tutti i più generosi elementi ubidiscono al più vile elemento, solamēte p formare vn corpo misto; è cosa più ragioneuole, che tutti vbidiscono ad una p sona uirtuosa, accioche sia ben gouernata vna Republica. La secōda ragione si piglia dall'anima & dal corpo, nella cui armonia l'anima commāda come signora & il corpo ubidisce, perche il corpo non ode, non intende, & non sà senza l'anima, la quale ode, intende, & sà senza il corpo. Di quà inferisce il filosofo, che gli huomini saui naturalmente hanno da signoreggiare a tutti, perche non è cosa tanto mostruosa, che vedere gli ignoranti commandare nella Republica. La terza ragione si piglia da gli animali. Veggiamo per esperientia, come assai animali sono gouernati solamente dalla prudētia humana; la ōde è ragioneuole, che molti huomini, i quai sono più bestie che le bestie, siano gouernati da sauie persone, veramente piu gioua alla Republica un'animal brutto, che un'huomo priuato di senno. La quarta ragione si piglia dalle femine, vedendo come esse, benche siano create ad imagine di Dio, nondimeno per

Adamo fu cagiōe della seruitù humana.

La Repub. esser gouernata da un ignorante è cosa mostruosa.

La donna perche sia soggetta al l'huomo.

commissione di esso Dio sono all'huomo soggette, con tale presupposto che sappiano manco de gli huomini. Se egli è così, per qual ragione moli huomini, i quai senza comparatione sanno meno che le femine, non si reputano auenturati, che siano da uno gouernati, ma che quel tale sia huomo virtuoso? Essendo l'huomo animal ciuile, cioè amatore di compagnia, questa genera inuidia, che partorisce discordia, & da questa nasce la guerra, che genera la tirannia, con la quale si lieua la guerra, la quale ruina la Republica, & da questa rouina segue a tutti il pericolo della vita, per tanto è necessario in tutte le compagnie, che molti siano gouernati da un solo, perche al fine altra Republica non è ben gouernata, se non quella doue commanda un solo. I molti inconuenienti, che fecero gli antichi ne i tempi passati, li ridussero a questo, che tutti vbidissero ad vno nella Republica, perche vediamo, che alla guerra tutti vbidiscono ad vn capitano, nel mare tutti ad vn nocchiero; nel monasterio tutti ad un prelato; nella chiesa tutti ad vn Vescouo, nelle case delle api tutte ad una ape, & non stādo le api senza Re nella lor casa, non è cosa giusta, che gli huomini stiano senza Re nella Republica altramente nella casa delle api non si trouerebbe mele, & nella Republica de gl'huomini sarebbe il fele. Gli huomini che non procurano d'hauer Re nella Republica altro non sono, che api inutili, le quai hauendo perduto il suo stimolo, vogliono māgiar il mele de i faui senza affaticarsi, & per mio parere tutti gli huomini, iquai non vogliono che gli sia commandato dourebbono cacciare publicamente del popolo, perche'l maggiore nimico della Republica è colui, il quale procura che molti huomini cōmandino in quella. In quella Re publica doue nō si piglia cura di tutti, & tutti vbidiscono al commādamento di vno, si serue a Dio, il popolo riceue aumento, sono honorati i buoni, vi sono oppressi i cattiui, e i tiranni abbatuti, che nō mai si vnisce una congregatione, se non si rimette a pochi. O quanti popoli & regni per non voler vbidire a i lor Prēcipi con giustitia, sono astretti di vbidire a tiranni crudeli, perche è cosa giustissima, che chi non vogliono sopportare la signoria de pietosi Prencipi, prouino le battiture de crudeli tiranni. Sempre fu, sempre è, & sempre sarà nel mondo chi comandi, & chi vbidisca, chi regga, & chi sia retto, & chi gouerni, & chi sia gouernato. Et non dica alcuno, io sono essente da queste conditioni, perche sin'ad hora non s'è veduto prencipe, nè caualliero, che non sia proceduto per queste uie. Ammonisco, prego, & importuno tutti i uirtuosi che siano contenti di esser fedel serui, acciò che tutti meritiamo di hauer amoreuoli signori, per che finalmente il cattiuo Prencipe fa, che i suoi suggetti siano ribelli, et il seruo rebello fa il suo Prencipe tiranno. Cōsiste in mano de i popoli in bona parte, che i loro gouernatori siano boni, o cattiui, Perche non è Principe tanto rimesso, che sempre possa dissimulare il male, ne alcun tanto tiranno, che tal volta nō conosca il bene. Molte uolte permette Iddio, che siano Imperatori ne gli Imperij, Re ne' regni, gouernatori nelle prouincie

Il seruo ribello fa il Prencipe tiranno.

uincie, signori nelle terre, & prelati nelle chiese, non già quali sarebbe necessario a gouernare bene i popoli, ma secondo il premio de i loro copiosi peccati, perche hora vediamo alcuni gouernare anime nella chiesa, iquali non basterebbono per gouernare pecore nella montagna, & che questo sia vero, se ne vede chiaramente l'effetto, perche tali prelati non gouernano, ma guastano, non giouano, ma offendono, non resisteno a' nimici, anzi gli danno in mano gli innocenti, non sono giudici, ma tiranni, non sono clementi, ma carnefici, non aumentano la Republica, ma dissipano la giustitia, non conseruano le leggi, ma trouano nuoui tributi, non suscitano il bene, ma procurano il male, & finalmente Iddio manda prelati, & gouernatori non perche ministrino le sue leggi, ma perche siano il castigo delle nostre maluagità.

I cattiui prelati sono un castigo della maluagità humana.

Come non ui è cosa, laquale più rouini la Republica, che quando vn Prencipe contente che si faccino nouità nel suo regno, & quando lo stato de serui è più sicuro, che quello de Prencipi, & gran signori. Cap. XXIX.

Nel primo libro de i Rè, al cap. 8. dice la scrittura, che Samuele essendo molto vecchio, pose in suo luoco per reggere il popolo due suoi figliuoli nominati Ioel, & Abia, perche naturalmente i padri hanno piacere di lasciare in honore i loro figliuoli. I figliuoli di Samuel teneuano la residentia a giudicare nella città Bersabe, che era ne i confini di Giudea, & stando il vecchio padre nella città di Ramata, i vecchi del popolo d'Israel mandarono a Samuele tale ambasciata, che mettesse al gouerno del popolo de' più vecchi, perche gli antichi sempre studiarono di non negotiare cose publiche per mano de gioueni. I vecchi giunti a Ramata, disseno a Samuele queste parole: Tu Samuele sei vecchio, & per la tua vecchiezza non poi regger il popolo, perciò come padre pietoso raccommandasti tal gouerno a' tuoi figliuoli, ma in questo caso ti facciamo sapere, come tuoi figliuoli sono molto auari, prima accettano presenti da' litiganti, secondariamente fanno molte ingiustitie a poueri, per ciò dacci vn Re, che ci gouerni, & questo Re ha da andarci auanti in battaglia, perche nō vogliamo più giudici, iquai giudichino tra noi, ma vn Re, che ci difenda. Samuel vdita c'hebbe questa ambasciata, si dolse assai di quanto le haueano detto i vecchi d'Israel, prima, perche suoi figliuoli si portauano tristamente, & poi perche voleuano priuargli dell'ufficio di giudicare. Et veramente Samuel hauea gran ragione di esser afflitto, perche i vitij de i giouani sono coltelli che trapassano i cuori de i vecchi padri. Samuele vedendo, come tutti gli Hebrei haueano determinato di priuare suoi figliuoli del gouerno del popolo, non trouò altro rimedio, se non lamentarsi con Dio di quest'ingiuria, che riceueua da gli Hebrei, & Iddio vdite queste querele gli rispose in tal forma. Non stare di tal voglia, ò Samuele, perche gli Hebrei

I vitij de i giouani sono coltelli che trapassano i cuori de i vecchi.

facendo questa dimanda di hauer vn Re, non sprezzano la tua perso na, ma la mia prouidentia, & nõ ti marauigliare, se lasciano tuoi figliuoli, che sono cat tiui poiche lasciarono me loro Dio, & hanno seguito i falsi idoli. Poiche dimã dano Re, sono disposto di compiacerli, ma tu prima gli dirai le conditioni del Re, che sono queste. Il Re, che sono disposto a dargli piglierà vostri figliuoli per condur le carrette, e gli animali suoi, & gli farà andar carichi delle robbe sue. Ma non contento di questo, farà vostri figliuoli suoi corrieri, per mandar le sue ambasciate a suoi Tribuni, & centurioni per le sue guerre, farà lauoratori & giardineri per i suoi giardini, mietitori del suo formẽto, armaruoli per far le sue armi, se haurete figliuole delicate, poco ui goderete di quelle perche quel Re, ch'io le darò, le farà preparatrici di vnguenti per sanare i feriti nelle sue guerre, & alcune metterà alla cucina, & altre al gouerno del pane. Quel Re, ch'io gli darò, se tratterà male vostri figliuoli & figliuole, tratterà peggio le nostre facultà, perche i suoi animali pascoleranno i vostri miglior prati, coglierà delle vostre viti le megliori vue, & de migliori oliui le più belle oliue, et se vi resterà frutto alcuno, nõ vorrà che lo cogliete voi, ma i suoi seruitori, oltre di questo, al Re, ch'io gli darò, sarãno tenuti di dare di ogni dieci moggi di grano vno, di dieci vacche vna, di dieci pecore vna, & cosi di ogni cosa, che co glierete nel campo, sarete (mal grado vostro) astretti di dare la decima. De vostri schiaui, e schiaue si seruirà più il Re, che voi, piglierà i giouani, à iquali voi pagate la mercede, & i buoi che arano, & fatticano ne i vostri terreni, & faralli lauorare ne i suoi boschi, & giardini, si che voi pagherete a gli huomini la mercede, & il Re si preualerà di loro nelle sue facende. Tutte queste qua lità hauerà q̃l Re, ch'io sono disposto a dargli. L'historia, la quale ho narrata non è vna fauola di Ouidio, nè un'egloga di Virgilio, nè vna fintione di Home ro; ma vna sententia di Dio viuo & vero, il quale non sà beffare, nè mentire. O giuditij di Dio nascosti, o ignorantia de mortali, poiche dimãdiamo, & non sappiamo che, nè per qual causa, nè da cui, nè di onde, nè quando lo dobbiamo dimandare, & questa causa in noi molti danni, perche pochi huomini sono tãto prudenti, che non commettino errore nell'eleggere, & che sappino con ragion dimandare. Hebrei dimandano vn remedio, e Dio gli dà maggior danno, dimãdano vno che gli regga, e Dio gli dà vno, che gli strugga, chiedono li mã tenga con giustitia, e gli dà uno, che gli maneggi cõ tirannia, chiedeno chi nõ lo consumi, e gli dà uno che gli rubbi, chiedono chi faccia liberi i suoi figliuoli, & gli dà chi se li piglia per schiaui. Finalmente gli Hebrei, pensando di esser liberi da i giudici, i quai essi pigliauano spontaneamẽte, Iddio gli diede un Re che tenessero à forza. O quante volte dobbiamo pregare Iddio, che dia Prencipi nella Republica, & prelati nella Chiesa, non quali merita la nostra colpa, ma à misura della sua clementia. Platone nel primo delle leggi dice, che vna delle cose, le quai haueano Sicionij per più degne nella loro Republica, era

Le cõditioni, & qualità d'un Re.

Imprudentia de gli huomini.

tra di stare attenti, che non si facesse mutamento alcuno nel gouerno di quella. Veramente quei barbari a far questo erano prudēti, e Platone si dimostrò sauio a commendare tanta lor diligentia, perche niuna cosa piu tosto rouina vna Republica, che il cōsentire ogni giorno nouità in quella, & tutto questo si verifica ne gli Hebrei, i quai furono mirabili nel loro gouerno; prima si gouernarono sotto i Patriarchi, come fu Abraam, dipoi sotto Profeti, come fu Moise; indi sotto Capitani, come fu Giosuè; dipoi per giudici, come fu Gedeone, & poi per Re come fu Dauid, & poi si gouernarono per Pontefici, come fu Abbia. Finalmente gli Hebrei non si contentando di queste foggie di gouerni, furono dati da Dio in mano di Antioco, di Tolomeo, e di Herode, che furono tiranni. Questa penitentia fu bene ordinata da Dio, si come la lor colpa meritaua, perche è giusta cosa, che chi non seppero godere la libertà di Giudea, gustassero la crudele seruitù di Babilonia. Quella cōditione, c'hebbero gli Hebrei inquieti, medesimamente hebbero i Romani superbi, i quai nel principio del loro Imperio, si gouernarono per Re, dipoi per i dieci huomini, per Consoli, per Dittatori, per Censori, per Tribuni, per Senatori, & finalmente vennero ad esser gouernati da Imperatori tiranni. Il Romano Imperio trouò tutti questi mutamenti, & foggi di gouerno, per vedere se potesse liberarsi dall'altrui signora; perche i Romani erano tanto superbi in questo, che amauano più tosto di morire in libertà, che viuere in seruitù. Dio, che gli hauea ordinato il loro tristo destino, così hauea promesso. Quando Romani hebbeno al tutto cacciato i Re, & ogni gouerno regale; cominciarono a gustare la tirannica seruitù di Roma. Ma vadino, & tornino tutti gli huomini di vanità, limino i serui i lor ceppi, giurino i sudditi fedeltà; i vasalli lieuino l'obedientia, i soggetti trouino le guerre, i Re guadagnino i regni, gli Imperatori acquistino Imperij vogliuo o nò maggiori & minori, minori & maggiori hanno da trouare, che sono serui. Gli è regola infallibile, che mentre viuiamo nella carne non mai potremo gittare il giogio della seruitù. Non dica alcuno che i Prencipi, perche sono potenti, sian essenti dalla seruitù, perche senza comparatione è cosa più insopportabile hauere il cuore carico de pensieri, che i piedi carichi di ferro. Ad vn schiauo, se è buono, lieuano i ferri, ma i Prencipi quanto sono maggiori, tanto più sono attorniati di pensieri; perche il Prencipe geloso della sua Republica, non tiene il core in riposo vn solo momento. Vn schiauo spera, che habbino da riscuoterlo in sua vita, ma uoi non sperate di esser liberi fino alla morte. Ad vn schiauo mettono i ceppi, perche lo grauino, ma voi siete caricati de pensieri, perche piu pesa al core vn'onza de pensieri, che al corpo dieci pesi di ferro. Vno schiauo stando solo, rompe o lima i suoi ferri, ma la soletudine tormenta i cori nostri con mille pensieri, perche i luoghi solitari sono verghe, che percuoteno i cori afflitti. Vn Prencipe ha da sodi fare a tutti, perche il buon Prencipe ha da tener per se solamente il tempo; & esso, & ogni suo hauere

La nouità è rouina d'una Republica.

I Prencipi sono soggetti alla seruitù.

debbe

debbe essere a commune beneficio. Diceua bene il Diuino Platone, che il Prencipe è quello, c'ha da hauere la minor parte in se che tutti gli altri; per che il Prencipe nõ ha da tener parte alcuna in se stesso, per esser tutto suo. Vn schiauo si affatica il giorno, la notte dorme, & riposa senza pensieri, ma voi Prencipi nel giorno passate ad vdire molte cose importune, & la notte mãdate fuori crudi sospiri. Finalmente dico, che vn schiauo (sia buono, o cattiuo) fornita la sua uita, ha fornita la sua pena, nè si tiene altra memoria di lui: ma che sarà vn misero Prencipe, quando muore, perche se è stato buono, poca memoria si tiene della sua bontà, & se è stato cattiuo, non mai si annulla la sua infamia. Questo ho detto, acciochе maggiori, & minori serui, & signori, veggano come debbono tener per signore quello, il quale per farci signori, venne in questo mondo a farsi seruo.

La infamia d'un cattiuo Prencipe mai si annulla.

Quando cominciarono i tiranni a tiranneggiare, quando cominciò la signoria, perche uenne nel mondo il commandare, & l'ubbidire, & come la signoria, che tiene il Prencipe nel regno, è per diuino commandamento. Cap. XXX.

LAsciando da parte le historie poetiche, & le antiche fintioni, ragionando in verità secondo le diuine historie, il primo innamorato nel mondo fu il nostro padre Adamo, il quale mangiò del vietato pomo, non tanto con animo di contrafare alla legge diuina, quanto per non contristare la sua moglie Eua. Perciò molti ora seguendo questo ordine, tengono molti di grauata la conscienza, per non veder la lor moglie stare vn giorno mal contẽta. Il primo homicidiale del mondo fu Cain, il primo che morì nel mondo fu Abel, il primo che hebbe due moglie fu Lamec, la prima Città del mondo fu fondata da Enoc nei campi de Edom, il primo musico del mondo fu Tubalcaim, il primo che nauigò fu Noe, il primo tiranno del mondo fu Nembrot, il primo sacerdote del mondo fu Melchisedech, il primo Re del mondo fu Arrafel, il primo Duca fu Moise, il primo che si chiamò Imperatore fu Giulio Cesare, perche fin'a quel tempo i gouernatori de Romani si chiamauano Consoli, Censori, e Dittatori, & dopo Giulio Cesare si chiamarono Imperatori, la prima battaglia, che leggiamo esser stata nel mondo, fu nella valle saluatica che per nome altro si chiama il mare salso perche gran parte di quello, che in quel tempo era terra viua, hora è mare morto. La sacra scrittura non ci può ingannare, laquale è piena di ogni verità, & per quella si vede, che mille, & ottocento anni passati dal principio del mondo, non erano concorse genti a battaglia: perche in quel tempo nel quale non fu ambitione, nè inuidia, non si seppe, che cosa fusse guerra, parmi cosa ragioneuole, che diciamo in questa scrittura, qual fu la causa, per la quale si fece la prima battaglia, acciochе siano auisati i Prencipi, & si satisfaccia a i curiosi. Il caso fu tale, che Bassa Re di Sodoma,

Nembrot fu il primo tiranno.

di Sodoma, Barsa Re di Gomorra, Senar Re di Adamec, Semear Re di Seboia, & Vale Re di Segor, tutti cinque essendo tributarij, a Codorlaomor, Re de gli Elamiti, conspirarono contra di lui, nõ volendo pagare il tributo, ne riconoscere il vasallaggio, & questo non è marauiglia, perche i Re tributarij sẽpre sono stati seditiosi. Questa rebellione fu nell'anno terzodecimo del Regno di Codorlaomor, e subito l'anno seguente, Arrafel Re di Senaar, Arioc Re di Põto, & Aradal, Re de gli Allosili, si confederarono con Codorlaomor, & poi cõminciarono à guerreggiare, desertãdo il paese nimico, perche tale antica mala usanza agità s'vsa nella guerra, che non potendo hauere il colpeuole nimico, si offende, & strugge l'innocente popolo. Cosi difendendosi vno, & offendendosi l'altro, vennero gli esserciti tanto vicini, che attacato'l fatto d'arme molto nimicamente, & in questa battaglia i molti furono vinti da i pochi, & questo volse permettere Iddio nella prima battaglia del mõdo, perche i Prẽcipi piglino essempio, che i riucrisci vengono nella guerra, per nõ hauer giustitia in quella. Se Codorlaomor fusse stato contento de i termini del suo regno, come s'hauean contentati i suoi maggiori, & non haueße atteso a conquistare vasalli, & farseli tributarij, ne essi haurebbono perduto la vergogna, nè esso sarebbe venuto con loro à battaglia, perche le inimicitie nascono tra i popoli, quãdo vno è ambitioso, & l'altro desioso dell'altrui. Poi c'habbiamo parlato di coloro, che primieramente contenderono per la signoria, hora diciamo, chi fu il primo che trouò la seruitù, & se questo nome de serui, & de signori fu nelle antiche età, ouero se la seruitù fu introdotta nel mondo per ordine d'huomini virtuosi, o se fu trouata per inuentione de tirãni, poiche gli è vna delle nouità del mondo, che vno commandi, & l'altro vbidisca. La prima virtù nel mõdo hebbe principio da vno, che fu il primo cacciatore, & fu in tal modo, Noè patriarca hebbe tre figliuoli, Sem, Cham, & Iafet, Cham, che fu il figliuolo secondo, generò Chus, padre di Nembrot, che fu cacciatore, perseguitando le bestie feroci per le montagne. Questo fu il primo, che cominciò à tiraneggiare sopra i popoli, facẽdo violẽtie alle persone, pigliãdo à forza i lor beni perciò la scrittura lo chiamaua oppressore de gli huomini, perche gli huomini di mala uita, sempre son noiosi, & greui alla Republica. Costui insegno a Caldei di adorare il fuoco, & fu il primo, che trouò lo esser signore à bacchetta, volendo che tutti gli fussero vasalli. Questo maladetto tiranno pose fine all'aurea età, nella quale tutte le cose erano communi nella Republica, perche gli antichi hauea no la uita sola per propria, ma le volontà, e le facoltà erano communi. Molto importa l'esser tiranno tristo della sua persona, ma più è da temere lo essere tumultuoso nella sua Republica, ma più assai è da biasimare chi strugge i buoni costumi della sua patria, et il peggio del tutto è lasciare introdurre cattiuo costume nella Republica; perciò molto più debbe temere il nome infame colui, che non solamẽte fu tristo tra i suoi, ma etiãdio s'ingegnò di esser imitato

La origine della guerra.

I Re tributarij sempre sono seditiosi.

La origine delle inimicitie.

La origine della seruitù.

Nembrot edifica la città di R.

to nelle età future. Eusebio vuole affermare, che Nembrot, poiche fu distrutto'l regno da pestilentia, venne con otto figliuoli in Italia, & edificò la Città di Camesa, la quale poi al tempo di Saturno si chiamò Valentia, & al tempo di Romolo si chiamò come si chiama al presente Roma, & se così è, non è marauiglia, se Roma ne i tempi passati è stata posseduta da tiranni, & combattuta da tiranni, poiche fu da tiranni fondata, perche si come Gierusalem fu figliuola de Re pacefici in Asia, così Roma fu madre de Prencipi superbi in Europa. Le historie de gentili, che non haueano le diuine scritture, in altra maniera dicono, che fu la prima signoria, & quando entrò nel mondo, la prima seruitù, perche gli idolatri non solamente non conobbero il Creatore del mondo, ma etiandio non seppero quando molte cose cominciarono nel mondo. Dicono poiche Nembrot tirãno, tra gli altri suoi figliuoli hebbe uno chiamato Belo, ilquale fu il primo, che regnasse in Assiria, & il primo inuentore di guerreggiare in terra. Costui pose ne gli Assirij la prima monarchia, e finalmente morì hauendo regnato anni sessantacinque in Asia, & lasciò la terra in gran guerre. La prima monarchia fu quella de gli Assirij, la quale durò mille ducẽto e due anni; Belo fu il primo Re di quella, & l'vltimo Sardanapalo, il quale quando lo vccisero, fu trouato tra donne a filare, & veramente quella morte ignominiosa fu bene impiegata, perche'l Prencipe non deue difender con le rocche da filare quel Regno, ilquale hanno guadagnato i suoi maggiori con le lancie. Nẽbrot (come s'è detto) generò Belo, il quale hebbe per moglie Semiramis, che fu madre di Nino, il quale successe a suo padre nella tirannia, & nell'Imperio, & la madre co'l figliuolo, non cõtenti di esser tirãni, trouarono statue, & nuoui dei, perche la malitia humana segue più tosto quel male, che hãno trouato i cattiui, che quel bene, c'hanno cominciato i buoni. Ho voluto mostrare, che l'auolo, il padre, la madre, & il nipote uno dopò l'altro furono idolatri, e belli così acciochе veggano i Prencipi, e grã signori come le loro signorie nõ cominciarono da huomini pacefici, & virtuosi, ma seditiosi, & ambitiosi. Hora sia Nembrot il primo, che fece tirannia, sia Belo suo figliuolo il primo, che trouò le guerre, sia Cordolaomor il primo, che trouò il far fatto d'arme, ouero siano stati inuentori di queste cose altri huomini de i quali non parlano le scritture, pigliandoli tutti separatamente, ò tutti insieme, essi furono occasione di molti scandoli nel mõdo, la nostra inclinatione ha grã colpa a consentire questo, perche quei che vagliono à male operare, hanno gran credito, & chi sono disposti à far bene hanno poca possanza.

Belo fondatore della monarchia di Assiri.

Ignauia di Sardanapalo.

L'authore parla dell'aurea età, e della miseria humana, nella quale hora ci trouiamo. Cap. XXXI.

Laude del l'aurea età.

IN quella prima età, in quell'aureo secolo, tutti viueano in pace, ciascuno lauoraua il suo terreno, piantaua i suoi oliui, raccoglieua i suoi frutti, vendemiana

demiaua le sue vue, mieteua il suo grano, & nodriua i suoi figliuoli, & finalmente viuendo del proprio sudore, non faceuano ingiuria ad alcuno. O malitia humana, ò mondo traditore, & maladetto, il qual nō mai lasci stare le cose nel medesimo stato, nō ti marauigliare s'io ti chiamo traditore, perche quādo la fortuna poco fauorisce à casi nostri, all'hora ti fai cruda essecutione sopra la uita nostra: non senza lagrime dico questo, che hora uoglio dire, che essendo passati due milla anni, che nō si sapeua che cosa fusse mōdo, per diuina permissione, & adoprandouisi la malitia humana, fu conosciuto di sorte, che mutarono gli aratri in armi, i buoi in caualli, le guiade in lancie, i vomeri in saette, la veste dell'aratore in maglie, la fiōda in balestra, la semplicità in malitia, la fatica in otio, il riposo in tumulto, la pace in guerra, l'amore in odio, la carità in crudeltà, la giustitia in tirannia, l'vtile in danno, l'elemosina in robberia, & sopra tutto la fede in idolatria. Finalmente in loco del sudore, che sudauano ad aumentare il loro hauere, si posero a sparger sangue à danno della loro Republica. In questo si mostra il mondo esser molto immōdo, et che la malitia humana è molto malitiosa, perche vno si gode di indebolire vn'altro, acciocb'egli mora, vno si gode di far intoppar l'altro, acciocbe egli cada, vno si contenta di esser pouero, perche quello non sia ricco, vno si allegra di esser poco fauorito, acciocbe l'altro nō goda gli altrui fauori, vno si gode di star di mala voglia, perche l'altro non stia lieto, finalmente siamo tutti scelerati, che ci priuiamo del bene di casa nostra, perche il male entri per le altrui porte. Il creatore quādo creò la rotōdità, & macchina di tutte le cose, subito diede à ciascuna il suo loco, & stanza, cioè diede all'intelligētie il Cielo empireo, alle stelle il firmamento, a i pianeti i lor cerchi, a gli elemēti il mōdo, a gli vccelli l'aria, alla terra il cētro, a i pesci l'acqua, alle serpi le cauerne, alle bestie le mōtagne, di tal maniera, che Iddio assegnò à tutte le creature vn loco particolare, oue esse pigliassero riposo. Nō si gloriino i Prencipi, & gran Signori, con dire, che sono signori della terra, perche ueramēte Iddio solo è vero signore di ogni cosa creata, & il miser huomo altro nō possede di quello, che lo vsufrutto, perciocbe se ci pare cosa giusta che godiamo il frutto delle creature, è molto più ragioneuole, che riconosciamo per signor il prēcipal signore di quelle. Io non niego, anzi manifestamente cōfesso, che Iddio creò tutte le cose, perche seruissero all'huomo, ma con tale cōditione, che l'huomo seruisse à Dio, però quādo l'huomo si leuò contra Dio, la creatura di subito si leuò contra l'huomo, perciocbe giustamēte merita di esser disubidito da tutti colui, il quale non ha voluto vbidire ad vn solo commandamēto. In quanta disgratia si troua caduta la creatura, solamente per non hauer vbidito al suo creatore? ma se l'huomo nel paradiso hauesse osseruato il diuino precetto, Iddio gli haurebbe conseruato la signoria del mondo, & perciò le creature, le quai egli creò per seruitio dell'huomo gli danno molestia, essendo manifesto, che l'ingratitu-

Descritione della malitia humana.

Iddio è solo signore della malitia humana.

La ingratitudine affligge i cori discreti.

gratitudina del beneficio riceuuto affligge sommamente i cuori discreti. Grā compassione è di veder l'huomo ilquale fu in paradiso, & potea esser nel cielo, hora esser nel mondo, & sopra tutto, che finalmente è rinchiuso nel sepolcro, perche nel paradiso terreno fu innocente, & sarebbe stato beato nel cielo, ma hora stà nel mondo attorniato de pensieri, & poi giace nel sepolcro attorniato da vermi. Vediamo hora, qual frutto ci riesce nel mondo per hauer noi disubidito al diuino precetto, perche molto ignorante è colui, che ardisce commettere vn vitio, senza che il corpo ne pigli qualche diletto. Parmi, che per quel peccato, il quale cōmessero i nostri padri nel paradiso, è rimasto questa seruitù à noi suoi figliuoli nel mōdo, cioè che s'io entro nell'acqua, mi vi anniego, s'io tocco il fuoco mi abbruggio, s'io uò da un cane, mi morde, s'io mi noccio ad un cauallo, mi percuote con i calci, s'io resisto al vento, q̄llo mi getta à terra, s'io perseguo i serpēti, mi auenena, s'io attizzo l'orso, quello mi vccide. Finalmente all'huomo, il quale viuendo voleua diuorare gli huomini, i vermi nella sepoltura rodono le interiora. O Prēcipi, & grā Signori, caricatiue di broccato, ammassate molti tesori, adunate numerosi esserciti, trouate assai giostre, cercate gran solazzi, vendicateui de vostri nimici, seruiteui de vostri vasalli, maritate vostri figliuoli in altri regni, fateui temere da molti tirāni, tenete i uostri corpi in delitie, lasciate molti regni à vostri heredi, fate superbi edifici, per lasciar memoria di voi, che io vi giuro per q̄llo, che mi ha da giudicare, che più compassione ho delle vostre anime peccatrici, che inuidia alla vostra vita delitiosa, perche tosto si fornirāno i vostri solazzi, & molto presto vi darāno a gli affamati vermi. O sapessero almeno i Prēcipi, ancorche nascono Prēcipi, & che siano creati in gran stato, come nel giorno che nascono del vētre materno, subito la morte gli và dietro a cercare la lor vita, & li piglia hor quà, hor là, quando sani, quādo infermi; hora caddono, hora si lieuano, nè mai gli lascia vn'hora quieti, fin che li rinchiude nella sepoltura. Di poi è cosa verissima, che quanto posseggono i Prēcipi in questa vita è poco rispetto al molto, che sperano di hauere, nell'altra vita. Io mi marauiglio assai, anzi mi scandalizzo, che i Prencipi, i quai hanno da stare tanto stretti nella sepoltura, ardiscano di viuere cō tanta larghezza in questa vita. Gli huomini per esser ricchi, per esser signori, & possedere gran stati, non debbono esser arroganti, vedendo quāto è frale la conditione dell'humana creatura, perche al fine teniamo la vita afflitta, come cosa piena di vento, ma teniamo la morte per vn perpetuo patrimonio, la morte è come vn patrimonio, che successiuamente si heredita, ma la vita è vn patrimonio di vita, che ogni giorno si perde, perche la morte ci tiene tanto per suoi, che molte volte viene à trouarci senza auisarne prima; & la vita ci tiene tanto per esterni, che spesse volte si parte da noi senza pigliare cōbiato. Et essendo cosi, come è in vero, perche sono tanto arditi i Prencipi, che vogliono commandare in casa d'altri, cioè in questa

Il peccato di Adamo fu cagione della seruitù humana.

La morte perseguita la uita dell'huomo.

La insolenza di Prencipi.

questa vita,come se fußeno nella ppria casa,cioè nella sepoltura? Ma lascian do da parte le dette opinioni, dico che solamēte per lo peccato entrò la seruitù nel mondo,perche se non ui fussero stati i peccatori,è cosa ragioneuole,che non sarebbono stati signori,nè serui. Essendo adūque venuta la seruitù nel mō do per lo peccato, dico che la signoria de i Prencipi è per diuino commandamento,perche egli disse,Per me regna il Re,& il Prēcipe ministra giustitia. Conchiudo adūque tal materia con questa ragione,che eßendo posti i Prencipi della mano diuina,noi altri siamo tenuti di obedirgli in tutto,perche non è la peggior pestilentia nella Republica,che annullare l'obediētia,la quale dobbiamo hauer a' Prencipi.

La signoria è p il diuino cōmādamento.

Come il Magno Alessandro,poi che vinse Dario in Asia,andò a conquistare la grande India, quanto gli auenne con i Garamanti, & come ha più forza la buona vita,che qualunque apparecchio di guerra. Cap. XXXII.

L'Anno quattrocento ventisette da Roma edificata,nella quinta età,eßendo sommo sacerdote in Hierusalem Iado, & Consoli in Roma Decio, & Manilio, l'anno terzo della monarchia de'Greci,il Magno Aleßandro, figliuolo di Filippo Re di Macedonia,diede l'vltima battaglia à Dario,Re di Persia,nella quale Alessandro rimase ferito, & Dario morì, & l'Imperio de Persiani passò a' Greci;perche i Prencipi male auenturati,non solamente perdono la vita,con la quale son nasciuti,ma etiandio perdono i regni c'hāno hereditato. Morto Dario, Alessādro si vidde signore della campagna,& Persi,et Medi rimasero soggetti a'Greci,pche morirono ī q̄lla battaglia molti grā Re,& signori:perciò Alessandro non contentādosi di hauer soggiogato la Persia,si dispose di conquistare l'India,perche i cori superbi,poi che hāno ottenuto q̄llo,che molto desiauano, subito cominciano à farne poca stima. Cosi hauēdo rifatto l'eßercito, & posto gouernatore per i regni d'Asia fin'al la Persia,si partì il M. Alessādro per cōquistare l'India. Et hauendo giurato & promesso a i suoi dei,che in tutto il mondo douea esser vn solo Imperio, ilquale hauea ad esser suo,& che non mai metterebbe il piede iñ regno alieno, che non rimaneße suo tutto quel paese,per doue andaua Ales. al mē male restaua,ò rouinato,ò soggiogato,perche veramente i cuori tirāni non hanno riguardo all'altrui dāno,pur che ottēgano il lor tristo desio. Et seguēdo Aleß. il suo camino,cōquistando regni,& desertando prouincie,a caso gli fu detto, che dall'altra parte de i mōti Rifei,che costeggiano l'India,era una gēte Barbara,che si chiamauano Garamāti,i quai nō mai erano stati cōq̄stati da' Persiani da'Medi,da Greci,nè da Romani,perche in quelli non si riportaua trionfo,poi che non haueano arme,nè si pigliaua vtile alcuno,pche nō haueano ric

Battaglia tra Alessandro & Dario.

I tiranni non hanno riguardo allo altrui danno.

Magnanimità, d'Alessandro Magno.

chezze. Il Magno Alessandro, che era molto animoso a pigliare superbi regni & bramaua assai di veder cose strane si dispose non solo di mandare à vedere quella terra, ma di andarui in persona, & lasciare in quel luoco qualche eterna memoria di se stesso si come fece in effetto, perche ui lasciò, un'altare si come Hercole lasciò in Gadi le colonne, perche il cuor humano è tanto superbo, che egli nõ solo procura di ragguagliare molti, ma ancora di superar tutti. Andarono ambasciatori p auisare i Garamãti, come veniua il Magno Alessã dro, & che gli narrassero le feroci guerre, che hauea fatte, le crude battaglie, che hauea vinto, che il potente Dario già era morto, & che tutta l'Asia era soggetta al suo Imperio, talche tutta la terra se gli rẽdeua, nè alcuno era ardito a leuar lancia contra sua voglia, & cosi gli posero questi, & altri spauẽti, perche molte volte più spauẽtano le parole de gli huomini animosi, che le lancie de codardi. Dice Lucio Bosco nel terzo delle antichità Greche, che è l'originale di questa historia, che quei Barbari, poi che vdirono i messaggieri di Alessandro non si turbarono di q̃ll'imbasciate, nè si posero in fuga, nõ fecero apparecchio di guerra, non presero arme in mano, nè si disposero à far resistentia, & che è più, niuno di quella Città vscì di casa sua. Finalmẽte niuno di essi diceua vna parola di Alessandro, nè gli diedero risposta. Et veramẽte questi Barbari erano prudenti a far questo, perche gli è souerchio persuadere alcuna cosa con parole à gli huomini, i quai son disposti à far de' fatti. Gli è cosa mirabile quello, che narrano gli historici di questi Garamanti, cioè, che tutte le lor case erano vguali, tutti gli huomini vestiuano di una maniera, nõ hauea maggiore heredità uno che l'altro, non erano nel mãgiare uoraci, e nel bere vino temperatissimi, ogni lite, & truaglio era aliena da loro, nõ consentiuano, che fosse tra loro huomo otioso, nõ teneuano arme, perche non haueano nimici, finalmente diceuano poche parole, ma quelle erano verissime. Il Magno Alessandro informato de i Garamanti, & della lor vita, & come nõ faceuano resistentia alcuna a i suoi Capitani, e che non voleuano dire pur vna parola, prese partito di mãdarli à chiamare à sua presentia, pregãdoli strettamente, che venissero de i lor saui, se ne haueano, e che ĩ scritto, ò in voce gli dicessino qualche parola, perche Alessãdro era grande amico di huomini saui & quãti regni poteua pigliare, li donaua a suoi, cauãdone prima gli huomini saui, i quali uoleua hauere con la sua persona. Quinto Curtio narra, che Alessandro più volte diceua, come vn Prencipe bene empiegaua i suoi tesori, spendendoli d'acquistare vn regno, solamente per hauer la cõuersatione di vn huomo sauio, et vermente Alessandro hauea ragione, perche giova più al Prencipe, che egli sia nella uita circondato da saui huomini, che lasciare dopò la morte à suoi heredi copiosi tesori. Essendo venuto poi auanti ad Alessandro alcuni de i Garamanti, vno di quelli, che era il piu vecchio, & di maggior sapientia, tacendo gli altri, parlò solo in persona di tutti.

La ugualità di Garamanti.

Alessandro Mag. amico di huomini saui.

Vn

Vn parlamento che fece vn Sauio dei Garamáti ad Aleſſandro, nel quale egli proua, come eſſi più vagliono riputádoſi poco, & poſſedendo poco, che eſſo Aleſſandro poſſedendo aſſai, & riputandoſi aſſai, & come gli è vn'eſtrema pazzia voler commandare aſſai, douendo viuer poco. Cap. XXXIII.

Si coſtuma, ò Aleſſandro, appreſſo Garamanti, à parlare di raro vno all'altro, & quaſi mai non parlare con genti eſterne, ſpecialmente ſe ſono tumultuoſe, ò ſcandaloſe; perche la lingua dell'huomo maligno è prigiona del cuore appaſſionato. Quando ci fu detto, che veniui à queſta terra, ſubito determinamo di non venir a riceuerti, ne farti reſiſtentia, nè pure leuar gli occhi a mirarti, ne aprire bocca à parlarti, nè muouer mano, per darti noia, ne muouer guerra per offenderti, perche noi molto più ſprezziamo gli honori & le ricchezze, le quai tu ami, che non è l'amore, che tu porti a gli honori, & alle ricchezze, le quai noi ſprezziamo. Hai hauuto grato, che ti veniamo à vedere, non volendo noi vederti, & che veniamo à ſeruirti non ti volendo ſeruire, & à parlarti, non ti volendo parlare, ſiamo contenti di farlo, ma con tal patto, che ci aſcolti patientemente, & quello che ti diremo, ti giouerà più, acciochè tu emendi la tua vita, che perche tu conquiſti la noſtra terra, perche è coſa giuſtiſſima, che le età a venire ſappiano la ragione, per la quale noi ſtimiamo ſi poco quello, che chiaramente è noſtro, & che tu mori, & ti affatichi à pigliar quello, che è manifeſtamente de altri. O Aleſſandro, io ti dimando vna coſa, allaquale dubito, che non potrai riſpondere, perche i cori arroganti, ſempre hanno il giuditio offuſcato. Dimmi oue vai, onde vieni, qual coſa cerchi, penſi, ò procuri, & ſin a quai regni, o prouincie ſi eſtende il tuo diſordinato deſio? Non ti fo ſenza cauſa queſta dimanda, perche mi biſogna ſapere qual coſa tu vuoi, quale tu dimandi, ò quale cerchi, perche io penſo, che non ſai qual coſa cerchi, percioche il core ſuperbo, & ambitioſo, non ſa egli ſteſſo di qual coſa egli rimanga ſodisfatto. O quanto ſei ambitioſo à guadagnar l'honore, quanto ſei prodigo à guadagnare il deſio, quanto ſei giouane a guadagnare l'ignorantia, quanto ſei ſuperbo à guadagnare il mondo; di maniera che tu ſegui l'openione del volgo, & non la ragione, tu ſegui il proprio parere, & laſci l'altrui conſiglio, perche i Prencipi, & gran ſignori vogliono più toſto eſſer lodati con buggia, che ripreſi con verità. Non ſo per qual cauſa voi Prècipi viuete in tanto errore, che tenete in caſa voſtra buffoni, & loſinghieri, perche in caſa del Prècipe, ſe vi è vno, che laudi le ſue opere ve ne ſono mille, che biaſmano le ſue tirannie. Io ò Aleſſàdro, ti guardo cõ tali occhi, che veggo manifeſtamente, come i Dei più toſto daranno fine alla tua vita, che tu ponghi fine alle tue guerre; perche l'huomo alleuato ne i trauagli, ſi tiene p vn riposo il trauagliare, & eſſere inquieto. Ti veggo attorniato di eſſerciti, carico di tirãni, ti veggo rubbare i tẽpij, cõſumare teſori sẽza

La lingua dell'huomo maligno è prigione del cuore appaſſionato.

La cõpleſſione d'vn cuore ſuperbo, & ambitioſo.

L'huomo alleuato ne i trauagli, ſi tiene vn ripoſo il trauagliare.

profitto alcuno, ti veggo vccidere gli innocenti, inquietare i pacefici, inimicarti con tutti; veggo che manchi de amici, ilche è peggio di ogni tuo danno, ma gli è impossibile, che tu sopporti tante fatiche, se tu non sei pazzo, o se i Dei non te l'hanno dato per castigo, spesse volte permettono i Dei, che gli huomini trouandosi riposati & quieti, entrino spontaneamente in profonde facende; & fanno questo, non perche siano honorati al presente, ma perche siano castigati delle passate colpe; perche sono i Dei tanto giusti, che tardi o per tempo niuna colpa ha da restare senza sopplitio. Dimmi ti prego, non ti pare estrema pazzia il pigliar i beni de i poueri per arricchirti? Finalmente non ti pare, che sia estrema pazzia cōmandare come tiranno, che tutti perdono le loro signorie? Non è pazzia estrema, che in preiuditio della nostra vita, tu lasci memoria delle tue imprese? Non è pazzia estrema, il pensare che i Dei commendino il tuo disordinato appetito, e dannino il parere di tutto'l mondo? Non è pazzia estrema voler con lagrime de poueri, & de vedoue acquistare tante sanguinose vittorie? Non è estrema pazzia à voler bagnar la terra di sangue innocēte per acquistare vna pazza fama? Non ti pare estrema pazzia, c'hauēdo i Dei partito'l mondo tra tanti, tu lo vogli vsare, & robbare per te solo. O Alessandro, queste nō sono opere da creatura nasciuta tra huomini mortali, ma di una furia nasciuta tra le furie infernali; perche nō siano obligati gli huomini per la loro buona natura, ma dalle buone, o triste opere, che fanno. E maledetto hora, se non fu per lo passato, è sarà maladetto, se hora non è l'huomo, che vuole viuere, o che viue in preiudicio di tutti solamente per esser lodato per valoroso nelle età future: perche molte volte i Dei permettono, che si goda in buona pace quello, che s'è acquistato in guerra ingiusta. Voglioti dimandare qual causa t'ha mosso a ribellarti da Dario tuo signore, dopò la cui morte ti sei posto a uoler occupare tutto'l mondo, non già come Re hereditario, ma come tiranno & esterno; perche colui veramente si chiamerà tiranno, ilquale senza ragione, & giustitia s'insignorisce dell'altrui, o tu cerchi giustitia, o pace, o riposo, o honore, o fauore per i tuoi amici, o vendetta de tuoi nimici. Io ti giuro, ò Alessandro, che non trouerai alcuna di queste cose ne i viaggi, che tu fai perche i pomi dolci non si fanno tra l'amaro fele. Come crederemo noi, che tu cerchi giustitia, poi che contra ragione, e giustitia tiranneggi la terra? Come crederemo, che tu cerchi pace, poi che fai tributarij quelli, che ti accettano, e chi ti resisteno, tratti come nimici? Come crederemo, che tu cerchi riposo, poi che tu metti scandalo in tutto'l mondo? Come crederemo, che tu cerchi clementia, essendo tu vn supplitio dell'humana debolezza? Come crederemo, che tu cerchi ricchezze, poi che non ti bastano i tuoi tesori, nè quanto pigli da chi sono uinti, nè quāto ti dāno i uincitori? Come crederemo, che tu cerchi l'utile de tuoi amici, poiche de i vecchi amici t'hai fatto noui nimici? Facioti à sapere, o Aless. che il maggiore debbe īsegnar dottrina al minore, et il minore

La pazzia degli prencipi, è che non fanno altro che guereggiare, per acquistarsi fama.

La diffinitione d'vn tiranno.

è tenuto

è tenuto di vbidire al maggiore, l'amicitia consiste solamente tra vguali; per ciò tu, il quale nō cosenti di hauer alcuni uguale nel mondo, non dei sperar di bauere amico alcuno nel mondo, perche i Trencipi molte uolte con l'ingratitudine perdono de buoni amici, & cō l'ambitione s'acquistano assai peggiori nimici. Come crederemo, che cerchi vendetta de tuoi nemici, poi che tu uiuendo pigli di te medesimo si grā uendetta, che non la pigliarebbono i tuoi nimici se ti hauessero prigione? Et quantunque un altro tempo essi hauessino offeso tuo padre, o disubidito, a te sarebbe migliore consiglio a pigliarli p amici, che confermarteli per nimici, perche i cori pietosi, & generosi, quando pigliano vēdetta di alcuno, fanno beccaria di se medesimi. Non potiamo dire con verità, che le tue fattiche siano bene empiegate per acquistare bonor generoso, essendo la tua conuersatione, & uita, tanto contraria alla uirtù, perche ueramēte l'honore non consiste in quello, che dicono i lusinghieri, ma nelle opere, che fanno i signori. Non si guadagna bonore andando cirdondato de cattiui buomini, ma conuersando con i buoni, perche la stretta famigliarità con buomo cattiuo, rende sospetto la uita del buono, che prattica con quello. Nou si guadagna bonore ammassando tesori per la morte, ma spendendoli ben nella uita, essendo manifesta per proua, che l'buomo, il quale tiene conto della sua fama, stima poco il denaro. Non s'acquista bonore uccidendo gli innocenti, ma estirpando i tiranni, perche la buona armonia del gouerno de i Trencipi, consiste nel castigare i cattiui, & premiare i buoni. Non s'acquista honore pigliando l'altrui, ma dando del suo, perche niuna cosa fa piu bella la maestà di un Trēcipe, che mostrare la sua grandezza in giouare ad altri, & non si mostrar bramoso di esser da gli altri seruito, & auantaggiato. Finalmente voglioti manifestare, che è colui, che acquista, & conserua l'honore in questa uita, & nō credere, che sia colui, il quale passa la vitā con guerra, ma chi sopporta la morte in pace. O Alessandro, io ti veggo giouane, & bramoso di molto bonore, perciò ti faccio à sapere, come non è cosa, con la quale si acquisti molto bonore che il desiare sommamente di acquistarlo, perche gli buomini ambitiosi se nō ottengono quello, che cercano, rimāgono con vergogna, & se ottēgono i lor desio; non perciò segue, che siano honorati. Credimi vna cosa, ò Alessandro, che il vero bonore douendo esser honore, s'ha da conquistare con opera di honore meriteuole; perche ogni bonore, che si procura con tirānia, finalmēte ha da riuscire in infamia. Io ti hò compassione, ò Alessandro, perche ti veggo mancare di giustitia, & amare la tirānia; veggo che māchi di pace, & ami la guerra; veggo, che non sei ricco, perche bai impouerito il mōdo, veggo, che manchi di riposo, perche cerchi il trauaglio; veggo che sei honorato, perche vai ad acquistare l'honore con infamia, veggo che manchi de amici, perche ti li bai fatti nimici. Finalmente veggo, che non ti vendichi di tuoi nimici, poiche tu operando male, contenti i lor desiderij. Et essendo cosi, perche viui tu

La amicitia consiste solamente tra vguali.

La cōditione de gli huomini pietosi.

L'honore si acquista con dare, non con pigliare.

Come si acquista il vero honore.

uì tu in questa vita, mãcando di quei beni, per causa de i quali si brama que-
sta vita. Certamente l'huomo, che senza suo vtile, & à danno altrui passa que
sta vita, douerebbe per giustitia perder la vita, non vi essendo cosa che più ro
uini vna Republica, che il sopportare in quella huomini inutili. Parlãdo poi
con quelle verità, delle quali i Prẽcipi son poueri, io credo che tu conquisti il
mondo, per non riconoscere signori del mondo, & oltre di questo, tu vuoi leua
re à molti la vita, per accrescere con le lor morti la tua fama. Se i Prencipi
guerrieri, & crudeli hereditassino la vita di tutti quelli, che vccidono per au
mẽtare la lor vita, si come hereditano i lor beni, per accrescere le proprie ric
chezze, quantũque la guerra non sarebbe giusta, tuttauia parerebbe tolerabi
le, ma che gioua, se il seruo hoggi perde la vita, & che il signore sia citato p
domattina dalla morte? O Alessandro, tu sei pazzo, ò che manchi di giudi-
tio, volendo commandare assai, & douendo viuer poco. Gli huomini proson-
tuosi, & ambitiosi, che misurano le lor opere, nõ con i pochi giorni c'hanno da
viuere, ma cõ gli arroganti pensieri, c'hãno di commandare la lor vita passa
ro cõ fattica, & la morte con pericolo, ma il rimedio di questo è tale, che se lo
huomo non può ottenere quello, che cerca, si contenti quãto può hauere. Sap-
pio, ò Alessandro, che la perfettione dell'huomo non consiste in veder cose as
sai & vdirne molte, ma in sapere assai, pcurare assai, affatticare assai, acqui-
stare assai, possedere assai, ma non nel commandare assai. Finalmente dico,
quell'huomo esser perfetto, ilquale à suo parere nõ meriterà di hauer quel be
ne che possede, & al parere de altri merita molto più. Non crediamo, che co
lui sia indegno di honore, il quale si reputa degno di quello, perciò tu Alessã
dro meriti di esser schiauo di tutti, poiche tu pẽsi meritare il regno sopra tut
ti. Giuroti per i dei immortali, che io nõ sò per qual causa ti spiacque lo esser
soggetto al Re Dario, nè sò qual gusto tu pigli à cercare la signoria del mõdo
perche veramẽte più vale la seruitù in pace, che la signoria con guerra, et lo
huomo il quale contradirà à quanto è sopradetto, per mio parere ha il giudi-
tio riuersciato.

Gli huomini inutili sono cagione della ruina d'una Repub.

La perfettione dell'huomo cõsiste in saper assai.

Il sauio Garamante segue il suo parlare, dimostrando come non si può comportare la vita perpetua con tutte le facoltà del mondo. Cap. XXXIIII.

Quãto più si ha, tanto più si desidera d'hauere.

Non mi negherai, ò Alessandro, che non hauessi più certezza della salu
te, quando tu eri solamente Re di Macedonia, che hora ritrouandoti
signore di tutta la terra, perche i trauagli souerchi causano, che
gli huomini stanno disordinati. Non mi negherai, ò Alessandro, che quanto
più tu acquisti, & possedi, tanto più cresca in te il desio di acquistare, &
possedere, perche il cuore ardendo nelle fiamme del desio, non si debbe carica
re di copiose ricchezze, ma assuocare con terra della sepoltura.

Non

Non mi negherai o Aleßandro, che le molte tue ricchezze ti paiono poche, & le poche de altri ti paiono molte, perche i Dei hanno dato per penitentia al core desioso, & ambitioso, che egli nè dal molto, nè del poco rimanga contento. Non mi negherai, o Aleßandro, che s'hai acquistato copiosi tesori, hai medesimamente perduti molti buoni amici, perche quest'è general maleditione sopra i ricchi, che gli huomini amano le lor ricchezze, & odiano le loro persone. Non mi negherai, o Aleßandro, che se toccherai il polso al tuo core desideroso, vederai che prima ti venirà in memoria la vita delitiosa, che il maladetto desio, perche i vitij radicati lungo tempo nel core, la sola morte basta per cacciarli. Non mi negherai, o Alessandro, che quantunque tu poßedi piu di tutti nondimeno tu godi meno di tutti: perche il Trencipe che possede aßai ha da spendere il tutto per defenderlo, ma il Prencipe che possede poco avanza tempo per goderselo. Non mi negherai, o Alessandro, che quanto tu guadagni essendo signore, tu ne possedi il nome solo, & i tuoi vasalli, ne pigliano tutto'l frutto, perche i cori inchinati al desiderio di acquistare, si riposano in quello, dipoi spendendo, & godendo quanto hanno guadagnato, moreno. Finalmente non mi negherai, o Aleßandro, che quanto hai guadagnato in questa longa conquista è poco, rispetto à quanto hai perduto della tua sapientia, & riposo, che è molto; perche i regni da te acquistati sono finiti, ma i pensieri, i quali hai posto sopra'l cor tuo, sono infiniti. Faccioti à saper questo, che sono più poveri i Prencipi ricchi, che i lor vassalli, poveri, perche nō è più ricco colui, che poßede più di quanto è il suo merito, ma colui che cerca di havere meno di quello, ch'egli merita: perciò voi Prencipi non possedete cosa alcuna, & quātunque siete pieni di thesori, nōdimeno vi trouate poveri de boni desideri. Poiche, ò Aleßādro, habbiamo cominciato à far conto, vediamo qual'è il fine del tuo cōquistare, ò che tu sei huomo, ò Dio: se tu sei Dio, fà che noi siamo immortali, & facendo questo piglia noi, & le nostra facoltà, perche nō ui è prezzo alcuno, che poßa comperare la vita perpetua. Sappi, ò Aleßandro, che noi per questo non ci curiamo di farti guerra, vedendo come à te, & à noi s'ha da finire tosto la vita, & finalmente colui sente di pazzia, il quale vole stantiare in casa d'altri, se tu Aleßandro ci desti vita perpetua, ciascuno si affaticherebbe di guardare la propria casa, ma sapendo noi, come tosto s'ha da fornire la nostra uita, poco stimiamo che ti rimangano i nostri beni, perche se gli è pazzia voler habitar lungo tēpo in casa aliena, assai più pazzo è colui, ilquale perdendo la uita, si piglia pensiero delle ricchezze ch'egli lascia. Presupponendo, o Aleßandro, che tu non sij Dio, ma puro huomo, io ti scongiuro per gli immortali dei, che tu vini come huomo, camini come huomo, & parli da huomo, ti tratti come huomo, ti contenti di quanto si conuiene all'huomo, non vogli più che huomo, non brami più che huomo, non procuri più che huomo, perche finalmente hai da morire come huomo, sarai sepolto come huomo, &

La pena del cuore ambitiolo.

Il prencipe che possede assai, è più pouero di quello che possede puoco.

poi che sarai posto nella sepoltura, resterà di te poca memoria. Già t'ho detto che mi doleua di vederti animoso disposto, & giouane, & ancora mi duole di vedere quanto sei ingannato dal mondo; & io fo di te questo giuditio, che tu conoscerai il tuo danno, quando non vi hauerai più rimedio, perche il giouane superbo, prima che senta la ferita, tiene già il cuore venenato di arrogantia. Voi Greci chiamate noi di queste montagne Barbari, ma dico, che noi siamo Barbari nella lingua, & Greci nelle opere, & non come voi altri, c'hauete il linguaggio de Greci, & le opere de Barbari, perche non è Barbaro colui, che opera bene, & parla male, ma si bene colui, che tiene la lingua acuta, e la vita cattiua. Poi c'ho cominciato, per non lasciare di dire il tutto, sappi, che tale, è la nostra legge, quale è la nostra vita, & non fare poca stima di vdir le nostre leggi, ma tieni gran conto vederle osseruare, perche sono infiniti coloro che laudano le opere di virtù, & pochi le vogliono osseruare. Facciotì à sapere, o Alessandro, come noi habbiamo poca vita, poca gente, poco terreno, poca robba, pochi pensieri, poche leggi, poche case, pochi amici, & sopra tutto manchiamo de nimichi, perche l'huomo prudente debbe esser'amico d'ogn'vno, & inimico di niuno.

Barbaro è colui, che tien la lingua acuta & la vita cattiua.

L'vfficio dell'huomo prudente.

Habbiamo ancora tra noi molta fratellanza, molta pace, grande amore, & riposo, & sopra tutto habbiamo gran contento; perche più vale la quiete della sepoltura, che il sofferire vna vita discontenta; le nostre leggi son poche, & al nostro parere sono buone, le quai si rinchiudono in sei parti.

Ordiniamo, che nostri figliuoli non faccino piu leggi di quelle, che noi loro padri, gli lasciamo; pche le nuoue leggi fãno scordare i buoni costumi antichi.

Ordiniamo, che i nostri successori non tengano più, che due Dei, & vn Dio sarà per la vita, & l'altro per la morte; perche più vale il seruir ad vn Dio da douero, che seruire à molti da scherzo.

Ordiniamo, che tutti si vestano di vn panno, & si calzino ad vn modo, & che vno non sia meglio vestito, che l'altro: perche la varietà de i vestimenti causa tra le genti pazzia.

Ordiniamo, che la donna stia accasata col marito, fin tanto che gli partorisca tre figliuoli, perche la copia de figliuoli fa l'huomo ansioso, è se la donna partorirà più che tre filioli, siano sacrificati à i Dei auanti à gli occhi di quella.

Ordiniamo, che tutti gli huomini, & le donne, procedino con verità: & s'alcuno sarà trouato in bugia, senza trouargli altra colpa, sia ammazzato per la bugia c'ha detto, perche vn'huomo solo bugiardo basta rouinare vn popolo.

Ordiniamo, che niuna femina viua più di quarant'anni, è gli huomini sino à cinquanta; & se viueranno più, siano sacrificati à i Dei, perche gli huomini pensando d'hauer à viuere molti anni, facilmente douentano vitiosi.

Come

Come i Prencipi si debbono affaticare per sapere a che fine son prencipi, & di che gente fu Talete Filosofo, di dodici dimande che gli fecero, & la risposta, che egli diede. Cap. XXXV.

GLi è commune, & antica sententia, & per Aristotile, che era pagano, più volte replicata, che finalmente tutte le cose si fanno a qualche fine; perche niuno comincia opera alcuna (sia buona, o trista) che egli non sia mosso di farla a qualche fine. Se dimanderai ad alcuno hortolano, a che fine egli adacqui l'herbe; ti risponderà, che lo fa per cauare qualche denaro del suo horto. Se dimanderai al riuo, per qual causa egli corra tanto furibondo, & in fretta; egli risponderà, che si và a mettere in mare, dal quale hebbe principio. Se dimandi a gli alberi, perche fioriscono a primauera; risponderanno, che sã questo per dare il frutto l'autunno. Se vedessimo vn tratto vn viãdante passare con nieui i porti, i fiumi cõ pericolo, i monti cõsospetto, l'estate co'l maggior caldo, & il verno cõ acque, & gli dimãdassimo cõ tai parole; dico amico, a che fine tu fai questo viaggio, nel quale tu sostieni tãta fatica? egli rispõderebbe, p certo, o signori, io nõ so più la fine del mio camino, nè perch'io sostenga tãta fatica, che voi. Dimando ancora qual guditio faranno gli huomini prudenti di quel caminante innocente, certamẽte sententierãno p pazzo quell'huomo, sẽza vdirlo più particolarmente; pche molto male auēturato è colui che nõ spera premio della sua fatica. Ma tornando a proposito, il Prencipe generato come gli altri huomini, nato come gli altri huomini, alleuato come gli altri huomini, uiue & muore come gli altri huomini, e cõ qste imperfettioni cõmanda à tutti gli huomini; se dimãdasseno à costui, p qual causa gli ha dato Iddio tale signoria; esso risponderebbe, che non lo sa, ma che è nato con quella. In questo caso giudichi ciascuno quãto quel Re meriti di gouernare quel regno, perche gli è impossibile, che vno sappia ministrare giustitia, se egli non sa che cosa sia giustitia; i Prencipi, & gran signori odano questa sententia, è se la fermino nella memoria. Quell'eterno artefice, quando determinò di fare signori in questo mondo, egli non gli creò, perche mangiassено più che gli altri, che beuesseno più che gli altri, non perche dormisseno, godesseno, passaseno in più delitie, che gli altri, ma si bene che comandasseno più che gli altri, con patto che fusseno megliori che gli altri. Ma gli è cosa molto ingiusta, la quale genera gran scandalo nella Rep. vedendo con quanta auttorità vn potente cõmanda à virtuosi, & con quanta sfacciatagine egli signoreggia à tutti i vitiosi. Io non so qual signore sia ardito di castigare i suoi vasalli, vedẽdo in se stesso molte cose degne di punitione; pche gli è cosa monstruosa, che vn cieco voglia guidare colui, al quale manca vn occhio solo. Il gran Cato Censorino interrogato, quale douea esser il Re, perche fosse buono, di maniera che fusse amato, temuto, è nõ sprezzato; rispose, il buon Prencipe debbe esser come il venditore di triaca, il quale

Male auenturato è colui, che non spera premio della sua fatica.

A che fine siano ordinati i prencipi.

ilquale se non gli nuoce il veleno, vende bene la sua triaca; voglio dire, che quel castigo è grato al popolo, il quale non è dato da huomo vitioso. Non mai haucrà credito il venditore di triaca, se quella essendo pronocata in piazza mostrerà qualche effetto, cioè che la buona vita altro non è in lui, che vna fina triaca, per curare la sua Repub. Et altro è tenere in vna mano il solimado che priua l'huomo di vita, è nell'altra mano la triaca, che resiste alla morte, se non l'huomo, il quale lauda le virtù con la lingua, & adopera le sue forze ne i vitij. Acciochе vn signore in tutto, & per tutto sia vbidito, gli è necessario, che quanto gli comanda, sia prima osseruato nella sua persona, perche niuno signore si può fare essente dalle opere virtuose. Questa risposta diede Catone Censorino, il quale al mio parere parlò da Christiano, & non come Romano. Quel Dio humanato, quel Christo vero, che volse per noi venire al mõdo, spese trent'anni solamente ad operare, & due e mezzo ad operare & predicare, perche il core humano molto meglio è persuaso con opere, che egli vede, che con le opere che ode. Imparino hora i signori da quel vero signore, & comprendano, perche sono signori; perche non sarà mai buon nochiero colui che non ha nauigato i furibondi mari. Se vn Prencipe vuole sapere à che fine egli è Prencipe, io direi per mio parere, che gli è fatto per gouernar bene la Republica, e mantenere il tutto con giustitia, & che questo non s'ha da fare con parole che spauentino, nè con opere che scandalezzino, ma con dolci parole, che inanimino i cuori, & con buone opere che gli edifichino; perche il cuore generoso non può far resistentia, se chi gli comanda è di buona creanza. Coloro che vogliano domare gli animali feroci, & saluatichi, gli minacciano cẽto volte prima, che gli diano vna battitura, è se gli tengono ligati dall'altra parte gli fanno mille beneficij, tal che la ferocità dell'animo bestiale si perde con la mansuetudine dell'huomo. Poi c'habbiamo tale esperiẽtia de gli animali saluatichi, gli è da sapere, che si domano con l'humanità, molto più à obbiamo tener questo de gli huomini, che sono rationali, i quali sono domesticati, perche siamo obedienti; perche non è core humano tanto indomito, che non si faccia mansueto co'l buon trattamento. O Prencipi, & gran signori, voglio dirui in vna parola, quale debbe essere il Prencipe, & gouernatore della Rep. Quanto tiene il Prencipe in bocca, sia pieno di verità, quanto egli tiene in mano, sia manifesta mercede; tenga le orecchie chiuse alle bugie, & il core aperto alla clementia. Et questo tale si potrà insieme col suo regno tenere ben auẽturato, perche essendo nel Prencipe verità, liberalità, & clementia, nõ può hauer luoco in quella Republica alcuna ingiustitia, o tirannia. Per lo contrario poi ogni Prencipe, che tiene il core radicato nelle tirannie, la bocca piena di buggie, le mani sanguinose per crudeltà, & le orecchie inchinate a buffonerie, questo tale male auenturato, & stà assai peggio il popolo à lui soggetto, perche gli è impossibile, che sia pace, o verità nella Republica, se colui che

Il prencipe non è essente dalle opere virtuose.

La ferocità dell'anima bestiale si perde con la mansuetudine dell'huomo.

gouerna è amico di buffonerie & di buggie. Nell'anno quattrocento quaranta, auanti l'incarnatione di Christo, che era da Roma edificata dugēto quarātaquattro essendo Dario, il quarto Re di Persia, & Cōsoli in Roma Bruto, & Lucio, fiorì in Grecia il grā Talete Filosofo, ilquale fu il Prencipe de i sette famosi saui, per la fama de i quali la Grecia, fu gloriosa, perche più si vātaua la Grecia de i saui c'hauea, che Roma di quei Capitani, che essa creaua. In quei tempi Romani concorreuano con Greci, dicendo Greci, che essi erano megliori, per c'haueano più huomini saui, & riputandosi da più i Romani, per c'haueano grossi esserciti, replicauano i Greci, che nō si sapeuano far leggi se non in Grecia, talche rispondeuano i Romani, che si faceuano leggi in Grecia, quelle si osseruano se non in Roma. Diceuano i Greci, che erano in Grecia, molte Academie, per creare huomini saui, è rispondeuano i Romani, che in Roma erano gran tempij per adorarui i lor dei, & che finalmente più s'ha da stimare vn seruitio fatto à dei immortali, che ogni profitto, che ci possono far a gli huomini. Vn caualier Tebano interrogato di quello, che gli pareua di Roma, & di Grecia, rispose: Io dico, che non paiono megliori i Romani, che i Greci, nè i Greci, che i Roma. perche i Greci pongono la lor gloria nella lingua, & i Romani nelle lancie, ma noi altri ci fermiamo in opere virtuose, perche più vale vna opera virtuosa, che le lancie de Roma. nè le acute lingue de Greci. Ma tornando à proposito, questo Talete fu inuētore del reggersi dalla tramōtana p nauigare, e della diuisione de gli anni, della grādezza del Sole, & della Luna, & il primo che disse l'anima esser immortale, & che il mondo hauea anima, & sopra tutto nō si volse maritare, perche il pensiero di contentare la moglie, e di nodrire i figliuoli, offusca molto i delicati intelletti de gli huomini saui. Questo Talete Filosofo molto pouero, e beffegiandosi vno della sua pouertà, egli cōperò tutte le oliue dell'anno seguēte, conoscendo per Astrologia, che il terzo anno ne douea esser gran carestia; & à questo modo fece vedere à i suoi nimici, che spontaneamente abborriua le ricchezze; & amaua la pouertà; perche non è huomo generoso colui, che cōtra sua voglia māca de i beni di questo mondo. Questo Filosofo fu vn specchio à tutti i saui di Grecia, & molto accarezzato da i Re di Asia, hebbe gran fama in Roma, & fu tāto sauio, che ad ogni dimanda fattagli, rispōdeua all'improuiso, & questo procedeua dal suo acuto ingegno, perche veramēte la maggior parte de gli huomini, che non vuole sapere, non sa interrogare, & meno rispondere. Narra Diogene Laertio, che à questo Filosofo furono fatte molte dimande, nelle risposte delle quali egli mostrò bene la sua profonda sapientia.

Talete Filosofo prēcipe de sette saui.

La gloria de Greci, cōsisteua ī la lingua, & quella di Romani nelle lācie.

Prima fu interrogato, che cosa fuße Dio, alche Talete rispose, Dio è la cosa più antica di tutte le antichità, perche i passati non hāno veduto principio à Dio, nè i futuri vederanno fine.

Secondariamēte fu interrogato, quale era la piu bella cosa, che si potesse vedere

vedere, al che Talete rispose, il mondo, perche tutta la dipintura arteficiale non può ragguagliare la minor parte di quanto ha fatto la natura.

Terzo interrogato qual cosa fusse maggiore, rispose, il luoco, pche il luoco douendo capire il tutto, ha da eßer maggiore del tutto.

Quarto, essendo dimādato, chi sapesse più, rispose, non è alcuno tāto sauio come il tempo, il qual troua le cose nuoue, & rinoua le paßate.

Quinto, interrogato qual cosa fusse più leggiera, rispose l'intēdēte, perche nell'intender, non si piglia fatica ad andare per lo mondo, nè si corre pericolo a passare oltra mare.

Sesto interrogato qual cosa fusse più forte; rispose l'huomo sforzato è il più valoroso; perche la necessità auiua l'intellteito dell'huomo rozzo, & fa il codardo valoroso ne i pericoli.

Settimo interrogato qual cosa è più difficile da conoscere; rispose, che l'huomo conosca se medesimo, perche non sarebbe contrasto alcuno nel mondo, se gli huomini conoscessero se stessi.

Ottauo, interrogato qual cosa fusse più dolce da guadagnare, rispose, quello che si brama ha dolce guadagno, perche la persona piglia gran piacere nel ricordarsi della passata fattica, persa per acquistar quello, che desiaua.

Nono interrogato quando riposa l'huomo, c'ha nimici, rispose, quādo vede morto, ò rouinato il suo nimico, perche veramente la prosperità del nimico è vn crudel coltello al cuore afflitto.

Decimo, interrogato qual cosa deue far l'huomo per uiuer giustamēte rispose, che pigli per se ql cōsiglio, che da à gli altri, perche tutto l'error de' mortali consiste in questo, che gli auanzano cōsiglii per darne ad altri, & gli mācano per vsarli à lor beneficij.

Vndecimo, interrogato qual bene possede colui, che nō è auaro, rispose quel tal è libero da i tormenti dell'auaritia, & acquista amici per la sua persona, perche i pensieri tormētano l'auaro, non parendo mai di conseruar i denari à suo modo, & gli huomini lo perseguono, perche non li spende.

Duodecimo, interrogato quale debbe esser il Prencipe, c'ha da gouernare altri, rispose, debbe gouernare se, & poi gli altri, perche non può stare dritta l'ombra, non stando dritta quella bacchetta, che fa l'ombra.

Hò voluto narrare tutte queste dimande, per hauer occasione di dire questa vltima risposta, accioche ueggano i Prēcipi, & gran Signori, come ciascuno di essi è bacchetta di giustitia, & che la Repub. altro nō è, che una ombra di qlla bacchetta, perche tosto si comprende all'ombra della Rep. se la giustitia, ò la vita di colui, che la gouerna, è piegata. Concludendo poi quanto è sopradetto, se mi dimandasse vn Prencipe, a che fine egli è Prēcipe, io gli risponderei in questa forma. Quello che è vero Prencipe del tutto, ui ha fatto Prēcipe, acciochè siate struggittore dell'heresie, padre de gli orfani, amico de

sauі,

saui cõtrario maluaggi huomini, castigo de' tiranni, rimunerator de' buoni, flagello de' cattiui, defensore della chiesa, vnico amator della Rep. & sopra tutto, puro esecutor di giustitia, cominciando prima dalla casa vostra, & dalla propria persona, pche in tutte le cose si cõcede, che il Prẽcipe sia auãtaggiato, eccetto che la giustitia, nella quale debbe esser vguale il Prencipe, & la Repub.

Chi fu il gran Filosofo Plutarco, & quai parole egli disse all'Imperator Traiano, & come il buon prencipe è capo della Republica. Cap. XXXVI.

AL tempo di Traiano Imperatore fiorì nella sua corte vn filosofo nomato Plutarco, huomo di chiara vita, & di profonda scientia, & molto stimato in Roma; perche l'Imperator Traiano si compiaceua molto di hauer huomini saui in compagnia, & di fare notabili edificij, ouunque egli andaua. Costui scriße le vite, che si chiamano di Plutarco, de molti Greci, & Romani, & sopra tutto compose vn libro intitolato Dottrina de Prencipi; il quale appresentò à Traiano Imperatore, & quello dimostrò chiaramente l'integità della nobiltà sua, il zelo ch'hauea della Republica, l'altezza della sua eloquentia, & la profondità della sua sapientia, perche fu molto elegante nello scriuere, & molto dolce nel parlare. Tra le cose degne, le quai egli scrisse in quel libro, vi furono queste parole, lequali douriano esser scritte in lettere d'oro, & son queste. Facciotì à sapere, o Traiano, mio signore, che tu, & il tuo Imperio siate vn corpo mistico, à foggia di vn corpo, viuo & vero, perche debbono queste due cose stare tanto conformi, che l'Imperatore si rallegri di hauer tai soggetti, & che i popoli si recchino à gran ventura di hauer tal signore. E perche dipingono il corpo mistico, che è l'Imperio à foggia di huomo viuo, è da sapere come il capo, il quale è superiore à tutte le parti, significa il Prencipe, che commanda à tutti; gli occhi, con i quai vediamo, sono gli huomini da bene, i cui virtuosi essempij seguiamo nella Republica; Le orecchie, con le quai vdiamo, sono vasalli, i quali vbidiscono à i nostri commandamenti; La lingua, con la quale parliamo, significa i saui, le cui leggi & dottrina stiamo ad vdire; I capelli, che son nel capo, sono gli huomini aggrauati, che dimandano dal Re giustitia; La mano, & i bracci sono i caualli eri, i quai resistono a' nimici; I piedi, che sostentano tutti i membri, sono i lauoratori, i quai danno da mangiare al popolo tutto; Le ossa dure, che sostentano le carne debile, sono gli huomini saui, i quai sollieuano dalle fatiche la Republica, I cori, che non uediamo con gli occhi, sono gli amici, che danno i consigli secreti. Finalmente la gola, che unisce il corpo, al capo è l'amore tra'l Re, & il regno, che fà la Republica. Tai parole diße il gran Plutarco à Traiano, & ueramente quest'ordimento, & la sua diuisione nacque da gran giuditio,

Laude di Plutarco.

Le discrittioni d'vn Prencipe.

perche il capo ha tre proprietà, le quai molto si conuengono al gouernatore della Repub. la prima conditione è tale, che si come il capo è la più alta parte di tutti i membri, così l'auttorità del Prencipe è maggiore che tutti gli altri stati, perche il Prencipe solo ha l'auttorità di cõmandare, & tutti gli altri sono tenuti di vbidire. Et quãtunque siano nella Republica molti nobili ricchi, & generosi, tuttauia essi hãno da riconoscere il vasallaggio al signore di quella, perche i generosi Prencipi sollieuano molti dalla seruitù, ma non gli fanno essenti dal vasallaggio. Quei che sono di molta auttorità, & potentia nel regno, si debbono contentare di quello, che si contẽtano i merli nel castello, i quai sono più alti, che la terra piena, & più bassi che la torre del castello, perche gli huomini prudenti, & di stato honorato, non hanno da mirare il Prencipe, il quale è vna torre potente, ma abstccato, & al barbacanne, che è il pouero, meno pretiato. Voglio dire vna parola, & se ne pigli noia chi vuole, che i grã signori volendo cõmandar al loro Prencipe, altro non sono, che le braccia, & le mani tenute sempre sopra la testa. Per quanto ho vdito, & letto, & per i molti successi del mio tempo, auiso, & ammonisco tutti coloro, che veniranno dopò quest'età, che se vogliono godere le loro facoltà, se vogliono tener secura la vita loro, se vogliono esser liberi da tirannia, & viuere in pace nella Republica, non consentano di hauer più, che vn Re in vn regno; perche gli è regola generale, che nella Republica, oue molti commandano, essi con quella hanno da pericolare. Vediamo per esperienza, come la natura ci ha composto di molte ossi, & nerui, di molte carni, di molti deti, & di molti denti; & essendo composto il corpo di tutte queste cose, esse però hanno vn solo capo, perche la Repub. si compone di molti stati, ma debbe hauere vn solo Prẽcipe, che la gouerni. Se fosse in potere de gli huomini di constituire il Prencipe, essi medesimamente potrebbono leuarlo dal prencipato. Ma essendo verissimo, come è in effetto, che Dio fa i Prencipi, à mio parere non può, nè deue leuarli dal regno altri che Dio, perche la cosa è tanto sottilmẽte misurata dal diuino giuditio, che non ui debbe poter metter mano la forza dell'huomo. Nõ so quale ambitione possino hauere i meggiani, che inuidia tengano i minori, ne quale arrogantia habbino maggiori per voler commandare, & non vole, che gli sia commandato, essendo noi certi, che in questo corpo della Repub. colui che vale più valerà per vn deto tagliato della mano, & per vna parte tagliata dal piè o per vn capello tagliato dal capo. Viua ciascuno pacificamente nella sua Repub. & si tenga obligato di vbidire al Prencipe, & chi non lo farà, & vorrà contradirli sappia come da lui procede la colpa, & medesimamente sopra lui tornerà la pena: perche gli è antica sententia, che sia posto a piedi la testa à colui, il quale leuerà la lancia contra il suo Prencipe. Secondariamente il Re è comparato al capo, perche il capo è principio della vita humana, & tutte le cose dalla natura create fanno la loro operatione verso la parte di sopra.

La Repub. nella quale commandano molti, è debole.

Il capo è principio della humana vita.

Vediamo

Vediamo la terra, che māda i vapori all'insù, le piāte crescono all'insù, i mari ondeggiano all'insù, gli alberi germogliano verso sù, il fuoco attēde solamēte di andare all'insù, solamēte il misero huomo cresce all'ingiù, perche la carne humana, la quale è solamēte terra, è nasciuta di terra, et uiue di terra, procura di auicinarsi alla terra. Bē disse Aristotile, che l'huomo era vn'albero piātato alla riuerscia, nel cui capo sono le radici, il trōco è il corpo, i rami sono i bracci, la scorza è la carne, i nodi sono gli ossi, la midolla è il core, le roditure de i vermi sono la feccia, la gōma è l'amore, i fiori son le parole, & i frutti le buone opere. L'huomo per andar dritto, doue tiene i piedi, douea tenere il capo, perche il capo è la radice, & i piedi sono i rami. Et io giuro, che in questo caso noi ci cōformiamo al nostro principio, perche s'habbiamo piātata la carne al riuerscio, habbiamo la vita molto più riuersciata. Ma tornando a proposito, dico che non meno ha principio il regno dal Re, che il Re dal regno & questo si vede manifestamēte, perche il Re dà al regno le leggi, e gli ordini, & nō il regno al Re: le mercedi, i doni vēgono dal Re al regno, & non dal regno al Re. Il trouare le guerre, far tregua, & pace, premiare, i buoni, & rafrenare i tiranni, procede dal Re al regno, e nō all'incontro, perche solamēte alla maestà Imperatoria s'appartiene di commandare, & alla Republica di vbidire. Si come nel magnifico edificio è maggior pericolo, che cada vna pietra del fondamento, che cinquanta tegole del coperto, così è maggior colpa disubidire vna volta alla giustitia, che cento errori commessi contra la Republica, perche vedemo leuarsi gran scandalo nella Republica da vna piccola disobedientia, quanto vale al Re, che egli sia amato dal suo regno. O quanto vale al regno, che il suo Re sia da tutti temuto, perche il Re nō amato dal suo regno, non può viuer quieto, & il regno, il cui Re nō è temuto, nō può esser bē gouernato. Il regno di Cicilia fu sempre de potenti Re molto estremamēte fornito, perche ne gli antichi tēpi, ò lo gouernauano Re uirtuosi, e di gran valore ò tiranni crudeli, e maluagi. Nel tēpo di Seuero Imperatore fu in Cicilia vn Re nomato Lelio Pio, assai virtuoso, & nel Romano Imperio molto stimato & al suo tempo si fecero le seguenti leggi in quel regno.

L'huomo si assimiglia ad un albero piātato alla riuerscia.

Il Re non amato dal suo regno nō può viuere quieto.

Ordiniamo, che se si faranno ingiurie infra persone vguali gli vni a gli altri, alcune siano castigate, & altre dissimulate, perche doue è radicata l'inimicitia, più gioua di riconciliare le uolontà, che castigare le persone.

Ordiniamo, che se il minore offēderà il maggiore, che tal offesa sia leggiermente ripresa, & grauemente castigata, perche l'ardir, & la sfacciataggine del seruo, non si castiga, se non con greue sopplitio.

Ordiniamo, che se alcuno cōtradirà al commandamento del Prencipe in publico, egli di subito muora per tal colpa, perche quando il commandare è ingiusto, i soggetti debbono supplicare al Prencipe con riuerentia, e non contradirgli con scandalo.

Ordiniamo, che se alcuno leuerà la Repub. cōtra il Prencipe, ciascuno gli possa troncare il capo senza pena alcuna, perche giustamente debbe esser priuato della testa colui, che vuole, che siano molti Prēcipi nella Repub. altrui.

Heriano nel quarto libro de i Re di Rodi, narra quāto è sopradetto, & iui scriue molte leggi singolari, & costumi di quei antichi, à grā cōfusione di noi moderni, perche veramente ci vinsero, non solamente à far buone opere, ma etiādio à dire sententie profonde. Tornando à proposito, la vita humana molto s'affattica per difēdersi il capo, tanto che alcuno si lasci tagliare la mano, per nō esser ferito nella testa, per far manifesto, come vn'offesa contra la Republica è vna ferita, che tronca vn membro, ma che la diffubedietia verso il Prencipe è vna ferita che vccide. Dico, che ogni bene del regno cōsiste in questo, che il Re tēga in sua compagnia i buoni, e non lasci, che sia accompagnato da cattiui, perche gli è impossibile, che il Re sia amato dalla sua Republica, se la compagnia, laquale egli tiene presso di se, è riputata vitiosa. Medesimamēte il Re deue amare veramēte il suo regno, et il regno nō deue seruire da scherzo al suo Re, perche la Republica, che si conosce di esser amata dal suo Prēcipe, non riputerà alcuna impresa malageuole per seruirlo. Dico ancora che il Re tratti i soggetti come figliuoli, & essi lui come padre. Perche finalmēte come padre non può veder pericolare i figliuoli, & i buoni figliuoli non sanno disobedire al padre. Anchora il Re deue commādare cose giuste, et il regno gli debbe seruire finalmente, perche se gli è bene viuere sotto vna giusta legge, è assai meglio viuere sotto vn giusto Re. Il Re deue difendere i suoi uasalli da i nimici, & essi deuono pagare al Re i suoi tributi. Perche il Prēcipe, che tiene la sua Republica purgata da i tirāni, giustamēte deue esser signore dell'hauere di tutti. Il Re deue tenere in pace la sua Repub. & il popolo deue honorare il suo Re, perche quādo il Prencipe è stimato poco, nō si obedirà a i suoi commandamenti. Finalmente dico, che il Re debbe veggiare, p far piacere al suo popolo, & il regno si debbe suegliare, per allegerire il suo Re da' pensieri, perche nō si può chiamar suenturato quel Re, che è ben veduto dalla sua Repub.

La compagnia vitiosa fa odiar il Re.

La poca stima di vn Prēcipe fa il popolo disubidiente.

Si come nel capo stanno i sentimenti dell'odorare, & dell'vdire, così il Prencipe, che è capo della Republica, ha da vdir tutti coloro che sono aggrauati, & conoscer tutti, per guiderdonarli della loro seruitù. Cap. XXXVII.

Poiche habbiamo detto, come il Prēcipe è capo della Republica, resta à sapere vna cosa molto notabile, cioè, che si come nel capo sono tutti i sentimenti, così nel Prencipe deuono essere tutti gli stati de gli huomini, perche le virtù, che sono sparse in molti debbono esser raccolte nel Prencipe. I piedi non hanno officio di vedere, ma solamente di caminare; le mani non hanno

Le virtù, che sono sparse in molti debbono esser in vn Prencipe.

di caminare; le mani non hanno vfficio di vdire, ma di lauorare, le spalle nõ hã no vfficio di odorare, ma di sostentare; a i membri che sono vasalli, non s'appartiene di essercitare questi vfficij, ma al Re, che ne è signore. Altro non è l'esser capo, se non che egli solo habbia gli occhi, & non gli altri membri, così al Prencipe, come a signore appartiensi di conoscer tutti, & non ad altri; perche Giulio Cesare conosceua tutti del suo esercito, & chiamauali per nome. Ammonisco attentamente i Prencipi, che vdiranno, ò leggeranno questi mei scritti, che si godano di visitare, & esser visitati, vedere, & esser veduti, participare, & esser participati, perche non potiamo amare con le uiscere quelle cose, le quali non vediamo con gli occhi. Et è da sapere, che il capo solo ha il sẽtimẽto dell'vdire a significar come al Re solo s'appartiene di vdir tutti, & tenere aperte le porte à chi hanno da negotiare con lui, per che non è picciol bene in la Republica lo hauer facile audientia dal suo Prencipe. Helio Spartiano lo da Traiano Imperatore il quale essendo già montato a cauallo, per andare alla guerra, smontò p vdire vna querela, che daua vna pouera femina. la qual cosa fu molto ben notata in Roma, perche gli huomini, se non fussero vani, più loderebbono vn Prencipe per un'opera fatta con giustitia, che se hauesse uinto vna battaglia. Non solamente è ingiusto, ma più tosto di gran dispiacere al Prencipe, & dannoso al popolo, che il suo signore stia nascosto, perche quando i Prencipi chiudono le porte a i suoi vasalli, segue che essi non aprono le visce re di amore verso i lor signori. O quanti scandali sorgono nella Republica per vna parola detta al Prencipe. Giulio Cesare era Prencipe molto virtuoso, e p trouarsi nella cima dell'Imperio, era nel negotiar molto graue, così nõ volẽdo vdire vno che gli volea narrare, come egli era tradito, gli diedero vẽtitre pugnalate nel Senato. Il contrario si legge di M. Aurelio, il quale era tanto famigliare con tutti, che quãtũque fusse Monarca, tuttauia egli espediua di molte facende, che occorreuano, le quai si sogliono diuidere tra molti. Non fu mai in casa sua alcuno portinaro, nè Cameriero, nè alcuno negotiante mai si fermò più di vn giorno, per essere espedito da lui. E veramente direi, che il Prencipe è poco cortese, & anco indegno di esser amato, il quale è parco di buone parole verso coloro, che gli seruono con molte buone opere, perche il Prencipe prudẽte debbe esser prõto ad vdire tutti, & molto giuditioso a determinare. Molti vengono a parlare a i Prencipi con tal presupposito, che essi nõ debbano accettare i lor consigli, ne essaudire i suoi preghi, ma con tutto questo uogliono; & importunano di esser vditi, & per il vero debbono esser uditi da i lor signori: perche il core carico, & afflitto da molte angustie, piglia ristoro nell'esser vdito. Dimando ancora per qual causa il sentimento dell'odorare è solamente nel capo, non nelle mani, ò ne i piedi, ò in altra parte del corpo, se non che al Prencipe, il quale è capo del tutto, appartiensi di conoscere il tutto, & sapere come viue ciascuno. Nelle grandi, & boscose montagne, i bracchi tro-

Che cosa sia esser capo.

Laude di Traiano.

La famigliarità, & humanità di Marco Aurelio.

uano le saluaticine più tosto con l'odore, che col vedere: perciò è necessario, che sappia la vita di tutti; perche il Prencipe non può ben gouernare la Repub. se nõ conosce particolarmẽte la vita di tutti. Gli è necessario, che il Prencipe conosca i buoni per honorarli; perche quella Repub è infame, nella quale sono conosciuti i cattiui per i buoni, i quai debbono medesimamente esser dal Prencipe conosciuti per potere corregerli: perche è gran male in vna Repub. doue senza vergogna la maluagità de cattiui è sopportata. Gli è necessario, che il Prencipe conosca gli huomini saui; accioche possa consigliarsi con quelli perche gli antichi Romani non chiamauano cõsiglio quello, che non era copioso de filosofi, & d'huomini saui. Gli è necessario, che il Re conosca, chi sono habili ad insegnare, perche nella corte de Romani Prencipi sempre erano Capitani, che insegnauano la militia, & huomini dotti che insegnauano la sciẽtia. Gli è necessario, che il Re conosca i poueri del suo regno, per soccorerli: per che i Prẽcipi hãno da compassar di maniera la loro Republica che nõ soprabõdi a i ricchi, per essercitare i vitij, & che a poueri non manchino le cose necessarie al viuere. Gli è necessario, che il Prencipe conosca i presontuosi, & maluaggi huomini, per humiliarli: perche i poueri con l'inuidia, & i ricchi con la superbia, in breue tempo sogliono rouinare vna generosa Republica. Gli è necessario, che il Prencipe conosca i pacefici, per conseruarli in pace, perche gli è vfficio di buon Prencipe, che egli caui le piume a gli altri pensieri de seditiosi, & che dia le ali al fauore de pacefici. Gli è necessario, che il Prencipe conosca chi gli hanno seruito, per guiderdonare la loro seruitù, perche il core generoso con picciola mercede si obliga a far grandi imprese. Gli è necessario, che il Re conosca i nobili del suo regno accioche venendo l'occasione, si accommodi della loro seruitù: perche è cosa giusta, che gli huomini ornati di uirtù, & nobiltà, siano preposti a gli altri nella Republica. Finalmente il Prencipe deue conoscere i mormoratori, per non gli credere, & amare coloro, che gli dicono la verità: perche niuno di coloro, che stanno d'intorno al Prencipe, debbe esser tenuto da lui per stretto amico, quanto l'huomo verace, & niuno tanto deue esser abborrito, come il bugiardo. Quanto è necessario al Prencipe di conoscere tutti del suo regno, per non esser ingannato, si come auiene a molti Prencipi, i quai si trouano ad ogni passo ingannati. Finalmente quasi tutti i Prencipi sono ingannati solamente perche non uogliono esser auisati, & informati da huomini saui: perche molti ragionando con i Prencipi, dicono parole, che mostrano di esser dette per seruitio del Prencipe, ma attendono ad ingannarlo per tirare le cose alla propria utilità. Helio Spartiano dice, che Alessandro Seuero, ventesimoquinto Imperatore Romano fu molto virtuoso, & tra le altre cose, delle quai lo lodauano, era questa, che teneua nella sua camera vn libro, nel quala erano scritti i nomi de tutti i nobili del suo Imperio; & quãdo vacaua alcuno vfficio, gli diceano solamẽte, come tale:

I poueri cõ inuidia, & i ricchi con superbia rouinano la Republica.

I Prencipi sono molto soggetti all'inganno.

vs-

vfficio era discaduto: perche quel buono Imperatore non lo daua a questo, o a quello, che lo dimādasse: ma si gouernaua nel darlo di quest'informatione, c'haueua dal suo libro secreto. Io giurerei, che i prencipi giurerebbono, come essi nō fallano, perche vogliono fallare; ma non mi potranno negare, che non cōmettino errore a non volersi informare; & se pur s'informano da alcuni, sarebbe loro più utile a nō si hauer informato: perche non mai darà al Prencipe buon cōsiglio colui, che nel cōsigliare riguardan a qualche proprio interesse. Tutto il bene del Prencipe consiste nel saper eleggere il meglio nelle prosperità, & la maggior securezza nell'auuersità, & saper diuider le mercedi tra i buoni & in questo deue il Prencipe hauer maggior consideratione a chi gli hā fatto molti buoni seruitij, che alle molte importunità de gli amici: perche altrimente colui sarebbe piu tenuto al creato del Prencipe, che gli ha procurato il beneficio, che al Prencipe istesso, che l'ha dato. Quanto habbino detto è stato a fine di persuadere, che il Prencipe essendo signore del tutto, ragioneuolmente debbe esser informato dello essere, & conditione di tutti: perche altramente molti malitiosi, che sono nella Rep. l'inganeranno ad ogni passo. Concludendo adunque torno a dire, che se il Prencipe non è informato della vita di tutti, la scorcia gli sarà sostantia, l'osso midolla, la semola farina, la scorcia oro, la paglia grano, la feccia vino, lo fele mele: voglio dire, che al tempo di partir la mercede, pensando di dare in brocca, da nel terreno.

Il consiglio di colui, che riguarda al propio interesse, non è mai buono.

La festa, che celebrauano i Romani al Dio Giano il primo giorno di Genaro, & di vna liberalità, che vsò l'Imperator Marco Aurelio il giorno di essa festa. Cap. XXXVIII.

TRa le feste celeberrime, che trouarono i Romani antichi, fu quella del Dio Giano, & celebrauano questa nel primo giorno di Genaro, che era, sicome il presente, il primo giorno dell'anno: perche gli Hebrei cominciano il lor anno al primo di Marzo, & Romani al primo di Genaro. Romani dipingeuano Giano con due faccie, a dimostrare, come gli era la fine dell'anno passato, & principio del presente. Questo Dio Giano haueua vn tempio molto sontuoso in Roma, & lo chiamauano il tempio della pace; teneuasi con gran riuerentia, & gli offeriuano i Romani Cittadini molti sacrificij, perche gli guardasse da i lor nimici: perche niuna gente ha trouato cosi prospera la fortuna nella guerra, che non sia stata migliore nella pace. Gli Imperatori Romani quando andauano alla guerra, o tornauano da quella, primieramēte visitauano il tempio di Gioue, dipoi quello delle Vergini Vestali, & il terzo quello di Giano: perche era legge in Roma; che l'Imperatore partendosi per andare alla guerra, visitasse vltimamente il tempo di Gioue, & che tornando, visitasse prima il tempio di Giano. Sappino i curiosi, i quai bramano di sapere le antichità: che quādo gli Imperatori doueuano andare alla guerra, nel

Giano perche era dipinto con due faccie.

tempio della Dea Veste, gli metteuano sopra le spalle la vesta, che vsauano di portare gli Imperatori: nel tempio di Gioue i Senatori gli baciauano il piè, & nel tempio di Giano i Consoli gli baciarono trà le mane & il braccio: perciochè da quel tempo, che il crudele tiranno Silla vccise tre mila cittadini, che gli baciaua la mano dritta, non mai baciarono piu le mani ad alcuno Imperatore di Roma; poi che gli Imperatori Gentili non vsciuano di Roma senza visitare i lor tempij maladetti, nè tornauano in Roma se prima non pigliauano la benedittione da quei loro scommunicati Dei: piu tosto deuono far questo i Prencipi Christiani, i quai sanno che i lor tempij sono sacrati al vero Dio, & dedicati a diuini vfficij; perche il Prencipe, il quale si scorda di Dio, & raccomanda i fatti suoi a gli buomini, vederà come seranno espedite le sue facende per mano de buomini. Seguendo il mio parlare, quel giorno che si celebraua la solennità di Giano; faceuano festa per tutte le contrade di Roma. Nelle feste di Marte, di Gioue, di Giunone, di Venere, & di Berecintia si celebrauano feste, & giuochi per tutta Roma, & nelle feste de gli altri Dei si dauano piacere per i borghi: i Romani si vestiuano delle piu ricche vesti, c'hauessero; perche haueano per costume, che il Romano hauesse vesta differentiata per honorare la festa, ouero s'hauea da vscire di Roma, altramente che stasse rinchiuso in casa: in quel giorno metteuano molte lumiere sopra le case; accendeuano a le porti molti doppieri. i rappresentatori faceuano varie mostre di rappresentationi, & si vedeuano i giuocoglieri a far molti giuochi; perche le feste de gli huomini vani sono piu tosto per tener il corpo in delitie, che per reformare i lor spiriti. Vegghiauano tutta notte ne i tempij, liberauano in quel giorno tutti coloro, che erano in prigione per debiti, & pagauano dell'erario i debiti di quelli, & senza di questo vsauano i Romani, che quando alcuno patritio cadeua in pouertà, lo sostentauano con i beni della Republica. In quel giorno teneuano auanti alle porte le tauole apparecchiate con più sorte di cibi tanto copiosamente, che erano piu quelli, che auanzauano, che quelli, che fussero cõsumati: perche gli huomini vani in questi solazzi piu vogliono esser lodati di quello, che si consuma, che di quanto si gode. In quel giorno si informauano di tutti i poueri, accioche gli fusse di tutte le cose ben proueduto: perche era legge tra gli antichi, che niuno osasse far feste in publico, se prima non hauea prouisto a i poueri della sua contrada. Pensauano i Romani, che se passauano quel giorno molto largamente, & che il Dio Giano, il quale era Dio de gli Imperatori, li cauerebbe di ogni carestia; dicendo, che il Dio Giano era Dio molto grato, & che se consumauano puoco ad honore di quello, esso gli renderebbe assai. Faceuansi molte processioni nella festa del Dio Giano, ma non andauano tutti insieme, anzi andaua il Senato da per se; i Flamini da per se; i Censori da gli altri separati, i plebei da per se, le matrone separatamente: le douzelle da per se, le Vergini Vestali da per se, & gli

Crudeltà di Silla.

La celebrità delle feste de' Gentili.

gli ambasciatori andauano in processione con i prigioni. Costumauasi in Roma, che l'Imperatore in quel giorno si vestisse di toga, che era l'insegna Imperiale. Tutti i prigioni che lo toccauano cō mano, erano liberi, a tutti i malfattori era perdonato, tutti i bāditi erano del bādo assolti, perche i Romani Prēcipi nō mai si trouarono in alcuna solēnità, che non vsassero qualche clementia, ò qualche gratia notabile. Era in quel tēpo Imperatore Marco Aurelio, marito della bella Faustina, il quale in vn giorno, che si celebraua la solēnità di Giano, lasciata la pcessione de i Senatori, senza menar seco la sua guardia s'andò à porre nella pcessione de i prigioni, iquai toccādoli la uesta facilmente ottēnero la desiata libertà, perche in verità l'huomo, che si troua seruo, nō piglia cōtēto di cosa alcuna, mancando ai libertà. Et perche non è opera buona fatta da huomo da bene, laquale non troui chi la vituperi quell'atto fu tāto biasmato da cattiui huomini, quāto laudato da buoni, poiche nō si troua opera buona, che non sia attorniata da spine. Di vna cosa hò veduto larga esperientia in questa misera vita, che si come trai buoni, vno è segnalato p buono, singolarmēte cosi tra i cattiui si mostra vno estremamēte tristo, & il peggio che io trouo in questo, è che nō ottiene tanta gloria il virtuoso della sua virtù, quāta sfacciataggine ha il maluaggio della sua maluagità. perche la virtù naturalmente fa l'huomo raccolto, & il vitio fa l'huomo dissoluto. Questo dico, perche era in Roma vn Senatore, nomato Fuluio, il qual hauea i capelli canuti, & era molto infame per la sua maluagità, si che p la vecchiezza era honorato, & p la sua maluaggità era sprezzato in tutto l'Imperio. Questo Fuluio Senatore procuraua à tempo d'Adriano di succeder nell'Imperio, ma perc'hauea competitore Marco Aurelio ouunque si trouaua, ragionaua di lui, come di vn nimico, perche il core auelenato d'inuidia, nō può ragionare, se non amaramente. Questo Senatore, vedendo che Marco Aurelio giouane hauea ottenuto l'Imperio, & egli ch'era vecchio ne rimaneua escluso ogni buō opera che faceua Marco Aurelio in publico, egli la guastaua in secreto, perche i cori appassionati p picciola occasione spargono le loro maluagità. Molte volte mi pōgo à pensare, se è maggiore l'obligo, c'hāno i buoni à contradire à i cattiui, ò l'audacia de cattiui à cōtraporsi al bene, perche non è bestia nel mōdo tāto ardita, quāto è l'huomo cattiuo, poiche è diuenuto sfacciato. Cosi piacesse à Dio, che tāta forza hauessino i buoni nel bene, quāta è la sfacciataggine de rei huomini nella maluaggità, pche vn virtuoso nō troua chi l'aiuti a far vn'opera di virtù, & poi che l'ha fatta, troua molti che gli cōtradicono. Vorrei, che quāti leggono qsta scrittura, mādaßero a memoria queste parole, che ne i cattiui, la sommità del lor male è, che scordatisi d'huomini, & postasi à piè la ragione hāno loutani dalla verità, & dagli huomini virtuosi, et rallētano il morso al uitio, perche se gli è male, che uno sia tristo, gli è peggio aßai nō volere, che vn'altro sia buono. Auiso i Prēcipi, & gran

La libertà è amata da tutti li huomini del mondo.

La maluagità di Fuluio Senatore.

La maleuolenza dell'huomo, aumenta la audacia.

signori, che facendo qualche opera virtuosa non gli mācherà chi dica, quella esser mal fatta, e s'hanno bisogno di vigore, per esser virtuosi, sono bisognosi di patiētia, per sopportare gli huomini maluaggi, perche il core generoso più sente l'altrui inuidia, che quel sudore, il quale suda la sua carne debole. Non si debbono spauentare i Prēcipi, & gran signori, quando gli viene detto, che si mormora de le loro opere, perche finalmēte sono huomini, & vengono trattati come huomini, ne possono fuggir le miserie de gli huomini, ne fu mai alcū Prencipe del mōdo, ilquale nō fusse dalle lingue de cattiui lacerato. Per certo si deue hauer compassione a i Prencipi, anchor che hora siano buoni, hora sian cattiui; perche se sono cattiui, incorrono l'inimicitia di tutti i buoni, ma se son buoni, di subito mormorano di lui tutti i cattiui. Ottauiano Imperatore, che fu di singolar virtù ornato, hebbe pure i suoi nimici, che lo perseguitarono, & dicendogli alcuni, perche dandosi à bene operare, sopportaua che fusse mormorato di lui, egli rispose. Sappiate amici, che chi liberò Roma da nimici, medesimamente liberò le lingue de cattiui huomini, che potessero parlare à lor voglia, perche non si conuiene, che si uantino di hauer libertà le pietre, ma si bene le lingue, che sono atte à parlare. Veramente questo buon Prēcipe Ottauiano si mostrò in queste parole di animo generoso, perche delle souerchie mormorationi de rei huomini non teneua cōto alcuno, si come in vero nō ne debbe far stima l'huomo virtuoso, perche è regola generale, che i vitij sempre si preparano discusori, & le virtù si generano in diuisione. Il diuino Platone nel libro delle leggi diceua bene, che i cattiui sono cattiui à doppio perche portano arme per difēdere il proprio errore, & arme per offēdere i buoni. Gli huomini uirtuosi debbono esser molto vigilanti per fare buoni de gli altri, & suegliarsi per guardarsi da i cattiui. Perche un'huomo da bene potrà con un deto commandare a tutti i uirtuosi, ma per guardarsi da un solo cattiuo, ha bisogno di seruirsi delle mani, de i piedi, & de gli amici. Temistocle il Tebano, diceua, che non sentiua la maggior fatica nel mondo, che il suo honore pendesse del giuditio d'altri, perche gli è duro caso, che la uita, & l'honore di un bono stia à misura della lingua di un tristo, si come nella fucina le braggia infuocate nō possono stare, che nō scintillino, così colui c'ha il cuor sano, māda fuori parole amorose, ma chi tiene il cuore afflitto, esce fuori con parole di affanno, perche si fa fuoco di cosa marcia, egli è impossibile, che quel fuoco mandi chiara luce. Ne gli amori profani, l'innamorato puoco tēpo può raffrenare l'amore, cioè che māco tempo si può nascondere la passione del core afflitto, perche i sospiri sono quelli, che fanno la guardia al core afflitto, & le parole sono q̄lle, che scuoprono l'huomo maluaggio. Diceua Publio nel libro 1. de Cesari, che Marco Aurelio Imperatore era molto uirtuoso ad operare, sauio nel conoscere, giusto nel sentētiare, diligente nel castigare, ma sopra tutto molto prudente nel dissimulare, & in questo era molto accorto,

Gli huomini virtuosi, sono soggetti alla inuidia.

La patientia di Ottauiano Imperatore.

perche

perche l'huomo patiente sempre è ben considerato. Vediamo, che con patientia, & prudẽtia, le imprese cattiue si fanno ragioneuoli, di ragioneuoli buone, & di buone ottime. In contrario auiene à quelli, che sono più impatienti del douere; perche l'huomo non può tolerare le auuersità, non da sperãza di douer si portar bene, anco nelle cose giuste. Marco Aurelio più volte soleua dire, Giulio Cesare acquistò l'Imperio con la lancia, Augusto fu Imperatore per heredità, Caligula lo acquistò, perche suo padre fu vincitore di Alemagna, Nerone si sostenne in l'Imperio con tirannia. Tito fu Imperatore, perche conquistò la Giudea, Traiano ritenne l'Imperio perche era valoroso, & nobile, & io sono riuscito Imperatore solamente con la patientia; perche maggiore eccellentia è sofferire le ingiurie de maluaggi huomini, che disputare nelle Academie con i saui. Diceua ancora questo buono Imperatore, nel gouerno dell'Imperio mi sono meglio preualuto della patientia, che della scientia; perche la scientia gioua solamente al ristoro della propria persona, ma la patientia gioua alla republica, & alla persona. Giulio Capitolino dice, che l'Imperatore Antonino Pio fu molto patiente; si che tal volta stando nel Senato, vedena quei, che l'amauano, & altri che si ritirauano co'l popolo, ma tanta era la sua temperantia, che non restauano gli amici di mola voglia; perche egli fosse poco grato, & i nimici non haueano di che lamentarsi. Volendo poi vnire la fine co'l principio di questo capitolo, dico che quando l'Imperator Marco Aurelio si posse tra prigioni, questa benignità Romana fu da tutti lodata, ma Fuluio Senatore nõ la puote sopportare, & perciò vn giorno disse all'Imperator quasi scherzando, Signor Imperatore marauigliomi come tu dai à tutti essendo manifesto, come la reputatione de gli Imperatori non si può conseruare, se non co'l schiuarsi da conuersar con tutti. Marco Aurelio vdito quello, che Fuluio Senatore gli hauea detto alla presentia di tutti mostrò gran patiẽtia, & con viso lieto gli rispose. La dimanda, che hoggi mi fà il Senator Fuluio si stia fin domattina, acciochè la mia risposta sia più matura, & la colera di quello più quieta. Venuto poi l'altro giorno al Senato nel Capitoglio, come dice Publio nella vita di esso Marco; questo buono Imperatore alla presentia di tutti gli diede questa risposta.

M. Aure. riuscì Imperat. con patientia.

La risposta, che diede Marco Aurelio Imperatore al Senator Fuluio auãti tutto'l Senato, perche l'hauea motteggiato, che essendo famigliare con tutti, non conseruaua l'auttorità de gli Imperatori, che sapeuano mantenersi in riputatione. Cap. XXXIX.

PAdri Conscritti, & Sacro Senato, io non volsi rispondere hieri à quanto mi disse il Senator Fuluio; prima perche era tardi essendo noi stati tempo assai ne i sacrificij, & perche mi pareua che il rispondere alle sue parole, fusse all'hora troppo per tempo. Perche l'huomo che subito da rispo-

L'huomo iracondo, dimostra hauer poca sapienza.

sta ad ogni dimanda, si dimostra hauer poca sapientia, & abondare di pazzia. I saui sono priuati di quella licentia nel rispondere, la quale hanno gli idioti nell'interrogare; perche l'interrogatione procede da ignorantia, ma la risposta deue nascere da prudente giuditio. Male starebbono gli huomini saui, se douessero sodisfare ad ogni cosa, & rispondere à gli huomini idioti, & maluaggi, i quai molte volte dimandano più tosto per dare affanno che per giouare; più tosto per tentare, che per sapere; gli huomini saui debbono con parole accommodate dissimulare tai dimande, perche i saui & prudenti huomini hanno da tenere le orecchie aperte per vdire, & la lingua molto rinchiusa, per tacere. Facciaoui à sapere, o Padri Conscritti, & Sacro Senato, come io imparai questo poco in Rodi, in Napoli, in Capua, & in Taranto, & tutti i miei precettori mi diceuano, che gli huomini andauano per li studij solamente per sapersi preualere tra gli huomini maluaggi, & disordinati, perche l'imparare scientia ad altro non gioua, che ad emendare la vita, & saper raffrenare la lingua. Io protesto, che quanto dirò quà nel Senato, non lo dirò per odio, ò maleuolentia, ma solamente per quello, che s'appartiene per sodisfare cerca l'auttorità della mia persona, perche alle cose dell'honore prima s'ha da sodisfare con parole, & poi si debbono difendere con la lancia. Venendo poi al proposito, & dirizando le mie parole à te Fuluio Senatore, quanto à la dimanda, che mi fai, & per qual causa mi dò così à tutti, io ti rispondo, che mi dò à tutti, acciochè tutti si diano à me. Tu sai bene, ò Fuluio, come io sono stato Consolo come sei tu, il quale non sei stato Imperatore come sono io, perciò credimi, che lo esser Prencipe spensierato, & senza amore nasce dall'esser poco amato dal popolo. Non lo vogliono i Dei, non lo consentono le leggi, nè lo permette spontaneamente la Republica, che i Prencipi siano signori de molti, & participino con pochi: perche i Prencipi, che si diedero à conuersare co i popoli viuendo, sono stati dopò la morte annouerati tra i Dei. Il pescatore commune non và con vna esca sola à pescare nel fiume, & il pescatore di mare non và con vna sola rede a pescare nel mare; voglio dire, che le cortesi volontà, le quai stanno nel profondo de i cori, dando ad vno doni, dicendo all'altro parole dolci, facendo à quello buone promesse, dando ad alcuni certe speranze, guadagnano i cori de i popoli, perche i buoni Prencipi più si debbono affaticare per acquistare i cori de popoli, che per acquistare gli altrui regni. I cori auari, & desiosi, non hanno compassione di coloro, che hanno il core afflitto, pur che gli aprino le casse de i tesori, ma gli huomini generosi poco stimano, che gli siano rinchiuse le casse de i tesori, pur che gli huomini loro amici gli aprino i cori amoreuoli, perche non si può pagare l'amore se nõ con vn'altro amore. I Prencipi, & gran signori, si come sono signori de molti così sono astretti seruirsi de molti, & seruendosi de molti, restano obligati à sodisfare a molti, & così in generale, come in particolare, non possono liberarsi

S'impara scientia acciochè s'emendi la uita.

varsi da simil carico con i lor servitori, perche non meno è obligato il Prencipe di pagare al suo tempo per l'hauuta seruitù, che sia al contadino à pagare coloro, che lauorano à giornata. Se questo è così, come è veramente, che faranno i mali auenturati Prencipi, i quai possegono molti regni, e perciò hanno molti carichi, à i quali non possono sodisfare, perche si trouano pochi denari. In questo caso faccia ciascuno quanto vorrà, & pigli quel consiglio, che più gli piacerà, ma io consiglierei gli altri quello, c'ho prouato in me, cioè che'l Prencipe sia di così buona conuersatione con i suoi, & tanto affabile, e trattabile con tutti, che della sua dolce conuersatione si tengano ben pagati; perche i Prencipi con la mercede pagano solamente la seruitù à i loro seruitori, ma con le buone parole pagano i seruitij, & obligano i cori loro. Vediamo per esperientia, che molti mercanti uogliono comperare più caro da vna bottega, perche il venditore è gratioso, che comperare à buon mercato d'altra bottega, perche il mercante è spiaceuole: voglio dire, che alcuni vogliono più tosto seruire ad vn Prencipe di bando, che ad vn'altro per denari, perche non vi è seruitio tanto male empiegato, quanto è quello, che si fa ad huomo spiaceuole, & sconoscente. Non mancano à tempo alcuno in le corti de Principi certi huomini maluaggi, et seditiosi, i quali pongono auãti i lor signori molte vie di aumentare le rendite, crescere i tributi, & imponer imprestidi, ma non vi si troua vno, che gli dica in qual modo si possino obligare i cori de i lor soggetti, essendogli manifesto, come è più necessario, che siano ben veduti, che molto ricchi. È charo al suo Prencipe colui, che gli ammassa copioso tesoro, e con questo lo priua dell'amor de i suoi popoli. I Prencipi debbono studiare di hauer tal conuersatione con i lor soggetti, che vogliano più tosto seruirgli di volontà, che per il pagamento de'lor denari, perche venendo meno i denari, manca la seruitù, e seguono mille turbamẽti à coloro, che non seruono di core; perche chi ama di core, non diuenta arrogante nelle prosperità, ne si ritira nella contraria fortuna, nõ si lamenta della pouertà, non si affligge del poco fauore, nè si parte nella persecutione, & finalmente l'amore, e la vita non hanno fine fin'alla sepoltura. Vediamo per esperiẽza, che più vale il traffico de i poueri lauoratori di Cicilia, che i denari de gli scudieri in Ro. pche il lauoratore ogni volta che và al cãpo, ne piglia vtile, & lo scudier ogni volta, che và alla piazza, torna senza denari. Cõ q̃sta cõparatione voglio dire, che il traffico de Prẽcipi è, che così siano affabili, di humana conuersatione, quieti, pietosi, benigni, generosi, ma sopra tutto amoreuoli, sapendo come con tai portamenti si pigliano i cori de i soggetti, & non con denari, perche è di molta noglia, e pericolo al Prencipe, il volersi obligare i cori de suoi creati con denari. I Prencipi si debbono ingegnare di esser ben veduti, se vogliono trouar chi gli ainti à sentire le loro disgratie, il che non possono hauere i Prencipi, che sono odiati, anzi tutti si godono delle loro grauezze, perche veramente il core afflitto si ristora

Il beneficio è male impiegato ad vn ingrato.

Chi ama i suoi suddi ti di cuore non diuiene arrogante nelle prosperità.

molto, quando egli sente, che altri partecipano del suo affanno. Deuono medesimamente i Prencipi procurare di essere amati, acciochè morendo loro, i suoi creati & amici piangono la lor morte; perche i Prencipi debbono esser tali, che alcuni preghino i Dei per la lor vita, & che tengano di loro memoria dopò la morte. Quando è sfortunato il Prencipe, & come è male auenturata quella Republica, nella quale il popolo serue al signore, solamente hauendo l'occhio alla mercede, & il signore li difende solamente per la seruitù, che egli ne riceue; perche l'amore non è mai fermo tra gli huomini, quando vi và per mezo qualche interesse. Si fabrica vn'edificio di più pietre, e di vna chiaue, che và sopra tutte, così di vn popolo & di vn Prencipe, ilquale è sopra tutti, si compone vna republica; perche non si chiama Prencipe colui, che non ha Republica; non si può chiamar Republica quella, che non ha Prencipe, il quale sia capo di quella. Se la Geometria non m'inganna, la calce, che vnisce pietra à pietra, vuole esser mescolata con sabbia; ma quella pietra che chiude l'arco volto, debbe esser con viua calce, & questo è ragioneuole, perche scostandosi le pietre, s'apre il muro, ma cadendo le chiaue rouina l'edificio. Colui, che è sauio, di buona ragione mi debbe hauere inteso, senza ch'io dica più; ma tuttauia applicherò la comparatione a mio proposito. L'amore tra vicino, & vicino può essere adacquato, ma l'amore tra il Prencipe & il suo popolo debbe esser puro: voglio dire, che l'amore tra gli amici per alcun tempo può passare, ancora che sia tepido, ma l'amore tra'l popolo & il Prencipe corre gran pericolo, se non è verace, perche doue l'amore è perfetto, nõ si vede parola, nè seruitio finto. Ho veduto molte questioni nelle contrade di Roma eßer acquietate in vn dì, ma vna sola, che si leuaua tra'l signore, & la Repub. non ho veduto eßer acchetata fin'alla morte; perche gli è cosa malageuole il contrastare molti con vno, & vno con molti, essendo vno arrogante, & gli altri ribelli, non perciò voglio defender i Prencipi, nè lasciar condannare i popoli; perche finalmente quei, che trouaremo più giusti meriteranno di esser ripresi grauemente. Di onde pensate, che auenga, che hoggidì i Prencipi comandino cose ingiuste, & che i popoli non vogliano vbidire alle cose giuste; ma statemi ad vdire, ch'io ve lo dirò. Il signore facendo à dritto, & à torto quanto gli viene in desio, vuole sottomettere l'altrui volontà, & porle nel crisolo del suo giuditio, & cauarse di se, e di tutti gli altri vn solo parere, e volere; perche i signori, sicome hanno maggior potere di tutti, così pensano di saper più di tutti. Auiene à i popoli il contrario, i quai mossi da certa frenesia sprezzando il giuditio del lor signore, vogliono che il suo Prencipe voglia non quello, che egli debbe volere ad vtile di tutti, ma quello, che ciascuno brama per se steßo; perche gli huomini hoggidì son tanto vani, e sciocchi, che si dãno a credere, che il Prencipe debbe hauer gli occhi solamẽte à fatti loro; p certo gli è cosa graue, bẽche sia molto in vso, ch'vn voglia, che gli siano date le vesti di tutti, et tãto

L'amore tra'l prencipe & il popolo deue esser puro.

I prencipi perche hanno più potere di tutti, pensano saper più di tutti.

terribil

terribil caso è volere, che tutti vogliano le arme di vno, che faremo adũque, Padri Conscritti, & tu Sacro Senato, poiche, i nostri padri ci hãno lasciato il mondo con questa pazzia, & noi altri figliuoli ci la teniamo ostinatamente, con dispositione di lasciarla à i nostri heredi, ò quanti Prencipi passati hò letto, & vdito essersi perduti, solamẽte perche furõ sprezzatori della buona cõpagnia, ne hò letto che alcuno sia pericolato per esser domestico, & benigno. Voglio narrare alcuni essempij, i quali hò letto ne i miei libri, acciochè veggano i signori quãto guadagnano cõ la buona cõuersatione, e quãto perdono per lo eßer spiaceuoli. Il regno di Sicionij fu maggiore in arme, che quello de Caldei, ma fu meno antico, che quello de gli Assirij. In questo regno fu una progenie, la quale chiamauano di legnaggio Regale, la qual durò anni ducẽto e uenticinque, perche tutti quei Re furono di grata cõuersatione, & l'altra progenie durò anni quarãtatre, perche quei Prencipi riuscirono huomini di mala sorte. Gli antichi Re, si come goderono della pace, della quale noi mãchiamo, cosi non conobbero la guerra, dalla quale noi siamo afflitti, ma quei popoli cercarono di hauer più tosto Re di buona cõuersatione per la Republica, che valorosi, ò tumultuosi per la guerra. Homero nella sua Illiade dice, che gli antichi Egitij chiamauano i lor Re Epifani, & era costume, che questi loro Epifani entrassero scalzi ne i tẽpij de i dei, & se vn'Epifane entraua calzato ne' tempij, subito era priuato del regno, & si eleggeua vn'altro in suo loco. Homero considera in quel luoco, che essendo vn tal Re supe bo, & male costumato, gli Egittij lo priuauano del regno cõ questa ragione, che egli era entratò nel tempio de i dei senza scalzarsi, perche veramẽte quando i Prencipi sono odiati, i popoli ad ogni picciola occasione si lieuano à seditione. L'istesso Homero dice, che gli indomiti Parti chiamauano i lor Re Arsacidi, & che il sesto Arsacide fu priuato del regno, & bandito, solamẽte perche essendo prosontuoso, s'inuito se steßo alle nozze di vn caualliero, & non uolse andare alle nozze di vn pouero plebeo, che l'hauea inuitato. Cicerone nelle Tusculane dice, che nelle età passate i popoli persuadeuano à i lor Prencipi, che cõuersassero con i poueri, & si allontanassero da i ricchi, perche i Prencipi con i poueri impareranno ad eßer pietosi, & con i ricchi impareranno ad esser delitiosi. Sapete bene, Padri Conscritti, come questa nostra terra prima si chiamò la gran Grecia, dipoi Lacio, & poi Italia. Quando ui signoreggiauano i Lacij, i lor Re si chiamauano Marrani, & veramente se i termini del loro regno erano stretti, almeno gli animali loro erano grandi. Dicono le historie, che à quel terzo Siluio successe vn Marrano, che era superbo, ambitioso, & di pessima qualità, la oude per timore del popolo sempre dormiua rinchiuso, & per q̃sto lo priuarono del regno, dicendo gli antichi, che il Re à niun tempo, nè di giorno, nè di notte, debbe tener chiusa la porta al suo popolo. Tarquinio, che fu l'vltimo Re di quei primi sette di Roma, fu molto ingrato al suo suocero,

La buona conuersatione conserua i prẽcipi in regno.

I Re d'Egitto entrauã scalzi ne i tempij de gli dei.

I prencipi debbono conuersar con i poueri, acciochè imparano pouertà.

infame

infame al suo sangue, traditore della sua patria, crudele alla sua persona, è co messe adulterio con Lucretia, ma tuttauia nō lo chiamauano ingrato, ne infame, ne crudele, ne traditore, ne adultero, ma Tarquino superbo, solamente perche era di così maluaggia natura. Giuroui, Padri Conscritti, à fede di huomo da bene, che se il maluaggio Tarquino non fusse stato odiato in Roma per altro, egli non sarebbe stato cacciato per adulterio con Lucretia commesso, perche finalmēte se ogni leggerezza de giouani douesse esser ottimamēte punita, non si trouarebbe alcuno nella Rep. Altre maluagità, & arrogātie, auā ti Tarquino, & dopò commessero i vecchi Imperatori nel Romano Imperio, le quai erano di tal sorte, che fecero parer piccioli mancamenti di vn giouane leggiero, perche veramente considerando la poca età de giouani, & la molta esperiētia de vecchi, la maggior colpa che commette vn giouane, è solamēte vn contrapeso della minor colpa, che commette vn vecchio. Giulio Cesare, vltimo Dittatore, & primo Imperatore, essendo costume laudabile, che il Senato ingenocchiatosi salutasse l'Imperatore, e che egli si leuasse a risalutare i Padri Conscritti, & i Senatori, perche guidato dalla sua presontione, nō volse osseruar questa cerimonia, fu con ventitre ferite priuato di vita. Tiberio Jmperatore, fu infamato d'imbriaco. Caligula Imperatore è accusato, che si giacesse con le sorelle. Nerone Imperatore ammazzò sua madre, & Seneca suo maestro, perciò ottenne nome di crudele per sempre in Roma. Sergio Galba Imperatore fu deuoratore di sorte, che in una cena fece mangiare sei mila vccelli. Domitiano Imperatore fu notato di ogni maluagità, et sceleraggine, anzi tutte le maluagità, che si trouano sparse in molti, erano vnite in Domitiano solo. Tutti questi miseri Imperatori finalmente furono strassinati, gittati ne i pozzi, appiccati, & decapitati. Jo vi giuro, Padri Cōscritti, che essi nō furono ammazzati per quei vitij, ma perche furono di arrogante natura. Et finalmente il Prencipe con vn solo vicino non può far molto dāno nel popolo; ma con lo esser spiaceuole, & intrattabile rouina vna Republica. Tengano per certo i Prencipi, che se danno molte occasione al popolo di esser odiati, basta poi vna picciola à i popoli, p mostrargli quāto odio gli portano, perche se il signore non mostra l'odio suo, questo è perche non uuole, ma il popolo nō mostra l'odio suo perche non può. Credetemi, ò Padri Conscritti, & sacro Senato, che si come i medici cō poco reubarbaro purgano assai humori del corpo, così i Prencipi saui con picciola beniuolentia lieuano molta feccia del ventre de i lor soggetti. Douendo stare i membri ben composti al capo, à me pare, che i popoli debbono vbidire à i lor Prencipi, & honorargli, & medesimamente il buon Prencipe deue osseruare giustitia con tutti, & conuersar dolcemēte con ciascuno, ò bene auenturata Repub. nella quale il Prēcipe troua obedientia ne i popoli, & essi trauano amore nel Prencipe, perche dall'amor nel signore nasce l'obediētia ne i soggetti, & dall'obediētia de i uasalli si genera amore

Tarquinio pche chiamato superbo.

Giulio Cesare pche fu vcciso nel senato.

Sei milla vccelli mā giati in vna cena.

amore nel Prencipe. L'Imperatore in Roma è come il ragno nella tela, la quale essendo toccata da vn lato, il ragno, benche sia dall'altro, lo sente; voglio dire, che tutte l'opere fatte dall'Imperatore, di subito sono publicate per tutta la terra: perche finalmente i Prencipi stanno a vista di tutti, si che malamente possono nascondere i lor uitij. Veggo bene Padri conscritti, come hoggidì sono stato giudicato dalla malitia humana: perche nella processione mi sono accompagnato con i prigioni, & lasciatomi toccare da loro, accioche si godessero del priuilegio, di non esser più prigioni; in questo caso io rendo gratie à gli immortali Dei, che mi hanno fatto imperator pietoso, per liberare i prigioni; & non mi fecero crudele tiranno, perche pigliasse i liberi. Ma come dice il prouerbio, che di vn tiro si ammazzano due passarini; così fu heri in questo caso; perche il beneficio fu per utile di questi prigioni, & il fauore è per i regni esterni. Non sapete, che'l buon Prencipe, & virtuoso, quando lieua i ferri a i prigioni, li mette a li cori de gli altri paesi, & regni? Concludendo adunque vi dico, che più gioua a i Prencipi il seruirsi in casa sua de cuori liberi con amore, che de vasalli inferrati con timore.

I Prencipi malamente possono nascondere i loro uitij.

Vna lettera mandata da Marc'Aurelio Imperatore a Polione suo amico. Cap. X L.

MArco, Imperator Romano, Tribuno della plebe, Pontefice Magno, Consolo secondo, Padre della patria, Monarca di tutta la monarchia, a te Polione, mio antico amico, desia buon destino contra la nemica fortuna, la lettera, che mi hai mandato fin da Capua, ho riceuuto quà in Bitinia, & se l'hai scritta con buon cuore, io l'ho letta con buoni occhi; del che ti dei contentare, essendo antica sententia di Homero, che la cosa guardata con buoni occhi, si ama con dolce core. Ti protesto per gli immortali Dei, che non ti scriuo come Imp. Romano, nè come scriue il signore al suo seruo, perche a questo modo ti douerei scriuere molto breuemēte, et à proposito; ma nō si scriue di questa maniera ad vn particolare amico, pche le lettere de gli huomini saui non douerebbono mai cominciare, & quelle de gli amici nō douerebbono mai hauer fine. Io ti scriuo, ò Polione, come ad vn particolare amico, & compagno antico; come a colui, che è fedele segretario de i miei desiderij, nella cui conuersatione non ho mai sentito dispiacere; nella cui bocca non mai ho trouato menzogna; nella cui promessa non mai ho trouato mancamento: & essēdo così, come è in effetto, io farei tradimento nella legge di amicitia, se ti ascōdesse i segreti del cor mio, pche tutto quello che stà ristretto nel cor afflitto, nō si debbe cōmunicare se nō col buō amico. Pensi tu, ò Polione, che vn'Imperator Romano habbia poca fatica à scriuere come Imperatore, parlar da Imperatore, andare da Imperatore, mangiare da Imperatore, et finalmēte stare in proposito da Imperatore; del che non mi marauiglio, perche veramente la vita d'vn

Vna cosa guardata con buoni occhi si ama con dolce cuore.

ta d'vn Prencipe altro non è, che vn'horologio, che concia, o disconcia la vita di vn popolo. Mi marauiglio bene della pazzia di Roma, & della vanità della Repu. poi che tutti dicono, che il Prencipe deue esser stimato dal popolo, ha da caminar lentamente, parlar poco, & scriuere, in breuità; si che vogliono, che sia corto nello scriuere, & meno lo riprendono, che si slarghi ad occupare gli altrui regni. Gli huomini saui debbono desiderare, che i lor Prencipi siano quieti, perche non cadino in tirannia, & che habbino buona intentione di far a tutti vgual giustitia. Habbino buoni pensieri, per non desiare gli altrui regni; habbino il cuor chiaro, perche non stia appassionato; habbino sane le viscere, perche possino perdonare l'ingiurie: amino i lor popoli, accioche possino seruirsi di quelli; conoscano i buoni, per honorargli, conoscano i cattiui, per resistere a quelli. Cerca le altre cose poco ci importa, che il Re camini in fretta, che mangi assai, che sia breue nello scriuere, perche non sente danno il popolo di quei defetti, che sono nella persona del Prencipe, ma si bene di quella trascuragine, che gli vsa al gouerno della Repu. Io ho riceuuto gran consolatione della tua lettera, o Polione mio, & maggiore la riceuerei con la tua presentia: perche le lettere de gli antichi amici altro non sono, che vn destare gli animi a considerare i tempi passati. Molto si gode il marinario a ragionare di quel pericolo, ch'egli ha corso nel porto; il cacciatore stando al fuoco parla volentieri di quel freddo, che gli ha sofferto; il caminante quando stà in riposo, ragiona volentieri de i suoi uiaggi; il capitano nel giorno del trionfo ragiona della battaglia: voglio dire, che gli è una allegrezza, la qual vince ogn'altra consolatione, a coloro, che si vedeno in prosperità, che essendo stati vecchi amici, ragionano delle dure fatiche, per le quai passarono essēdo giouani. Credimi vna cosa, & non ne dubitar punto, che non è huomo, il quale sappia parlare, sappia possedere, sappia conuersare, sappia godere quei beni, che gli hanno dato i Dei; se non a chi costano assai fatiche; perche amiamo di puro core quei beni, i quai cō nostri sudori habbiamo acquistati. Ti fo una dimanda; chi è più obligato ai Dei, colui che è piu stimato tra gli huomini, come Traiano il giusto, creato in tutte le guerre di Dacia, di Alemagna, & di Spagna, o Nerone, il crudele, creato in tutti i piaceri, & delitie di Roma? Per certo il primo fu vna cosa tra le spine, & l'altro fu l'ortica tra fiori. Et questo dice, perche la rosa della vita del buon Traiano darà odore in tutte le future età; & Nerone crudele, fin che durerà il mōdo hauerà piccicore con l'ortica della sua infamia. Nō dico già, che tutti siano cattiui, per che ve ne sono stati molti de buoni; ma tuttauia la maggior parte di quei Prencipi che furono creati in delitie, diedero tristo recapito a i lor regni: perche non hauēdo conosciuto per esperientia la propria fatica, tengono poco conto dell'altrui. Non pensare, o Polione mio, che mi sia scordato di te, poi che i Dei mi diedero l'Imperio, perche se amendue habbiamo passato il ruolgimento della giouentù, io voglio, che

I prencipi, che sono quieti giamai diuentano tiranni.

La memoria de i buoni uirtuosi prencipi è immortale.

insieme possiamo riposatamente per lo piano della uecchiezza. Mi ricordo bene, che tu & io barbotauamo in Rodi imparãdo lettere, dipoi s'emmassemo in Capua per le arme, & ha piaciuto a i dei, che il ricolto della mia fortuna si maturasse quà in Roma, & à te, & ad altri migliori di me, non ha voluto darne pure vna spiga. Non uoglio, che i tuoi pensieri stiano di me in sospetto, perche il mio cuore ha fama di fedele amico, perche se la variabile fortuna si fidò di me, che io le vẽdemiasse la sua vita, credemi, che in casa mia nõ ti mãcherà una grappa di vua. Non consentano i dei, ne lo permetta il mio tristo destino, c'hauendo io trouato per uẽti anni la tua porta aperta, tu troui vn solo momẽto chiuse le mie viscere, che nõ vi habbia luoco l'amore, poiche'l mio destino mi sollevò alla sommità dell'Imperio. Due cose mi hò tenuto auanti gli occhi, cioè di non vendicarmi di miei nimici, e di non esser ingrato a gli amici: perciò prego i dei, che se la mia fama debbe essere macchiata cõ infamia de ingratitudine, che piu tosto sia sotterata con dismenticanza la mia vita nella sepoltura. Offerisca l'huomo a i dei quanti sacrificij vorrà, faccia a gli huomini quanti piaceri potrà quell'amico, che sarà ingrato al suo amico, sarà al tutto reprouato. Ma perche tu vedi, o Polione quanto si debbono stimare gli antichi amici, voglioti narrar l'essempio di vn Filosofo, il qual nõ ti spiacerà. Narrano le antiche historie de Greci, che tra i sette saui della Grecia, fu uno chiamato Periandro, il quale fu Prencipe, & gouernatore molto tempo, & concorse in lui tãta viuezza d'ingegno, et insieme tãto desiderio di possedere i beni di questo mõdo, che gli historici stanno in dubio qual fusse in lui maggiore, o la filosofia, cõ la quale egli insegnaua nell'Accademia, o la tirannia cõ la quale egli robbaua la Repub. perche in uero la scientia, che nõ è fõdata sopra la uerità danna la persona. L'anno secondo del mio Imperio ritrouandomi in Corinto, vi viddi la sepoltura, doue erano le ossa di Periandro, d'intorno la quale era in letterc Greche questo Epigramma.

La fortuna è variabile, & inconstante.

Lo amico che è ingrato allo amico, sarà sempre reprouato.

Stà Periandro stretto in sepoltura,
Ma la sua tirannia tanto si stese,
Che tutto Grecia n'era a colmo piena
Periandro di vita priuo, & casso
Qui giace, e le sue mẽbra i vermi rode
Si come egli viuendo gli altrui beni
Mangiò, non riguardãdo gli orfanelli.
Qui giace Periandro, quel tiranno,
Che viuẽdo affligea la gẽte ogn'hora
E morendo giouò per sempre a tutti.
Periandro tiranno qui rinchiuso
Si stà, ma fin che visse, à più la vita
Leuò, ma per la morte, à più la morte
Non puote, dar che gli mancò la vita.

Qui giace Periandro, che viuendo
Di tiranno spargè sangue infinito
Di poueri, e fu grata la sua morte
A molti che saluarõ il ꝑprio hauere.
Periandro Corintho in questo marmo
Stassi rinchiuso, e si come nel fare
Sue leggi si mostrò giusto e seuero,
Cosi nõ riguardãdo questo, ò quello,
Si dimostrò crudele, e fier tiranno.
Periandro tiranno, che in ottanta
Anni fornì sua cruda tirannia,
Qui giace, è durerà sempre in eterno
Del suo tirãneggiar l'infamia brutta.

Piu altre lettere erano nella sepoltura: ma per che essa era sola in vn campo, le molte acque le haueano guaste in modo, che a fatica si poteano leggere, & in vero quella sepoltura era molto vecchia; ma al suo tempo doueua esser cosa molto sontuosa, ma per non hauer alcun riparo, che la conseruasse dall'ingiuria de' tempi, essa era molto guasta; perche al fine il tempo lungo è tanto potente, che fa scordar gli huomini famosi, & spiana a terra i superbi edificij. Se brami, ò Polione di sapere a qual tempo sia stato questo filosofo tiranno, sappi che quando Catanea, città famosa, fu edificata in Cicilia, vicino al monte Etna, quando Perdica era Rè quarto di Macedonia, & Cardica terzo Rè de Medi, Candarolo quinto Rè di Libia, Asaradoc nono Rè de gli Assirij, & quando era duodecimo Rè de Caldei Nerodach, & Numa Pompilio secondo Rè de Romani. Nel tempo di questi buoni Rè, Periandro regnaua sopra gli Assiri. Ma dei sapere, che questo Periandro non solamente fu tiranno de fatti, ma etiandio era di tal vitio publicamente infame, ne si ragionaua di altro per tutta la Grecia. Et quantunque facesse triste opere, nõdimeno hauea buone parole, & curaua che le cose della Repub. fussero ben gouernate; perche finalmente non vi è huomo tanto da bene, che non si troui qualche cosa da riprendere in lui, ne si vede huomo di tanta maluagia natura, che non vediamo in lui qualche cosa, laqual meriti di esser lodata. Mi ricordo, che essendo d'età meggiana, uidi l'Imperatore Traiano, mio signore, cenare in Agripina, & a caso si cominciò a ragionare de i buoni, & rei Prencipi passati, cosi Greci, come Romani, & alquanti ch'erano presenti laudauano sommamente l'Imperatore Ottauio, & altri si stendeuano piu di quanto faceua mestiero a biasimare l'Imperatore Nerone; e perche è antica vsanza di adulare a i Prencipi presenti, & mormorar de Prencipi passati. Il buon Imperator Traiano alla tauola quando mangiaua, & nel tempo quando oraua, per marauiglia lo vedeano parlare, ma quel giorno come egli vidde, che alcuni si estremauano in lodare l'Imperator Ottauio, & altri s'ingegnauano piu di quello, ch'era di bisogno, in biasimar lo Imperator Nerone, disse a quelli: Piacemi, che voi commendiate l'Imperatore Ottauio, ma sento dispiacere, che alla mia presentia diciate male dell'Imperator Nerone, nè d'alcun'altro; perche gli è infamia, ch'un Prencipe viuo consenta che alla sua presentia si dica male d'un Prencipe morto. Veramente l'Imperator Ottauio fu molto buono, ma non mi negherete, ch'egli non potesse esser migliore, & l'Imperator Nerone fu assai tristo, ma non mi negherete ch'egli non potesse esser peggiore; & questo dico, perche Nerone, i primi cinque anni del suo Imperio fu il miglior di tutti, & gli altri noue seguenti fu di tutti il peggiore. Si che essendoui materia da vituperarlo, troueremo ancora di che laudarlo. Gli huomini virtuosi, quando auanti i viui Prencipi ragionano de Prencipi morti sono tenuti di laudare vna virtù, benche si trouasse sola in quelli, ma non hanno licentia di biasimare i vitij, de i quali siano stati notati,

La lunghezza del tempo fa scordar le cose antiche.

Perfettione non si troua ne gli huomini.

notati, pche il buono merita guiderdone, poiche fa forza alla virtù; & il tristo parimente merita perdono, perche ha peccato per debolezza. Il buon Traiano disse queste parole, essendoui io presente; & furono dette con tanta seuerità, che quanti vi si trouarono presenti, si mutarono in faccia, & stauano come muti perche veramente l'huomo incorrigibile, non tanto sente la dura disciplina quanto riman vergognoso di una parola aspera. Hò voluto narrar questo o Polione mio, perche sicome Traiano si pose a defender Nerone, & trouò in lui che lodare, non meno penso, che si potrebbe fare di Periandro, & se lo danniamo per le triste opere, ch'egli fece, lo potiamo commendare per le buone parole, che egli disse, & per molte ottime leggi che fece, perche nell'homo scelerato non è cosa piu facile, che consigliare, nè piu difficile, che operare bene. Et perche Periandro fece molte leggi per la Republica de Corinti, di molte che furono, ne narrerò alquante, che sono le seguenti.

Natura di un huomo scelerato.

Ordiniamo, che se alcuno venuto con vn altro a parole l'vciderà, pur che non vi sia inganno, che quel tale mora per simil colpa, ma che sia fatto seruo perpetuo del fratello, o del parente propinquo del morto, perche minor pena è vna breue morte, che la lunga seruitù.

Ordiniamo, che se alcuno sarà ladro da strada, che nõ muora per tal colpa, ma che con vn bollo di ferro sia bollato nella fronte, di maniera, che sia per ladro conosciuto, perche ne gli huomini, che temono vergogna, più graue è vna longa infamia, che la uita corta.

Ordiniamo, che se huomo, o dõna, dirà buggia a danno altrui, porti, per vn mese intiero vna pietra in bocca, perche non debbe esser sciolto nel parlare colui, che è sfrenato nel mentire.

Ordiniamo, che tutti i huomini, o dõne, che sarãno seditiosi nella Republica siano con gran vituperio cacciati del popolo, perche non può essere amico de i dei, chi è nemico del suo vicino.

Ordiniamo, che se alcuno nella Republica receuerà beneficio da altri, & poi gli sia prouato, che sia ingrato dell'hauuto beneficio, che egli muora per tal colpa; perche l'huomo ingrato del beneficio riceuuto, non merita di viuer nel mondo.

Considera, o Polione mio, quest'antichità, la quale t'ho narrato, come i Corinthi erano tanto pietosi con i micidiali, con i ladroni da strada, & per lo contrario senza altra colpa vccideuano gli ingrati, & veramẽte i Corinti in questo haueano ragione, per che vn'huomo prudẽte non troua cosa, che più turbi il suo giuditio, come è il vedere vno, che sia ingrato per l'hauuto beneficio. Ho voluto narrati quest'historia di Periandro, accioche tu vedi, & conosci, che hauendo questo filosofo tanto biasmato l'ingratitudine, io m'ingegnerò di nõ esser notato d'ingrato, perche non è uirtuoso colui, che attẽde a riprẽdere i vitij, ma chi al tutto s'allõtana da quelli. Habbi da me q̃sta parola, & tieni p

Quello è vitioso che si allontana dalle virtù.

certo ch'io non fingo, che quantunque io sia Romano Imperatore, nondimeno sempre ti sarò fedele amico, & mi darò a credere di esser grato verso di te, perche non reputo minor gloria, il conseruarsi vn'amico cõ la prudentia, che hauer acquistato l'Imperio con sapientia. Mi dimandi per la tua lettera vna cosa, alla quale douendo rispondere, mi veggo in grande affanno, perche haurei piu tosto voluto aprire le casse de i tesori per mandarti i denari, che aprire i libri, per rispondere alle tue interrogationi. Io confesso, benche questo sia con mia vergogna, che tu hai ragione in questa dimanda, & ti lando sommamente, per che finalmente piu vale il procurare di sapere vn secreto delle antichità, che ammassar tesori per le età future. Il filosofo, come filosofo, raccoglie sapientia, per passare la vita, & aspettar con honore la morte; ma il desideroso, come desideroso, accumula facoltà, per tener la sua vita in guerra, & venire alla morte con infamia. In questo caso ti giuro, che più vale vn giorno speso a studiare filosofia, che diecemila spesi ad altre imprese di guadagno perche la vita de gli huomini pacefici altro nõ è, che vna pellegrinatione non molto noiosa; & la vita dell'huomo seditioso altro non è, che vna lunga morte. Mi dimandi, o Polione, che io ti scriua in qual cosa posero la lor buona ventura coloro, che furono nelle età passate? Perciò dei sapere, che gli huomini hebbero gl'occhi a diuersi fini; alcuni abhorrirono la vita, altri la desiarono, alcuni procurauano di allõgarla, altri l'accorciauano. Altri hauendo piacere, cercano le fatiche, altri hauendo fatiche, cercano i piaceri; & questa varietà nasce, per che gli huomini hãno diuersi fini, perche la diuersità de gli appetiti, causa che gli huomini si procurano varij cibi, et insoliti. Giuroti p i Dei immortali, che la tua dimanda mi spauenta, vedendo come non basta la mia filosofia per rispõdere alla tua dimanda; perche se mi dimandi per tentarmi, mi motteggi di presontuoso, ma se mi dimandi da scherzo, mi motteggi di liggierezza, se mi dimandi da douero, mi tratti da ignorante; se mi dimandi per insegnarmela, io sono apparecchiato ad impararla; se me la dimandi perche brami di saperla, io ti confesso, che non te la sò insegnare; se me ne dimandi perche altri te ne habbino interrogato, puoi esser certo, che niuno sarà sodisfatto della mia risposta; & se a caso me ne dimandi, perche te l'habbi sognato dormẽdo, poi che sei desto, non credere a sogni: perche tutto quello, che imagina la fantasia di notte ha da palesar la lingua la mattina. O Polione mio, ho ragione di lamentarmi di te, perche non hai riguardo all'auttorità della mia persona, nè guardi al credito della tua filosofia, perciò temo, che sarai giudicato curioso nel dimandarmi, & io ignorante nel risponderti. Ma nõ ostante questo determino di risponderti, nõn già come douerei, ma nella maniera, ch'io posso, non secõdo la grã dimanda che mi fai, ma secõdo quel poco ch'io sò; & questo faccio prima per sodisfare alla tua dimãda, et al mio desio, ma sin da hora m'indouino quãti leggeranno questa lettera, castigheranno duramente la mia ignorantia.

Piu vale un secreto delle antichità, che ammassare tesori per le età future.

Del filosofo Epicuro.

Nella centesima terza olimpiade, regnando Sere sopra Persiani, & essendo capitano della Morea Lisandro, crudo tiranno, fecesi vna cruda battaglia tra gli Atheniesi, & Lisandro alla ripa del fiume Egon, nella quale hebbe vittoria Lisandro tiranno, e se non m'ingannano le historie, questa rotta afflisse grauemente la Città di Atene, perche si perdè quella battaglia più tosto per negligentia de Capitani, che per souerchia potentia de nemici: & si vede in effetto, che molte vittorie più tosto s'acquistano per la codardia di vna parte, che per il valore dell'altra. Fioriua in quei tempi Epicuro filosofo, il quale era di meggiana statura, di viuace ingegno, di pronta memoria, & meggianamente dotto in filosofia. Ma perche era di profonda eloquentia, lo mandarono alla guerra, perche animasse, e consigliasse i capitani Atheniesi, perche gli antichi quando disponeuano di guerreggiare, eleggeuano prima saui per consigliare che i capitani per combattere. E tra gli altri prigioni, vi fu Epicuro, il quale hebbe gran piacere Lisandro di hauerlo preso, & gli fece grande honore, talche dopò la sua presa, non mai lo lasciò partire dalla sua persona; & facendosi leggere filosofia, voleua che gli narrasse le historie de' tempi passati, & il valore, & le virtù de i Prencipi Greci, & Troiani, si compiaceua molto di questo Lisandro, perche veramente i tiranni senteno gran piacere d'vdire le virtù de passati, ma poi seguono i vitij, & le maluaggità de presenti. Lisandro poi c'hebbe trionfato dell'hauuta vittoria, teneua nondimeno l'armata per mare, & molta gente per terra, & lungo la riua del fiume Egon. Ma poi esso Lisandro, & il suo essercito scordatosi i pericoli della guerra, rallentò il morso al viuer delitioso, per ristorare gli stanchi corpi, & in preiudicio della Republica menauano vna vita molto dissoluta, perche la fine de' tiranni è scaricarsi delle proprie fattiche, & godersi dell'altrui. Epicuro s'era creato nella costumata Academia di Atene, oue i filosofi viueano in tanta pouertà, che dormiuano nudi in terra, nè si fattolauano di acqua fredda, niuno di loro hauea casa propria, abborriuano i denari come vna pestilentia, s'affaticauano à mettere pace oue era discordia, defendeuano studiosamente la Republica, non diceuano parola otiosa, & haueano per sacrilegio il dire vna menzogna, & haueano legge inuiolabile, che bãdissero il filosofo otioso, & vccidessero il vitioso. Questo dico male auenturato Epicuro scordatosi la dottrina, de' suoi maestri, & nõ stimãdo la grauità, la quale debbono tenere i saui huomini, lasciandosi possedere da i uitij, si compiaceua di questa vita delitiosa, & bestiale, con fatti, e con parole si profondò in quella, pche gli huomini, che nõ sono per natura uirtuosi, per ogni picciola occasione cadono ne' vitij. Il fine di questo filosofo bestiale fu di mettere la sua ventura in quello, che i pigri hauessero letti teneri,

La vittoria d'una battaglia in che consiste.

Li tiranni hanno grã piacere di vdir le virtù de i passati.

La dottrina di Epicuro.

i delicati non sentißero caldo, nè freddo i carnali haueßero delicate viuande. Non mi marauiglio di Epicuro, ma bene mi marauiglio, che egli haueſſe gran copia di discepoli, & che ne habbia tanti al prensente, & ne sia per hauere nel mondo perche pochi hoggi in Roma mettono da parte la sensualità, & infiniti son quelli, che vanno dietro à i piaceri del mondo. Et dicendo teco la verità ò Polione mio, non mi marauiglio, che si trouino huomini virtuosi, ne che vi siano de i vitiosi; perche non è gran cosa, che il virtuoso sia buono, poi che egli spera di godere, & riposare con i dei nell'altro mondo, & non è gran cosa se il vitioso s'intrica ne' vitij di questa vita, poi che non spera di godere, ne riposare con i dei nell'altra, percioche gli huomini vitiosi tanto si profondano ne i vitij, nasce da questa occasione, che gli huomini non credono, che dopò questa vita vi sia vn'altra vita, doue i tristi hanno da eßer castigati, & i buoni premiati.

Gli vitiosi non credono l'anima essere immortale.

Di Eschilo Filosofo.

Eßendo Artabano sesto Re de Persiani, & Quinto Cincinato agricoltore, vnico Dittatore de' Romani, nella Prouincia de Tarsi fu vn filosofo chiamato Eschilo, huomo di faccia brutta, difforme di corpo, feroce nell'aspetto; & d'ingegno molto rozzo, anchor che fuſſe molto felice nell'eßer tenuto in gran riputatione, perche egli non meno fu riputato tra i Tarsi, che Homero tra Greci. Narrano di questo filosofo, che quantunque fuſſe di rozzo ingegno, nondimeno hauea l'intelletto naturalmente molto buono, & nelle ardue imprese molto pronto, delle hauute ingiurie molto patiente, nelle auuersità molto animoso & del che gli porto inuidia, molto dolce nel conuersare, & nel parlare molto sauio. Perche quel solo si può chiamare auenturato, la cui vita è da tutti lodata, & la cui lingua da niuno è ripresa. Gli antichi Greci narrano nelle loro historie, che questo Eschilo filosofo fu l'inuentore delle tragedie, è che si guadagnaua il viuere à rappresentarle, & essendo l'inuentione nuoua & diletteuole, i popoli non solamente lo seguitauano doue egli andaua, ma appreßo gli dauano buona parte de i lor beni. Non ti marauigliar di questo, Polione, perche tanta è la leggierezza della gente minuta, che per veder cose vane vi anderebbono tutti, è per vdir l'eccellentia delle virtù non anderebbe vno. Questo filosofo Eschilo, poi c'hebbe scritto molti libri, e specialmente nella sua arte delle tragedie, & essendo andato per diuersi paesi, si fermò il rimanente di sua vita cerca le isole, che sono vicine alla palude Meoti: perche secondo il diuino Platone, i filosofi quando eran giouani studiauano, quando erano in età virile, andauano per lo mondo, & quando erano vecchi, si attendeuano à riposare: parmi, che quei filosofi facendo questo erano prudenti, & così sarebbono gli altri huomini, se voleßero imitarli, perche

Eschilo filosofo inuentore delle tragedie.

i padri

i padri della prudentia sono la scientia, & esperientia, & in questo consiste la vera esperientia, che l'homo si ritiri alquanti dì da gli strepiti di questa vita. Dimmi, ò Polione, che gioua all'homo, che egli habbia imparato assai, vdito assai, veduto assai, conosciuto assai, sofferto assai, esperimentato assai, peregrinato assai, se hauendo passato per tante varietà, non si ritira à goder alquanto del riposo, per certo non si può chiamar sauio, ma sciocco l'huomo, che spontaneamente si offerisce alla fatica & non sa procurarsi il riposo: perche a mio parere, la vita inquieta, altro non è, che vna lunga morte. Questo filosofo essendo molto vecchio dormiua lungo la lacuna della palude Meoti, & vn cacciatore sopragiunse hauendo vna lepre in gabbia di terra, per pigliare altre lepri, vn'Aquila passando à caso, veduta la gabbia, la portò molto in alto: ma non potendo mangiare la lepre, lasciolla cadere, & percotendo sopra il capo di Eschilo l'vccise. Eschilo interrogato in qual cosa consisteua la buona ventura di questa vita, rispose, che a suo parere, & opinione, consisteua in dormire, e assegnaua questa ragione, che dormendo noi, nō siamo stimolati da gli incendij della carne, non ci perseguono inimici, non ci importunano gli amici; non ci da noia l'inuerno freddissimo, nè ci da affanno la lunga està; non habbiamo inuidia, perche non vediamo cosa alcuna; non sentiamo passione di quello, che non otteniamo, & finalmente l'huomo dormendo non sente i dolori del corpo, nè anco le passioni dell'anima. Et à fine, che gli huomini, quando erano affannati, ò trauagliati, potessero pigliar sonno à lor voglia, insegnò à gli huomini del suo paese vn beueraggio di tal qualità, che l'huomo subito che lo beuea, adormentaua. Finalmente gli Epicurij metteuano ogni suo studio nel mangiare, & trouare viuande esquisite, & medesimamente procurauano di dormire soauemente sopra letti delicati.

In che consiste la prudenza d'vn huomo.

Vita squieta non è altro, che vna longa morte.

La setta de gli Epicurei consiste nelle delicatezze di q̃sto mondo.

Di Pindaro Filosofo.

Nell'anno da Roma edificata ducento settantadue, regnando in Persia Dario secondo di questo nome, che fu figliuolo di Histaspe, & il quarto nella linea de i Re di Persia, & essendo Consoli in Roma Bruto, & Lucio Collatino, che furono i primi Consoli in Roma, fu nella gran Tebe di Egitto vn filosofo nomato Pindaro, era Prencipe di quel regno; di questo filosofo Pindaro si dice, ch'egli nella filosofia vincea tutti i dotti di sua età, & che nella musica & nel sonare vn'istromento, superaua tutti i passati. Et affermano di lui i Tebani, che niuno hebbe mai tanta prontezza nella lingua per parlare, quanta era la prestezza sua nel suonare con la mano. Questo Pindaro fu morale filosofo, ma non molto stimato nella filosofia naturale. Egli era homo tacito, ritirato, & molto virtuoso di maniera,

niera, che sappeua meglio operare, che parlare, quantunque hoggidi vediamo il contrario ne i nostri saui di Roma, i quai sanno poco, & parlano molto, & che è peggio dicono le lor parole ornatamente composte, ma le loro buone opere sono finte. Il diuino Platone nel libro delle sue leggi fa mentione di questo filosofo. Giunto Rustico nella Tebaida narra di lui, vna tal cosa, cioè vn'ambasciatore de Lidi trouandosi in Tebe, & vedendo come Pindaro era molto virtuoso nella vita, & sgratiato nel parlar, gli disse. O Pindaro, se le tue rozze parole fussero cosi limate auanti à gli huomini, come sono chiare le tue opere auanti à i dei giuroti per gli istessi immortali dei, che saresti tanto stimato nella tua vita, quanto fu Prometeo, & lasciaresti di te tanto chiara fama nella morte, quanto lasciò Homero in tutta la Grecia. Questo filosofo interrogato in che consisteua la buona ventura, rispose; Douete sapere che l'anima interiore per la maggior parte segue in più cose il corpo esteriore: perche stando la carne afflitta, non può regnare allegrezza nel core: perciò si può chiamare bene auenturato, chi non sente dolori del corpo. Tebani adunque seguendo il consiglio di Periandro, più che tutte le nationi procurarono di separar da dolori i corpi loro. Dice Annio Seuero, che ogni mese si cauauano sangue per cacciar fuori quello, che era sparso per lo corpo; vsauano ogni settimana il vomito, per purgarsi dalla repletione; continuauano i bagni per schiuare le oppilationi; portauano soaui odori per non sentire offesa da i luoghi immondi; finalmente Tebani non metteuano studio in altro, che a conseruare; & à regolare i corpi suoi.

Le qualità dei Romani di questo tempo.

L'anima segue il corpo esteriore.

Di Zenone Filosofo.

Nella centesima trentesima seconda olimpiade, essendo Consoli in Roma Gneo Seruilio, & Gaio Brisio, i quai nel mese di Genaro dopò la loro elettione furono mandati di subito contra gli Attici, l'anno ventinoue, che regnaua Tolomeo Filadelfo; questo gran Tolomeo edificò alla costo di Alessandria vna torre, che si nomò Faro per amore di vna sua inamorata, che si chiamò Faro de Dolouina. Era edificata questa torre sopra quattro ingegni di vetro, molto larga, & alta, fatta in quadro: le pietre di questa torre erano di maniera trasparenti, che pareuano vetriate: si che quantunque la torre fusse larga venti piedi, s'vna candela ardeua dentro, la luce era veduta da chi erano fuori. Facciotì à sapere, ò Polione mio che gli antichi historici tanto apprezzauano quest'edificio, che lo annouerauano tra sette mirabili edificij del mondo. A questo tempo fu vn Filosofo in Egitto nomato Zenone, co'l cui consiglio, & industria Tolomeo edificò quella tanto famosa torre; & esso Tolomeo per consiglio di quel-

logo-

lo gouernaua il suo regno; perche ne gli antichi tempi quei Prencipi, che non si gouernauano nella sua vita col parer de saui, nella morte poi erano registrati nel numero de pazzi: perche quella torre era forte, & molto sollazzeuole. Il gran Tolomeo la maggior parte del tempo vi teneua la piu cara innamorata: prima accioche fusse ben guardata, e poi perche vi stesse contenta, perciò lasciando le sue mogli in Alessandria il più del tempo si staua con Faro Dolouina: perche anticamente Persiani, Sicioni, & Caldei si maritauano solamente per hauere figliuoli, che hereditassero i lor beni: ma nel rimanente si dauano per lo più a solazzare, & essercitare i suoi vitij con le loro innamorate. Gli Egittij si riputauano assai dico per quelli, che non erano saui di giuocare alla lotta: & à questo gioco sfidauano molti forastieri, così continuando a lottare erano molti tra loro gran maestri di lotta: perche chi frequenta spesso vna cosa, douenta gran maestro di quella. Essendo in quella torre molti Egittij, che si dauano à questo essercitio della lotta; & tra gli altri vno, il quale non era stato da persona alcuna abbattuto. Costui vn dì si prese con Zenone filosofo per lottare con lui & si trouò dal filosofo gittato à terra, il che non più era auenuto a colui; Zenone per questa vittoria prese tanto contento della propria persona, che disse con lingua, & scrisse, che la buona sorte dell'huomo non consiste in altro, che nello hauer forza di porsi vn'altra persona a piedi. Il fondamento di questo filosofo era, che fusse maggior impresa lo abbattere con le proprie forze vn'huomo à terra lottando, che vincer molti nella guerra: perche nella guerra vno si piglia ingiustamente la fama della vittoria, poiche vi sono concorsi molti ad acquistarla. Ma nella lotta la vittoria è di vn solo, si come egli se l'acquista, & perciò si dice, che la buona sorte consiste nello hauer vigore, & che l'animo si contenta più di questo, che di altra cosa, perche veramente noi chiameremo buona ventura in questo modo quella, con laquale il cuore stà contento, & il corpo sente dolori.

I prencipi che non si gouernano con il pare re de saui, sono registrati nel numero de pazzi.

In che consiste la buona Ventura

Del Filosofo Anatarso.

Nel tempo, che regnaua tra Medi Heritace, che fu il settimo Re di quelli, & regnando in Roma Tarquinio Prisco, quinto Re de Romani, fu nelle parti di Grecia vn filosofo nomato Anatarso, nato di Epimenide Città. Il nostro Ciccrone loda molto la dottrina di questo filosofo, & dice che non sà qual fusse maggiore in lui di queste due cose, ò la profonda scientia, che gli diedero i dei ò la cruda maluagità, con la quale egli fu perseguitato da suoi nimici, perche veramente secondo Pitagora, quei che sono più amati, & più accarezzati da i dei sono più

duramente mal veduti, & perseguitati da gli huomini. Essendo Anatarso di Scitia, il qual paese era da Romani tenuto per Barbaro, auenne che vn Romano maluaggiamente volendo trauagliare questo filosofo, & lo fece con effetto, & veramente si mosse più tosto con maluagità, che con simplicità, perche le parole maluaggie danno segno, che il core è maluaggio. Quel Romano disse à questo filosofo, o Anatarso, non è possibile, che tu sii di natione Scita, perche huomo di tanta eloquentia non può esser, di paese tanto Barbaro, à cui rispose Anatarso, tu hai detto molto bene, & io laudo le tue parole, benche non accetto la tua intentione, perche con ragione mi puoi vituperare di tristo paese, & lodarmi di buona vita, & io più ragioneuolmente ti posso laudare di buon paese, & vituperare di lorda vita, & ti so giudice di questo tra noi, qual sarà più famoso nelle future età, o tu che nascesti Romano & viui da Barbaro, o io, che nacqui Barbaro, & viuo da Romano? perche finalmente nel giardino di questa vita, voglio più tosto essere vn pomaro verde, & produrre frutti, che Platano, & steso à terra. Anatarso poi che fu lungo tempo in Roma, & in Grecia, essendo già vecchio, gli souenne dell'amor della patria, e che douesse ritornar in Scitia. Era in quel tempo Re di Scitia vn suo fratello, chiamato Gabadio, ilquale teneua nome di Re, ma con effetto era tiranno. Il buon filosofo quando vidde che suo fratello era diuenuto tiranno, & il regno tanto dissoluto, si dispose di correggere suo fratello con buoni consigli, & ordinare il popolo con buone leggi, ma i popoli Barbari vdendo, come il filosofo trouaua nuoui riti di viuer nel mondo, tutti d'vn animo l'vccisero à furore. Perciò faccioti à sapere, o Polione mio, come non è il maggiore segno, che vna Republica sia piena di vitij, che quando essa occide, o bandisce i buoni. Et essendo condotto alla morte, dimostrò che molto si doleua di morire, & come gli spiaceua oltra modo il lasciar questa vita, perciò vno gli disse queste parole: ò Anatarso, essendo tu huomo tanto virtuoso, & sauio & di si graue età, non douresti, à mio parere dolerti di lasciare questo misero mondo. Perche l'huomo virtuoso deue desiare la compagnia de huomini virtuosi, de i quali manca questo mondo, & l'huomo sauio deue procurare di pratticare con gli altri saui, de i quali manca questo mondo, l'huomo uecchio deue stimar poco in lasciare questa vita, sapendo con quanti trauagli si passa per quella. Perche veramente gli è vna spetie di pazzia, che colui il quale ha passato vna vita molto lunga, e pericolosa, & nondimeno gli spiace di venir al fine di quella. Anatarso gli rispose in tal forma. Ottime sono le tue parole, o amico, & piacesse che fusse così la tua vita, quali sono i tuoi consigli, ma duolmi che in questo gran conflitto non hò giuditio per gustarle, ne tempo di rẽderte ne gratie, ma sappi, che la lingua humana non può narrare quale turbamento

La risposta di Anatarso ad vn Romano che lo chiamaua Barbaro.

La morte di Anatarso filosofo.

sente

sente l'huomo quando si vede morire. Tu vedi, che mi uccideno solamente perche sono virtuoso, ne cosa alcuna più mi dispiace, che non potermi uendicar di mio fratello Cabadino, perche la buona ventura dell'huomo consiste nel uendicarsi auanti la morte dell'ingiuria, che gli sia fatta senza ragione. Gli è cosa laudabile, che il filosofo perdoni le ingiurie, come vsano di fare gli huomini da bene, & virtuosi, ma sarebbe cosa giusta, che i dei si pigliassero cura di vendicare quelle ingiurie, che sono perdonate da gli huomini, perche gli è dura cosa vedere, che vn tiranno lieui la vita ad vn buono, & che gli amici di quello non mai veggano castigato quel tiranno. Parmi, o Polione, che questo filosofo pose la felicità di questo mondo nel vendicarsi della ingiuria.

De i Sarmati.

Il Caucaso, secondo i Cosmografi, diuide la grande Asia, la quale ha principio nella India, & finisce in Scitia, & secondo la uarietà delle genti, che habitano nelle uille in quel monte, così egli ha diuersi nomi, & i fiumi, che correno all'India, hanno diuerse nationi: perche quanto più il paese è montuoso tanto più ui sono uarie genti Barbare. Tra le altre terre, che si ueggono alla cima di quel monte, ui sono i Sarmati, la qual terra è adacquata dal riuo del Tanis. In questa prouincia per esserui gran freddo, non nasce uino, anchora che questa natione sia di quello molto bramosa, più che ogn'altra di Oriente, perche la priuatione di una cosa muoue l'appetito humano à più desiarla. Questa natione è bellicosa, benche non usi arme, non si procura uiuande delicate, ma ogni loro felicità di questo mondo consiste nel satiarsi di uino.

I Sarmati appetitosi di vino, & in quello consiste la loro felicità.

L'anno della fondatione di Roma trecento, e disdotto, i nostri antichi padri mandarono contra Sarmati, & altre Barbare nationi, Lucio Pio Consolo, & essendosi corsi uarij successi in quella guerra crudele, fecero tregua, & tutti i Capitani di Sarmati si sottoposero al Romano Imperio, solamente perche Lucio Pio Consolo in un conuito gli sattolò di uino. Passata la guerra, & soggiogata la Sarmatia al Romano Imperio, Lucio Consolo tornò à Roma, & in premio delle sue fatiche dimandò, che gli fusse dato il solito trionfo, il quale non solamente gli fu negato, ma appresso per supplitio de suoi malefici fu decapitato publicamente, & d'intorno al suo sepolcro per ordine del sacro Senato fu posto quest'epitafio.

Lucio consolo Ro. decapitato.

Lucio Consolo, quì giace, il quale vinse
I Sarmati, ma fu l'infame acquisto

Dal

Dl dì, che cominciò la nobil Roma,
 Anni trecento con disdotto a punto:
Perche gli vinse, non come i Romani
 Vsan di vincer, ma còn tristo inganno,
 Come sogliono far sempre i tiranni.
Esso non vinse quelli a guerra in arme,
 Ma col mangiar vituperoso a mensa.
Non vinse combattendo con periglio,
 Ma stando a mensa reposatamente.
Vinse non con la lancia armato in campo,
 Ma imbriacando quelli co'l buon vino.
Lucio quel giorno, che chiese il trionfo,
 Con biasmo si trouò decapitato.

La maestà de Romani non consiste vincere i nemici con vitij ma con arme.

Il sacro Senato pose quest'epitafio à Lucio, acciochè i Romani capitani pigliassero da quello essempio, perche la maestà de Romani non consiste nel vincere i nemici con vitij, & delitie, ma con arme, o con preghi: Spiacque sommamente à Romani quanto fatto hauea Lucio, perciò non contenti di hauerlo fatto decapitare, & posto sopra'l sepolcro quest'infame epitafio, fecero gridare in Roma da vn publico banditore come il sacro Senato riputaua per nulla quanto hauea operato Lucio Pio: perche era antica legge con Romani, che quando decapitauano vno per giustitia, medesimamente gli leuauano ogni auttorità, c'hauea tenuto in Roma. Non contento ancora di questo il sacro Senato, scrisse à i Sarmati, che gli liberauano dall'homaggio, che fatto haueano di stare soggetti à Romani, & che da nuouo li metteuano in libertà, perche non era costume de i generosi Romani d'acquistare Imperij embriacando i nimici, con vino, ma spargendo il proprio sangue per i campi. Questo hò detto, o Polione mio, perche à mio parere Lucio Pio vedeua come i Sarmati haueano ogni lor felicità nel satiarsi di vino.

Di Chilone filosofo.

Nella quintadecima Dinastia de Lacedemonij, essendo Re de Medi Deodeo, de Lidi Gigione, di Caldei Merrea, de Macedoni Argeo, & de Romani Tullio Hostilio, nella centesima ventesima settima olimpiade, fu vn filosofo natio di Grecia, nomato Chilone, il quale fu vno de i sette saui della Grecia, che tengono i Greci riposti ne i lor tesori. Erano in quei tempi crude guerre tra Ateniesi, & Corinti, come si raccoglie dalle historie de Greci. Poi che fu rouinata Troia, non fu più pace tra i regni de Greci, & non fu tāto grande la

guerra,

guerra, che fecero Greci à Troiani, quanto fu quella, che essi dipoi fecero tra loro. I Greci, che erano prudenti, diuideuano gli vfficij, secondo che vedeuano habile persone. Perciò à gli huomini valorosi dauano l'impresa di guerreggiare, à i pacefici il gouerno, à i sauij le ambasciarie in paesi esterni. Per questa causa Ateniesi mandarono à Corinto Chilone filosofo, che trattasse la pace. Questo filosofo, arriuando à Corinto vn giorno di festa, trouò che tutti erano occupati in giuochi, i giouani giocauano à lanciare le palle di legno impiombate per i campi, i vecchi à i dadi per le piazze, le donne à tria ne i giardini, i sacerdoti giocauan à trare di balestra vicino à i tempij; i Signori giuocauano à tauole ne i consistorij; gli scrimiatori giocauano di spada ne i teatri; i fanciulli giocauano per calli con gli ossi, & finalmente trouò tutti i Corinti occupati in diuersi giuochi. Questo virtuoso filosofo, veduto tal cosa, senza dir parola, nè smontar da cauallo, ritornò alla patria, & non volse narrare la sua ambasciata. Ma i Corinti andandogli dietro, gli dimandarono per qual causa egli non diceua à che effetto era venuto, à i quali egli rispose. Amico, io son venuto da Atene à Corinto con molta fattica, & hora torno da Corinto ad Atene non poco scandalizato, & ve ne potete auedere in questo, che non hò detto parola à persona di quante siete in Corinto, perche non hò auttorità di trattar pace con giocatori di poco giuditio, ma con saui gouernatori, nè mi mandarono gli Ateniesi à far liga con chi tengano occupate le mani ne i dadi, ma con chi tengono i corpi conquassati nella guerra, & gli occhi consumati ne i libri, per che gli huomini c'hanno guerra con i dadi, non possono hauer pace con i vicini. Chilone dette queste parole, & altre simili, tornò ad Atene. Faccioti à sapere, o Polione mio, come i Corinti haueano per somma felicità l'occuparsi giorno & notte in giuochi & non lo pigliare à scherzo: perche stando in Antiochia, vn Greco mi disse come vn Corinto più si reputaua felice, quando guadagnaua vn giuoco, che vn capitan Romano, quando guadagnaua vn trionfo. Narrasi, che i Corinti in ogni altra cosa erano prudenti, & temperati, eccetto che nel gioco, nel quale erano oltre modo vitiosi. Parmi, o Polione, che io ti rispondo più largamente di quanto ricerca la tua dimanda, & più di quello, che ricerca la mia salute, tal che tu hauerai fastidio à leggerla, & io hò sofferto gran fattica à scriuerla. Voglio in breuità farti vna somma di quei, che mi vengono a memoria, i quai in diuerse cose posero la loro buona sorte.

La felicità di Corinti consisteua nei giochi.

Di Crate filosofo.

Crate filosofo pose la felicità nel nauigare prosperamente, dicēdo, che chi

Tra la vita & la morte ui è solamente

te vna tauo la.

nauiga, non può hauer perfetta allegrezza, imaginandosi, che tra la morte, & la vita vi è solamente vna tauola. Perciò il core non mai si sente tranquil lo, se non poi c'ha passato qualche mare pericoloso, & che stando in porto, guarda verso il mare.

Di Estilfone Filosofo.

Quale sia solo felice.

Estilfone Filosofo pose la felicità nel hauer gran potere, dicendo che l'huo mo, il quale può poco, val poco, & possede poco, riceue in giustitia da i Dei, che lo lasciano viuer molto; perche quel solo è felice, che può reprimere i suoi nimici, & ha de soccorrere, & premiare i suoi amici.

Di Simenide Filosofo.

Semenide Filosofo riputò felice colui, che era ben veduto dal suo popolo; dicendo che gli huomini austeri, & di spiaceuoli qualità, si douerebbono man dare alle mantagne à viuere con le bestie: perche non si troua vgual felicità in questa vita d'vn'huomo, che quando egli si vede esser amato da tutti della sua Republica.

Di Archita Filosofo.

La felicità di Archita in che consisteua.

Archita Filosofo metteua la felicità nel vincere le battaglie, dicendo che l'huomo è tanto amico di se stesso, & tanto brama di contentare vn suo appetito, che ancora in cose picciole, & scherzando non vorrebbe esser vinto. Et parlando con verità alla libera, il core humano soffre ogni fatica di questa vita, solamente pensando che vn giorno acquisterà vit toria.

Di Gorgia Filosofo.

Gorgia Filosofo pose la felicità in vdire cose, che dilettino, dicendo che la carne non tanto sente vna greue fatica, quanto sente l'anima vna cattiua pa rola. Perche veramente non è musica tanto grata alle orecchie, come sono sa porite le buone parole al core humano.

Di Crisippo Filosofo.

Crisippo Filosofo pose la felicità nel fare grandi edificij, dicẽdo che gli huo mini,

mini; i quai non lasciano di loro alcuno memoria, il suo viuere, & morire è stato come di vna bestia: Perche i famosi, & soperbi edificij, altro non sono, che immortali manifestatori de i cori generosi.

Di Antistene Filosofo.

Antistene Filosofo pose la felicità nell'eßer famoso dopò la morte, dicendo, che veramente non si può chiamare perduta, se non quella vita, la quale dopò la morte manca di fama; perche l'huomo prudente ha da temer poco la morte, se egli per virtù, & degne opere, si lascia dietro viua fama.

Effere famoso dopò la morte è grande felicità.

Di Euripide Filosofo.

Euripide Filosofo pose la felicità nell'hauer bella moglie, dicendo, che mã carebbe tempo alla lingua di poter dire, quanto dispiacere sente colui, c'ha la moglie brutta; perche veramente chi ha la moglie virtuosa, & bella, non ha che desiare di più nella vita humana.

Hauer bella moglie è gran felicità.

Di Sofocle Filosofo.

Sofocle filosofo pose la felicità nell'hauer figliuoli, che succedano al padre, dicendo che il danno, il qual riceue colui, che non ha filioli, è maggiore, che ogn'altro affanno: perche la maggior felicità dell'huomo, è hauere honori, & ricchezze in questa vita; & hauendola goduta, hauer figliuoli, che succedano nella heredità.

Di Palemone Filosofo.

Palemone filosofo pose la felicità dell'huomo nell'eloquentia, dicendo, & giurando, che l'huomo, il quale non sà parlare di ogni cosa, non è più parente dell'huomo, che delle bestie; perche al giuditio de molti, non si troua vguale felicità in questa uita, come è lo hauer la lingua dolce, & la uita honesta.

Di Temistocle Filosofo.

Temistocle filosofo pose la felicità nel descendere da generosi progenitori dicendo, che l'huomo di legnaggio oscuro, non pare, che sia obligato ad essere famoso; perche neramente la uirtù, & prodezze de nostri passati

sati altro non sono, che vnò stimolo, il quale desta i presenti à far grandi imprese.

Di Aristide Filosofo.

Posseder beni temporali, è gran felicità.

Aristide filosofo pose la felicità nel possedere i beni temporali, dicendo che l'huomo, il quale non ha che mangiare, nè con che sostentare la sua vita, meglio sarebbe, se andasse alla sepoltura: perche colui solo si può chiamare bene auenturato in questo mondo, il quale non è astretto di entrare per la porta del suo vicino.

Di Heraclito Filosofo.

Heraclito pose la felicità nel possedere copiosi tesori, dicendo, che l'huomo dissipatore di suoi beni, quãtunque fusse ricchissimo, sarà sempre à tutti importuno; perche si mostra huomo prudente colui, che si conserua qualche nascosto tesoro per le future necessità.

Dei sapere, o Polione mio, come già sette mesi patisco di quartana, & giuroti per i Dei immortali, che al presente scriuendo, mi trema la mano; il che mi da segno, che mi vogli tornare il freddo, & perciò darò fine al far quanto mi commandi, ma non al mio desio: perche trai veri amici, quantunque cessino le opere, con le quali si seruiano, non perciò si debbano raffrenare i cuori, con i quali si amano. Se mi dimandi, Polione, qual sia il mio parere, cerca quanto ho sopradetto, & à quale di queste opinione più mi accosti, ti rispondo; Io non confesso, che alcuno possa esser felice in questo mondo; & s'alcuno è felice, i Dei l'hanno seco, perche vedendo da vna parte il camino piano, asciutto, & senza fango, & dall'altra esser lordo & sassoso, chiamaremo più tosto questa vita rouina de cattiui, che sicurezza de buoni. Voglio solamente dire vna parola, & considera quanto voglio inferire per quella. Noi tra le disgratie, che ti apparecchia la fortuna, siamo arditi di chiamarsi felici in questo mondo: ma quel solo si può chiamar felice, il quale da profonda aduersità s'è leuato con la sua prudentia, & co'l giuditio s'ha conseruato nella cima della felicità. Non voglio, & quantunque io volesse, non posso stendermi più à scriuerti, solamente prego gli immortali dei, che guardino, & conseruino te, & me dalla sinistra fortuna, perche sei tanto da noi lontano, ritrouandoti in Bitinia, io sò bene, che ti farei cosa grata à scriuerti i successi di Roma, ma io al presente non ho cosa nuoua, se non che Carpentani, & Lusitani in Spagna si trouano in gran tumulti. Del la Dalmatia hò hauuto lettere, che i Barbari stanno quieti, quantunque lo essercito, che vi è a guardarla, stà in gran spauento; perche in tutta la frontiera è

Nissuno è felice in questo mondo.

ra è passata la pestilentia. Perdonami, ò Polione mio, ch'io sono tanto indispo sto, che non mi ricordo di me stesso, perchè la febre quartana è malatia tanto cruda che vn quartanario non si piglia piacere di cosa alcuna. Mandoti due caualli de i migliori, che mi siano stati cōdotti della Spagna di là, & due coppe d'oro, delle migliori che m'habbino portato di Alessandria. E giuroti à fe di homo da bene, che hauerei voluto mandarti due, o tre hore di quelle dodici quando la mia quartana mi tormenta. La mia Faustina ti saluta, & da sua parte, & dalla mia, raccomandaci a Cassia tua madre, vecchia, & nobile vedoua. Marco Imperator ti scriue di sua mano, & di nuouo torna à salutare te Polione, suo amico.

Come i Prencipi, & gran signori non si debbono stimare, perche siano di corpo ben disposto, & bello. Cap. XLI.

NEl tempo, quando Giosue tra Hebrei trionfaua, & che Dardano passò della gran Grecia in Samotracia; andando i figliuoli di Agenore à cercare Europa, loro sorella; regnando Siculo in Trinacria, che poi da lui si chiamò Sicilia, nell'Asia maggiore nel regno di Egitto, la gran città nomata Tebe, fu edificata da Bosiri Re, del quale Diodoro Siculo parla molto à lungo ne i suoi scritti. Plinio nel libro trentesimo sesto della sua natural historia, Homero nel secondo della sua Iliade, & Statio per tutto'l libro della sua Tebaida, narrano grā marauiglie di questa Città di Tebe le quai si deuono tenere in grā cōnto, nō essendo ragioneuole, che auttori di tanto credito, scriuendo la verità, dicano fintioni. Dicono, che il circuito di Tebe era quaranta miglia, le mura alte trenta passi, & larghe sei. Medesimamente diceuano, che la città haueua cento porte, molto forte, & sontuose, & che alla guardia di ciascuna stauano ducento caualli. Correua per mezo Tebe vn grosso fiume, il quale facendo andare assai molini, & dando pesce copioso, giouaua molto à quei popoli. Quando Tebe era nella sua maggiore prosperità dicono, che vi erano ducētomila fuoghi, & importa anco più, che iui si sepeliuano tutti i Re d'Egitto, e secondo Strabone de Situ orbis, i nimici, quando rouinarono Tebe, vi trouarono settantasette sepolcri de Re passati. Et è da sapere che tutti quei sepolcri erano de Re virtuosi, perche era legge inuiolabile tra gli Egitij, che nō dessero sepoltura dopò morte à quel Re, il quale viuēdo era stato tristo. Prima che fusse edificata la valorosa Nomantia in Europa, la ricca Cartagine in Africa, l'auenturata Roma in Italia, la bella Capua in Capania, la grande Argentina in Alemagna, & in Palestina Helia più volte conquistata, Tebe sola in tutto'l mondo era la più nomata. Questi Tebani erano delle altre nationi più famosi, per le loro ricchezze, come per i superbi edifi-

Tebe edificata da Busiri.

La grādezza di Tebe.

tij & anchora, perche nelle loro leggi, & riti, haueano molte estremità, & tutti gli huomini nelle loro opere estremati, quantunque non procurauano di esser famosi per le loro estremità. Homero dice, che Tebani haueano cinque costumi, per i quai si portauano più estremamente, che tutte le altre nationi. Il primo era, che à fanciulli, quando giongeuano à cinque anni, faceuano nella fronte il segno del Thau con vn ferro ardente, volendo che ouunque si trouasse vn Tebane ogn'vno lo conoscesse da gli altri à quel segno. Il secondo era che à i fanciulli di due anni subito tagliauano fin' alle ginocchia le vesti, acciò c'hauessero le gambe leggiere per caminare. La causa di questo era, che gli Egitij haueano gli animali per dei, è perciò niuno Egittio andaua à cuallo; accioche non paresse loro andare assentati sopra i lor dei. Il terzo era, che Tebani non solamente non s'accasauano con esterne nationi, ma etiandio s'accasauano parenti con parenti, accioche accasandosi parenti con parenti, fussero più fermi matrimonij, & indi hauessero occasione di esser più stretti amici. Quarto costume era, che non potea alcun Tebano fabricar casa per la sua stantia, se prima non hauea fabricato vna sepoltura per sepelirsi. Parmi, che Tebani in questo non erano huomini fuor di ragione, ma prudenti, & giuro con verità, che in questo si mostrauano più sani di noi, perche se noi spendissimo due hore al giorno nel pensare di fabricar la nostra sepoltura, gli è impossibile, che emendassemo alquanto la vita nostra. Il quinto costume era, che affuocauano nelle cune tutt'i bambini, che fossero estremamente belli, & tutte le fanciulle estremamente brutte vccideuano, e le sacrificauano, a i dei, dicendo che quando gli dei non si pigliauano cura delle cose humane, all'hora s'ingenerauano i maschi bellissimi, e le donne estremamente brutte, & in vero l'huomo molto bello, altro non è se non vn'ombra di donna, & la donna molto brutta altro non è, che vn continuo odio a l'huomo. Isi era il maggior dio de Tebani, e questo era vn bue vermiglio creato nella riua del Nilo, & haueano per legge, che sacrificauano al suo dio Isi nel tempio ogni huomo, che fusse vermiglio, & il contrario faceuano de gli animali, perche niuno osaua di vccidere alcun animala vermiglio, talche gli era concesso di vccidere gli huomini, e non gli animali. Non dico, che fusse ben fatto, che Tebani uccidessero i lor figliuoli, nè confermo, che facessero buona opera sacrificando gli huomini vermigli, & meno laudo, che portassero honore a gli animali vermigli, ma rimango stupito, perche abborriuano gli huomini belli, & le femine brutte essendo manifesto come tutte le età sono state popolate de belli, & di brutti. Ma se quei Barbari viuendo, come in vero viueano, in legge buggiarda, priuano di subito di vita quell'huomo alquale i Dei haueano donato beltà, noi che siamo Christiani, dobbiamo stimar poco la beltà corporale, poiche da quella

Egitij non caualcauano caualli, & la causa perche faceuano questo.

quella più volte nasce la bruttura dell'anima. Sotto la ghiaccia cristallina stà il sangue pericoloso, dentro la muraglia lauorata si nutrisce il maledetto serpe, dentro al dente bianco rode il tarlo importuno, ad un panno molto fino la tarma fa maggior straccio, & il verme piu nuoce all'albero fruttifero; voglio inferire, che sotto i corpi belli, & le feccie di vago aspetto, si nascondono horribil vitij per certo ne i giouani poco prudenti, et alquanti leggieri, la buona dispositione, e la beltà del corpo altro non è, che la madre di molti vitij, & rouina di tutte le virtù. Mi credano questo i Prencipi, e gran signori, dico a quelli che si tengono di esser belli, e di corpo ben disposti, che doue è gran copia di gratie corporali, vi fa mestieri di hauer forza di virtù, per conseruarseli, perche gli alberi più alti, da piu importuni venti sono combattuti. Io dico, ch'egli è estrema vanità pigliar vanagloria di cosa alcuna di questo mondo, per qualunque perfettione si vegga in quella, perciò è leggierissima liggierezza di riputarsi per la beltà corporale. Tra le cose grate, le quai la natura ha dato a mortali, non vi è cosa nell'huomo piu souerchia, che la beltà corporale, perche veramente per esser belli, o brutti, non siamo piu amati dal creatore, non meno sprezzati dalla creatura. O cecità mondana, o vita che non viue, o morte, che non mai ha fine; io non sò per qual ragione alcun'huomo ardisce di vanagloriarsi di questa beltà accidentale, sapendo come tutta la gentilezza della sua carne è sequestrata per la dolente sepoltura, & tutta la delicatezza de suoi membri ha da esser confiscata in potere de gli affamati vermi. Si piglino giuoco i grandi de i piccioli, i belli de i brutti, i sani de gli infermi, i bianchi de i neri, i dritti de gli gobbi, i giganti de i nani, perche vltimamente tutti haueranno fine. Parmi veramente, che quantunque i cipressi siano molto dritti, i lauri molto alti, i platani molto ombrosi, i cedri molto belli, i ginepri molto odoriferi, gli olmi molto alti, & vantosi, non perciò sono questi alberi de gli altri più belli: per questa comparatione voglio dire, che quantunque vn'huomo generoso sia molto dritto di corpo, di alto legnaggio, molto ombroso de fauori, molto bello di faccia, molto odorifero per fama, molto alto è potente nella Repu. egli non perciò è di miglior vita, perche veramente non si solleuano i popoli per causa de semplici lauoratori, che si affaticano per i campi, ma si bene per gli huomini delitiosi, vitiosi, & vagabondi. Se non m'inganno sotto il faggio secco si conseruano gli animali grossi, l'albero nano è il primo à dare il frutto. Tra le pungenti spine nascono le rose odorifere. Il castagno inricciato ne da le castagne saporite: voglio dire, che gli huomini brutti, & piccioli, alle volte sono più vtili nella Republica, perche faccie picciole, & brune, sono inditio di cuori valorosi, lasciamo stare gli huomini, che sono di carne, la quale tosto ha fine, ragioniamo de gli edificij grãdi, e superbi, che sono di pietra,

La beltà corporale genera la bruttezza dell'anima.

L'huomo bello nõ è sempre di buona vita.

ne i quali ce andiamo à gouernare quai siano stati, potremo trouare vestigio della loro grandezza, ma non trouaremo la foggia della bellezza di quelli, perche il tempo ha tanto potere, che egli subito lieua la sua beltà a quella cosa, che è più bella, & quello che pare più perpetuo, tratta di maniera, che in breue spatio non rimane di lui memoria. Medesimamente voglio lasciar da parte gli edificij antichi, e ragionendo di quelli di nostra età, che non è huomo, il quale fabrichi vna casa forte, & bella, pur che soprauiua alquanto, che non vede quella hauer perduto il suo lustro, perche molti huomini vecchi hanno veduto fare vna casa sin da fondamenti, e poi l'hanno veduta caduta, e dishabitata. Et che questo sia vero, si vede chiaramente, perche ò staccono le calcine, ò si fendono i muri, smuouano i traui, ò si aprono le gionture, ò pioue in più luoghi il tetto, ò si lieua il suolo, ò si marciscono le fenestre, ò si rompono le porte, tal che per lo minore di questi casi rouinano gli edificij. Che diremo poi de i retratti lucidi, delle sale dipinte; de corritori imbiancati, poi che i fanciulli con il carbone, ò giouani con candele, ò pagi con le torze, ò chiodi fitti per riporui le spalliere, ò il fumo de camini, ò le tele di ragno causano, che i muri douentino brutti, che erano prima belli. Se questo è il vero, come è in effetto dimando hora qual certezze hauerà l'huomo, che sia ferma la beltà del suo corpo, perche veggiamo tale rouina venire sopra quella beltà, che è di pietra, di calce, & di quadrelli. O Prencipi spensierati, ò arditi figliuoli di vanità, non vi pensate, che tutta la vostra pazzia stà soggetta a l'oppilatione del polmone, al caldo del figato, al dolore dello stomaco, all'enfiature de i piedi, a i mouimenti del cielo, alle congiuntioni della luna, all'ecclissi del sole, alla noiosa estate, all'importuno inuerno? Veramente io non sò come tra tanti turbamenti siano così vanagloriosi gli huomini belli, poiche vna picciola febre non solo lieua la beltà, ma ancora fa venir la faccia scolorita. Di vna cosa mi marauiglio, & anco me ne scandalizzo, che gli huomini vogliono, che tutte le cose del corpo siano lampeggianti, & chiare, la robba monda, & bella, il saio mondo, il letto ben fatto, la tauola delicata, e ricca, & solamente consentono, che la trista anima sia sozza. Sarei ardito à dire, & à fede di Christiano affermare, che chi vuole tener monda la casa laquale fece l'huomo, & consente, che sia sozza l'anima la quale formò Iddio, questo gli auiene ò perche manca di giuditio, ò perche abonda di pazzia. Vorrei sapere quale eccellentia hanno coloro, che sono dotati di beltà, più che chi ne sono mancati? Forse che l'huomo bello ha due anime, & il brutto vna sola? Forse che i belli sono saui, & i brutti ignoranti? Forse che i belli sono sani, & i brutti infermi? Forse che i belli sono gagliardi, & i brutti codardi? Per ventura, che i belli sono bene auenturati, & i brutti sgratiati? Forse che solamente i belli sono essenti da i

Il tẽpo cõsuma ogni cosa.

Differẽtia tra l'huomo brutto, & bello.

da i vitij, & i brutti sono priuati di virtù? Forse che solamente i belli hanno per patrimonio perpetuo la vita, & i brutti sono tenuti ad habitare nelle sepolture? Io dico di nò. Et essendo come io dico, per qual ragione i giganti si beffano de i nani, i bianchi de i neri, i dritti de i gobbi, i belli i brutti, sapendo che la beltà, della quale vanno altieri, si fornirà hoggi, o dimane? Vno che sia bello, & ben disposto, non perciò sarà più virtuoso, & vno che sia brutto, & mal composto, non per questo è più vitioso. Così la virtù non pende dalla gentilezza del corpo, nè il vitio procede dalla faccia deforme, perche vediamo ogni giorno, che la brutta è fatta bella con virtù, & la bellezza si fa brutta con i vitij. Non vediamo, che qualunque è dritto nelle spalle, medesimamente è dritto nelle opere; perche veramente gli è peggio hauere vna gobba ne i costumi, che hauerne quattro nelle spalle. Medesimamente dico, che vno per essere grande non ha maggior forza, nè vno più picciolo ha minor valore, si che non è regola generale, che vno corpo alto arguisca vn cuore ardito, nè che l'huomo picciolo habbia il cuore smarrito: perche vediamo assai huomini quanto sono maggiori, essere più codardi, & altri che quanto sono più piccioli, tanto hanno il cuore più ardito. La diuina scrittura dice di Dauid, che egli era rosso nella faccia, & di meggiana statura, tuttauia combattendo con Golia gigante l'vccise con vna pietra gittata con la fionda, & con la spada di esso gigante gli tagliò il capo. Non è marauiglia, che vn pouero pastore vccidesse vn gagliardo gigante, perche molte volte di vna pietra picciola sorge vna scintilla viuace, & di vna gran rocca non sorge pur vna scintilla. Ma il Re Dauid faceua cose maggiori, perche essendo giouanetto squarciaua la bocca à i Leoni, cauaua gli agnelli di bocca à gli orsi, & che è di maggior importantia, in un giorno di sua mano con la propria lancia uccise ottocento huomini in una battaglia. Et quantunque noi non siamo stati à quel tempo, potiamo bene indouinare, che di quelli ottocento huomini, ue ne fussero almeno trecento, che si riputauano di maggior lignaggio, più ricchi di facoltà, piu belli di faccia, più alti di corpo, tuttauia niuno di loro fu tanto ualoroso, che potesse saluarsi dalle sue mani, poi che rimasero morti nel campo, & esso conseruò la uita. Giulio Cesare, benche non fu picciolo di corpo, nondimeno era mal proportionato, era molto caluo, haueа le nari aquiline, una mano più corta, che l'altra, la faccia crespa, anchora quando era giouane, il color giallo, sopra tutto andaua sempre aperto dauanti, & mal cinto, pendendogli la cintura; perche ueramente gli huomini d'ingegno delicato, rare uolte s'impiegano ad ornare il corpo. Giulio Cesare andaua malamente adobbato, perciò dopò la guerra di Farsalia, un Cittadino Romano disse à quel grande oratore Cicerone, dimmi o Tullio, per qual causa tu, che sei tanto sauio, hai seguito le parti di Pompeo, & non potesti comprendere, co-

La virtù non depende dalla gentilezza del corpo.

La valorosità di Dauid.

Gli homini d'ingegno delicato rare volte se impiegano ad ornare il corpo.

me Giulio Cesare douea esser signore, & monarca del mondo? Tullio à queste parole rispose, Amico io ti dico la verità, che vedendo Giulio Cesare nella sua giouentù così male adobbato, come egli andaua, mi fece far poca stima di lui, ma il vecchio Silla lo conobbe assai meglio; il quale vedendo Giulio Cesare andare così male adobbato & peggio vestito, molte volte disse al Senato. Guardateui da quel giouanetto male adobbato, perche se non gli sono tagliati i passi, verrà tempo, che costui soggiogherà, & tratterà male il popolo Romano. Suetonio Tranquillo dice nelle vite de i Cesari, che quantunque Giulio Cesare fusse di brutto aspetto, nondimeno il suo nome era tanto temuto nel mondo, che se i Prencipi, & gran signori lo nominauano cenando, non poteuano la seguente notte di spauento dormire fin'alla mattina. Facendo Cesare vn fatto d'arme nella Gallia Gotica, auenne che vn cauallier Francese prese vn cauallier Cesarino, il quale vedendosi condurre prigione, disse, Chaos Cesar, che significa lascia Cesare; quel Francese, vdito nominar Cesare, hebbe tanto spauento, che lasciato il prigine cadè da cauallo. Considerino hora i Prencipi, che per esser huomini valorosi, poco importa che siano belli, o brutti, poiche Giulio Cesare, che era brutto, solamente co'l suo nome faceuano scolorir la faccia di chi l'vdiuano nominare: perche veramente erano più brutti i Prencipi di suo tempo per codardia, che Giulio Cesare per natura nella faccia. Annibale, auenturato Capitano, ilquale fu Prencipe di Cartaginesi, era chiamato mostro, non solamente per le imprese fatte da lui in questo mondo, ma ancora per la sinistra dispositione del suo corpo, perche gli mancaua l'occhio dritto, & hauea torto il piè sinistro; aggiontoui, che hauea molto congionte le ciglia, & sopra tutto era picciol di corpo, è di aspetto feroce. Tito Liuio narra à lungo le imprese, che fece Annibale contra il Romano popolo, ma io ne narrerò vna scritta da vno historico molto affettionato alle cose di Roma. Frontone nel libro della grandezza de gli Africani dice, che Annibale in anni decesette, che guerreggiò in Italia, vccise tanti Romani, che se gli huomini morti si mutassero in vacche, & il sangue in vino, egli haurebbe hauuto per dar mangiare, e bere ad ottantamila pedoni, e settemila caualli, c'hauea nel suo essercito. Dimando hora, quanti in quei tempi erano ben disposti di corpo, e di bella faccia, la beltà de i quali è tanto scordata, quanto sarà immortale la memoria di questo Capitano perche niuno Prencipe lasciò memoria di se solamente per hauer bella faccia, ma si bene, perche fece grandi imprese con la lancia in mano. Il Magno Alessandro non fu più bello de gli altri, perche secondo gli scrittori, egli hauea il collo sottile, il capo grande, la faccia inuernicata, gli occhi alquanto curbidi, il corpo picciolo, i membri mal proportionati. Con questa sua bruttura egli vinse Dario, Re di Persiani, & de Medi, soggiogò tutti i tiranni, si insignorì de i

Il nome di Cesare spauentevole a gli Barbari.

Deformità di Annibale.

La bellezza di uno Prencipe, non gli acquista fama, ma le grandi imprese.

lor

lor castelli, prese molti Re, decapitò, & priuò dello stato molti signori; saccheggiò tutti i ricchi popoli, spogliò tutti gli erarij, & sopra tutto tremaua di lui tutta la terra, di tal sorte che ninno osaua contradirgli vna parola.

Vna lettera mandata da Marco Aurelio, ad vn suo nipote. Cap. XLII.

SEsto Cheronese nel secōdo libro della vita de gli Aurelij dice, che il buon Marco Aurelio Imperatore hebbe vna sorella nomata Annia Milena, la quale partorì vn figliuolo nomato Epesipo, & fu costui non solo nipote, ma anchora discepolo di Marco Aurelio, il quale pòi che fu cresciuto questo suo nipote, lo mandò in Grecia, perche studiaße la lingua Greca, & che fusse allontanato da i vitij di Roma. Questo giouane Epesipo era di chiaro giuditio, di buona dispositione di corpo, & sopra modo bello di faccia. Ma per che nella giouentù più si stimaua per esser bello giouane, che eloquente filosofo, Marco Aurelio suo zio, quando lo seppe, gli scriße in Grecia la seguente lettera.

Marco Imperator Rom. Cōsolo primo, Trebuno nel popolo, Pōtefice Massimo a te Epesipo suo nipoto, e discepolo desia salute, & buona dottrina. A ventinoue di Nouembrio, venne Annio Vero, tuo cugino, e tutto il parentado si rallegrò della sua venuta, e tāto più quādo ci diede noue della Grecia, ꝑ che veramente il core che si troua assente da quella cosa, che egli ama, nō può stare hora, nè momento senza sospetto. Poiche Annio vero, tuo cugino; generalmente hebbe parlato con tutti, & dato noua à tutti de i loro amici, & figliuoli, esso & io ci ritirammo, & egli mi diede vna tua lettera la quale è al tutto contraria à quello, che altri mi scriuono di Grecia. Tu mi scriui, che ti mā di danari per continuare gli studij, & altri mi scriuono, che ogni dì ti mostri piu leggiero, & che sempre più ti profondi nelle cose di questo mondo. Tu sei mia carne, mio sangue, mio nipote, & sei stato mio discepolo, & se fussi stato buono, ti hauerei tenuto per figliuolo, ma nō vogliono i Dei, che tu sij mio nipote, nè ch'io ti chiami filio, fin che dura questa tua leggiera giouētù, perche vn'huomo non deue hauer parentado con persona cattiua. Non poßo negare che si come ti amaua di core, così nō mi doglia fin nelle viscere della tua rouina. Sappi che quando io leßi la lettera, che mi auisaua del tuo esser suiato dal bene, che mi vēnero le lagrime a gli occhi, ma voglio hauer patiētia; ma gli huomini saui & accorti, benche sentano pena, vdendo tai cose gli piace vdirle, perche possino rimediare a quel danno. So bene, che non ti ricordi, ma tuttauia,

Vn huomo virtuoso non deue hauere cōpagnia con un vitioso.

tauia lo puoi hauere vdito, che la sfenturata Annia Millena, tua madre, e mia sorella, morì molto giouane, cioè che haueua solamente anni diciotto, e tu eri di età di quattr'hore, perche tu nascesti la mattina, & essa morì a mezo dì, talche quando il figliuol cominciò la vita, la madre gustò la morte. Io ti sò dire, che tu perdesti vna madre, & io vna sorella, forse la più da bene, che fosse in Roma; perche era sauia, accorta, prudente, honesta; e quantunque per tristo destino si troua di rara prudentia, honestà, & beltà in donna Romana, oltre che essa mi era sorella, & ch'io l'hauea creata & maritata, era da me molto amata, e quando morì qua in Roma, io leggeua in Rodi Retorica, perche la mia pouertà era tanta, che non mi trouaua altro, che quanto guadagnaua a leggere Retorica. Quando mi venne la trista noua, come Annia Milena, mia sorella, era morta, ogni allegrezza si partì dal mio core, & mi occupò si duro affanno, che mi tremauano i membri, & mi sgomentauano le ossa, gli occhi piangeuano senza riposo, mi si stringeuano i singulti, & ad ogni passo era preso il cuore da mille affanni, & mi vsciuano del petto mille sospiri; finalmente adoperando in me la maninconia ogni sua forza, la compagnia lieta mi daua pena, & solamente mi ristoraua della soletudine. Non posso esperimere con parole, quanto mi dolse della morte di Milena, mia sorella; perche dormendo mi sognaua di lei, & essendo desto, mi passaua auanti gli occhi della memoria: souenendomi del tempo quando era viua, mi affligeua ricordandomi come era morta, mi spiaceua la vita, & mi bauerei rallegrato di pormi con lei nella sepoltura: perche veramente chi si duole da douero dell'altrui morte, sempre ha maninconia nella vita. Souenendomi poi quanto mia sorella viuendo mi amaua, & in che modo io le pagaua tanto amore dopò la morte, mi pensai, come in niuna cosa le potea esser più grato, come à creare suo figliuolo, che era tanto picciolo: perche quest'è il maggiore affanno, che possa bauere vna donna, la quale morendo lascia figliuoli piccioli da creare. Morta mia sorella di subito io venni à Roma, e ti mandai à creare à Capua, oue tu fussi lattato due anni à costo de i miei occhi, percioche come tu sai quanto io guadagnaua in Rodi leggendo Retorica, à fatica bastaua per la spesa cotidiana, ma di notte leggeua alcune hore estraordinarie, & di quello pagaua la balia, che ti lattaua, si che tu fusti creato à costo della mia vita, poiche fusti slattato, ti mandai a Bietro ad vn mio amico, nomato Lucio Valerio, col qual tu stessi finche egli fussi d'anni cinque: pagando per te, e per lui il viuer, perche egli era molto pouero, e ben prattico, di tal sorte, che egli era à tutti noioso, percioche in vero cosi s'hanno da pagar denari ad vn cianciatore, perche egli taccia, come ad vn sauio, perche egli parli. Forniti gli anni cinque, ti mandai à Teringo, città di Campagnia, oue era vn maestro, nominato Emilio Torquato, ilquale insegnaua à fanciulli, ilquale per insegnarti à leggere, & scriuere tre anni,

Prudentia, honestà, & beltà di raro si troua no in vna donna.

anni, mi cedè vn suo figliuolo, perch'io gli leggesse anni quattro lingua Greca, di maniera, ch'io non poteua farti acquistare virtù senza mia fatica. Quando fusti d'anni otto, che sapeui ben leggere, & scriuere, ti mandai à Taranto per studiare, & iui ti sostentai quattr'anni pagando à i tuoi maestri larghi premij, perche hora per nostro reo destino non si troua, chi voglia insegnare, se non à peso de danari. Non lo dico senza lacrime, che ne' tempi, che furono da Quinto Cincinato fin'a Gina e Cattulo, i maestri di filosofia non mai riceuerono denari per leggerla, ma tutti i maestri erano pagati dal sacro Senato, di niuno lasciaua di studiar per mancamento di denari, perche in quei tempi tutti coloro, che voleuano porsi alle uirtù, & imparare scientia, erano sostentati con denari del publico. I nostri antichi padri, che erano ordinati in tutte le cose, costumauano, che non solo partiuano con ordine gli officij, ma ancora pagauano con ordine i danari, perche pagauano del publico erario. Prima pagauano à i sacerdoti, secondariamente à i maestri de gli studij, terzo alle vedoue, & à gli orfani; quarto à i caualieri esterni, i quai spontaneamente s'haueano fatti cittadini Romani, quinto à i soldati veterani, i quali haueano seruito anni trentasei nella guerra, perche questi tali poi che si erano ritirati con honore alle case loro, erano del publico sostentati. Passati anni dodeci, io stesso venni à Taranto, e ti condussi à Roma, oue ti lessi Retorica, Logica, Filosofia, Matematica, & Astrologia, tenendoti nella propria casa, in mia compagnia, alla tauola meco, & nel mio letto, ma sopra tutto ti teneua nel mio core, & nell'anima, il che più dei istimare, che il darti la casa, & la robba mia, perche quel solo è vero beneficio, che si fà senza rispetto alcuno di riceuerne vtile. Tu stesti meco à questo modo in Laurentio, in Rodi, in Napoli, & in Capua, finche i dei mi fecero Imperator di Roma, & all'hora disposi di mandarti, come hò fatto in Grecia, acciochè iui imparassi la lingua, & che tu fossi accostumato ad operare quello, che ricerca la vera filosofia, perche i veri, & virtuosi filosofi, debbono confermare con le opere quello, che essi predicano con parole. Non è tanto biasimeuole infamia dell'huomo, il quale si reputa sauio, & vuole esser tenuto virtuoso, come è il ragionar assai, & operar poco, perche l'huomo di lingua soaue, è di ingiusta vita, fa inchinare la Republica è finalmente la rouina. Quando ti cauai di Roma, & ti mandai in Grecia, non lo feci per cauarti dalla mia compagnia, acciochè hauendo gustato la mia pouertà non gustassi della mia prosperità, ma considerando come tu eri giouanetto, ben disposto, & libero, hebbi timore che ti perdesti nel palaggio, presumendoti del mio amore verso di te, per essermi nipote, perche in verità i Prencipi che vogliono hauer per amici i giouani, si fanno riputare poco prudenti, & i giouani son tenuti leggieri. Io t'hò narrato quello, ch'io feci per te, & ne

Nissuno vuole insegnare altri, se nõ a peso de denari.

Beneficio vero è quello, che si fa senza rispetto alcuno di riceuerne vtile.

L'huomo di lingua soaue, & di ingiusta vita, fa inchinare la Repub.

i casi tuoi in Italia, hora voglioti dire come à tutti è noto quello, c'hai fatto, & c'hora fai in Grecia. Dei sapere, come riputandoti giouane, & bello, hai lasciato i studij, & sprezzando i miei consigli, ti sei compagnato con giouani leggieri, & i danari i quali ti mando per comprare libri, tu li consumi in vitij, & giochi, ilche quantunque riesca à tuo danno, tuttauia mi da passione, perche generalmente quando vn giouane riesce male, si da la colpa à coloro, cõ i quali esso è creato. Non mi doglio, che ti habbia fatto creare, nè di hauerti fatto insegnare à leggere, non di hauerti fatto studiare, tenutoti in casa mia, & nel proprio letto, non mi spiace di hauer consumato per te tanta robba, ma ben mi duole nel core da douero, che mi habbi dato occasione di non farti alcun beneficio, perche i Prencipi generosi di niuna cosa si pigliano tanta pena, quanto è non trouando, persona habile da farle beneficio. Hannomi detto, come tu sei ben disposto del corpo, & bello di faccia, & che vai di questi beni di natura tanto altiero, che per godere la tua gentilezza hai lasciato la filosofia, del che mi piglio grande affanno: perche finalmente la beltà corporale tardi, o per tempo, si perde nella sepoltura, ma la virtù & la scientia fanno l'huomo di eterna memoria. Non mai hanno commandato i dei, nè lo hanno permesso le Academie de Greci, che l'huomo pieno di filosofia, habbia la faccia liscia, & il corpo polito. Il vero filosofo per parere, & essere in effetto filosofo, ha da tener gli occhi turbati, le palpebre arse, il capo calno, le mascelle profonde, la faccia gialla, il corpo debole, la carne secca, i piedi scalci, il vestire pouero, che mangi poco, & vegli assai, e finalmente debbe viuer come Lacedemonio, & parlare da Greco. Le insegne di buon Capitano son le ferite, & le insegne del studioso filosofo son le asprezze, perche tanto si deue dolere il sauio di esser chiamato huomo rozzo, & inetto, quanto il Capitano di esser reputato codardo, & negligente. Piacemi, che il filosofo studij le antichità de suoi passati, cose profonde per le futura età, insegni sane dottrine a i viui, ricerchi con diligentia di conoscere i muouimenti delle stelle, & le alterationi de gli elementi, ma ti giuro Epesipo, che niuno mai acquistò tai dottrine in Roma, nè in Grecia, se non cercando i riposi dello spirito, & cacciando le delitie del corpo. Io sono parente de gli animali per causa del mio corpo, & ho parentado con i dei per parte dello spirito, poi che quando seguo le bestialità della carne, riesco minore di me, & quando seguo le cose dello spirito, mi lieuo sopra di me, perche veramẽte la sẽsualità ci fa inferiori alle bestie, et la ragione ci fa superiori à gli huomini, la malitia humana di sua natura brama più tosto ascendere, che smõtare, & più tosto raccogliere, che spargere, brama più tosto di commandare, che di vbidire. Et cosi è, perche si abbassiamo ad eßer meno, che bestie per i uitij potẽdo leuarci sopra gli huomini con le virtù? Tra tutte le cose, delle quali si può gloriare l'huomo, nõ vi è

La beltà corporale presto si perde, ma la virtù fa lo huomo di eterna memoria.

Gli huomini hãno parentado cõ Dio per parte dello spirito.

cosa

cosa più tenera per rompersi, nè cosa più disposta à corrompersi, come è la buona dispositione, & beltà corporale, della quale vogliamo insoperbirci. Et parmi, che noi riputandoci esser ben disposti, & belli, altro non sia che sognarci di esser ricchi, & potenti, ma che poi destati ci trouiamo poueri, & sgratiati. Et perche così è in vero, voglio dire, che cosa è a vedere vn giouane in la sua prima età hauere il capo picciolo, i capelli rossi, la fronte larga, gli occhi neri, le mascelle bianche, le nari aquiline, le labra colorite, la barba in due parti, la faccia lieta, la gola rotonda, il corpo di buona dispositione, i bracci mezzanamente lunghi, i deti lungi, & finalmente tanto ben composto, e proportionato i suoi membri, che tutti cibino i suoi occhi à mirarlo, & si pieghino i cori ad amarlo. Se questo giouane cosi bello, & ben disposto, si mantenesse nella sua beltà lungo tempo, quella si douerebbe desiare, & conseruare, perche finalmente se noi amiamo la beltà ne gli animali, & non ne gli edificij, ragioneuolmente dobbiamo desiare in noi i stessi, che diremo noi, quando ci abbattiamo in questa fiorita età, che nell'albero heri staua sana, & bella, & intiera senza sospetto alcuno, che si potesse perdere, & che poi vn caldo l'abruccia, vn vento importuno di vna tribolatione la torce, il coltello nimico l'accorcia, le api di non pensati casi la consumano, l'acqua della tribulatione la disfa, il caldo della persecutione la consuma, & finalmente il verme della corta vita la arde, & guasta; & poi il putrido della morte la getta à terra. O vita humana, che sempre sei sgratiata. Chiamerò io le celesti constellationi crudeli, o te suentura; poi che volendo loro, & non gli resistendo tu, ti danno piaceri nel sonno, & i trauagli ti danno vegghiando, gli affanni danno in mano, acciòche gli gusti; & lasciano, che solamente odi il riposo di lontano. Vogliono che tu proui le auuersità, ma che tu vedi solamente le prosperità, & finalmente ti danno la vita ad oncie, è la morte senza misura. Dicono i cattiui, & vitiosi huomini, che gli è gran piacere viuere in solazzi, & delitie, ma io giuro à quelli, che niuno de mortali hebbe mai tanto piacere nella compagnia de i vitij, che non sia rimasto con maggior pena, & soletudine, poi che s'è veduto libero da quelli; perche nel core, doue il vitio ha stantiato lungo tempo, sempre, resta qualche sapore di quello nel loco, doue esso s'è ito auolgendo. Vorrei che tutti aprissero gli occhi, & vedessero come viuono ingannati, che tutti i solazzi (perche danno piacere al corpo) ci fanno credere, che vengono per starsi con noi, & nondimeno passano di lontano per altro camino; & per lo contrario le infermità, & le afflittioni, che affliggono lo spirito, dicono che vengono per forestieri, & pigliano noi per habitatori. Mi marauiglio, o Epesippo, come non prendi sospetto, che sarà della tua beltà, vedendo come è riuscita quella de gli altri nella sepoltura? Quando gli alberi sono ne i giardini, dalla varietà de i frutti si conosce la loro differentia,

La beltà corporale è fragile.

Gli huomini virtuosi si conoscono a le opere.

cioè

cioè la quercia da le sue ghiande, la palma da i dateli, il platano alle foglie, la vite alle grappe; ma quando si secca la radice, si taglia il troncone, si raccoglie il frutto, & cadeno le foglie, le quai gittate nel fuoco tornano in cenere, dimando se alcuno in esse cenere conoscerà qual fusse la differentia d'vn'albero all'altro; e per questa comparatione voglio dire, che tra tanto, che la vita di questa morte, o la morte di questa vita, ci viene à trouare, siamo tutti come alberi nel giardino, de i quali vno si conosce alle radici de suoi passati, l'altro alle foglie delle sue parole; quello à i rami de suoi fauori, quell'altro à i frutti delle sue ricchezze; altri dalla sua scorza brutta, altri nel fiore di esser belli, altri per esser piccioli come nani, altri per trouarsi grandi come giganti, altri essendo secchi come vecchi, altri verdeggiando come giouani, altri fruttificano come ricchi, altri sono sterili, come poueri, finalmente tutti in vna sola cosa siamo simili, che senza rimanerui alcuno adietro, camminiamo alla sepoltura: dimando hora, quando la morte ci cauerà tutti del mondo, nel fine di nostra vita, qual differentia sarà tra belli, & brutti, nella stretta sepoltura? Certamente non ve ne sarà alcuna, & se pure parerà che ve ne sia alcuna, quella sarà causata da i sepolcri trouati di piu maniere da gli huomini vani, perche non vi è altra tale leggierezza, come quella de gli huomini vani, i quali vogliono sostentare la loro vanità con solenne sepoltura. Parmi, che quantunque il cedro sia alto, & bello, non perciò ha il suo carbone piu bianco, & benche la quercia sia picciola & brutta, non però è piu nera la sua cenere; voglio inferire, che permetteno i Dei, che siano più honorate le ossa di vn pouero filosofo, il quale mena aspra vita, che quelle de i Prencipi, c'hanno menato vita delitiosa. Nō voglio minacciarti la morte, perche tu essendo hora profondato ne i vitij, nō vorresti vdir nominarla; ma pure voglioti dire vna cosa, benche ti sarà greue di vdirla, & è questa, che ti crearono i Dei, perche tu morissi; ti generarono gli huomini, perche tu morissi; tu nascesti di donna per morire, tu viui nel mondo, per morire; & finalmente dico, che hoggi nasce vno con tal patto, che la mattina morirà vn'altro per dar loco à chi nasce. Quando i grandi alberi germoglia no dalle radici, gli è segno, che bisogna tagliare da quelli i rami secchi. Voglio dire, che altro non è il nascere de i fanciulli, che citare gli aui, & i padri alla sepoltura. S'alcuno mi domandasse, che cosa è morte; io gli risponderò, che egli è vno cauar tutti di questa misera vita, perche veramente colui, che si tiene piu sicuro, sempre si troua con quella intricato. Sempre ho letto de passati, & più uolte l'ho ueduto ne i presenti, medesimamente penso, che sarà nell'età future; che quando vno si gode più dolcemente la uita, entra la morte di subito per la sua porta, & per lo contrario, quando uno piu abborrisce la morte si parte da lui la uita, senza dirgliene una parola. O immortali Dei non sò se ui

Gli huomini vani sostentano la lor vanità con solenne sepoltura.

Il nascere di fanciulli non è altro che citare i padri alla sepoltura.

debba

debba chiamare crudeli, o pietosi, perchè ci date carne, ossi, honore, robba, amari piaceri, & finalmente date all'huomo, che egli habbia potere sopra tutti gli animali, ma il termine di sua vita hauete tenuto per voi. Poiche non posso fare quanto voglio, sono astretto di volere quanto posso: perciò se mi fusse concesso di volere à mia voglia, dimandarei piu tosto vn giorno sicuro di vita, che tutte le ricchezze di Roma. Che giona affaticarsi per aumentare l'honore, e la robba, se ogni giorno si sminuisse vn dì della vita. Ma tornando al primo parlare, è da sapere che riputandoti assai per eßer bello, vorrei che mi dicesti di te e de gli altri belli, & giouani, se vi souiene, che douete riuscire vecchi, ma se hauete da viuer poco, non douete stimare molto la beltà, perche gli è fuor di ragione, che diamo la vita al ginocchio, e che siamo tirati dalla pazzia. Se i giouani pensano di venir vecchi, debbono ricordarsi, & non mai trouarsi senza questo pensiero, come il coltello, che serue lungo tempo, quando inuecchia se gli fornisce l'acciale. Certamente l'huomo giouane è vn coltello mozzo, il qual in processo di tempo si guasta nel taglio de i sentimenti, l'altro dì si spunta nel giuditio, hoggi perde l'acciale delle forze, domatina lo piglia la rugine dell'infirmità, hora la torce con le auersità, bora intoppa nelle prosperità, quādo è molto acuto di taglio per esser ricco, se ne uà saltando, quando è molto grosso di taglio, non taglia per pouertà; finalmente molte uolte auiene, che quanto più diligentemente si fa tagliente il coltello, tanto più si mette la vita in pericolo. Quanto è cosa certa, che ci fa mestiero di piedi, & mani, per giongere alla giouentù, dipoi in vn voltar de piedi, ruotando cadiamo nelle miserie della vecchiezza, perche à nostro parere hieri vedemmo vno, che era giouane, e bello, e tornando poco dopò lo trouammo vecchio marcio. Quando mi pongo à pensare di molti amici, & non amici, i quali non ha molti anni, ch'io conobbi giouani, & belli, hora gli veggo vecchi, secchi, infermi, e brutti, penso che io sognaua in quei tempi ouero che non sono hora quelli. Qual cosa tanto spauenteuole, laquale se auenisse in vn solo, come auiene in molti sarebbe cosa incredibile, a veder vn'huomo misero, & in spatio di quello poco tempo, che se gli muta la proportione della bocca, e si perde il lustro della faccia, la barba bionda douenta bianca, il capo nero si muta in caluo, le mascelle si fanno crespe, le nuuole ciecano gli occhi, come se fussero vna cortina auanti a quelli, i denti come vn auorio bianchi, si fan neri, la gotta à i piè leggieri mette i ceppi, l'appoplesia di spasmo a i bracci galanti, la gola liscia fa le pieghe con le crespe, il corpo dritto si piegherà in se stesso, oltre quanto hò detto, voglio dire a te Epesipo, il quale ti compiaci di eßer bello, che colui, il quale per la sua gentilezza era vn specchio de gli altri, quando era giouane, si vede eßer tale, poi che si è inuecchiato, che dubita se gli è esso ouero vn'altro. Fa quanto ti piace, stimati molto della tua beltà, perche la beltà ne

Che cosa sia la beltà de giouanetti.

tà ne i giouanetti altro non è, che vn velo auanti gli occhi, le balze a i piedi le manezze alle mani, vna legatura alle ali, vn carnefice del riposo, vn rubbatore di tempo, vna occasione di pericolo, vn territorio d'inuidia, vna scisma di lussuria, & finalmente gli è vn molino de rumori, vna boria d'huomini gelosi, poi che hai lasciato lo studio non mi tengo più obligato di mandarti danari, poi che tu gli consumi in cose da giouane, ma nondimeno io ti mando con Aulo Vegeno due mila sestertij per lo tuo vestire; ma in verità ti mostrerai ingratissimo, se non mi riconosci di tanto beneficio, perche si debbe meglio riconoscere quello, che fa spontaneamente, che quanto si fa à forza. Di quà altro non hò da scriuerti, se non che Anna Sallaria, tua sorella è maritata, e dice che se ne contenta, prega i dei, che sia cosi in effetto, perche gli hómini possono con denari dare aiuto al maritare delle giouani, ma i Dei solamente possono dare il contento dell'animo. Circa di Toringa, tua cugina, essa s'imbarcò con la compagnia che andò in Spagna, & in vero ti dico, che non mai hebbi meno pensiero di lei dopò che essa stette nascosta tre giorni nella via Salaria, perche la giouanetta, la quale per tempo fa la sua vendemia, è di mestiero, che si stia con gente da guerra. Di Annio Ruffo, tuo amico, & compagno, sappi, che egli è ito al gouerno dell'Isola di Ponto, con l'auttorità del Senato, & quantunque egli sia giouane, la sapientia lo fa degno di tale vfficio; perciò mi penso, che renderà buon conto dell'impresa a lui commessa, perche di due estremi, cioè de vecchi, che declinino, & de i giouani, che siano saui, io piu tosto m'appigliarei alla prudentia de i giouani, che alli capelli canuti de vecchi. La mia Faustina ti saluta, & sappi certo, che essa almeno meco molto ti fauorisce, & ogni dì m'importuna, che non stia verso di te sdegnato, dicendo che gli huomini prudenti non debbono tenere conto della leggierezza de giouani, & che niuno vecchio è sauio, il quale non sia stato in ogni suo portamento da giouane. Non ti dico altro cerca di questo, se non che essendo tu buono, io non ti potrò negare che non sij mio nipote, mio creato, & discepolo; perche se ti vederò emendare del tuo fallo, io rimetterò lo sdegno, & veramente ne i cuori, che si amano, altro non è che cacciar la cattiua volontà, che lo emendare la colpa. Io t'ho scritto queste cose, per le importunità della mia Faustina; non dico più, se non che per mia, & sua parte ci raccomandi all'Academia. I Dei ti guardino da male, & priegali, che ti faccino emendare la tua vita. Marco Imperator Romano, a te Annio Epesipo, scriue di sua mano.

Iddio solamente da il contento dell'animo.

Come

Come i Prencipi, & gran Signori, nel tempo passato erano molto amici de huomini saui, & con quanta diligentia li cercauano. Questo capitolo è molto notabile. Cap. XLIII.

Vna delle cose, che fece gloriose le antiche età, & con immortal memoria de gli gouernatori di quelle, fu questa principalmente, che i Prencipi vsarono diligentia a cercare gli huomini saui, et procurare di hauerli in loro compagnia, & che i regni siano vbidienti a fare quanto i saui consigliano. Perche giouerebbe poco, che il Re conducesse seco una copia d'huomini saui per gouernare, se gli huomini del regno sono armati di maluagità, per non ubidire. I Prencipi, che non stimano assai i consigli de i saui, tengano per certo, che i loro commandamenti poco saranno estimati; perche la legge fatta de fatto, & non de ordinanza, non merita di esser vbidita. Noi che voltiamo le historie, non potiamo negare, che i Romani non fussero superbi di loro natura, ma medesimamente non potiamo negare, che si come erano animosi alle imprese della guerra, non fussero tanto temperati nel gouerno della Republica. Et in questo Roma dimostraua la sua prudentia, e potentia, perche si come con feroci Capitani si struggono i nimici, cosi co'l parere de prudenti saui si gouernauano in pace i popoli. Spesso mi pongo a pensare di onde nasca tanta discordia tra Prencipi, et Signori, & tra i Prencipi, & sudditi, & quando ho ben computato, ritruouo che questi, & quelli hanno ragione, perche i soggetti si lamētano dalla poca benignità, che trouano ne i lor signori, i quai all'incōtro si dogliono della poca obedienza, che trouano ne i lor soggetti, perche veramente la disubidientia è accompagnata dalla malitia. Tanto è cresciuta la sfacciatagine di non vbidire, & tanto è diuenuta sfrenata l'ambitione al commandare, che à giudici pare, che il giogo di piuma sia di piōbo, e per lo contrario pare à i Prencipi, & gran signori, che si debba cauare la spada cōtra ogni mosca, che voli per l'aria. Nasce questo danno, perche non tengono seco i Prencipi de gli huomini saui, che in secreto si consiglino, perche non mai è stato buono alcun Prencipe, hauendo cattiuo consiglio, nè si vede Prencipe che sia tristo; quando ha consiglio buono. I Prencipi, e prelati, che gouernano, hanno due cose, vna è la dignità dell'vfficio, & l'altra è la naturalità della persona, & può esser che vno sia buono di sua natura, e tristo nel gouerno, e per il contrario, che sia buono al gouerno, & vitioso nella persona, perciò diceua Tullio, che non mai sarà alcuno tanto da bene in la persona, quanto fu Giulio Cesare, nè tanto tristo al gouerno della Republica, quanto egli era. Gli è vn gran bene, che vno sia di buona vita, ma gli è assai maggiore, che sia buon Prencipe. Cosi gli è male, che l'huomo sia tristo, ma gli è peggio, che sia cattiuo Prencipe; perche l'huomo cattiuo è solamente cattiuo per se stesso, ma il cattiuo Prencipe nuoce à se stesso, & a gli altri. Quanto più è sparso il ueleno per lo capo, tanto maggior pericolo porta la vita; voglio dire, che vn'huomo,

I prencipi debbono hauer huomini saui, nella lor cōpagnia.

La causa della discordia tra Prencipi, & sudditi.

Giulio Cesare era buono di natura, & tristo nel gouernare la Rep.

quanto

quanto ha maggior potere nella Republica, tanto più gli nuoce tenendo mala vita. Io non sò per qual causa i Prencipi, & gran signori, vsino tanta diligentia à cercare i miglior medici, per curare i loro corpi, sono tanto rimessi a procurare di hauer huomini saui, per gouernare i lor regni, perche veramente senza comparatione è di maggior danno il tristo gouerno della Republica, che l'infermità de i loro corpi. Sino ad hora non habbiamo vdito, nè letto, nè ancho veduto, che per mancare di medico sia perito alcuno Re, o Regno, ma bene habbiamo veduto molti Re, & regni rouinati, per non vi esser huomini sauij. Il mancare di medico, può causare mancamento in vna persona, ma il mancare di huomo sauio può causare discordia tra i popoli, perche veramente quando nasce qualche tumulto ne i popoli più gioua vn buono consiglio di huomo maturo, che cento purgationi di reubarbaro. Isidoro nel quarto delle sue Etimologie afferma, che Romani per anni quattrocento stettero senza medico, perche Esculapio, figliuolo di Apollo, fu l'vltimo medico in Grecia, & Romani ad Archabuto, huomo degno nella medicina, rizzarono vna statua nel tempio di Esculapio; perche i Romani erano tanto grati, che s'vno diueniua segnalato in qualche virtù, lo pagauano con denari, o gli rizzauano vna statua, o lo faceuano libero nella Republica. Ma perche Archabuto vecchio, e ricco, per occasione di alcune piaghe pericolose, si pose à tagliare bracci, & gambe, i Romani giudicandolo huomo crudele, lo cauarono di casa à forza, & lo lapidarono nel campo Martio, & non ti marauigliare di questo, perche alle volte gli è men male sofferire i dolori di vna infermità, che aspettare i crudeli rimedij, che vi applicano i chirugi. Et volendosi sapere, se i Romani, mentre che stettero senza medici, furono disordinati; rispondo, che non furono per altro tempo tanto in prosperità, quanto in quei quattrocēto anni, perche Roma si perdè, quando ammessero in Roma i medici, e cacciarono i filosofi. Non dico già, che io voglia biasmare i medici, nè che per mio giuditio i Prencipi non debbano hauer medici; perche essendo già indebolita la carne humana, essa ha bisogno di esser soccorsa: perche veramente i medici prudenti, & saui ci danno buoni consigli, poi che ci persuadeno, che nel mangiare, nel bere, nel dormire, nel caminare, e nel negotiare siamo sobrij, & che teniamo vna via meggiana. Et io dico questo à fine di persuadere a' Prencipi, & prelati, che della molta diligentia, la quale vsano à cercare i medici, & de i molti denari, che spendono per sostentarli, & sodisfare à i lor desii, che ne facessero qualche cosa, per cercare huomini saui, da i quali piglino consigli, e habbino molti consiglieri, perche se gli huomini sapessero quāto gioua hauere vn sauio, che gouernasse la sua casa, essi darebbono quāto posseggono per trouar vn sauio. Non poca compassione si deue hauere à i Prencipi, & gran Signori, i quai perdono molti giorni in vn mese, & molte hore in vn giorno, ragionādo di guerra, di edificij, di arme, di viuande, di bestie da caccie, di medicina, &

Gli homini saui sono quelli, che mātengono il Re, & la Repub.

Archabuto medico, è la sua crudeltà.

I medici sono stati cagione di la rouina di Roma.

alle

alle volte dell'altrui vita, e questo fanno non già con persone virtuose, & saue le quai sappino cominciare vn parlamento di profonda eloquentia, nè dar conclusione alcuna sopra quello, di che s'è ragionato. Auiene molte volte, che il Prencipe mette à campo vn parlare auanti à tali persone, le quai nè per scritto, nè per vdita mai ne hebbero notitia, nondimeno si pongono à darne giuditio, ouero à defenderlo, come se tutta la loro vita haueßeno studiato cerca di quello, & questo gli auiene da sfacciataggine, & da trista creanza, perche i famigliari del Prencipe poßono con licentia di esse parlare, ma nè con licentia, nè senza licentia deuono estimarsi ne i lor pareri. Helio Spartiano nella vita di Alessandro Seuero dice, che questo Imperatore vna volta interrogato da vno Ambasciatore di Grecia qual cosa gli daua maggior pena in Roma, Seuero gli rispose; Non è cosa, che mi dia maggior affanno, che quando io mi stò a diporto, i miei creati si pongono ostinatamente à mantener qualche loro sinistra opinione, & non mi offendo, perche siano disputate, & chiarite le cose, se non quando non stà ostinato senza hauer fondamento nel suo parlare. Perche l'huomo, che render ragione del suo parlare, non si può chiamare ostinato. Theodosio Magno Imperatore vn tratto fu interrogato, che cosa douea fare vn Prencipe, douendo riuscir buono; rispose Theodosio, Il Prencipe virtuoso, quando camina, debbe hauer seco i saui, che ragionino con lui, quando mangia, stare con lui à tauola, disputando; quando si ritirerà, starsi con i saui leggendo, & finalmente tutto il tempo che gli auanza, si debbe trouar cō i saui à cōsigliarsi: perche se il caualliero non è tanto ardito, che voglia entrare senza arme in battaglia, come serà ardito il Prencipe à voler reggere la Republica senza consigliarsi? Lampridio nel libro de i fatti de Romani dice, che l'Imperator Mar. Aur. quando mangiaua, riposaua, si leuaua, & andaua in viaggio, in publico, & in secreto, voleua hauere in sua compagnia solamente huomini saui, e per vero haueua ragione, perche non vi è cosa da douero, ò da scherzo, la quale, sia bramata da gli huomini in questo mondo, che essi non la trouino meglio vn sauio, che in vn pazzo; se vn Prencipe è di mala voglia, non lo saprà meglio consolare vn sauio consentiente della scrittura, che vn pazzo con parole da sciocco? se vn Prencipe ha bisogno de denari, vn sauio per ventura gli saprà dar miglior consiglio di hauergli, che vn pazzo, il quale sempre gliene dimanda? se vn Prencipe vole alquanto di portarsi, non piglierà egli più piacere vdendo vn sauio à narrare historie sententiose de i tempi passati, che stando à vdire vn pazzo, che non sà altro dire, che parole dishoneste, e sententie malitiose de i tempi presenti? Se vn Prencipe si troua in prosperità, nō si preualerà egli più della compagnia di vn sauio à mantenersi in quella, che fidandosi d'vn pazzo? Quello, che dico de medici, medesimamente voglio dire de i pazzi, cioè che

L'openione di vn huomo ostinato non è mai buona.

non

I pazzi si debbono chiamare perdi tempo, & non passa tépo.

non nego, che li tengano per loro passa tempo, anchora che potiamo dire più con verità, che sono da perdere il tempo, non per passar tempo; perche veramente si chiama tempo perduto quello, che si consuma senza seruire à Dio, ò giouare al prossimo. Marauigliomi sommamente, & anco mi scandalezo, che in casa de Prencipi habbino tanto poter gli buffoni, & i pazzi, & vi tengano si poca auttorità i saui, e prudenti huomini, perche gli è una inginstitia, che i pazzi in casa da Prencipi gli vadino sin'al letto, & che vn sauio non possa entrare in sala; di maniera che per quelli non vi è porta chiusa, & per questi non si apre porta. Noi, che hora viuiamo, ragioneuolmente lodiamo i nostri passati, solamente perche ne i tempi passati, essendoui pochi saui, & il mondo pieno di Barbari, gli istessi Barbari haueuano in gran riuerentia i saui huomini, & durò molto tempo questo costume in Grecia, che quando passaua un filosofo auanti di vn Greco, quello haueua da leuarsi, & volendo parlare con quello, non poteua stare à sedere. E per lo contrario, quei che vorranno dopò questa età, riprender noi, che viuiamo al presente, che trouandosi hoggidì, come si trouano in tanta copia gli huomini saui, & viuendo noi non tra Barbari, ma tra Christiani, gli è vn grande affanno à vedere, & peggio à scriuere quanto poco sono stimati i saui, ma al presente per i nostri peccati si danno maggiore imprese nella Republ. à chi sono ricchi, che a chi possegono molte scientie. Non sò se essi hanno guasto la scientia, ò se il mondo in tutto habbia perduto il gusto di quella; perche hora à fatica si troua vn sauio, che uiua giustamente, per esser sauio, ma per guadagnarsi il uiuere è astretto di esser tumultuoso. O mondo, ò mondo, io non sò in qual modo posso fuggire delle tue mani, nè saluarsi da i tuoi pericoli l'huomo semplice, & idiota, quando gli huomini saui, & prudenti con ogni loro sapientia, à fatica possono pigliare stanza secura, perche a saui di questa vita fa mestiero di ogni loro sapientia, per diffendersi dalla tua malitia. Leggendo i successi de i tempi passati, & uedendo quanto si opera ne i presenti, io stò in dubbio se sia stata maggiore la sollecitudine, che usarono i uirtuosi Prencipi à cercare gli huomini saui, ò la molta diligentia, che altri usarono à trouare minere d'argento, ò di oro. Ragionando hora secondo il mio parere io giuro a chi hanno carico di gouerni, siano Prelati, ò Prencipi, ouero huomini priuati, che douerebbono per alquanti giorni tenere seco uno, che fusse ueramente sauio, piu tosto che ogni tesoro, c'hanno ammassato, per che finalmente da un buono consiglio sempre si piglia frutto, ma da i tesori si presume di hauer pericolo. I Prencipi uirtuosi anticamente, quando moriuano, & lasciauano figliuoli heredi, e successori de i lor regni, quando li uedeuano giouanetti, et male instrutti al gouerno dello stato, erano più solleciti à dar gli maestri, che gli insegnassero buone dottrine, che ì dargli gouernatori, che gli

I pazzi hāno piu auttorità appresso i Prencipi, che i saui.

Più vale vn huomo sauio, che vno gran tesoro.

gli aumentassero le entrate: perche quãtunque la Republica si difẽda cõ tesori, esso non si può gouernare, se nõ con buon consiglio. I Prencipi giouani sogliono hauere molti vitij, a i quali sono inuitati da vna parte dalla giouẽtù, e dall'altra gli son negati dall'honestà. Questi vitij portano gran pericoli a tali Prencipi, quando mancano de saui, che gli diano buoni consigli, perche per la tenera età non gli sanno raffrenare, & per la molta libertà nõ gli osa castigare. I Prencipi senza comparatione hanno maggior bisogno di hauer sauij appresso di loro per preualersi del loro consiglio, che qualunque de i loro soggetti perche douendo stare alla veduta per mirare à quello, che fanno gli altri, hanno minor licentia, che i lor soggetti di commettere errore, percioche si guardano tutti, & hanno licentia di giudicare tutti, essi sono da tutti guardati, & giudicati senza licẽtia. Debbono molto auertire i Prencipi a qual persona diano i gouerni de' suoi regni, à chi danno in gouerno gli esserciti, chi mandano con le loro ambasciarie in paesi esterni, di chi si fidino à raccogliere, & guardar i lor tesori, ma debbono molto meglio cõsiderare, & essaminare quai eleggono per loro amici, & cõsiglieri: perche qual compagnia hauerà il Prẽcipe nel suo consiglio & casa, tale sarà la fama, che egli hauerà ne i paesi esterni, & nel proprio stato, se i Prencipi ogni giorno contra lor voglia odono, & sanno la vita di tutti, che sono nella sua Republica, perche non essaminano, et correggono spontaneamente la propria corte? Se non sanno questo, io gli auiso, che dalla bontà di vita de suoi creati, dalla prouidentia de suoi cõsiglieri, dalla prudentia della sua persona, dall'ordine, & dispositione della sua corte depende tutto il bene della Republica, perche gli è impossibile, c'hauendo l'albero secche le radici, vediamo ne i rami le foglie verdi.

La fama d'vn prencipe è secõdo la sua cõpagnia.

Come l'Imperatore Theodosio al tempo della sua morte procurò che i suoi figliuoli Arcadio, & Honorio, fussero creati in compagnia di huomini saui.
Cap. XLIV.

IGnatio Historico nel libro che egli compose di due Theodosii, tre Arcadij, & quattro Honorij, narra che essendo il primo, & magno Theodosio d'anni cinquanta, & hauendo gouernato l'Imperio anni vndeci, quãdo staua per morire come in fatto morì, chiamò Arcadio, & Honorio, suoi figliuoli, & gli assegnò Stellicone, & Ruffino per maestri, & gouernatori del suo stato, & signoria. Il padre prima che morisse, hauea creato Cesari i figliuoli, & in vero i giouani haueano solamente anni diecesette, & il uecchio comprẽdendo, come di tale età erano poco maturi à gouernare si grã Imperio, gli hauea assegnato quei tutori, & maestri. Questa nõ è regola generale, che vn'huomo sia più prudẽte da gouernare vna signoria, finche nõ ha anni vẽticinque, che vno, ilqua

le sia de diecisette, perche lo vediamo ogni dì per isperienza, e laudiamo gl'anni dieci di vno, e sprezziamo i quaranta di vn'altro. Molti Prencipi sono hoggidì di tenera età, i quai sono di maturo giuditio, & per lo cōtrario vi sono altri Prēncipi di età greue, ma di tenero giuditio. Quādo il buō Imperator Vespasiano morì, dimādauano l'Imperio Tito suo figliuolo, & vn Senatore molto vecchio, a Tito opponeuano solamente, che egli era giouane; & stādo il Senato per dare le voci, Ruggiero Patroclo disse nel Senato, Io p me voglio più tosto vn Prēcipe giouane, & prudente, che vn vecchio pazzo. Ma tornando à ragionare de i figlioli di Theodosio, Stellicone, che fu il maestro di Arcadio, ragionādo vn giorno con vn filosofo Greco, & sauio nomato Epimōdo, gli disse. Tu sai Epimondo, che noi si conosciamo insieme, & che fussemo creati nel palaggio di Teodosio mio signore, il quale è morto, & noi uiuiamo, & quāto era meglio, che noi fussemo morti, & che egli viuesse? perche ui sono molti degni di esser seruitori de Prencipi, ma pochi si trouano, che siano degni di esser Prencipi. Io non sento maggior fatica in questo mondo, che vedere molti Prēcipi nel suo regno, perche l'huomo, ilquale ha veduto alla sua vita molti Prēcipi, medesimamente ha veduto molte nouità nella Rep. Sai che il mio signor Theodosio quando morì, mi disse queste parole accōpagnate da sospiri; & bagnate di lagrime. O Stellicone, tu vedi ch'io muoro, et già mi pōgo in camino per l'altra vita, oue hò da rēder conto del maneggio cerca i regni à me dati in gouerno, & perciò quando penso à miei peccati, hò grān spauento, ma quādo mi volgo alla diuina misericordia, hò maggior sperāza. Gli è cosa giusta, che speriamo nella sua misericordia, ma parimente è conueneuole, che temiamo la sua rigorosa giustitia, perche in vero nō si consente nella fede Christiana, che si viua come viuono i Prēcipi con tante delitie, & che poi senza farne penitētia vadino dritti in paradiso. Quando penso a i molti beneficij, c'ho riceuuti da Dio, à i molti peccati, i quali hò cōmesso, à i molti anni c'ho viuuto, quāto poco ho giouato al prossimo, & quanto inutilmente ho cōsumato il tempo, da vna parte non vorrei morire, perche temo di appresentarmi al tribunale di Christo, & dall'altra non vorrei più uiuere, poiche nō opero bene, l'huomo di mala vita, perche cercà di hauer lōga vita? la vita mia hoggimai è fornita, & mi auanza poco tempo per emendarla, ma poi che Dio ricerca solamēte il core cōtrito, io mi pēto di tutto'l core, e mi apello dalla giustitia di quello alla sua misericordia, perche secondo la nostra colpa, volendo Iddio darci la sua eterna gloria, egli ha da porui assai del suo. Io protesto, che moro nella fede catholica, & ricommando l'anima mia à Dio, lasciādo il corpo alla terra, ma à te Stellicone, e Ruffino miei fedeli creati, ricōmando assai i miei cari figliuoli, perche si manifesta in questo il grāde amore, che portano i padri a i figliuoli, che nella morte non si possono scordare di quelli. Et in questo caso di vna sola cosa vi ammonisco, vi dimando, vi prego, & vi cōmando, che non vi occupate

Più vale un giouane prudente, che vn vecchio il quale sia pazzo.

La misericordia di Dio è accōpagnata cō la giustitia.

Dio ricerca solamente il cuor contrito.

pate per aumentare il regno à miei figliuoli, ma che teniate gli occhi a dargli buone creanze, perche procurai di hauer meco huomini prudenti, & saui, solamente per mantenere si gran regni. Il Prencipe fa ottimamente procurando di hauer valorosi, & prudenti capitani per la guerra, ma senza comparatione è assai meglio, tenere nella sua corte huomini saui, perche finalmente la vittoria della battaglia consiste nella forza de molti, ma il gouerno della Republica tal volta si fida al parere d'vn solo. Queste parole di affanno mi disse il mio signore Theodosio. Dimmi hora Epimondo, quello, c'hò da fare, per adempire il suo commandamento, perche niuna cosa più affannaua il core dell'Imperator Theodosio, quanto faceua il pensare se suoi figliuoli doueuano perdere, ouero aumentare la Republica. Tu Epimondo sei Greco filosofo, prudente, creato, & fedele amico, & perciò per ciascuna di queste cose sei tenuto à darmi sano consiglio, perche molte volte hò vdito il mio signor Theodosio dire, che non si poteua chiamar sauio colui, c'hauesse, o voltasse molti libri, ma colui, che sapesse dare, e desse con effetto sani consigli, & à questo rispose Epimondo con tai parole. Tu sai bene, o signor Stellicone, che gli antichi filosofi ci lasciarono per dottrina, che i veri filosofi debbono esser breui nel parlare, e perfetti nelle opere, perche il ragionar molto, & operar poco, è cosa da tiranno, e non da filosofo Greco. L'Imperator Theodosio fu tuo signore, & mio amico, & dico amico, perche la libertà del filosofo Greco non riconosce alcuno vassallaggio di superiore, perche non può hauer vera scientia colui, che douendo riprendere, ha chiusa la bocca. In vna cosa mi contento di Theodosio, più che di tutti i Prencipi, che sono stati nell'Imperio Romano, & è, che sapeua parlare molto bene di ogni maneggio, & era prontissimo ad essequire, perche tutto'l danno de i Prencipi consiste in questo, che nel ragionare de vitij, & delle virtù, sono molto attenti; ma nel castigarli, & osseruarli sono negligenti: perche i Prencipi non sanno mantenersi nella vita, c'hanno lodato, nè resistere al vitio c'hanno vituperato. Io confesso che Theodosio fu giusto, pietoso, magnanimo, sobrio, valoroso, verace, diligente, & grato; & che finalmente in ogni cosa, & in tutti i tempi fu bene auenturato: perche à i Prencipi virtuosi, & auenturati la fortuna concede molte cose, nel modo che essi bramano, & tal volta meglio di quello che pensauano. Presupponendo che sia verità, come è per certo, che Theodosio in ogni tempo habbia hauuto la fortuna propitia, gli è cosa dubbiosa, se questa prosperità continuerà nella sua progenie: perche la mondana prosperità è tanto mutabile, che stando con vn solo, fa mille mutamenti in ogni momento di tempo; là onde non può credere, che si fermi in vn'altro, si come de caualli di razza possono riuscire polliedri indomiti, & vitiosi, così de padri virtuosi soglion nascere figliuoli mal costumati; perche i tristi figliuoli rimangono heredi della

La vittoria consiste nella forza di molti, ma la Rep. nel parer di saui.

I veri filosofi non riconoscon vasallagio di superiore.

La Fortuna fauorisce i prencipi virtuosi.

De padri virtuosi, al cuna volta

Nascono fi gliuoli vitiosi.

parte peggiore, c'habbino i loro padri, che è la robba, & rimangono dishere- dati della migliore, che è la nobiltà. Questo che mi pare di affermare in tal caso è, che si come Theodosio in fatto fu virtuoso, & che i suoi figliuoli sono habili a seguire il bene, & il male; cosi è necessario, che fin da hora li mettiate in camino di riuscir boni: perche porta gran pericolo il Prēcipe giouane, quando sin dalla giouentù è posto nel camino tristo. Non dei pensare, ò Stellicone, che sia necessario ragionare particolarmente circa di Arcadio, & Honorio: nè io voglio consumar tempo; perche le cose de i Prencipi son molto delicate, e noi habbiamo licentia di lodare le loro opere, ma dobbiamo dissimulare le loro colpe: Theodosio, come sauio padre ti pregò, che desti buona compagnia a suoi figliuoli: & io come amico ti auiso, che non la dij a quelli cattiua: perche tutto il mal consiste finalmente nell'accompagnarsi con i cattiui, & separarsi da i buoni: ma tuttauia piu ci nuoce la presentia de cattiui, che l'assentia de buoni. E può esser, che vno stia solo senza la compagnia de buoni, e con questa sia buono; ma stando in compagnia de cattiui, è gran dubbio, che possa esser buono: per che l'huomo si obliga a i vitij, quel giorno, che egli prattica con vitiosi O Stellicone, poi che tanto brami di essequire, quanto t'ha imposto il tuo signore Theodosio, se non potrai fare, che Arcadio, & Honorio, iquali ancora sono Prencipi giouani, tengano la compagnia de buoni, procura almeno di separarli da i cattiui: perche gli huomini vitiosi altro non sono nelle corte de i Prencipi, se non solicitatori, iquali procurano di trahere gli huomini ne i vitij. Quanti solicitatori de diuerse nationi habbiamo veduto in Roma tu, & io: i quai scordati di fare le facende de i lor signori, attendono à vitij, & à solazzi? Non voglio dire, quali siano stati i seruitori de i Prencipi ne i tempi passati, poiche ciascuno saperà dechiarare quali essi douerebbono essere; solamente voglio dire, non di quelli, che vogliono essere amici de' Prencipi, ma di quelli c'hanno da viuer in casa loro: perche gli amici, & i creati de' Prencipi douerebbono esser tanto giusti, che non trouassero vna forfice, per accorciare la lor vita, nè fussero astretti di hauere ditale, nè ago per emendare la sua fama. Se tu Stellicone hai vdito quanto ti hò detto, odi ancora quanto ti voglio dire, & tientelo à mente, perche forse vn giorno ti potrà giouare.

Più nuoce la presentia de cattiui, che la assentia di buoni.

Nella casa de Prencipi non deuono stare, nè farsi famigliari huomini superbi, perche non si conuiene, che si faccino intrinsechi à i Prencipi, chi non hanno dolci parole da commandare, & core humano per vbidire à quanto gli viene commandato.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè manco ptatticar gli huomini inuidiosi, perche se tra gli amici del Prencipe regna inuidia, sempre sarà dissensione in la sua casa, & nella Republica.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè diuenire loro famigliari gli buomini

mini sdegnosi, perche auiene molte volte, che essendo gli amici de Prencipi mal patienti, i popoli del Prencipe stanno mal contenti.

In casa de Prencipi non deuono habitare, nè deuenire famigliari homini auari, & bramosi dell'altrui, perche questo dà grande occasione, che i prenci pi, non siano amati da i popoli, vedendo che i lor creati tengono aperte le ma ni per riceuer seruitij.

In casa de Prencipi non deuono habitare, nè farsi loro amici gli huomini carnali; perche di raro si emenda l'huomo dal vitio della carne; & l'amico, il quale totalmente si lascia vincer dalla carne, debbe sempre esser sospetto al suo prencipe.

In casa de Prencipi non deuono habitare nè farsi loro amici huomini deuo ratori, & golosi, perche douendo gli amici del Prencipe seruirgli di buoni con sigli, certamente parmi, che l'huomo pieno di cibi, sia piu atto à mandare dal lo stomaco vn rutto, che per dare vn consiglio maturo.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè farsi loro amici huomini be stemmiatori, perche il creato del Prencipe, ilquale è ardito di bestemmiare in publico il suo creatore, molto meglio dirà male del suo Prencipe in se creto.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè diuenire loro amici huomini pi gri, nè delicati, perche dalla prouidentia diuina in fuori, non vi è cosa, la qua le meglio aiuti i suoi Prencipi ad esser potenti, che eßer i lor creati fedeli, & soleciti.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè farsi loro amici huomini in fami, perche non si può escusare il Prencipe, che non sia tenuto colpeuo le, quando sostenta nella sua real corte alcun suo creato, che sia publico infame.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè diuenire loro amici huomini idio ti, & semplici, perche non si perdono i regni, perche i Prencipi siano homini fieri, & vitiosi, ma si bene quando i lor consiglieri sono ignoranti, maluagi, & vitiosi.

Guai guai alla terra, doue il signore di quella è vitioso, il soggetto sedi tioso, il creato auaro, il consigliero ignorante e maluagio; perche all'hora si fornisce di riuersciare la Republica quando l'ignorantia, & maluaggità re gnano in quella.

Queste sono le parole, che dißero tra loro il nobile caualliere Stellicone, & il filosofo Epimondo, circa la creanza de i Prencipi Arcadio, & Hono rio: & perche veggano i Prencipi, & prelati, c'hanno carico di gouernare po poli, quanto stimauano gli antichi di tener seco huomini saui, oltre quello, che se ne è detto; voglio narrare nel seguente capo alcuni antichi, & notabi li eßempij.

Come Creso, Re di Lidi, fu molto amico de huomini saui, & di vna lettera, laquale egli scrisse al filosofo Anatarso, con la risposta di esso filosofo al medesimo Re. Cap. XLV.

L'Anno della creatione del mondo 4355. nella teza età del mondo, essendo Re de gli Assiri Sardanapalo, de gli Hebrei Ozia, & trouandosi pontefice del tempio santo Elechia, & viuendo anchora Rea, che fu madre di Romolo, nel 2. anno della prima Olimpiade, cominciò il grande, & famoso regno de i Lidi. La Lidia, come dice Plinio nel 5. libro della naturale historia, è nell'Asia minore, & chiamossi prima Meonia, dipoi Lidia, & hoggidì Morea. In questo regno de Lidi erano molte famose città, cioè Efeso, Calosoir, Calzomena, e Forca. Il 1. Re de Lidi fu Ardisio, huomo Greco, & di gran core, & regnò anni trentasei. Il 2. Re fu Aliace, & regnò anni 14. Il 3. fu Meleo, & regnò anni 12. Il 4. fu Candale & regnò anni 4. Il 5. fu Gingino, & regnò anni 5. Il sesto fu Cerdo, & regnò anni sei. Il settimo fu Sadiate, & regnò anni 15. L'ottauo fu Aliate, & regnò anni 49. Il 9. fu Creso, & regnò anni 15.

Laude di Creso, Re di Lidi.

Xenofonte narra di questo Creso, che egli fu più valoroso nella guerra, che ben formato di sua persona, perche era zoppo di vn piè, haueua un'occhio torto, il capo caluo, & poco gli mãcaua ad esser nano. Ma con tutto questo, Creso era molto giusto, uerace, magnanimo, pietoso, et gagliardo, ma sopra tutto era nimico de gli ignorãti, et molto amico de huomini saui. Seneca nel libro della clementia, dice ch'egli fu si grande amico de saui, che i Greci, ne i quali era la fonte dell'eloquentia, non lo chiamauano amatore de saui, ma innamorato di quelli, perche mai huomo innamorato fece tanto per hauere la sua innamorata, quanto faceua questo Re per hauer de gl'huomini saui nella sua terra. Questo Creso trouandosi signore di molte Barbare nationi, le quai erano più inchinate à beuere il sangue de gli innocenti, che ad imparare scientia da huomini prudenti come eccellente Prencipe, che egli era, si dispose per la consolatione di sua persona, e per giouare alla Republica di cercare tutti i più saui homini della Grecia. Fioriua in quei tempi il famoso filosofo Anatarso ilquale benche fusse nasciuto tra Scithi, nondimeno habitaua in Atene, perche nell'Academia di Atene non rifutauano i Barbari, ma si bene i vitiosi. Creso mandò vn'ambasciatore di molta auttorità & ricchezze à queste filosofo Anatarso con molti doni ad inuitarlo, & pregarlo, che venisse a lui per dar'ordine alla reformatione della sua Republica. Et il Re Creso non si contentando de i molti doni, che mandaua, e di quello, che gli offeriua per lo suo ambasciatore, gli scrisse di sua mano questa lettera.

Creso amator de saui.

Lettera del Re Creso ad Anatarso filosofo.

CReso Re de Lidi, à te Anatarso, gran filosofo, che stai in Atene, desia salute alla tua persona, e aumento di scientia. Potrai conoscere in questo, quanto io ti amo, poiche non ti hauendo veduto, nè conosciuto, ti scriuo; perche le cose non vedute con gli occhi, di raro si amano da douero, e di core. Se ti parranno pochi i doni ch'io ti mando, come in verità sono pochi, tieni conto dell'animo mio, & volontà, con laquale te li mando: perche gli animi generosi non mirano à quanto gli viene dato, ma all'intentione del donatore. Io bramo di emendare questo paese Barbaro, e correggere la mia Republica. Vorrei ancora qualche buono essercitio per la mia persona, bramo ordinare la mia corte, & communicare alcune cose della mia persona con vn sauio, ma niuna di queste cose si può fare senza la tua presentia, perche non mai si fece cosa bona, se non per mezo della sapientia. Io son torto, zoppo, pelato, & contrafatto, son nano, nero, & gobbo; finalmente sono tra gli homini vn mostro: ma queste brutture manifeste non ragguagliano à vna bruttura, che mi resta secreta, cioè che sono tanto sfortunato, che non hò meco vn filosofo, perche non si vede vgual brutture nel mondo, come è il non hauer compagnia, o conuersatione di vn homo sauio. Io mi reputo morto, ancora che i semplici mi tengano per viuo, & la causa della mia morte è, che non hò meco alcun homo sauio, perche veramente colui solo viue tra viui, ilquale è circondato da saui. Pregoti che venghi, & per gli immortali Dei ti scongiuro, se non voi venire à miei preghi, vieni perche sei obligato, perche molte volte gli huomini condescendono à far quello, che ancora non vorrebbono vdire, più tosto per sodisfare alla propria nobiltà, che per contentare l'altrui volontà. Credi, & accetta quanto il mio ambasciatore ti dirà, e darà, e per questa lettera ti prometto, che quando sarai gionto quà, di farti mio tesoriero, vnico consigliero nelle mie occorentie, secretario de amici secreti, padre de miei figlioli, reformatore del mio regno, maestro della mia persona, capo della mia Republica; finalmente Anatarso sarà Creso, acciochè Creso douenti Anatarso; non te dico più, saluo che i Dei siano in tua guardia. L'ambasciatore si partì per andare ad Atene, portando seco molto oro, e gioie, & à caso trouò Anatarso, che leggeua nell'Academia, & lo ambasciatore gli fece in publico l'ambasciata, & gli appresentò i doni, dandogli la lettera; del che rimasero stupiti quelli dell'Academia, perche i Prencipi Barbari non cercauano filosofi per gouerno delle loro Republica ma si bene per leuargli la vita. Il gran filosofo Anatarso, vdita l'ambasciata, veduti i danari, & riceuuta la lettera, senza mutarsi in faccia, nè smouersi nella persona, nè turbarsi nella lingua, nè anco mostrarsi bramoso di ricchezze, presente tutti quei filosofi, rispose à bocca, & poi scrisse la seguente lettera conforme alle sue parole.

Gli animi generosi, nō guarda no quanto gli viene dato, ma l'intentione del donatore.

Quel prencipe solo viue tra i viui, ilquale è circondato da saui.

Lettera di Anatarso filosofo mandata al Re Creso.

ANatarso, il minore de i filosofi, à te Creso il maggiore, e più potente Re de Lidi, rimanda la salute, & aumento, che tu le hai mandato, Molte cose quà si dicono del tuo regno, & della tua persona, & piu parlamenti si fanno là della nostra Academia, & di me, perche si ciba molto il cuore humano, vdendo le qualità, & le vite de gli huomini, che sono sparsi per lo mondo. Gli è bene desiare, & procurare di sapere la vita de cattiui, per emendare la nostra, & parimente gioua desiare, & procurare di sapere la vita de buoni, per imitarla, e troueremo che i cattiui desiano di sapere la vita de cattiui per defenderli, o nascondere i lor vitij, & vogliono sapere la vita de i buoni, per dargli noia. Sappi o Creso, che i filosofi di Grecia non patiscono tanto trauaglio à diuenire virtuosi, quanto patiscono à difendersi da i cattiui, perche veramente se si fa fronte alla virtù, essa subito si lascia pigliare, ma il cattiuo per qualunque beneficio gli sia fatto, non si lascia vincere. Io tengo ben certo, che non sia tanta tirannia nel tuo regno, quanto si dice quà; & tu non dei credere, che io sia tanto virtuoso, quanto sei info mato, perche à mio parere, chi narrano noue de paesi esterni, sono come i poueri, che portano le vesti repezzate, nelle quai sono più le gionte, che vi aggiongono di vecchio, che non era il proprio panno. Guardati o Re Creso, di non esser come gli altri Prencipi Barbari, c'hanno buone parole, & cattiui fatti, perche vogliono con dolci parole coprire le lor male opere. Non ti marauigliare se noi filosofi fuggiamo di viuere in casa de Prencipi, i quali hanno carico di gouernar regni, perche i cattiui Prencipi vogliono hauere nelle lor case huomini saui solamente per coprire i lor falli; perche facendo come fate le cose à dritto, & à torto, volete che il volgo pensi, che voi le facciate per consiglio de saui. Facciotisapere, o Re Creso, che il Prencipe, il qual desia di gouernar il suo popolo, non si deue contentare di tenere in sua corte solamente vn sauio, non essendo honesto che il gouerno ch'è sopra molti passi per lo parere di vn solo. Il tuo Ambasciatore ha detto à bocca, & medesimamente narra la tua lettera, che hai saputo come sono tenuto per homo sauio per tutta la Grecia, e presupponendo questo mi preghi, che mi contenti di venir à gouernar la tua Republica, ma dall'altra parte, facendo come fai mi danni per idiota, perche pensando, ch'io habbia da prender i tuoi danari, mi motteggi per ignorante. La vera proua del vero filosofo è, se egli veramente sprezza le cose del mondo, perche la libertà dell'anima, e le solecitudini de' beni di questa vita, non mai si possono compatire insieme. Sappi ò Re Creso, che non si chiama sauio, chi sà ottimamente il corso del cielo, ma chi sà meno delle cose del mondo, perche il vero filosofo piglierà più frutto di non saper il male, che di non imparare il bene. Io sono già d'anni sessanta, ne i quali non mai regnò in me l'ira, se non quando mi

La virtù si lascia subito pigliare, ma il cattiuo mai si lascia vincere.

Qual sia veramente sauio.

mi fu data l'ambasciata, & che viddi posta à miei piedi tanta ricchezza; perche in quello compresi come non regnaua in te la sapientia, o che in me soprabondaua l'auaritia. Io ti rimando l'oro, ilquale mi mandasti, & il tuo ambasciatore ti dirà come testimonio di veduta, quanto quest'oro habbia scandalizato tutta Grecia, perciocbe non mai fu veduto, nè udito, che nell'Academia di Atene entrasse oro, perche i filosofi di Grecia non solamente sono ripresi di poßedere ricchezze, ma etiandio rimangono infami, se mostrano di bramarle. O Re Creso, se non lo sai gli è ragioneuole, che lo sappi, che ne gli studij di Grecia non attendiamo ad imparare à commandare, ma che ci sia commandato, non à parlare, ma à tacere, non à resistere, ma ad vbidire, non ad acquistare molto, ma à contentarsi di poco, non à vendicarsi delle offese, ma à perdonare le ingiurie, non à pigliare l'altrui, ma à dare del nostro, non ad esser honorati, ma per affaticarsi di esser virtuoso, finalmente impariamo ad abborrire quello, che altri bramano, cioè ricchezze; & per lo contrario impariamo ad amar quelle cose, che gl'altri abhorriscono, cioè la pouertà. Pensauitu, che io doueße accettar quest'oro, ò nò? se pensaui, ch'io douesse riceuerlo, tu non mi doueui poi accettar nel tuo palaggio, perche gli è vna infamia, che l'huomo auaro sia grato al Prencipe. Se pensasti, ch'io non lo doueße accettare, non fosti prudente à pigliar la fatica di mandarlo, perche i Prenci pi non deuono porsi à cose, nelle quali pensano che i soggetti debbano perdere la vergogna. Sappi, o Re Creso che non gioua cercare con diligentia il medico, & poi non far cosa che sia da quello ordinata. Voglio dire, che non giouerà, anzi nuocerà, il mio venire nella tua Republica, & che poi non facci quello, che ti ordinerò; perche segue gran danno à mouere con siroppi gli humori, se poi non si piglia la medicina per cauargli del corpo. Horà per rimediare al tuo regno Barbaro, e sadisfare al tuo buon desio, io mi determinerò di condescendere à tuoi preghi, e sodisfare al tuo commandamento con patto, che delle cose seguenti tu mi assecuri, perche il lauoratore non deue seminare, se prima non è lauorata la terra.

I veri filosofi disprezzano le ricchezze.

L'huomo auaro debbe esser odiato dal prencipe.

Prima, tu hai da lasciare quei tristi costumi, c'hanno i Re Barbari, come ammassar tesori, & non gli spendere; perche ogni Prencipe auaro di tesori, non può esser capace de buoni consigli.

Secondo, hai da cacciare della tua casa, & anco della corte, gli homini lusinghieri, perche il prencipe amico de lusinghe, neceßariamente è nimico della verità.

Terzo, hai da lasciar la guerra ingiusta, la quale ancora fai con Corinti; perche ogni Prencipe amico di guerra esterna, è astretto da esser nimico della sua Republica.

Quarto, hai da mandar fuori della tua casa, e compagnia i giocolieri, &

& maestri di comedie, perche il Prencipe occupandosi molto in buffonerie, quando poi fa mestiero de applicarsi à cose importanti, non vi mette l'animo.

Quinto, hai da prouedere, che tutt'i negligenti, e vagabondi siano allõtanati dalla tua persona, & mandi fuori della casa tua; perche l'otio, e la dapocagine, sono nimici della sapientia.

Sesto, hai da cacciare di casa tua, & anco della corte, gli huomin seditiosi, & buggiardi: perche quando nella casa del Prencipe si consente la mentita, gli è segno, che il Re, & regno, stanno per cadere.

Settimo, hai da promettermi, che durando la vita non m'importunerai, ch'io accetti da te cosa alcuna, perche in quel giorno, che mi corromperai con doni, io sarò astretto di corromperti con tristi consigli; perche l'huomo auaro non può dar sano consiglio.

Se il Re Creso vorrà hauer seco Anatarso filosofo, con queste conditioni esso Anatarso vorrà la compagnia del Re Creso, altramente voglio più tosto esser discepolo de filosofi, che Re de Barbari, viui felice, o Re.

Quanta fu l'humanità, & bontà del Prencipe Creso, nell'humiliarsi à scriuere ad vn pouero filosofo, & l'ardire del filosofo à sprezzar l'oro, & dire quanto disse sopra questo caso, non accade ch'io la scriua con la mia penna, poiche le loro lettere lo fanno manifesta. Notino i Prencipi, che i saui, i quali essi vogliono eleggere, debbono essere tali, & notino li saui, con quali conditioni essi hanno da entrare nelle case de Prencipi, perche quest'è vna vendita, nella quale poche volte riesce, che vna delle parti non rimanga ingannata.

Chi fu Falari Tiranno, e come egli fu molto sauio, & ammazzò vno artefice, il qnale hauea trouato una nuoua sorte di tormento. Cap. XLVI.

L'Anno vltimo del regno de i Latini, & nel primo regno de Romani, essendo Re de gli Hebrei Ezechia, & Pontefice nel tempio santo Azaria, viuendo Abacuch profeta, regnando in Babilonia Merodach, quando Lacedemonij fondarono Bizantio, fu il famoso tiranno Falari. Ouidio dice che questo Falari era brutto di faccia, guercio de gli occhi, & molto auaro à possedere ricchezze, verso gli amici ingrato, e con suoi amici crudelissimo, & che finalmente tutte le parti delle tirannie, che si trouano separatamente ne gli altri, erano in lui, ma tra tutte le iniquità, che trouò, e le tirãnie, ch'usò egli hebbe vna virtù molto grande, cioè che si come egli fu vnico tiranno tra i tirãni, così fu vnico amatore, & amico d'huomini saui. Nõ si troua, che in anni trẽta sei, ne i quali tiranneggiò questo tiranno, alcuna persona, che gli arriuasse alla barba,

barba, nè mangiasse alla sua tauola, e gli dicesse vna parola da solo à solo, ò dormisse nel suo letto, ò che vedesse la sua faccia lieta, se non era qualche filosofo, ouero huomo sauio, nelle mani del quale egli liberamente fidaua le facoltà, & la persona. Narrasi, che questo Falari diceua molte volte; Il Prencipe, che caccia da se gli huomini saui, & si lascia accompagnare da ignoranti, gli dico, che se gli è Prencipe della sua Republica è medesimamente tiranno della sua persona, perche maggior trauaglia è viuer tra ignoranti, che morire tra saui. Publio nel libro sesto de i fatti de Romani dice che fu vn dipintore famosissimo che appresentò ad Ottauiano Imperatore vna tauola, nella quale erano dipinti tutti i Prencipi virtuosi, e l'istesso Ottauiano era il primo di quelli, & al piè della tauola erano dipinti i tiranni, & Falari era di essi il primo. Ottauiano veduta la tauola, lodò la dipintura, ma non l'inuentione, dicendo, Non mi pare cosa giusta, ch'io essendo viuo sia posto per capo de i virtuosi Prencipi, che sono morti, perche durando il tempo di questa misera vita, sempre siamo soggetti a i vitij di questa carne debole. Medesimamente mi par sconueneuole, che Falari sia posto per capo de tiranni, essendo lui stato nimico de ignoranti, & amatore de filosofi. Correndo la fama per tutta Grecia delle crudeltà, le quai vsaua Falari, Perillo homo di sottil ingegno à lauorar di metallo, che habitaua ad Atene, uenne à Falari, dicendo che gli fabricherebbe vna sorte di tormento, col quale il suo core si sodisfarebbe à vendicarsi di chi gli facesse ingiuria, & l'homo colpeuole sarebbe ottimamente castigato. Così questo artefice fece vn toro di metallo, nel quale era vna porta da porui dentro l'huomo che s'hauea da tormentare, & postoui fuoco sotto, quel toro daua certi bramiti, come se fusse viuo, e questo non solamente era fierissimo tormento à quel misero, ma ancora metteua spauento à chi lo mirauano, & vdiuano. Non ci marauigliamo di questi, nè di quelli perche il core pietoso, ilquale non s'è incarnato nelle crudeltà, ha tanta compassione di vedere patire gli altri, come se di quel dolore, & tormento egli stesso patisse. Falari veduta la inuentione di quel tormento, della quale l'inuentore aspettaua il suo premio, lo fece porre in quel toro, acciochè quel tormento da lui trouato, fusse nell'istesso proua to, & non in altra persona. Falari in questo caso non si mostrò crudo tiranno, ma humanissimo Prencipe, e filosofo molto sauio, perche non può eßer cosa più giusta, che essercitare la maluagia inuentione sopra esso inuentore. La fama che Falari fusse grande amico de saui, causa che molti filosofi della Grecia lo veniuano a vedere, & erano da lui trattati con grande humanità, quātunque essi meglio si preualeuano delle sue facoltà, ch'egli della loro filosofia. Questo Falari tirāno nō solamēte fu amico d'homini saui, ma egli ancora era dotto & specialmente nella filosofia morale, il che si manifesta per lettere scritte di sua mano, ancor che la sua vita tirānica dimostri il contrario; perciò nō

Falari tirāno amatore de huomini saui.

Perillo fabricatore d'vn toro di metallo per tormentare gli homini, fu il primo, che soffrì il tormento.

sò in qual cosa egli si dimostrasse maggiore, ò nelle sententie, & dottrina, che egli scrisse con la sua penna, ò nelle crudeltà, che egli fece con la sua lancia. O quanti compagni hebbe Falari tiranno nel tempo passato, & piacesse a Dio, che non ne hauesse al presente, i quali con loro dolci parole, pare che siano l'Imperator Nerone. Non mai hò letto altra cosa de passati, nè ho veduto de presenti, se non che pochi ragionauano delle virtù, & che molti vanno dietro a i vitij, perche veramente siamo scultinella lingua, & molto deboli nella carne. Le lettere scritte à Falari sono manifeste a tutti coloro, che hanno lingua Greca, ò Latina, ma io per accommodare coloro, che non hanno tai lingue, ho voluto cauerne queste sententie in nostro volgare, & questo per fare effetti, prima accioche veggano i Prencipi quanto sia bene lo esser sauio, poiche anco i tiranni si recano à gloria l'esser saui, e saper dare buoni consigli, secondariamente perche veggano i plebei, quanto sia facile parlar bene, & quanto è difficile il ben operare, perche non è cosa al mondo, che tanto vaglia, quanto è il consiglio. Le sententie dalle lettere di Falari sono le seguenti, si come le habbiamo potuto raccogliere con piu breue stile.

Falari tirã no amatore de huomini saui.

Quel particolare amore, che mostrano i Prẽcipi più ad vno, che all'altro, molte uolte causa grandi alterationi ne i regni, perche da esser amato l'vno & disfauorito l'altro, nasce l'odio, e dall'odio nascono i tristi pensieri, e da i tristi pensieri l'inuidia, della quale vengono le triste parole, & si esce à peggiori opere. Finalmente il Prencipe facẽdo differentia nel conuersare con gli vguali, mette fuoco nella sua Republica.

Deuono i Prencipi vietare, & gli huomini saui non consentire, che gli homini tumultuosi turbino i popoli quieti. Perche solleuandosi vn popolo, si desta il desiderio di ricchezze, cresce l'auaritia, cade da se stessa la giustitia, s'insignoreggia la forza, regnano le rapine, se ne và suelta la lussuria, si preuagliono i cattiui, & sono ripresi i buoni, & finalmente ciascuno si gode di viuer in pregiuditio de gli altri, per incaminare i suoi fatti al proprio vtile.

Molti huomini vani leuano tumulto nel popolo, pensano che con simili turbamenti si leuaranno, & aumentaranno il suo stato, ma essi non solamente perdono la speranza, che cercauano, ma etiandio sono priuati di quelli, che possedeuano, perche non solamente è cosa giusta, ma anco giustissima, che tali conoscano per esperienza quello, che non gli lascia conoscere la loro cieca malitia.

Haurebbe giouato assai a i popoli, che i loro gouernatori non fussero sfuenturati, anzi che naturalmente hauessero la fortuna propitia, perche la fortuna conduce molte cose a i Prencipi auenturati, secondo che essi bramano, & altri gli incamina meglio di quello, che pensano.

I Pren-

I Prencipi valorosi, e generosi, quando si veggono con altri Prencipi, o si trouano in gran stato, debbono mostrare la franchezza del loro core, la grandezza del regno, la preminentia della persona, l'amore della sua Republica, & sopra tutto la disciplina della sua corte, e la grauità; e l'auttorità del suo consiglio, e della famiglia. Perche gli huomini saui, e curiosi, non hanno da guardare alle vesti, che porta il Prencipe, ma à gli huomini, da i quali esso piglia consiglio.

Gli huomini saui, che non sono auari, se si pongono à raccogliere tesori, debbono occupare il core à spenderli, perche non è huomo si male auenturato, come è quello, che non può sforzare se stesso à spendere i suoi danari.

Essendo la fortuna signora di tutte le cose, alla quale assegnano le buone, e le triste opere, colui si può chiamar Barone Heroico, ilquale per qualunque riuerscio hauuto dalla fortuna, non si dà per vinto, perche quello huomo è d'animo ardito, al quale non può la fortuna abbassare la forza del core.

Se lodiamo vno, perche sia buon giostratore, non perciò lodaremo quello per buono scrittore, e se è buono scrittore, non segue già, che sia buon parlatore, & se fusse buon parlatore, non per questo si concluderà, che habbia buona dottrina, & se haueße buona dottrina, non perciò hauerà buona fama, et quantunque hauesse buona fama, non perciò diremo, c'habbia bona vita, perche siamo tenuti di accettare la dottrina da molti scrittori, ma non imitare la vita, c'hanno menata.

Tra tutti gli vfficij non è il peggiore, che pigliarsi carico di castigare gli altrui vitij, e perciò gli huomini prudenti debbono fuggire da tale vfficio, come da vna pestilentia: perche dal riprendere i vitij nasce più certamente odio contra'l castigatore, che emendamento in colui, che è castigato.

L'huomo, c'ha de gli amici, poßede vn gran bene, perche molti hanno porto aiuto a' loro amici, quando hanno potuto, e gli aiutaranno più studiosamente, se potranno, perche il vero amore, non ceßa di amare, e non si stanca di giouar à chi ama.

Gli huomini prudenti, ancora che habbino perduto assai, non deuono perdere la speranza di ricuperarlo à qualche tempo; perche al fine i tempi non restano di fare i soliti mutamenti, nè ancho gli antichi cessano di fare le opere, che deuono.

Gli huomini superbi, & orgogliosi, per la maggior parte cadono sempre in tristi casi, perciò è laudabile medicina, che qualche volta siano perseguitati, perche l'auuersità causa, che l'huomo prudente viua più securo, e che vada à minor pericolo.

Quantunque escusiamo la colpa di colui, che l'ha commeßa, tuttauia nõ vi

è huomo

è huomo colpeuole, nè colpa alcuna, che non meriti pena, perche se gli è commessa per sdegno, in vn subito egli fece gran male, e se la commesse pensatamente, & con deliberatione, fece assai peggio.

Gli è bene voler fare ogni cosa per ragione, & è bene condurre tutte le imprese con ordine, ma questo è gran difficoltà; perche gli huomini pesati tanto compassano nel fare le loro facende, e considerano con tanta diligentia gli inconuenienti, che possono in quelle accadere, che non mai si determinano a determinarle.

Sono estremi pericoli, che gli huomini, i quali hãno carico di gouerno, siano molto frettolosi, o molto tardi ne'suoi negotij, ma di questi due peggior è il frettoloso. Perche se per deliberar tardi, si perde quello, che si può guadagnare, per lo determinarsi tosto, si perde il guadagnato.

Seguono molti dãni à gli huomini per esser subiti; perche dall'essere il core mal patiente, & trouarsi il giuditio solleuato, seguono all'huomo i turbamẽti, i dispiaceri, i mutamenti, la varietà, e le vanità, le quai cose fanno perdere la robba, & pongono in pericolo la persona.

Si come tutti bramano di esser ben auenturati, quel solo si può chiamare felice tra tutti, del quale con verità si può dire, che diede dottrina di ben viuere, e che lasciò essempi di ben morire.

Queste, e molte altre sententie, pose Falari tiranno nelle sue lettere; delle quai si preualse Cicerone nelle sue opere, e medesimamente Seneca se ne seruì nelle sue lettere; ilche fecero ancora più altri scrittori, perche questo tiranno fu breue in parole, & ristretto in sententie. Falari stando in Agrigenta, sua Città, vn filosofo Greco, gli scrisse vna lettera, riprendendolo della sua tirannia, al quale gli rispose con la lettera seguente.

Vna lettera di Falari tiranno a Posarco filosofo.

FAlari Agrigentino, à te Posarco filosofo salute, e consolatione ne i giorni consolatiui. Ho riceuuto quà, in Agrigenta la tua lettera, e quantunque essa fusse assai mordace, non ne presi affanno; perche le parole de huomini saui come tu sei, non ci debbono dispiacere, ma dobbiamo hauer l'occhio, con lo quale sono dette. Gli huomini spiaceuoli, & maluaggi, vogliono le parole d peso, & misura, ma gli huomini virtuosi, & paceefici, mirano solamente con quale intentione si dicono; perche se vorressimo essaminare ogni parola, che ci sia detta, daressimo à uoi pena, & sempre metteressimo zizania nella Republica. Io son tiranno, & stò ancora nella tirannia, ma ti giuro per li Dei immortali, che non mai mi sono sdegnato per parola detta, sia stata buona, o trista perche se la dice vn buono, sò che la dice per mio castigo, se la dice vn pazzo, la piglio per vn sollazo.

Mi scriui, che tutta la Grecia è scādalizata di me, per quāto se ode là da voi; perciò ti faccio à sapere, che tutta Agrigenta ti reputa virtuoso, per quanto si ragiona qua di te: ma che tu habbi tanta gloria, & fama, io non ne sono picciola occasione, perche se non fussero tanto abborriti i tiranni, non sarebbono tanto amati i filosofi. Tu se tenuto buono, come è in effetto, & io son reputato tristo, come sono in fatto: ma per mio auiso, nè tu deui insuperbirti per quello, nè io desperarmi per questo; perche il giorno della vita è molto longo, & la fortuna dà molti giri in breue spatio per quella, e potrebbe essere che io di tiranno douentasse filosofo, e che tu di filosofo douentassi tiranno. Considera, ò amico, come il lungo tempo causa molte volte, che la terra douenta argēto, & che l'argento, & l'oro si muta in feccia, voglio dire, che non mai è stato alcun tiranno in Cicilia, nè in Agrigenta, il quale non sia stato creato nell'Academia di Grecia. Non voglio negare, che tutti i famosi tirāni nō siano stati creati in Cicilia, ma tu medesimamente non mi negherai, che non siano nasciuti in Grecia. Perciò considera bene, chi vi ha colpa, ò la madre che il partorì, ò la balia, che il nodrì. Non dico quel che sarebbe, ma quello, che potrebbe essere che s'io habitasse in Grecia, sarei migliore filosofo che tu, & se tu fussi in Agrigenta saresti peggior tiranno che io. Vorrei, che pensasti bene, come tu stai in Grecia, doue potresti esser migliore, & io stò in Agrigenta, doue potrei esser peggiore; perche tu non fai tanto bene come dei, & io non faccio tāto male quanto potrei fare. Perillo quel grāde artefice, vēne a me, & fece vn toro, nel quale accōmodò vna foggia di tormento, il più spauēteuole del mondo, & per dirti il vero, io feci che l'inuentore di quel tormēto sentiße per isperiētia la sua crudele inuētione, perche nō vi è legge piu giusta, che far sentire cō la esperientia à gli istessi inuentori quel tormento, c'hanno trouato, per vccider gli altri. Pregoti caramente, che mi venghi à vedere, & quantunque la tirānia sia grande per farmi tristo, la tua filosofia è maggiore, per tornarmi buono. Perche il medico deue tener per buon segno, quando l'infermo scuopre la sua infirmità. Non ti dirò più, se non che da nuouo torno ad importunarti, che ad ogni modo venghi à vedermi, finalmente se io non mi preualerò di te, sappi certo, che ti preualerai di me, & guadagnando tu, io non potrò perdere. Viui felice.

La instabilità della Fortuna.

Non vi è legge più giusta che far sentir con esperiētia a gli inuentori di tormenti quello, che hanno trouato p occider li altri.

Come Filippo Re di Macedonia, Alessandro Magno, Tolomeo, il Re Antigono, il Re Archelao, & Pirro Re di Albania amarono gli huomini saui. Cap. VLVII.

SE *Quinto Curtio non mi inganna, Alessandro Magno figliuolo di Filippo Re di Macedonia, non meritò di esser chiamato magno perche hebbe nel*

suo

suo esercito molte migliara di huomini, se non perche hebbe più filosofi nel suo consiglio, che gli altri Prencipi. Questo gran Prencipe non mai cominciò alcuna guerra, se prima non era bene da suoi saui, & filosofi essaminato, che ordine, & via s'hauea da tenere in quella; & in vero si gouernaua con ragione perche solamente di quelle cose si ha da sperare prospero successo, alle quali è proceduto largo, & maturo consiglio. Gli historici, che scrissero del Magno Alessandro, si Greci, come Latini, non sanno qual fusse maggiore in lui, ò la ferocità, con la quale egli feriua i nemici, ò l'humanità, con la quale egli pigliaua i consigli. Quantunque erano molti filosofi, che accompagnauano Alessandro, tuttauia Aristotile, Anaxarco, & Onosicrate erano con lui piu intrinsechi, & in vero Alessandro si mostrò prudente, perche i prudenti Prencipi debbono pigliare i consigli de molti, & concludere poi col parere de pochi. Il Magno Alessandro si contentaua di tener seco molti saui & mandare à visitare quelli, che non erano suoi, ma spesse volte andaua in persona à uederli, & à uisitarli, e consigliauasi con loro, dicendo che i Prencipi essendo serui de i saui, vengono ad essere signori de li altri. Al tempo di questo Alessandro Magno uisse Diogene filosofo, ilquale, nè per preghi, ne per promesse volse mai uiuere con Alessandro, ma ne ancho uenir lo à uedere, perciò il Magno Alessandro andò à veder lui, & pregandolo che volesse andare seco, Diogene gli rispose dicendo; ò Alessandro, tu vuoi guadagnare honore, conducendomi in tua compagnia, ma non è giusto, che io lo perda, lasciando la mia Accademia: peche seguendo te sono astretto di non seguir me, & essendo tuo, ho da lasciar di esser mio. Tu Alessandro, ti fai chiamar Magno, conquistando il mondo, & io hò acquistato nome di Filosofo, fuggendo il mondo; et se ti imagini di hauerlo indouinato, io penso non hauer fallato: & poi che tu pensi non eser meno che Alessandro, non penso voler perdere l'auttorità de filosofo. Perche non è nel mondo vgual perdita, come quando l'huomo perde la propria libertà. Alessandro vdite queste parole, voltatosi a chi gli erano d'intorno, disse ad alta uoce: Giurom per gli immortali Dei, così il Dio Marte regga la mia mano nelle battaglie, che s'io non fusse il Re Alessandro vorrei essere Diogene filosofo, e di piu à me pare che non sia altra felicità sopra la terra, che vi sia vn Alessandro, che commandi a tutti, & vno Diogine, ilquale commandi ad Alessandro, che commanda a tutti. Il Magno Alessandro, si come haueua più intrinseco vn filosofo, che l'altro; così hebbe piu famigliare vn libro, che vn'altro; ma dicesi, che specialmente leggeua spesso l'Iliade d'Homero, nelqual libro si tratta la destruttione di Troia, & che si teneua sotto il guanciale quando dormiua quel libro, & la lancia, & la spada. Filippo Rè di Macedonia quando nacque il Magno Alessandro suo figliuolo, fece due cose molto notabili. La prima fu, che mandò ricchi, & copiosi

Diogene mai si degnò di andare a uisitar Alessandro Magno.

piosi doni all'Isola di Delfo, oue era l'oracolo d'Apollo, i quai doueano appresentar nel tempio di quel Dio, perche hauesse cura di conseruargli il figliuolo. La seconda fu, che di subito scrisse vna lettera al gran filosofo Aristotile, di questo tenore.

Lettera di Filippo Re di Macedonia, ad Aristotile filosofo.

A Te filosofo Aristotile, che leggi nella grande Accademia di Grecia, Filippo Re di Macedonia, desia pace, & salute. Facciotí sapere, come Olimpia mia moglie, ha partorito un figliolo, del qual parto io & essa, & tutta Macedonia sente molta allegrezza: perche i Prencipi, et i regni pigliano grande allegrezza, quando nascono successori a' Prencipi. Rendo gratie immortali a i 'Dei, et hò mandato ad offerire gran doni ne i tempij, & questo non tanto perche m'hanno dato vn figliolo, quanto per hauermelo dato in tempo, che uiuesse cosi gran filosofo. Io spero che tu lo ammaestrerai di tal sorte uirtuoso, che per heredità sarà signor del mio patrimonio di Macedonia, et per merito signoreggiarà à tutta l'Asia, che lo chiameranno mio figliolo, & te chiameranno suo padre. Viui felice, et stà sano.

Inimicitia tra saui Caldei, & filosofi Greci.

Tolomeo Sotero, ottauo Re de gli Egitij, fu molto amico de saui huomini, si de saui Caldei come Greci filosofi, e perciò questo fu assegnato a gran virtù ad esso Tolomeo, perche si cruda inimicitia era tra i saui di Caldea, & i filosofi di Grecia, come era tra i Capitani de Romani, e quelli di Cartagine. Questo Tolomeo era molto dotto, e godeuasi di star accõpagnato da filosofi, e cosi imparò lettere Greche, Latine, Caldee, & Hebree. Et essendo stati undeci Tolomei, tutti Re bellicosi, mettono questo per capo di tutti, non già per le battaglia ch'ei vincesse, ma per le scientie, che apprese. Questo Tolomeo si prese per famiglia re Estilfone Megarense filosofo, il quale lasciando da parte tutti i fauori, & gratie, che gli faceua, non solo mangiaua con lui a tauola, ma spesse uolte il Re gli daua bere di quello, che gli auanzaua della sua coppa. Ma perche i fauori, che fanno i Prencipi a i loro creati, sono istromenti a destare gli huomini mal uaggi, auuenne che il Re stando a cena diede a questo filosofo il vino auanzato nella sua coppa, perche il beuesse, il che non potendo sofferire un caualliere Egittio, disse al Re Tolomeo. Io penso ò Signore, che tu ti restringi dal benere, per darne ad Estilfone filosofo, & che egli medesimamente non si caua la sete, aspettando quello, che gli hai a dare. Tu dici il vero, rispose Tolomeo, che Estilfone non si satia con quello, ch'io gli dò per che non tanto gli gioua a beuere quello, che auanza dalla mia coppa, quanto giouarebbe a te beuere, quanto lui auanza di filosofia. Il Re Antigono fu vno de i famosi creati di Alessandro Magno, il quale morto il suo Prencipe, hereditò buona parte

Humanità & beneuolentia di Tolomeo Re.

del suo regno. Perche il magno Alessandro, quanto fu auenturato nella vita, tanto fu sgratiato nella morte, non hebbe figliuoli, che hereditassero la sua robba, ma hebbe creati, che guastarono la fama. Questo Re Antigono fu huomo tristo, & estremamente vitioso, ma con questo fu amico de filosofi, e questo bene gli era rimasto dalla creanza del magno Alessandro, la casa del quale altro non era ch'una scola di tutti i filosofi del mondo. Da quest'essempio si può comprendere quanto bene faccino i Prencipi operando, che i loro creati siano bene ammaestrati; per che niuno è tanto tristo, nè di cosi pessima inchinatione, che non gli rimanga qualche cosa buona di quelle, c'ha imparato nel la giouentù. Questo Re Antigono hebbe gran familiarità con due filosofi, che fioriuano per chiara fama in quei tempi, nomati Amenedeo & Abione, che era più dotto, ma estremamente pouero, anche in quell'antica età niuno filosofo osaua leggere publicamente filosofia se si troua la valuta di vn reale di facoltà. Dice Laertio, & molto meglio lo scriue Publio nel 5. lib. delle dottrine de Greci, che le Academie di Atene erano tanto ben ordinate, che il filosofo, che era più dotto, possedeua meno ricchezza, & quello, che meno possedeua, era più reputato, tal che solamente si gloriauano di hauer poca robba, & il Re Antigono mandò suo figliuolo à visitarlo con molti denari, perche la sua vita era conforme alla sua dottrina, passando in tanta pouertà come si conueniua a chi faceua professione di filosofo: Abione era molto vecchio grauemente infermo, & al fine di sua uita, perche se gli forniua il grasso della carne debole, tuttauia ardeua il pouero della vita: voglio dire, che non meno fu ardito a sprezzare quei doni, che fusse generoso il Re Antigono a mandargli: & non contento d'hauer sprezzato il tutto, disse al figliuolo del Re Antigono, che gli portaua i denari. Dirai al Re Antigono, ch'io gli rendo gratie del buon trattamento, che mi ha fatto nella vita, e i doni che mi manda nella morte, perche vn amico all'altro non deue meno offerirli la persona, che partir cō lui la robba, & dirai al tuo padre, ch'io essendo andato anni 75. nudo per lo camino di questa vita, per qual causa vuole egli caricarmi di robba al tempo, c'ho da passare cosi stretti passaggi, come è vscire di questo mondo? Gli Egittij sogliono allegerire il carico a i lor Cameli per passare i deserti di Arabia più tosto che volerglielo raddoppiare, perciò voglio dire, che quel solo passa senza trauaglio la uita, che si separa da' pensieri del possedere i beni di questo mondo. Terzo dirai al Re tuo padre, che per l'auuenire non soccorra con oro, o con argento a chi stà per morire, ma con maturo consiglio, perche l'oro gli farà lasciare la vita con affanno, & il buon consiglio gli farà pigliare la morte con patientia. Archelao fu il quinto Re di Macedonia, il quale fu auolo del grande Re Filippo, & bisauolo del Magno Alessandro. Questo Re si vantaua di descendere del sangue del Re Menelao, antico Re di Grecia, che fu il capo della destruttione di Troia. Questo Archelao fu amico di huomi-

Pouertà de i filosofi antichi.

Quel solo passa senza trauaglio la vita, che se separa da i pensieri del possedere i beni di questo mōdo.

huomini saui, & tra gli altri hebbe seco Euripide Poeta, ilquale in quei tempi non era meno glorioso tra Poeti, che fusse Archelao per esser Re di Macedonia, perche hora portiamo piu honore a molti saui, & per i libri, che haueranno scritto, che i gran Prencipi, i Regni che posséderono, ne per le battaglie, che vinsero. Era tanto stretta l'amicitia che haueua Euripide col Re Archelao, & tanto il credito, che teneua con lui, che niuna cosa si espediua nel Regno di Macedonia, se prima questo filosofo non la essaminaua. Et perche gli ignoranti non voleuano stare soggetti a i saui, auenne che Euripide hauendo ragionato a lungo vna notte col Re, sopra historie de passati, & poi tornando a casa il pouero poeta, i suoi nimici, che l'haueuano spiato, gli spinsero addosso cani affamati, iquali non solamente lo stracciarono in pezzi, ma anche che è peggio lo mangiarono, talche le sue carni erano sepolte nelle viscere de i cani, & posero nel sepolcro le nude ossa. Archelao Re, udito questo misero caso, ne sentì tanto affanno, che quasi vscì di se stesso; ilche non è marauiglia; perche i cuori humani si alterano molto ne gli sfortunij, & subiti casi. Si come era grande l'amore, che il Re portaua ad Euripide, cosi fu grande il dolore, che egli sentì della sua morte, & spargendo molte lagrime, si tagliò i capelli, si rase la barba, & lasciate le vesti da Re di Macedonia, si vestì di nero, & sopra tutto fece tali essequie a sepelire Euripide, come se le hauesse fatte ad Vlisse, il Greco. Et esso Re non contento di questo, mai fu veduto con lieta faccia, fin che non fece cruda giustitia di quei malfattori; perche veramente l'ingiuria e la morte, che si dà a colui, alquale portauano amore, altro non è, che vna fucina, doue si hà da mostrar quanto gli amauano. Fatta poi giustitia de gli homicidiali, & sepolti questi ossi roduti, vn caualliero Greco disse al Rè Archelao: Faccioti a sapere, ò Re eccellente, che si è di te scandalizato tutto il Regno di Macedonia, solamente perche di cosi picciola cosa tu ti hai preso tanto estremo affanno. A costui rispose il Re Archelao; Gli è cosa tenuta per manifesta tra i saui, che i cori generosi non deuono mostrare debolezza ne i casi sgratiati; perche stando il Re di mala voglia, il suo regno non deue star lieto. Io vdì vn tratto dire a mio padre, che i Prencipi non doueuano spargere lagrime, se non per cinque cose. Prima il buon Prencipe deue piangere la rouina, & il danno della sua Republica, perche il Prencipe deue perdonare tutte le ingiurie fatte alla sua persona, si debbe porre a rischio di vita per punir quelle cose, che sono fatte alla Republica. Secondo deue piangere il buon Prencipe, se viene toccato nell'honore; perche quel Prencipe, che non piange gocciole di sangue ne i casi dell'honore, si douerebbe porre viuo nella sepoltura. Terzo deue piangere il Prencipe per coloro, che possono poco, & la passano male; perche il Prencipe, che non piange per la calamità de i popoli, viue senza profitto alcuno sopra la terra. Quarto deue piangere il Prencipe la prosperità, che tengono i tiranni, perche il Prencipe, al-

Gli ignoranti non vogliono stare soggetti a saui.

quale non spiace la tirannia de' cattiui, non merita esser amato nè seruito da i buoni. Quinto deue piangere il Prencipe la morte d'huomini saui, e de i prudenti: perche non può venir ad vn Prencipe vgual perdita a sua vita, che quando muore vn sauio, ilquale gouerna la sua Republica. Queste furono le parole, che Archelao Re rispose al cauallier Greco, che l'hauea ripreso c'hauesse pianto la morte di Euripide poeta. In quanta riputatione siano stati tenuti i filosofi, e saui huomini, così appò Romani, come tra Greci, non sanno dirne altro, se non che gli è cosa degna di consideratione. Gli è manifesto a tutto il mondo, che fu Scipione Africano, & quanta gloria acquistò Roma per opere di quello, e come di lui, e di essa si terrà memoria in tutte le età future: e questo gli auenne, non solo perche vinse l'Africa, ma anco per il gran valor della sua persona. Non è da stimar poco che queste due cose concorrino in un huomo, cioè che sia virtuoso, e auenturato: perche molti de passati acquistarono gloria con la lancia, e poi la perse o tutta con la mala vita. I Romani scrittori dicono, che Ennio fu il primo, che scrisse con verso Heroico in lingua latina & Scip. Africano fece tanta stima di questo Poeta, che morendo questo auenturato Romano lasciò in testamento, che sopra la sua sepoltura fusse posta la statua di Ennio poeta. Per quello, che fece il gran Scipione alla sua morte, possiamo comprendere, quanto egli fusse amico d'huomini saui mentre che visse. Poi che gli parue di honorarsi col porre sopra il suo sepolcro la statua d'vn pouero poeta, & che non più tosto vi fece porre la bandiera, con la qual haueua acquistato l'Africa. Ne i tempi di Pirro, Re di Albania, gran nimico de Romani fiorì Cina filosofo, nato in Tessaglia, il quale fu discipolo di Demostene. Gli antichi historici aggrandiscono molto questo filosofo Cina, con dire, che gli era la misura, e l'ordine dell'humana eloquentia: perche fu molto soaue nelle parole, & profondo nelle sententie. Questo Cina seruiua di tre cose nella corte del Re Pirro. Prima dicea facetie alla sua tauola: perche era molto galante in dir piaceuolezze. Secondo scriuea i gran fatti delle sue historie, perche quanto al stile hauea grande eloquentia, & per scriuer la verità era testimonio di veduta. Terzo andaua per ambasciatore per le cose importanti: perche naturalmente era molto acuto, & a condurre a fine le imprese molto auenturato. Egli trouaua tanti mezzi a fare le sue imprese, et hauea tanta forza di persuader nelle sue parole, che se si metteua a ragionare in cosa di guerra, non faceua fine, che non gli riuscisse di condurre lunga tregua, o pace perpetua. A questo Cina vna volta disse il Re Pirro, o Cina, io rendo gratie a i Dei immortali per tre cose. Prima, perche mi crearono Re, & non seruo; perche il maggior bene, che possino hauere i mortali, è l'hauer auttorità di commandare a molti, e non esser obligato di obedire ad alcuno. Secondariamente ringratio i Dei, che mi diedero cor generoso: perche l'huomo, il quale in ogni trauaglio si sbigottisce, sarebbe meglio che lasciasse col tempo la vita. Terzo ringra-

Il prencipe che non odia la tirannia, non merita essere amato da i buoni.

Molti prencipi hanno acquistato gloria con la lancia, & poi la perdero con la mala vita.

Cina filosofo amico del Re Pirro.